j.m. angebert

IL LIBRO DELLA TRADIZIONE

simboli e significati della tradizione iniziatica

JEAN-MICHEL ANGEBERT

IL LIBRO DELLA TRADIZIONE

Simboli e significati della Tradizione Esoterica

Questo libro può essere definito una « storia segreta dell'umanità », una storia diversa, vista dietro le quinte, laddove le motivazioni profonde e spesso misteriose di tanti avvenimenti acquistano una nuova e autentica spiegazione. La vicenda storica, religiosa e intellettuale dell'uomo è esaminata al di là delle apparenze, nella ricerca di un filo conduttore extraumano. Questo filo segreto è stato dagli autori rintracciato nelle dottrine esoteriche, insegnamenti occulti limitati ad un ristretto numero di adepti e sopravvissuti a tutti gli sconvolgimenti della storia.
Jean e Michel Angebert risalgono alle origini della nostra civiltà, fino agli iniziatori della attuale umanità, che sono da ricercare nel misterioso continente del Pacifico, Mu, e tra gli « Uomini di Cristallo » della favolosa Thule iperborea. Dall'età d'oro della Tradizione alla moderna Età del Ferro, assistiamo ad una eterna lotta tra i custodi di un antico Sapere e le religioni ufficialmente stabilite e riconosciute. Di volta in volta, druidi, eretici, Catari e Templari hanno operato la trasmutazione dell'uomo in una operazione alchemica simboleggiata dalla ricerca del Graal. Spiegato il senso superiore degli ordini cavallereschi e il significato spirituale dell'Alchimia, gli autori arrivano fino ai tempi moderni, in una contro-storia che mette in luce valori e tradizioni occulte spesso sconosciuti o dimenticati.

design studio DEE

In copertina:
Materializzazione visiva in un campo elettronico

L. 8.500

JEAN MICHEL ANGEBERT

Il Libro della Tradizione

Traduzione di RICCARDO LEVEGHI

Edizione italiana a cura di
GIANFRANCO DE TURRIS & SEBASTIANO FUSCO

EDIZIONI MEDITERRANEE - ROMA

Indice

PARTE QUINTA

IL RITORNO IN ORIENTE

Presentazione dell'edizione italiana

Ci sono molti modi di scrivere una storia (sia essa politica, religiosa o intellettuale): ma essi, piú o meno negli ultimi cento anni, si sono ridotti ad uno solo, ovvero la descrizione degli eventi cosí come si sono verificati, secondo quanto narrato dai « vincitori », siano essi Stati, Chiese o Culture, dal loro esclusivo punto di vista. Con l'avvento del marxismo si è prodotta tutta una storiografia dichiaratamente « di classe » che ha esposto l'evolversi della vicenda umana come la lotta per la prevalenza di una classe sociale sull'altra, come la descrizione di una continua oppressione delle « masse » da parte della « borghesia », come il prevalere della categoria « economica » su quella « politica ». Un tentativo di andare piú a fondo, di vedere un po' dietro le quinte è giunto dal freudismo applicato alla storiografia, alla storia delle religioni e alla storia della cultura. Anche in questo caso però l'ottica era distorta. Applicare le teorie di uno dei padri fondatori della moderna psicanalisi ha significato soltanto individuare le molle della vicenda umana nei lati piú torbidi e meno nobili dello psichismo: nella *libido*, nella contrapposizione di Eros e Thanatos, nel « complesso di Edipo », e cosí via. Ciò non spiega ovviamente tutto, come è invece pretesa degli intellettuali che fondendo attualmente freudismo e marxismo pretendono di enunciare verità apodittiche e inoppugnabili. Nul-

la prova che la verità sia dalla loro parte, se non il conformismo della maggioranza che domina la cultura mondiale. Ma non sempre (proprio la Storia con la « S » maiuscola lo insegna) le maggioranze hanno ragione. Soprattutto ora, negli Anni Ottanta, in cui tante certezze radicate sono state scosse da avvenimenti e scoperte, anche scientifiche, assolutamente imprevedibili.

In tutto questo conformismo vi sono stati parallelamente altri studi, altre interpretazioni della vicenda storica, religiosa, intellettuale dell'uomo. Su diversi piani, e con diversi metodi e riconoscimenti, altri hanno cercato di vedere *ancora piú in là* e *ancora piú a fondo* di Marx e Freud, di Reich e Marcuse, proponendo analisi e spiegazioni totalmente eterodosse e totalmente anticonformiste. Alcuni si sono schierati dalla parte dei « vinti », proclamandone le ragioni; altri hanno utilizzato un metodo simbolico, esaminando la verità che sta oltre le apparenze; altri si sono richiamati al valore della Tradizione, cercando una scintilla di sapere superiore in scritti altrimenti trascurati; altri ancora, facendo base sulla leggenda e ricorrendo alla storia per avallare la prima, hanno utilizzato un sistema che ha indignato le vestali del Positivismo; altri infine hanno proposto un nuovo metodo d'indagine che, mettendo sullo stesso piano realtà obiettiva e fantasie letterarie, scienza e ricerche eterodosse, ha formato un quadro d'insieme sconcertante.

Ricordando tutti insieme Carl Gustav Jung, René Guénon, Julius Evola, Louis Pauwels e Jacques Bergier, non vorremmo urtare la suscettibilità e magari sollevare l'indignazione di tanti « discepoli autorizzati » da cui ogni « maestro » è afflitto *malgré lui*. Certo: i valori sono diversi, i piani su cui lavoravano gli autori citati non erano coincidenti, i conflitti fra taluni di loro non furono pochi, i giudizi reciproci spesso drastici, e cosí via. Non vorremmo nemmeno che si pensasse ad un tentativo di sincretismo. Sta di fatto però che tutti questi autori, al di là delle diversità di scopi, hanno un tratto comune: *hanno esaminato la storia umana guardando oltre le apparenze, per cercarne un filo conduttore extraumano*: chi nel profondo dell'Io, chi in un aspetto metafisico e trascendente, chi nel richiamo perpetuo della Tradizione Primordiale, chi in una dimensione misteriosa.

Ognuno di essi (ed altri come loro, naturalmente) segue la propria strada, ma non è impossibile trovare spunti co-

muni per cercar di comporre un mosaico che forse non verrà mai completato. Hanno provato a farlo due giovani autori francesi, Jean Angelini (nato nel 1943) e Michel Bertrand (nato nel 1944), i quali, con lo pseudonimo di Jean-Michel Angebert, hanno pubblicato alcuni anni fa quattro grossi volumi: *Hitler et la tradition cathare, Les mystiques du Soleil, Le Livre de la Tradition,* e *Les Cités magiques,* senza considerare le opere a firma singola e le collane da loro dirette (ad esempio una interessante *Histoire secrète des provinces françaises*). Il terzo di essi, che qui si presenta, è un particolare esempio di quest'opera che si diceva: il tentativo di rintracciare una specie di filo segreto nella storia degli uomini.

Secondo gli autori esso è rintracciabile nell'*eresia* in senso lato, cioè in una serie di *dottrine* (collegate fra loro) *minoritarie* che hanno sempre fatto da *pendant* a quelle ufficiali e universalmente accettate; ovvero nell'*esoterismo*, cioè quegli insegnamenti segreti, ristretti ad una limitata cerchia, che sono sopravvissuti a tutti gli sconvolgimenti politici, religiosi e culturali della storia. Partiti da un esame della Tradizione Primordiale e dei suoi simboli, gli autori ne descrivono la matrice magica, la sede iperborea; poi passano agli aspetti esoterici del cristianesimo e della *Kabbalah* che i concetti della Tradizione Primordiale avrebbero trasmesso; poi descrivono le eresie del Medio Evo (catari, valdesi, bogomili) che avrebbero avuto lo stesso compito; quindi spiegano il senso superiore degli ordini cavallereschi e il significato spirituale dell'Alchimia. Proseguono in questo modo sino ai tempi moderni, tracciando una specie di contro-storia (nel senso che va contro la storiografia ufficiale), mettendo in risalto valori e valenze spesso dimenticati.

Per raggiungere questo scopo, hanno usato tanto il metodo simbolico (antico e moderno), quanto quello metafisico, quello psicanalitico, il riferimento alla Tradizione, il « realismo fantastico ». Leggenda e testi narrativi sono per gli autori sullo stesso piano dei fatti reali: anzi, hanno valore superiore.

Con ciò si rifanno ad una delle piú importanti lezioni impartite da Julius Evola, che può essere sintetizzata con alcune parole tratte da due delle sue opere fondamentali. In *Rivolta contro il mondo moderno* (1), Evola afferma: « In genere, l'ordine di cose di cui ci occuperemo principalmente è quello, ove ogni materiale che valga " storicamente " e " scien-

tificamente " è il materiale che meno vale; ove ciò che come mito, leggenda, saga, viene destituito di verità storica e di forza dimostrativa, acquista invece proprio per questo una validità superiore e si fa fonte per una conoscenza piú reale e piú certa. E proprio questa è la frontiera che separa la dottrina tradizionale dalla cultura profana (...): mentre dal punto di vista della " scienza " si dà valore al mito per quel che esso può fornire di storia, dal nostro, si dà invece valore alla stessa storia per quel che essa può fornire di mito, o per quei miti che si insinuano nelle sue trame, quali integrazioni di " senso " della storia stessa ».

La seconda è *Il Mistero del Graal* (2). In essa, parlando della necessità di superare il « pregiudizio letterario » quando si affronta l'analisi di testi poetico-narrativi che si rifanno a tradizioni e miti leggendari, Evola scrive: « Si può perfino ammettere che alcuni autori abbiano solo voluto " far dell'arte " e vi siano anche riusciti, tanto che le loro produzioni vanno direttamente incontro a coloro che conoscono ed ammettono solamente il punto di vista estetico. Ciò non impedisce tuttavia che essi, in un loro siffatto " far soltanto dell'arte ", e tanto piú, per quanto piú essi hanno obbedito ad una spontaneità, cioè ad un processo immaginativo incontrollato, abbiano anche fatto dell'altro, abbiano o conservato, o trasmesso, o fatto agire un contenuto superiore, che l'occhio esperto saprà sempre riconoscere e di cui alcuni autori sarebbero forse i primi a stupirsi, qualora venisse loro chiaramente indicato ».

Implicito nelle parole di Julius Evola è l'invito ad affinare l'occhio per individuare, sotto il velo dell'apparenza, il senso della realtà effettiva delle cose. L'unico modo per accogliere questo invito consiste nel rivalutare, entro i limiti del possibile, i testi di « storiografia alternativa », tanto piú preziosi in un momento in cui la storiografia ufficiale sembra fatta soltanto di idee preconcette e di contrapposte menzogne. Il valore principale del testo di « Jean-Michel Angebert » sta soprattutto nella sua funzione di utile preambolo a qualsiasi ricerca individuale nel campo della storia « diversa »: ed è con questo spirito che lo offriamo ai lettori.

G.D.T. - S.F.

(1) Edizioni Mediterranee, Roma 1969, 3ª ed., pag. 12.
(2) Edizioni Mediterranee, Roma 1972, 3ª ed., pag. 10.

Introduzione

In tutte le epoche, l'Uomo, guardando al proprio destino, ha pronunciato il triplice interrogativo che risale alle origini dell'umanità: « Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andremo? ».

Se non possiamo ancora pronosticare sul futuro o giudicare dell'avvenire, ciò si deve, in realtà, a una ragione molto semplice: non conosciamo l'altra faccia di *Giano*, che è quella del *passato* o, piuttosto, crediamo di vederne il volto mentre è ancora sepolto nell'ombra.

La nostra reale identità è posta nel presente. Scintilla vivente la cui luce ci trasporta nel Tempo e nello Spazio, essa si afferma nell'incontro di due forze: il grande Passato e l'Avvenire che l'*Uomo cosmico* riunisce in sé, costituendo un vivente ponte tra cielo e terra, un arcobaleno che permette di riconciliare l'elemento cosmico solare e l'elemento terrestre o tellurico.

Da questo giungiamo a concepire un *Uomo primordiale* dotato delle qualità essenziali che gli permettono di svolgere quel

tificamente " è il materiale che meno vale; ove ciò che come mito, leggenda, saga, viene destituito di verità storica e di forza dimostrativa, acquista invece proprio per questo una validità superiore e si fa fonte per una conoscenza piú reale e piú certa. E proprio questa è la frontiera che separa la dottrina tradizionale dalla cultura profana (...): mentre dal punto di vista della " scienza " si dà valore al mito per quel che esso può fornire di storia, dal nostro, si dà invece valore alla stessa storia per quel che essa può fornire di mito, o per quei miti che si insinuano nelle sue trame, quali integrazioni di " senso " della storia stessa ».

La seconda è *Il Mistero del Graal* (2). In essa, parlando della necessità di superare il « pregiudizio letterario » quando si affronta l'analisi di testi poetico-narrativi che si rifanno a tradizioni e miti leggendari, Evola scrive: « Si può perfino ammettere che alcuni autori abbiano solo voluto " far dell'arte " e vi siano anche riusciti, tanto che le loro produzioni vanno direttamente incontro a coloro che conoscono ed ammettono solamente il punto di vista estetico. Ciò non impedisce tuttavia che essi, in un loro siffatto " far soltanto dell'arte ", e tanto piú, per quanto piú essi hanno obbedito ad una spontaneità, cioè ad un processo immaginativo incontrollato, abbiano anche fatto dell'altro, abbiano o conservato, o trasmesso, o fatto agire un contenuto superiore, che l'occhio esperto saprà sempre riconoscere e di cui alcuni autori sarebbero forse i primi a stupirsi, qualora venisse loro chiaramente indicato ».

Implicito nelle parole di Julius Evola è l'invito ad affinare l'occhio per individuare, sotto il velo dell'apparenza, il senso della realtà effettiva delle cose. L'unico modo per accogliere questo invito consiste nel rivalutare, entro i limiti del possibile, i testi di « storiografia alternativa », tanto piú preziosi in un momento in cui la storiografia ufficiale sembra fatta soltanto di idee preconcette e di contrapposte menzogne. Il valore principale del testo di « Jean-Michel Angebert » sta soprattutto nella sua funzione di utile preambolo a qualsiasi ricerca individuale nel campo della storia « diversa »: ed è con questo spirito che lo offriamo ai lettori.

G.D.T. - S.F.

(1) Edizioni Mediterranee, Roma 1969, 3ª ed., pag. 12.
(2) Edizioni Mediterranee, Roma 1972, 3ª ed., pag. 10.

Introduzione

In tutte le epoche, l'Uomo, guardando al proprio destino, ha pronunciato il triplice interrogativo che risale alle origini dell'umanità: « Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andremo? ».

Se non possiamo ancora pronosticare sul futuro o giudicare dell'avvenire, ciò si deve, in realtà, a una ragione molto semplice: non conosciamo l'altra faccia di *Giano*, che è quella del *passato* o, piuttosto, crediamo di vederne il volto mentre è ancora sepolto nell'ombra.

La nostra reale identità è posta nel presente. Scintilla vivente la cui luce ci trasporta nel Tempo e nello Spazio, essa si afferma nell'incontro di due forze: il grande Passato e l'Avvenire che l'*Uomo cosmico* riunisce in sé, costituendo un vivente ponte tra cielo e terra, un arcobaleno che permette di riconciliare l'elemento cosmico solare e l'elemento terrestre o tellurico.

Da questo giungiamo a concepire un *Uomo primordiale* dotato delle qualità essenziali che gli permettono di svolgere quel

ruolo di *pontefice,* di *funzione sacrale,* poiché egli s'iscrive in una concezione totale dell'universo in cui il *divino* giunge a confondersi con il *terrestre,* attraverso la legge delle armonie e delle corrispondenze.

In tal senso, la tradizione che si esprime nelle grandi leggende, le mitologie e i testi sacri delle diverse religioni, è il filo conduttore suscettibile di guidarci nel labirinto simbolico e iniziatico della Storia.

A questo riguardo, tutti i racconti sacri fanno menzione d'un uomo primario, originale, iniziato celeste che, prima della « caduta » (ossia la decadenza), riuniva la totalità della conoscenza.

Si tratti dell'Adamo biblico, del *Grande uomo cosmico* della tradizione scandinava (il gigante Ymir) o dell'*Immortale vivente* del taoismo cinese, ritroviamo il ricordo costante d'un uomo divino, iniziatore d'una *civiltà* il cui nome può essere: « Impero del Centro », « Continente di Mu », « Iperborea », « Atlantide », non essendo possibile dare una precedenza o una superiorità all'una o all'altra di tali creazioni.

Senza alcuna pretesa di detenere le chiavi della nostra origine, invitiamo il lettore a rivolgersi con noi verso i segni visibili che, nel nostro secolo, ci permettono ancora di ritrovare le tracce d'un sapere nascosto, d'una conoscenza perduta la cui verità eterna s'esprime attraverso i simboli del « Libro d'Oro », del « Graal », dell'« elisir di vita » e di altri miti ancora. In una simile prospettiva, tutto quanto appartiene oggigiorno al mondo *profano* fu, in altri tempi, *sacro.*

La Scrittura primordiale, i cui elementi sono disseminati in tutte le lingue, non mirava a conservare le tracce materiali dei pensieri umani, ma a testimoniare un messaggio *non umano* giunto dall'alto. In questo modo nacque lo Zodiaco, iniziale raffigurazione, per scopo umano, del mondo celeste. Questa prima scrittura vivente, ad imitazione dell'universo, i cui frammenti sono ancora visibili nelle rune scandinave, nell'alfabeto ebraico, nell'*ogham* celta, negli ideogrammi cinesi, poneva in movimento simboli incisi corrispondenti a suoni (o *mantram*) il cui *numero* e le *vibrazioni* lasciavano scattare nell'uomo un'attività prodigiosa di tutte le sue facoltà mentali.

A seguito di una catastrofe di cui ignoriamo la causa, l'umanità perse questa facoltà di chiaroveggenza che si limita ormai ad un piccolo numero di *iniziati.* Essi, di cui la tradizione fa successivamente menzione, Rama (in India), Orfeo (in Grecia), Ermete (in Egitto), Cristo (in Palestina), furono portatori di un messaggio religioso che insegnava agli uomini come riallacciarsi, attraverso un'opera di purificazione interiore ed esteriore, al divino.

Questo ritorno simbolico verso un'« Età di Mezzo », un punto centrale d'equilibrio eterno e immutabile, non fu compreso dagli uomini che si servirono della religione, dopo la scomparsa degli *Iniziatori,* come d'un mezzo di dominio al servizio dell'ambizione e del fanatismo. Cosí avvenne, sembra, per il cristianesimo, che fu monopolizzato da una sinarchia: la Chiesa.

Quest'ignoranza e questo disconoscimento dei valori tradizionali, sempre piú evidenti in misura che si procede verso l'oscuramento della « luce originale », proprio alla nostra « Età del Ferro », ritrovavano la rivincita nella realizzazione di ambizioni materiali sfocianti nel « Regno della Quantità ».

Una simile glorificazione della potenza temporale, della ricchezza e dell'orgoglio, non s'espresse mai con tanta evidenza come nella « Chiesa trionfante » del Medio Evo e del Rinascimento.

Per limitarci al mondo occidentale, il cui studio è oggetto del volume, il trionfo della Roma pontificale segna la fine degli *elementi tradizionali* presenti nella religione greca (i « Misteri), nel *druidismo,* nella *religione scandinava,* nel *culto d'Osiride,* e forzatamente in altri che tralasciamo.

Queste differenti tradizioni iniziatiche, possedevano infatti per principio la tolleranza, l'assenza di dogmi, il simbolismo e la ricerca della verità attraverso la conoscenza e l'illuminazione interiore. Ciò era sufficiente a renderle pericolose e sospette; dunque da distruggere: ciò che fu fatto.

Ma la natura umana è cosí costituita che, malgrado editti e persecuzioni, sotto il velo dell'eresia o delle scienze occulte, l'uomo continuò a cercare, attraverso il suo *cuore* e il suo *spirito,* il mezzo per ritrovare quella primitiva armonia che fa di lui « misura di tutte le cose ».

L'astrologia e l'alchimia furono, nel Medio Evo, gli strumenti di questa ricerca praticata anche dai Templari.

Per limitarci all'alchimia, le cui radici affondano negli archetipi eterni, il *processus* alchemico traduce e imita la creazione della vita su tutti i piani. L'alchimia, nell'epoca me-

dioevale, attraverso le sue diramazioni psicologiche e biologiche, è uno di quei metodi particolari che permettono all'adepto di trasporre e rivivere, allo stesso tempo, l'opera di generazione dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, dal microcosmo al macrocosmo, per analogia a ciò che avviene nel regno fisico.

Cosí tutte le cosmogonie contengono simboli alchemici, come le fantasticherie, le favole, i racconti leggendari che attingono in questo tesoro dell'inconscio.

Si tratti dell'Acqua primordiale, di volta in volta *mare* e *madre* della vita biologica, del simbolismo dell'*Uovo*, ricettacolo di vita su tutti i piani (si pensi all'Uovo d'Oro della tradizione vedica o piú prosaicamente all'« uovo di Pasqua »), o anche dell'« Albero del mondo » (tradizioni precolombiane, africane, l'« albero di Natale » in Europa), considerati come *asse* che si confonde con il *Centro dell'universo*, ritroveremo nei diversi miti delle immagini-simboli, degli archetipi che meglio esprimono in una complessa filosofia la memoria dell'eredità scolpita nell'inconscio collettivo dell'umanità.

Non è forse significativo constatare, ad esempio, il misterioso contenuto dell'espressione « Via lattea » per designare l'ammasso di stelle che formano la nostra galassia? Secondo la mitologia greca, fu dal seno di Giunone che sgorgò con forza uno zampillo di latte che si trasformò in miriadi di stelle. Ritroviamo qui il mito della « Grande Madre » (la *Magna Mater* dei Latini), matrice del mondo, di volta in volta vergine e feconda, elemento femminile della dualità essenziale e della creazione bipolare presente nell'alchimia insieme all'unione simbolica del « Re » e della « Regina », dello zolfo e del mercurio il cui risultato, attraverso le nozze mistiche, è l'*androgino* primordiale o *uomo perfetto*, partecipante delle due nature secondo lo schema platonico che si esprime attraverso l'Eros.

Negli Anni Settanta, allorché l'uomo è piú che mai combattuto dalle sue contraddittorie aspirazioni e risente con una sensibilità da scuoiato vivo l'opposizione tra il cuore e la mente, la *queste* del « Paradiso perduto » ritorna con forza insospettata d'attualità; e non è detto che tale ricerca, che è nostra da molti secoli, non si concluda un giorno, alla vigilia d'una mutazione umana, come l'« Era dell'Acquario » dovrà concludersi con la folgorazione d'una conoscenza alfine reintegrata nelle sue origini.

La Tradizione Primordiale situa il *centro supremo* (immutabile e insieme inaccessibile) della conoscenza, per la nostra *Terra*, nella misteriosa contrada chiamata Agartha. Saint-Yves d'Alveydre e René Guénon hanno già svelato il senso di questa « contrada suprema », paragonabile al « Paradesha » indiano e alla « Montagna solare » della tradizione occidentale (1).

Questa sede della « Gran Loggia bianca » degli iniziati, è posta in qualche luogo dell'Asia centrale, senza che sia possibile localizzarla con precisione. Bisogna dunque ammettere la realtà di un'origine « orientale » della tradizione, poiché si tratta del luogo da cui viene la *luce* con il sole nascente.

A mano a mano che l'Età del Ferro avanza e le dottrine tradizionali recedono, bisogna constatare che i legami con il « centro supremo » o « sole interiore », si allentano al punto che i tradizionalisti li stimano oggi pressoché recisi.

Cosí la riapparizione dei Rosa-Croce nel XVII secolo, pare l'ultima manifestazione visibile dei « Maestri della saggezza ».

Non discuteremo sulla « realtà materiale » dell'Agartha, di cui non si potrà parlare nella cornice di generale ignoranza, caratteristico del Kali-Yuga (2).

Il nostro scopo consiste soltanto nel porre i nostri passi su quelli dei nostri predecessori, illustri o sconosciuti, che hanno contribuito a tracciare un sentiero nella foresta sconosciuta della storia delle religioni e degli esoterismi.

Il « Libro della Tradizione » conserva ancora innumerevoli pagine bianche, pur essendoci limitati alla descrizione del mondo occidentale.

Se potremo convincere il lettore delle presenti righe che la Storia non è soltanto l'atto di stato civile dei « Grandi di questo mondo », come non lo è l'enunciato delle sordide questioni tra i detentori del potere, ma veramente il filo d'Arianna della « via iniziatica », la nostra ricerca sulle « comunità esoteriche » e sulle « tradizioni segrete » attraverso le epoche, avrà allora trovato una ragione d'essere.

(1) Cfr. del primo *Mission de l'Indie* e del secondo *Le Roi du Monde* (tr. it.: *Il Re del Mondo*, Adelphi, Milano 1977) (N.d.C.).
(2) Sulla dottrina del *Kali-Yuga*, o « età oscura », cfr. Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma 1969.

1. Il Continente di Mû

Localizzazione geografica e tradizionale

Se attualmente è ammessa l'esistenza di Atlantide in vasti circoli culturali, si tratti di ambienti scientifici o storici, non altrettanto avviene per la sua controparte asiatica: il famoso e ipotetico *continente di Mû*.

Per avere qualche dettaglio su questa « Terra di Mû », bisogna affidarsi al racconto del colonnello J. Churchward, che ottenne la rivelazione del continente sommerso durante una permanenza nell'India, nel corso della quale entrò in contatto con degli « iniziati » dei templi segreti induisti che gli rivelarono la storia del continente scomparso.

Il ricercatore inglese (pubblicò la sua scoperta nel 1920) opera una distinzione tra Lemuria, che gli appartenenti al « Centro di studi per la Lemuria » accostano al Gondwana dei geologi (èra terziaria), e Mû che sarebbero due continenti ben differenziati, l'uno essendo situato nell'Oceano Indiano, l'altro nell'Oceano Pacifico, in epoche differenti.

Per Churchward, in ogni caso, non vi è dubbio che Mû si estendesse — con le sue colonie — sull'Asia, e fosse la culla della civiltà terrestre.

« Continuando le mie ricerche », scrive, « scopersi che il continente perduto si estendeva da un punto a Nord delle Hawaii ad un punto a Sud tanto lontano quanto le Isole Figji e l'Isola di Pasqua, e costituiva senza dubbio l'*habitat* originale dell'umanità. Appresi che in questa terra meravigliosa era vissuto un popolo che aveva colonizzato l'intero pianeta e che il suo paese era stato cancellato dalla carta del mondo da terrificanti terremoti, seguiti dall'inabissamento, dodicimila anni fa, scomparendo in un turbine di fuoco e d'acqua » (1).

Quest'ipotesi concorda con l'opinione d'innumerevoli esoteristi e principalmente con quella dei teosofi riuniti — notiamolo — a biologi quali il professor Haeckel, autore di una *Histoire de la Création*. Madame Blavatsky nella sua monumentale opera, *The Secret Doctrine*, accenna ad una grande isola scomparsa nel Pacifico, di cui l'Isola di Pasqua sarebbe l'ultima traccia. Questo riflesso orientale dell'Atlantide (se cosí ci si può esprimere), avrebbe avuto per limiti le Isole Filippine ad occidente e l'Arcipelago delle Marchesi ad oriente.

La scoperta di James Churchward corrisponde a quella di un archeologo americano, William Niven, che, senza essere a conoscenza delle ricerche del suo collega britannico, confermò in ogni punto le teorie su Mû. Gli scavi che Niven intraprese nel Messico, permisero (nel 1924) di portare alla luce tavolette e oggetti di un'antichità prodigiosa, perfettamente simili alle scoperte del colonnello inglese.

Quest'ultimo assicura di aver ereditato da un sacerdote dell'India tavolette d'argilla incise con una scrittura sconosciuta agli scienziati d'oggi, la cui decifrazione permette di rintracciare la storia di quella civiltà scomparsa. Churchward fa cosí risalire l'Impero di Mû a piú di 200.000 anni e pone l'apogeo a 75.000 anni prima della nostra èra.

In una delle nostre precedenti opere (2), abbiamo già esaminato questa « fantasia-romanzesca », dotata tuttavia d'una certa credibilità derivante dalle scoperte parallele effettuate dall'archeologo Niven in Messico. Pertanto, se si segue Churchward, si giunge a credere nella supremazia della razza bianca.

(1) James Churchward, *Mû, le continent perdu*, Éd. J'ai Lu, 1969 (tr. it.: *Mu, il continente perduto*, Sugar, Milano 1978). Si veda anche dello stesso autore, *L'Univers secret de Mû*, Éd. J'ai Lu, 1970.
(2) Jean-Michel Angebert, *Hitler et la tradition cathare*, Laffont, Parigi 1971.

Si può leggere, infatti, dalla penna di questo scrittore:

« Una delle mie constatazioni piú sbalorditive è che gli indigeni polinesiani sono una razza bianca. Ancor piú, essi sono di una straordinaria bellezza, ciò che li accosta a tutte le razze bianche della Terra... ».

Lasciamo all'autore la responsabilità del giudizio estetico, ma non possiamo tuttavia non essere stupiti da certi fatti che non derivano dalla *science fiction* pura e semplice.

Tutti sanno che la spedizione di La Pérouse nell'Isola di Pasqua si concluse con una grossa sorpresa: gli indigeni che vi si trovarono erano di razza bianca! I marinai francesi della *Boussole* e dell'*Astrolabe* che sbarcarono nell'aprile dell'anno di grazia 1786, avevano avuto la buona idea di farsi accompagnare da un disegnatore, Duché de Vancy, che ci lasciò un bozzetto dei primi indigeni dell'isola, schizzo il cui originale è oggi conservato negli archivi del museo della Marina... Il disegno riproduce donne bianche dalla tipica pettinatura...

Ma dove la sorpresa aumenta, è quando si confronti il bozzetto eseguito a matita, dal vero, il 9 aprile 1786, con quello di Lussac-le-Chateau, di cui Robert Charroux ha lasciato una descrizione nella sua *Histoire inconnue des Hommes depuis 100.000 ans* (3).

I lettori non hanno certo dimenticato il ciottolo (datato nel Magdaleniano) che rappresenta una donna acconciata in modo molto moderno e calzata di stivaletti, 15.000 anni prima di Cristo! Ora, la rassomiglianza con gli schizzi della spedizione di La Pérouse o dell'inglese Cook, relativi agli abitanti dell'Isola di Pasqua, sono semplicemente stupefacenti!

Robert Charroux ha già fatto cenno alla cospirazione del « Musée de l'Homme », ove questo ciottolo inciso è stato depositato, tanto che noi ci asterremo dal ritornare sull'argomento...

Ma, se vogliamo continuare la nostra ricerca sull'ipote-

(3) Robert Charroux, *Histoire inconnue des Hommes depuis 100.000 ans*, Laffont, Parigi 1963 (tr. it.: *Storia sconosciuta degli uomini*, Ceschina, Milano).

tico « Impero di Mû », è perché essa ci conduce ad altre scoperte altrettanto sconvolgenti.

I Maya della penisola dello Yucatan considerano l'Ovest, ossia l'attuale Polinesia, come l'abitazione delle tenebre e della morte. Ciò non ricorda forse l'analoga credenza degli Egiziani riguardo l'Atlantide? Ancor piú, tutte le leggende dell'America centrale menzionano iniziatori bianchi e barbuti che giunsero dalla stessa direzione: l'attuale Polinesia (una seconda ondata d'invasori giunse piú tardi dall'Est). Si devono allora mettere in dubbio i retroscena mistificatori della Storia? Non lo pensiamo, preferendo accostarci a fianco di quel grande scettico che fu Voltaire. Non disse forse che « la leggenda è la sorella maggiore della Storia? »...

Dal canto suo, lo scrittore francese Louis Jacolliot (che « scoprí » o « riscoprí » quella forza magica che è il *vril*) ha fatto sua la leggenda del continente scomparso del Pacifico:

« ...Per quel che riguarda il continente polinesiano che disparve all'epoca degli ultimi cataclismi geologici, la sua esistenza si basa su tali prove che non possiamo piú metterla in dubbio, se vogliamo mantenerci logici.

« Le tre sommità di questo continente, le Isole Sandwich, la Nuova Zelanda e l'Isola di Pasqua, sono separate le une dalle altre da una distanza che va dalle millecinquecento alle milleottocento leghe e i gruppi d'isola intermedie, Viti (Figji), Tonga, Foutouna (Foutouha?), Ouvea (Oveeha?), le Marchesi, Tahiti, Poumoutou (Pouatou?), le Isole Gambier, sono esse stesse separate da questi punti estremi da distanze varianti tra le sette e ottocento ed un migliaio di leghe.

« Tutti i navigatori riconoscono che i gruppi estremi e i gruppi centrali d'isole non avrebbero potuto essere in contatto fra loro a cagione stessa della loro posizione geografica e dei loro inadatti mezzi di comunicazione di cui disponevano. È fisicamente impossibile valicare simili distanze in piroga... senza bussola e viaggiare per mesi senza provvigioni.

« D'altra parte, gli aborigeni delle Isole Sandwich, di Viti, della Nuova Zelanda, dei gruppi centrali, delle Samoa, di Tahiti, eccetera, *non si erano mai conosciuti né avevano mai inteso parlare gli uni degli altri, prima dell'arrivo degli Europei. E, tuttavia, ciascuno di questi popoli sosteneva che la propria isola aveva fatto parte, in altri tempi, d'un'immensa superficie di terre che si estendeva verso Ovest, dalla parte dell'Asia.* E quando si radunarono degli indigeni di queste popolazioni si constatò che parlavano tutti la stessa lingua, che avevano le stesse usanze, i medesimi costumi, le medesime credenze religiose. E tutti quelli cui si poneva la domanda: " Dov'è la culla della vostra razza? " si limitavano, per sola risposta, a *distendere la mano nella direzione del sole calante* » (4).

Contemporanei del futuro?

Se si vogliono adottare i parametri razionalisti dell'attuale scienza, ci si trova di fronte, per la regione delle isole del Pacifico, a problemi quasi insormontabili.

Perché gli indigeni (i « primitivi », a detta degli scienziati) hanno costruito strade che si vanno a perdere nel mare? Perché hanno lasciato dei canali d'irrigazione quando sono incapaci, oggigiorno, di costruirne d'uguali? E perché anche dei canali d'irrigazione di simile complessità, vista la ristrettezza di queste isolette che formano, in certe zone, una vera e propria polvere sulla superficie dell'oceano?

Si deve ammettere, come il poeta Wilfried Lucas, autore de *La Route de lumière* (1927), che il continente scomparso avesse raggiunto un alto grado di civiltà? Qui, ancora, tutte le supposizioni sono possibili ed è permesso a ciascuno d'immaginare la Lemuria dei suoi sogni...

Per Churchward, Mû era divisa in tre grandi isole, dal rilievo poco accentuato, clima tropicale e popolazione molto sparsa (64 milioni d'abitanti, egli precisa). Gli abitatori di questa idilliaca contrada erano divisi in dieci nazioni, obbedienti ad un sovragoverno centrale e riuniti in una stessa religione: quella del *Sole* (Râ-Mû).

La decifrazione di oltre 2.500 tavolette, del tutto sconosciute agli archeologi classici, ha fatto di James Churchward e William Niven gli « Champollion del Pacifico ».

L'Impero Vighur (nell'attuale Russia asiatica e le steppe di Mongolia), il cui centro occupava il deserto di Gobi, rappresentava una di queste colonie lemuriche la cui irradiazio-

(4) Louis Jacolliot, *L'Histoire des Vierges: les peuples et les continents disparus*, pag. 308.

ne si estese fino a noi. *The Secret Doctrine* di Madame Blavatsky fa di questa regione il *polo mistico* dell'attuale scuola esoterica. « Secondo la stessa tradizione », essa scrive, « le regioni oggi desolate e prive d'acqua del Tarim, vero deserto al centro del Turkestan, furono già coperte di ricche e fiorenti città. Oggi, qualche oasi verde dissemina a stento la mortale solitudine. Una tra esse, che ricopre la tomba di una vasta città sepolta sotto il suolo sabbioso del deserto, non è di nessuno, ma è frequentemente visitata da Mongoli e Buddhisti. La medesima tradizione parla d'immense dimore sotterranee, vasti corridoi pieni di steli e obelischi » (5).

Confermando quest'ultima osservazione, Annie Besant che successe alla Blavatsky a capo della Società Teosofica, va ancor piú lontano e non esita punto, da parte sua, a dichiarare che degli « extraterrestri » giunsero da Venere (il Verde) per istruire i primi abitatori del nostro pianeta e « atterrarono » nella regione del Gobi:

« La grande Stella Polare della Lemuria è ancora intatta e l'immensa mezzaluna s'estende sull'Equatore contenendo in sé l'attuale Madagascar. Il mare che occupa il sito del nostro deserto di Gobi batte ancora con le sue onde le pendici rocciose dell'Himalaya del Nord e tutto è pronto per l'avvenimento piú drammatico della storia della Terra: l'arrivo dei Signori della Fiamma.

« ...Un grande evento astrologico, una particolare congiunzione dei pianeti e condizioni magnetiche particolarmente favorevoli sulla Terra, forniscono il momento propizio per questa venuta. Ciò avvenne sei milioni e mezzo d'anni fa all'incirca (6). Nessun altro compito era ormai possibile, se non questo che essi stavano per compiere.

« Allora, al rombo risuonante della sua veloce discesa dalle altezze insondabili, avviluppato di fiamme sfavillanti che

(5) H.P. Blavatsky, *La doctrine secrète*, Parigi 1891, pag. 10, (tr. it.: *La dottrina segreta*, Napoleone, Roma). È da osservare, a sostegno di quest'ultima asserzione, che un numero incalcolabile di testi, di cui si conosceva l'esistenza, non possono piú essere ritrovati... Ed è dunque con ragione, sembra, che l'autrice scrive: « Sono scomparse senza lasciar dietro a loro la minima traccia... ». Se si trattasse d'opere senza importanza, sarebbero perite nel corso naturale del tempo e il loro stesso nome sarebbe stato cancellato dalla memoria degli uomini. Ma non è affatto cosí perché, ed è dimostrato, la maggior parte di esse conteneva la chiave di testi che esistono ancora e sono diventati *incomprensibili* per la maggior parte dei lettori, a causa dei commentari scomparsi...

riempiono l'empireo di lunghe lingue di fuoco, si slancia attraverso gli spazi celesti il *carro dei figli del fuoco*, i Signori della Fiamma che giungono da Venere; si ferma, scende sull' " Isola Bianca " che riposa sorridendo nel seno del mare di Gobi tutta verde e radiosa di masse fiorite in mille colori e dagli squisiti profumi; il piú affascinante gioiello offerto dalla Terra in segno di benevolenza al suo re. Ecco Sanat-Kumara, " l'adolescente eternamente vergine ", il nuovo re della Terra. Egli entra solennemente nel suo regno con i tre Allievi, i tre Kumara, circondato da servitori. Trenta potenti Esseri, grandi al di là di ogni concezione terrestre, sono al loro posto gerarchico, rivestiti dei corpi gloriosi che si sono creati attraverso *Kriyashakti*; essi formano la Prima Gerarchia occulta, le diramazioni dell'unica e vasta Banyan, educatrice dei futuri adepti, centro di ogni vita segreta. La loro dimora era allora, ed è *ancor oggi*, l'imperitura Terra sacra, sulla quale brilla eternamente la sfavillante stella, simbolo dei monarchi della Terra, l'immutabile polo attorno a cui gravita senza sosta la vita della nostra Terra » (7).

I misteri del Pacifico

Certi misteriosi avvenimenti che si sono svolti in questa regione del globo, possono portare una conferma all'esistenza di sopravvissuti di quel continente?

La scomparsa di numerose navi ed aerei nel settore delle Isole Samoa e della Nuova Guinea, è stata evocata dallo scrittore Abraham Merritt nel suo romanzo *The Moon Pool* (8). L'autore anglosassone si è ispirato all'avventura occorsa un giorno d'ottobre del 1905 ad un piccolo *yacht*, il *Joyta*, i cui

(6) Non diremo nulla di nuovo sostenendo che il continente di Mû degli occultisti è piú antico della Lemuria o di Gondwana. Abbiamo tuttavia reputato interessante far conoscere la posizione dei teosofi in questo campo; soprattutto dopo l'apparizione di numerose opere che parlano d'iniziatori giunti da Venere per istruire il genere « umano ». Il riferimento alla Stella Polare è importante: l'iniziato comprenderà senza difficoltà l'importanza del fatto; oltre al simbolismo polare di numerose tradizioni di tutto il mondo, l'esistenza di numerose « oasi » polari è stata confermata dalle attuali scoperte. Non a caso Iperborea ci viene descritta come la « terra verde ».

(7) A. Besant, *L'Homme d'où il vient, où il va*, Publications Théosophiques, Parigi 1917, pag. 116.

(8) A. Merritt, *The Moon Pool* del 1919 (tr. it.: *Il pozzo della luna*, Nord, Milano).

29 occupanti disparvero senza lasciar tracce. Il battello, intatto, fu scoperto il 6 novembre dello stesso anno, senza che alcuna seria spiegazione abbia potuto essere fornita.

È vero che, secondo lo Stato Maggiore giapponese, un'intera divisione è scomparsa nel 1943 nell'inferno della Nuova Guinea!

Queste sparizioni sono da accostare al « Demonio sfavillante » il cui rifugio si troverebbe nella famosa « Venezia dei ciclopi » delle Isole Caroline? Queste colossali rovine, situate a Nam Tauach, sono in parte ricoperte dalle acque del Pacifico. Esattamente all'interno di questo dedalo di canali, il romanziere Merritt situa il punto di partenza dell'azione, avendo soggiornato per qualche tempo sulle parti emerse di questo terrificante labirinto.

All'annuncio di simile avventura, non si può che essere colpiti dalla similitudine esistente tra il racconto dello scrittore contemporaneo (basato sulle leggende del regno sotterraneo delle isole del Pacifico) e l'opera di uno scrittore del XIX secolo, Bulwer-Lytton (1803-1873).

Celebre soprattutto per il suo romanzo storico *The Last Days of Pompei*, questo occultista britannico, figlio del vicerè delle Indie, lo è ancor piú tra i gruppi iniziatici grazie a due opere assai differenti, la cui lettura riserva misteriose prospettive: *Zanoni* e *The Coming Race*, che sono e restano senza dubbio dei *best-sellers* della biblioteca esoterica mondiale (9).

In *The Coming Race*, l'ipotesi secondo cui una comunità sotterranea, i « Vril-Ya », esisterebbe e si preparerebbe, giunto il momento, a dominare il nostro pianeta, è sostenuta con vivacità, dando origine, durante il Terzo Reich, a delle fantasiose ricerche. L'autore non fa forse terminare uno degli ingressi del mondo sotterraneo in Islanda?

Ma quali rapporti esistono, si dirà, con il continente di Mû? Bisogna operare un riaccostamento: riunendo l'ipotesi tradizionalmente sostenuta dagli occultisti, secondo cui i primi abitanti della Lemuria o di Mû sarebbero stati degli esseri ermafroditi e verdastri, Bulwer-Lytton evoca la « Comunità dei verdi » che sarebbe depositaria degli antichi segreti lemurici. Crediamo, da parte nostra, che l'ipotesi dell'inglese

(9) Tr. it.: *Zanoni*, Bocca, Milano; *La razza ventura*, Edizioni Arkhos, Carmagnola (N.d.C.).

vada eccessivamente lontano; si sarebbe anche tentati di credere che ha detto troppo...

Al termine della nostra ricerca, siamo giunti a ritrovare le tracce di questi « antenati » in una società segreta molto chiusa, il cui nome apparente è quello di « Junkers » e il nome segreto quello di « Lézards », (10), anche sinonimo di « Varègue » in riferimento ad un certo grado usato in Russia.

Se si preferisce, l'Agartha di questa *tradizione* misteriosa non sarebbe che uno dei prolungamenti sotterranei del « centro nascosto » del mondo, la cui esistenza sembra essere stata conosciuta dagli abitanti del continente di Mû.

La presenza di archivi sotterranei è stata del resto sottolineata da Louis-Claude Vincent, nella sua opera *Le paradis perdu de Mû* (11).

Si deve dunque supporre che i Tedeschi abbiano avuto accesso, prima della guerra del 1914, a certi documenti depositati in queste isole? Si sa che il Trattato di Versailles privò la Germania proprio di tali possedimenti oceanici a vantaggio degli Americani e dei Giapponesi. Una spedizione sarebbe facile da intraprendere, oggigiorno, se la regione non fosse diventata « zona strategica degli Stati Uniti »...

Qui, nuovamente, cercheremo di conciliare tutto, indicando qualche pista capace d'interessare il curioso.

Distruzione del continente di Mû

A differenza dell'Atlantide che disparve per inabissamento, il continente di Mû, secondo i dati tradizionali, sembrerebbe aver conosciuto una fine piú rapida e violenta, sconvolto da esplosioni d'origine vulcanica. La « cintura di fuoco del Pacifico », composta da centinaia di vulcani in attività, non sembra esistere che per testimoniare lo spaventoso cataclisma.

L'interazione dei vulcani e delle scosse telluriche sembra assai probabile, completando e rifinendo il mare l'opera di distruzione, innescata da immense faglie dovute all'assestamento del primo strato della crosta terrestre.

L'esempio del famoso Krakatoa, nel 1883, è la dimostra-

(10) « Lucertole » (quindi verdi) (N.d.T.).
(11) Louis-Claude Vincent, *Le Paradis perdu de Mû*, Éditions de la Source, Marsat, 1969.

zione d'un abbassamento di poco precedente la scomparsa totale, per non parlare della eruzione della montagna Pélé, nel mese di maggio del 1902, e la distruzione della città di Saint-Pierre (allora capitale della Martinica) susseguente a questa catastrofe.

Il capitano Freeman, del *Roddan*, descrive la rapidità del fenomeno con questi termini:

« Un'immensa nube nera si alzò repentinamente dal cratere del Monte Pélé e si precipitò con velocità terrificante sulla città, distruggendo tutto quello che incontrava sulla sua strada: abitanti, case e vegetazione. In due o tre minuti era passata e la città fu un rogo di rovine fiammeggianti. Nelle due isole (Martinica e San Vincenzo) le eruzioni furono caratterizzate dall'emissione improvvisa d'immense quantità di polvere incandescente mista a vapore che scivolavano lungo i versanti scoscesi delle montagne con velocità sempre crescente. A San Vincenzo, numerose vallate ne furono riempite per una profondità dai 100 ai 200 piedi e per mesi, dopo le eruzioni, questa massa era ancora molto calda. Le forti piogge che caddero in seguito su quei luoghi provocarono formidabili esplosioni, producendo nuvole di vapore e polvere che si slanciarono in aria ad un'altezza di 1.500 e 2.000 piedi, riempiendo le coste con una fanghiglia nera ribollente... ».

Per un ragionamento opposto, una seconda teoria vede nella « cintura di fuoco del Pacifico », le ferite di questo continente scomparso, ma attribuisce la scomparsa di Mû all'urto provocato da un corpo stellare in rotta di collisione con il nostro globo, con una tangente che passa tra i 40° di latitudine Nord e i 20° Sud e, in altra parte, sui 150° e 180° di longitudine Est... là ove si trovava la grande isola scomparsa e non vi sono piú, oggi, che immense fosse marine profonde piú di 6.000 metri.

Per lo scrittore Denis Saurat la Luna precedente fu « catturata » dal nostro pianeta, ciò che produsse il diluvio terrestre. Questa « attrazione della massa lunare » aspirò letteralmente gli oceani che si sollevarono formando un gigantesco « rullo » compressore di 3.000 metri d'altezza, un maremoto che ha lasciato ancora tracce visibili intorno al Lago Titicaca...

Per altri, questo urto avrebbe strappato un lembo della Terra, una « scaglia » che non soltanto l'avrebbe squilibrata di 24° (sfasamento del polo geografico e del polo magnetico), ma anche creato l'attuale Luna... avvenimento che non ha nulla di straordinario se ci si ricorda che la massa della Luna è l'1/81 di quella terrestre e corrisponde abbastanza bene alla massa del continente scomparso (12).

Nel caso di quest'ultima ipotesi, spetta ai matematici ed ai geografi verificare se la massa possa corrispondere a una diminuzione di 24° del nostro asse polare. L'analisi in profondità del suolo lunare permetterà di confermare e d'infirmare tale asserzione. La scienza dello spazio ci darà, forse, una non lontana risposta.

Quale che sia la piú probabile di queste ipotesi, la catastrofe che fece scomparire il « continente di Mû » non può trovare soddisfacente spiegazione che in un apocalittico maremoto, accompagnato da scosse telluriche ed eruzioni vulcaniche, di cui il pensiero umano a stento immagina l'ampiezza.

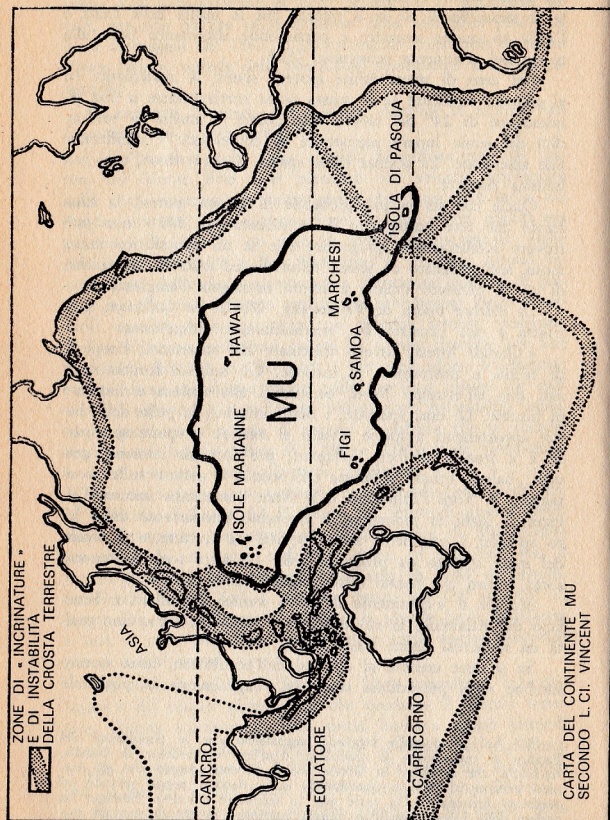
La celebre opera di Velikovsky, *Worlds in Collision*, si è rifatta a tale ricostruzione, necessariamente imperfetta:

« Grandi foreste arsero trascinate dai maremoti, ricoperte di sabbie e trasformate in carbone. Gli animali furono spazzati fino all'estremo Nord, accatastati alla rinfusa e inondati di bitume. Le ossa spezzate, i nervi infranti, la pelle delle bestie appartenenti a specie viventi si mischiò a specie scomparse e a tronchi d'alberi deflagrati, per formare immensi grovigli; balene furono sollevate dall'oceano e gettate sulle montagne... A Nord l'Himalaya e le Ande aumentano ancora d'altezza. I laghi di montagna si riversano nuovamente dalle loro sponde; i continenti sono spezzati da fratture e il fondo del mare scavato da profonde gole. Le terre sono scomparse sotto i mari che hanno fatto sorgere nuove isole ».

Ma già il « continente di Mû » veniva cancellato a beneficio dell'Atlantide, la cui esistenza è ammessa come una realtà da numerosi centri tradizionali.

Se si deve credere ai dettami dell'occultismo, tutto questo sarebbe stato prevedibile come lo è ugualmente la probabile

(12) Sul piano della leggenda, segnaliamo che le popolazioni del Pacifico si trasmettono la tradizione d'un'èra « precedente la Luna », tradizione che si ripete in Grecia presso i Beoti, popolo che gli Ateniesi presero in ridicolo qualificando come *beoti* i popoli sciocchi (si confronti Aristofane). Da parte sua, lo scienziato austriaco Hörbiger ha parlato della Luna come d'un mondo moventesi in *spirale*, con un raggio costantemente decrescente per colpire, infine, la Terra, aprendo una cintura di vulcani nel punto di collisione.

CARTA DEL CONTINENTE MU SECONDO L. CI. VINCENT

scomparsa dell'attuale nostra civiltà. La geografia stessa di queste « terre » scomparse ci fa sognare: Lemuria, Mû, Iperborea, Atlantide, sono fin troppo ben allineate sul globo terrestre... Il prossimo cataclisma, da questo punto di vista, potrebbe ben colpire, tra l'altro, anche il nostro vecchio continente. l'Europa. Ammettiamo che una idea del genere ci fa riflettere!

2. Iperborea e Atlantide

Iperborea e la « razza di cristallo »

Introduzione: Thulé

In una prospettiva simbolica e tradizionale, Thulé è per la tradizione germanica ciò che sono, per altre mitologie, leggende e religioni, il *Giardino delle Esperidi*, la *Terra d'Avalon*, il *Merû* indiano o il *Paradiso terrestre*.

Continente pre-atlantideo, Thulé sarebbe stato il primo centro magico di cui gli Iperborei ed i Lemuridi furono, molto piú tardi, i lontani discendenti. Ossia la leggendaria Thulé preesistette ad Atlantide e anche al continente di Mû, confondendosi con il *centro primordiale* stesso. Secondo questa tesi, centinaia di migliaia d'anni fa, in un luogo considerato come il *Polo Nord* (l'attuale Pamir) del nostro globo, si sarebbe insediata una colonia di maestri iniziatori d'origine extraterrestre (gli « uomini di cristallo »). Da questo luogo *polare*, una jerocrazia d'uomini prodotti dalla discendenza degli « uomini

trasparenti », stabilí l'equilibrio delle forze universali. Thulé apparirebbe cosí come catalizzatore dell'energia psichica di una comunità che agí per repulsione sul corso degli astri e delle stelle, evitando, in tal modo, certe catastrofi cosmiche e prolungando all'infinito l'esistenza della civiltà... La sua benefica influenza si confonde, nella tradizione, con l'« Età dell'Oro »... fino al giorno in cui un terrificante cataclisma cancellò dalla superficie del pianeta il magico continente.

Una parte ribelle dell'umanità di quei giorni (ciò che la Bibbia chiama « dèmoni ») istruí i popoli indigeni nelle pericolose scienze « volgarizzate », attaccò il potere dei maghi bianchi di Thulé. La leggenda viene in soccorso della storia, ricordando le tracce di queste lotte titaniche nella « Gigantomachia », riflesso alterato degli avvenimenti riferiti dalla mitologia antica.

Nel corso di un lungo periodo di « preistoria », la Terra fu testimone di molteplici tentativi di parziale ristabilimento di questo primordiale stato scomparso (pensiamo a Mû) di cui Iperborea è una delle piú antiche vestigia.

In tal caso, la Tradizione ha confuso geograficamente e storicamente Iperborea e Thulé, facendone contemporaneamente la capitale della terra « al di là dei ghiacci ». Non è nemmeno impossibile che il nome di *Thulé*, per riferimento all'intero primo continente, sia stato dato a una città della nuova terra, ciò che potrebbe spiegare la concordanza delle leggende a questo riguardo.

Iperborea

Iperborea come anche Atlantide sono nomi musicali alle nostre orecchie, evocanti paradisiache contrade oltre i ghiacci polari, o fastose città governate dai re-pontefici di Poseidone.

Tuttavia, a parte le leggende che contengono certamente un fondo di verità, questi continenti « mitici » sono realmente esistiti? È una questione che ci si può porre, tanto è vero che le diverse correnti della tradizione si uniscono tutte per evocare questi fortunati paesi, amati dagli dèi che sono, in Occidente, il riflesso solare del nostro piú lontano passato.

Quelle di Mû, infatti, derivano dalle tradizioni americane ed estremo-orientali; Iperborea e Atlantide appartengono propriamente alla tradizione occidentale e indoeuropea.

Il nome stesso d'Iperborea significa « al di là » di Borea

(il vento del Nord), ossia all'estremità settentrionale. Ci si può meravigliare che gli antichi, che non ignoravano affatto gli effetti del freddo sul clima e sulla vegetazione, abbiano situato una contrada « paradisiaca » nella regione circumpolare nordica.

Le piú antiche leggende che concernono « l'isola magica » posta fra l'Islanda e la Groenlandia, estendendosi forse sino all'Inghilterra e all'Irlanda, ci vengono dai Greci.

Erodoto segnala, dal canto suo, l'esistenza d'Iperborea « isola di ghiaccio posta nel Grande Nord ove vissero gli uomini trasparenti » (allusione alla prima Thulé?), come anche Plinio il Vecchio, Diodoro Siculo e Virgilio. In *Medea*, Seneca fa questa predizione:

Verrà nei secoli futuri un'ora in cui
Si riscoprirà il grande segreto sepolto nel fondo dell'Oceano,
Si ritroverà l'isola possente.
Teti nuovamente rivelerà la Contrada
E Thulé, da quel giorno, non sarà piú il paese ai confini
[della Terra.

Nella mitologia greca, si trovano identiche reminiscenze, testimoni di questa nostalgia della « Terra del Sole eterno », in cui si recava ogni anno il dio Apollo, su un carro trainato da un cigno, « al di là del dio Borea », signore del freddo e delle tempeste.

Quanto alla leggenda del *Vello d'oro*, essa sembra aver avuto l'identica origine: tutti conosciamo attraverso Esiodo ed Omero la spedizione degli *Argonauti* guidata da Giasone, partiti alla conquista di quel famoso tesoro situato in *Colchide*.

Leonardo da Vinci parla assai misteriosamente del Caucaso e del Monte Tauro che sono legati, nella sua parola, alla tradizione iperborea. Egli scrive, nel *Codex Atlanticus*: « La cima di pietra bianchissima del Monte Tauro risplende nelle tenebre e la sua ombra si stende fino ai monti iperborei ».

Piú vicina a noi, Hélène Blavatsky, la fondatrice della Società Teosofica, vede egualmente nella leggenda ellenica il riflesso di un'antichissima tradizione: « Questo sarà il nome scelto (Iperborea) per il secondo continente, la terra che estendeva i suoi promontori a oriente ed occidente del Polo Nord, per ricevere la seconda razza che riuniva tutto ciò che si chiama oggigiorno l'*Asia del Nord...* ».

« Pertanto », prosegue, « dal punto di vista storico o meglio, forse, dal punto di vista etnologico e geologico, il significato è differente. La terra iperborea, la contrada che si estendeva al di là di Borea, il dio dal cuore ghiacciato, il dio delle Nevi e delle Tempeste che amava dormire profondamente sulla quercia del Monte Rhipaeus, non era né una contrada ideale come credevano i mitologisti, e neppure una contrada prossima alla Scizia o al Danubio. Si trattava di un continente reale, una terra *bona fide* che non conosceva gl'inverni di quell'epoca primitiva, ed i cui tristi prodotti non durano piú di una notte ed un solo giorno durante l'anno. Le tenebre notturne non si abbattevano mai su questa terra, dicevano i Greci, perché si trattava della « terra degli dèi », la dimora favorita di Apollo, il dio della Luce, e che gli abitanti erano i suoi preti e i suoi servitori beneamati. Ciò può essere considerato come una *fantasia* poetica, tuttavia si trattava di una *verità* poetizzata a quell'epoca » (Cfr. *La Doctrine secrète*, Parigi 1904, Vol. III, pag. 910).

Dunque si può supporre che in tempi molto antichi, molto anteriori all'Antichità classica, varie dozzine di migliaia d'ansi s'estendesse un continente, nel Grande Nord, esistente in qualche parte fra il Labrador e l'Islanda. Grande isola di ghiaccio circondata da « alte montagne trasparenti come il diamante », Iperborea non era tuttavia glaciale.

« All'interno del paese regnava un dolce calore in cui s'acclimava perfettamente una verdeggiante vegetazione. Le donne erano di una beltà indicibile. Quelle che erano nate per quinte, in ciascuna famiglia, possedevano straordinari doni di chiaroveggenza ».

Questa descrizione del clima e della vegetazione polare non ha nulla d'inverosimile, poiché si sono ritrovati allo Spitzberg grandi giacimenti di carbon fossile, prodotti dalle foreste quaternarie. Roger Vercel ha descritto, con commovente precisione, ciò che sarebbe potuta essere questa regione, in tempi assai lontani:

« Alberi giganti distendevano l'ampio fogliame sulla Groenlandia e allo Spitzberg. Sotto il sole di fuoco la profonda vegetazione dei Tropici si gonfiava di linfa nei luoghi ove vegetano oggi rari licheni. Le felci arborescenti si mischiavano alle asperelle giganti, ai palmeti del terziario, alle liane della giungla artica ».

Come spiegare un sí brusco mutamento di clima, se non con uno sbilanciamento della Terra sul suo asse, modificante per lo meno di 25 gradi la dislocazione dei poli?

In quest'epoca iperborea, « il polo del freddo era situato, senza dubbio, vicino a Parigi... o in qualche luogo dell'Europa orientale ed il paradiso terrestre si estendeva all'estremo nord delle isole boreali ».

I Celti, i Vichinghi, i Germani, hanno conservato il ricordo di Thulé (capitale d'Iperborea) come un vero Eden, analogo al paese d'altri mondi della *Queste* del Graal... « Al di là del mare e delle Isole Fortunate, piú lontano delle spesse caligini che ne difendono l'accesso », in quest'isola « ove gli Iperborei detengono tutti i segreti del mondo ».

Piú che nessun altro, senza dubbio, i Germani tennero alla leggenda di Thulé. Su essa fondarono il loro culto pagano e le loro aspirazioni politiche occulte, fino alla metà del XX secolo. Il mito non si è mai indebolito. Esso ha ispirato il *Faust* di Goethe ed il *Parsifal* di Riccardo Wagner. La *Ballata del Re di Thulé*, scritta da Goethe e che Giosuè Carducci tradusse in versi italiani, possiede un significato esoterico che non sfuggirà ai tradizionalisti:

Fedel sino all'avello
Egli era in Tule un re:
Morí l'amor suo bello,
E un nappo d'òr gli dié.

Nulla ebbe caro ei tanto,
E sempre quel vuotò:
Ma gli sgorgava il pianto
Ognor ch'ei vi trincò.

Venuto a l'ultim'ore
Contò le sue città:
Dié tutto al successore,
ma il nappo d'òr non già.

Ne l'aula de gli alteri
Suoi padri a banchettar
Sedé tra i cavalieri
Nel suo castello al mar.

Bevé de la gioconda
Vita l'estremo ardor,
E gittò il nappo a l'onda
Il vecchio bevitor.

Piombar lo vide, lento
Empiersi e sparir giú;
E giú gli cadde spento
L'occhio e non bevve piú.

Questi versi derivano dal mito del Graal, cosí profondamente collegato alla Tradizione Primordiale. Concepito come la coppa che aveva raccolto il sangue di Cristo, o come un vaso contenente la bevanda dell'immortalità, il Graal è in realtà un simbolo eterno, un archetipo legato ai piú antichi miti. L'origine piú lontana, è certo molto anteriore al cristianesimo e sembra appartenere, in effetti, alla « leggendaria » Thulé (13), santuario « celeste » del Graal. Osservata da questo punto di vista, la « Santa Coppa » non sarebbe, tra l'altro, che l'immagine della volta stellata del cielo che prende l'apparenza di una semisfera, come tutti sanno. Cosí il Graal sarebbe il principio *solare* che percorre il « Cerchio d'oro » dello Zodiaco lungo la sua corsa annuale. Prima di materializzarsi sotto forma d'oggetto (coppa di smeraldo, tavoletta di pietra preziosa) presso i popoli nordici ed i Celti, questo simbolo rivestiva cosí un segreto legato all'ordine cosmico, alla vita dell'universo, permettendo forse di sottomettere le energie prodigiose emanate dal *Logos* solare.

Qui si riallaccia la nozione di « razza primordiale », portatrice d'una spiritualità trascendente. È a questa « umanità divina » che si riferisce la leggenda dell'Apollo iperboreo, già ricordata piú avanti, che fa dei popoli di questo continente scomparso una razza « olimpica », contemporanea all'età solare o « Età dell'Oro » dell'umanità, caduta in seguito in una decadenza ciclica.

Questa razza « artica », o dell'arco (arcobaleno), vede la sua esistenza legata a quella di un centro metafisico definito

(13) Il *Libro d'Enoch* (nella *Bibbia*) fa discendere la razza iperborea dalle « intelligenze dell'esterno » (cap. CVI-CVII) e cosí descrive un abitante: « La sua carne era bianca come la neve e rossa come il fiore della rosa... ».

dal simbolo dello swastika, quest'emblema del « Re del Mondo », presente nella città santa e occulta di Agartha. Il nazionalsocialismo, forse a torto, riprese dal canto suo questo mito della tradizione primordiale « recuperandone » i piú antichi simboli. L'esempio piú inquietante rimane quello del « Gruppo Thulé », società segreta che fu all'origine dell'apparizione di Adolf Hitler (14).

Curiosamente, è un francese, Fabre d'Olivet, che, sullo scorcio del XIX secolo, s'assunse la responsabilità d'attribuire alla razza bianca un'origine « polare » e « boreale » dichiarando, nella sua *Histoire philosophique du genre humain* (vol. I, pag. 82):

« ...devo riferirmi soltanto alla razza bianca, alla quale apparteniamo, e stilarne la storia dopo l'epoca della sua ultima apparizione nei dintorni del polo boreale... È veramente molto difficile dire a quale epoca la razza bianca o iperborea iniziò a coagularsi in qualche forma di civiltà e ancor piú in quale epoca piú lontana essa cominciò ad esistere ». E, da parte sua, l'esoterista Julius Evola riprende il tema della terra iperborea allorché dichiara: « La localizzazione del centro o il seggio originale della civiltà *olimpica* del centro d'oro in una regione boreale o nordico-boreale divenuta inabitabile, corrisponde ad un altro insegnamento tradizionale fondamentale... » (15).

« Il centro iperboreo, fra le sue varie denominazioni passate dunque ad applicarsi anche a quello atlantico, ebbe quella di Thule, di Isola Bianca o dello « Splendore » — lo *sveta-*

(14) Secondo le teorie dei nazionalsocialisti, Iperborea sarebbe la patria originale degli « ariani biondi con gli occhi azzurri », dei « superuomini » detentori di segreti divini, possessori del *Graal*, i giganti ricordati dal *Libro di Enoch* come esseri dai « capelli bianchi » ed « il corpo trasparente ».

(15) René Guénon già ricollegava la tradizione primordiale ad Iperborea, scrivendo: « Non malgrado il nostro induismo ma proprio a causa di questo, consideriamo l'origine delle tradizioni come nordica e piú esattamente polare, dato che questo è espressamente sostenuto nei *Veda* cosí come in altri libri sacri. La terra in cui il Sole faceva il giro dell'orizzonte senza mai tramontare doveva infatti essere situata presso il Polo, se non nello stesso Polo; cosí come è detto che i rappresentanti della tradizione si trasportarono, piú tardi, in una terra in cui il giorno piú lungo era doppio del giorno piú corto, ma questo si riferisce già a una fase ulteriore che, geograficamente, non ha piú nulla a che vedere con Iperborea ». (René Guénon, *Formes traditionnelles et cycles cosmiques*, Gallimard, Parigi 1970) (tr. it.: *Forme tradizionali e cicli cosmici*, Edizioni Mediterranee, Roma 1975).

dvîpa indú, l'isola Leuké ellenica — di seme « originario della razza aria » — *airya - nem vaêjô* — di Terra del Sole o « Terra d'Apollo », di Avallon. Ricordi concordanti in tutte le tradizioni indoeuropee parlano della scomparsa di tale sede, divenuta in seguito mitica, in relazione ad una glaciazione o a un diluvio » (16).

In effetti, la tradizione vuole che il continente iperboreo abbia subíto, ad un certo momento, un brusco raffreddamento, unito ad una catastrofe senza precedenti. Abbiamo già ricordato l'ipotesi di un gigantesco « colpo di pugno » dato al nostro pianeta da un grande asteroide, secondo ogni verosimiglianza. Partendo da tale possibilità, lo scienziato austriaco Horbiger — tanto ammirato da Hitler — doveva sviluppare la propria teoria delle lune successive di cui l'ultima sarebbe giunta ad abbattersi sulla Terra, modificandone l'asse.

Quel che sia, la tradizione iperborea si perpetuò e, prima di scomparire, la « razza artica » passò il vessillo della conoscenza ad Atlantide, prolungamento meridionale — e come il nome indica, « atlantico » — della « Terra boreale ».

E anche quando fosse possibile cancellare dal nostro ricordo la « favolosa Iperborea », la lancetta calamitata della bussola sarebbe lí, dito tremante che indica agli uomini la strada da seguire, ed a mostrare instancabilmente e silenziosamente la direzione del Nord. Il mistero delle nostre origini è, forse, nascosto sotto la spessa coltre di ghiaccio groenlandese (17).

La Luce dell'Atlantide

Nuovamente alla Grecia, o piú precisamente a Platone, siamo debitori della conoscenza d'Atlantide. Iniziato in Egitto nel tempio di Sais, il filosofo raccolse dalle stesse labbra del sacerdote di Sais il racconto della storia d'Atlantide. I pontefici dell'antico Egitto avevano infatti conservato, e i loro libri sacri ne fanno fede, il ricordo di un vasto continente che si sarebbe esteso nel centro dell'Oceano Atlantico, delimitato

(16) Julius Evola, *Il Mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, 3ª ed., Roma 1972, pag. 25-26 (N.d.C.).
(17) Nel suo libro *La Nuit des temps* (Presses de la Cité), René Barjavel ha perfettamente compreso il senso di questa ricerca, poiché egli colloca la resurrezione di una civiltà scomparsa nel centro dei ghiacci artici (tr. it.: *La notte dei tempi*, Nord, Milano 1975).

ad Ovest dalle Isole Azzorre e ad Est per la fenditura geologica del distretto di Gibilterra.

Ma ecco il racconto di Platone che riferisce con queste parole la storia del continente scomparso:

« In quel tempo, l'Atlantico era navigabile e vi era, dopo la terra che voi chiamate Colonne d'Ercole [oggi Gibilterra] un'isola piú grande della Libia e dell'Asia. Da quest'isola si poteva facilmente passare nelle altre isole e da queste nel continente che circonda tutto il mare interiore. Perché ciò che fu già la terra di cui parliamo, rassomiglia ad un porto con una stretta apertura, ma si tratta di un vero mare interno, e la terra che lo circonda, un vero continente... In quest'isola d'Atlantide vivevano dei re d'una grande e meravigliosa potenza; essi avevano sotto il loro dominio tutta l'isola, cosí come numerose altre isole e qualche zona del continente. Inoltre, oltre a queste terre, essi regnavano anche sulla Libia fino all'Egitto e sull'Europa fino al Tirreno ».

Questo estratto dal *Timeo o Della Natura*, sarebbe incompleto se non si menzionasse anche il *Crizia o Dell'Atlantide*, opera che ci descrive a lungo una città del continente sommerso: Poseidonia, centro dalle gigantesche porte d'oro, costruita a gradinate, con i suoi canali d'acqua, i monumentali templi ed il sistema di governo diretto da sacerdoti-re, detentori delle leggi stabilite dagli dèi, il primo dei quali è Poseidone o Nettuno armato del suo tridente, emblema ufficiale della città. Sempre secondo Platone, l'isola di Poseidonia, ultimo frammento d'Atlantide, si inabissò 9.000 anni prima dell'epoca di Solone, ossia 12.000 anni fa (18).

(18) Riguardo la catastrofe che distrusse l'ultima vestigia d'Atlantide, l'occultista e teosofa Annie Besant sostiene di essere stata posta al corrente della scomparsa. Ecco come la riferisce: « Allora le parole di condanna furono pronunciate dal capo della Gerarchia e, come dice " il commentario occulto ", *Il gran re dalla faccia splendente*, l'imperatore bianco, fece dire ai capi suoi fratelli: " Preparatevi, alzatevi, membri della Buona Legge e attraversate il paese intanto che è ancora asciutto ". La " Vergine dei Quattro " (i *Kumâras*) si è alzata. L'ora è giunta e la notte nera è prossima. I " Servitori dei Quattro Grandi Esseri " avvertirono il popolo e numerosi furono quelli che cosí fuggirono. " I re li raggiunsero nei loro *Vimânas* (gli aerei del tempo) e li condussero verso i paesi del ferro e dei metalli (l'Oriente e il Settentrione). Esplosioni di gas, inondazioni, sommovimenti tellurici distrussero Ruta e Daitya, le immense Isole d'Atlantide sopravvissute alla catastrofe di 200.000 anni prima. Ma l'isola di Poseidone soppravvisse, unico resto dell'enorme continente atlantico. Queste isole

A questo proposito, è interessante osservare alcune parentele, o piuttosto certi tentativi di « affiliazioni abusive » tentate dai nostri contemporanei. Qualche anno dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, l'ex ufficiale della SS Müller fondò un gruppo segreto, di cui una delle ramificazioni s'intitolava proprio « Cavalieri di Poseidone ». Questo accostamento all'Atlantide, sollecita a credere che nelle alte sfere del nazionalsocialismo si prendesse come realtà l'esistenza d'Atlantide, attribuendovi il possesso di alcuni segreti d'origine cosmica.

Il geografo Strabone, cosí come Proclo, confermano le asserzioni di Platone. Come avrebbe potuto Solone essere a conoscenza della tradizione atlantidea? Una sola risposta sembra quella logica: *i sacerdoti egiziani che pretendevano d'aver avuto la conoscenza dagli Atlantidi stessi*, la trasmisero ai viaggiatori greci che visitarono spesso il loro paese.

« La luce dell'Atlantide » ha scritto Merejkovski (19), « ecco cosa c'è alla base della vertiginosa, terribile antichità egiziana ».

È la stessa opinione di numerosi altri autori, letterati, scienziati, storici, tra tutti quelli che, dopo il Rinascimento, hanno arricchito la biblioteca atlantidea con centinaia di opere.

Già il cancelliere Bacone, nel XVII secolo, dislocava la sua terra « d'Utopia » nell'Atlantide e, nel 1665, in un'opera intitolata *Mundus Subterraneus*, padre Kirker pubblicò una mappa dell'Atlantide che egli poneva tra l'America e l'Europa, aggiungendovi le Canarie e le Azzorre.

Nel 1874, il professor Berlioux, dell'Università di Lione, pubblicò la prima opera scientifica sull'argomento, facendo dei Libici i lontani discendenti degli Atlantidi. L'ipotesi è interessante, poiché attribuisce all'Egitto una discendenza atlantidea trasmessa attraverso il Sahara, che beneficiava in quel tempo di un clima temperato.

scomparvero nel 75025 prima di Gesú Cristo. L'isola di Poseidone visse fino al 9564 prima di Gesú, periodo in cui fu sommersa dall'oceano. (Annie Besant, *L'Homme d'où il vient, où il va.* Publications Théosophiques, Parigi 1917, pag. 146).

(19) In Italia, oltre all'opera già citata, sono stati pubblicati di Merejkovski, *Il romanzo di Leonardo da Vinci*, Barion, 1901, *Giuliano l'Apostata*, prima parte della trilogia *Cristo e Anticristo*, Barion, 1910, contenenti numerosi riferimenti esoterici (N.d.T.).

Dal punto di vista scientifico, le numerose osservazioni fatte tendono a dimostrare l'esistenza di un continente scomparso sotto i flutti dell'Oceano Atlantico. Già nel XIX secolo, un naturalista chiamato Germain, studiando con attenzione la fauna e la flora delle isole del Capo Verde e delle Canarie, e fondandosi su dati scientifici rigorosi, aveva notato l'analogia esistente tra la flora fossile di questi arcipelaghi e quella di tutte le altre isole sparse tra le coste della Florida (20) e della Mauritania (ciò che rappresenta uno studio estremamente vasto). Piú vicino a noi, un geologo di grande valore, Pierre Termier, sembra aver dato al *dossier* una collocazione definitiva.

In una comunicazione all'Istituto Oceanografico di Parigi, il 30 maggio 1912, egli rivelò che a seguito della posa di un cavo telefonico sottomarino in pieno Atlantico, nell'estate del 1898, su un fondo di 3.000 metri si constatò la presenza d'un bassorilievo sottomarino assai accidentato. I campioni minerali prelevati dal fondo, rivelarono trattarsi di lava vulcanica vetrificata, comparabile a certi basalti dei vulcani delle Isole Sandwich, che non hanno potuto solidificarsi in tale stato *se non in presenza della normale pressione atmosferica.* A differenti atmosfere, e maggiormente sotto i 3.000 metri d'acqua, la lava si sarebbe certamente cristallizzata. Per conseguenza, « la terra che costituisce oggigiorno il fondo dell'Atlantico, a 900 chilometri a Nord delle Azzorre, è dunque stata ricoperta di lava quando ancora essa era emersa... Essa si è, in seguito, affondata, scendendo a 3.000 metri... Conclusione necessaria: un'intera regione, a Nord delle Azzorre, comprendente forse le stesse Azzorre le cui isole, in questo caso, non sarebbero che le superstiti rovine rimaste, poiché essa s'è inabissata assai recentemente, probabilmente nell'epoca che i geologi chiamano moderna, tanto è recente, e che per noi, che viviamo oggi, è solo qualcosa come ieri ».

(20) A questo riguardo, è interessante osservare che l'archeologia ufficiale comincia ad aprire gli occhi su una realtà negata fino ad oggi. Una recente trasmissione televisiva ci ha cosí mostrato, al largo delle Isole Bahamas, l'immagine di una pavimentazione ciclopica situata a 8 metri sul fondo marino, formata da enormi blocchi pesanti, ciascuno, 20 tonnellate. Il sito archeologico è stato scoperto nel 1970. La base per le ricerche fu un'antica leggenda indiana riferentesi a « templi sommersi » a cui nessuno prestava fede. Età della costruzione: da 6.000 a 10.000 anni.

In questo spirito di ricerca della tradizione, in accordo con la scienza, è stata fondata nel 1927, sotto la direzione di Paul Le Cour (morto nel 1954), la « Società per gli Studi Atlantidei » che è all'origine della brillante rivista *Atlantis*, ancor oggi ricchissima e documentata.

Tra le ricerche d'etnologia, la recente tesi della signora Chambrun-Ruspoli e quella della signora Weissen-Szumlanska, sono le meglio dettagliate. L'opera di riferimento di quest'ultima è intitolata *Origines atlantiques des anciens Égyptiens*, apparsa con una prefazione del dottor Martiny, insegnante alla Scuola d'Antropologia, ciò che dà a quest'opera una garanzia di serietà.

L'autore, accostandosi agli adepti della Scuola esoterica moderna, non esita a sostenere l'origine atlantidea degli antichi Egiziani, che formano una delle discendenze della grande razza bianca dell'*Homo Sapiens*, nostro antenato, di cui sono stati ritrovati in gran numero gli scheletri nell'Arcipelago delle Azzorre.

Rifacendosi ai testi degli antichi Greci, l'autore si chiede: « Solone, Erodoto, Platone, Strabone, Diodoro, che evocano tutti l'Atlantide, avrebbero mentito, essi che situavano il continente scomparso " dall'altra parte della Libia, là dove il Sole si corica "? Pertanto, gli Egiziani che hanno narrato ai Greci la storia dell'Atlantide, hanno situato bene Punt, la Terra dei Grandi Antenati, all'estremità della Libia. Questa misteriosa terra fu per essi oggetto di una particolare venerazione quando, d'altronde, non provavano che sdegno in confronto a tutte le altre nazioni. Min e Athor, tra le divinità egizie, sono considerati come originari della " Terra divina " ossia dell'Atlantide o paese di Punt ».

Con quest'ipotesi, gli Egiziani che noi conosciamo come razza rossa, dalla tinta bronzea, sarebbero essi stessi stati « ammaestrati » da un'altra razza di cui sarebbero i discendenti meticci. Il tipo « bianco » predominante nell'aristocrazia, sarebbe scomparso dalle sfere dirigenti d'Egitto intorno alla XVIII dinastia.

Colonie atlantidee sarebbero state formate nello stesso modo nell'Europa occidentale, nella Gallia (punta nord-ovest della penisola Iberica), in Bretagna, in Irlanda, terre che divennero in seguito degli importanti focolai di civiltà celtica. Dopo l'inabissamento dell'Atlantide, prodotto da un gigantesco

maremoto conseguente ad un'eruzione vulcanica di vaste proporzioni, i collegi iniziatici celti, guidati dai Druidi, conservarono gli insegnamenti spirituali trasmessi dai sacerdoti di Atlantide e, grazie a processi legati alle scienze psichiche, poterono utilizzare a fini « magici » gli allineamenti megalitici di cui i piú celebri rimangono quelli di Carnac, in Bretagna, di Stonehenge e Glastonbury in Inghilterra (21). Ma questa è un'altra storia...

(21) Segnaliamo, per coloro cui può interessare, che esistono delle costruzioni megalitiche sparse in tutto il mondo, principalmente nelle terre di antichissima civilizzazione. Tali allineamenti si trovano in numero impressionante nel Tibet e anche in Cina.

3. L'Egitto, terra divina

La « Rivelazione » egizia

L'Egitto, scrigno d'iniziazione

La concezione dell'Egitto, ricettacolo di saggezza divina per eccellenza, è antica quanto le nostre stesse tradizioni occidentali.

Che ci si rivolga alla Grecia antica o alle prime comunità cristiane, sempre la stessa visione ci è presentata di questo paese: quella di una terra d'elezione della saggezza. Gli Evangeli apocrifi non vantano forse la profondità dello spirito di Gesú, in rapporto al suo passaggio nell'Egitto? Ben prima di lui, d'altronde, Mosè aveva assimilato « tutta la saggezza » degli Egiziani. Quanto ai Greci, la visita dei templi e dei santuari egiziani era iscritta nei loro viaggi come un vero e proprio « pellegrinaggio alle fonti stesse dell'iniziazione ».

Cosí si può rilevare fra i « turisti » greci dell'epoca, filosofi come Platone, matematici quali Archimede, uomini di

Stato come Solone, poeti come Omero, « Orfeo » ed Euripide... Per non citare che i nomi piú rappresentativi ed i meglio conosciuti dai nostri contemporanei.

Bisogna dunque pensare che questa terra egiziana con i suoi imponenti templi, le piramidi grandiose e i misteri religiosi fosse, per gli Antichi, la vera terra della Leggenda, il luogo privilegiato ove soffiava la Parola.

Inconsciamente o meno, gli antichi pellegrini infirmano un nostro adagio contemporaneo: quello del miracolo egiziano. *Non vi è miracolo* nella nascita e nello sviluppo d'una Civiltà tanto prodigiosa: il termine « rivelazione » sembra essere meglio appropriato. Rivelazione che, già dalle prime dinastie faraoniche, permise all'Egitto d'essere depositario della grande Saggezza.

Allorché Platone, giunto sulle rive del Nilo, si stabilí nell'antica scuola d'Heliopolis in cui studiò per tredici anni, i sacerdoti egiziani che l'istruivano gli accordarono il favore della rivelazione proveniente dai loro archivi prediluviani: gli rivelarono l'esistenza d'Atlantide.

Da parte loro, gli Annali egiziani fanno menzione degli « Shemsu Hor » (22), colonizzatori giunti dall'esterno che non sarebbero altro che i primi fondatori della dinastia faraonica. Questi colonizzatori, venuti dal paese di Punt, ricoprono una leggenda che si unisce, sotto molti altri aspetti, a quella della città d'Ys dei Celti. La terra divina di Punt, il « paradiso perduto », come le tradizioni ci riferiscono, è, in effetti, il piú delle volte associata ad un'isola inabissatasi durante un cataclisma senza precedenti. In un'opera abbiamo sufficientemente ricordato l'analogia esistente tra il nome di Sfinge di Gizeh e gli ultimi resti d'Atlantide, per non ritornare ancora sull'argomento (23).

L'Egitto segreto ci attende, e con esso i suoi riti, la cui tradizionale importanza risale alla notte dei tempi; non sarà

(22) *Shemsu Hor*: Compagni del Dio Horus.

(23) ...« Ma cosa rappresenta esattamente questo gigante, metà uomo metà bestia?... La stele di Tuthmès I ci rivela quale nome fosse allora dato al colosso di pietra: "Routy" (riga 2082 del *Testo delle Piramidi*)... Ora, dalla leggenda (che contiene sempre un fondo di verità) le due grandi isole di Atlantide, prima dell'inabissamento totale, si chiamavano "Routa" e "Daitya"; la coincidenza è quanto meno sconvolgente! » (in *Les Mistiques du Soleil* capitolo « Atlantes et Rois-Pontifes », Laffont, Parigi 1971).

possibile, in qualche riga, rifare la storia delle correnti misteriosofiche e, d'altronde, non è questo il nostro proposito. Vogliamo soltanto fare il punto su questa tradizione reale che si è perpetuata fino ai nostri giorni, chiarire certe pratiche e porre in risalto connessioni che la Storia delle civiltà si guarda bene dal trattare!

L'astronomia egizia

> « Gli Egiziani, profittando di condizioni favorevoli, fecero dell'astronomia la loro propria scienza che studiarono per primi. I Caldei di Babilonia furono degli emigrati egiziani che avevano appreso la loro conoscenza astronomica dagli Egiziani stessi ».
>
> Diodoro Siculo
>
> *Bibl. Stor.*, V, 57 e I, 81

Nella sua importante opera, l'*Astronomie égyptienne* (Gauthier-Villars, Parigi 1934), E.M. Antoniadi riprende e amplifica le constatazioni fatte da numerosi scienziati per quel che riguarda le piramidi. Il carattere astronomico di queste costruzioni è, secondo l'autore, stabilito da tre considerazioni:

1) esse sono pressoché esattamente e intenzionalmente poste sul 30° parallelo di latitudine Nord;

2) esse sono straordinariamente orientate sui punti cardinali, come fu segnalato dal francese de Chazelle, già nel 1694;

3) i loro corridoi inclinati erano, prima della chiusura, degli strumenti d'osservazione meridiana, ben piú grandi di quanti altri ne siano mai stati costruiti.

Questo per quanto riguarda l'utilità *esterna* delle piramidi. Quanto all'uso propriamente interno della costruzione, abbiamo già avanzata una spiegazione che sembra corroborata dalla tradizione: si tratta di un tempio d'iniziazione dalle complesse caratteristiche (Cfr. *Hitler et la tradition cathare*: « Santuario dell'Antichità »).

Numerosi egittologi, nel desiderio di sminuire le conoscenze degli antichi Egiziani, negano ostinatamente questo sapere astronomico e, in particolar modo, la costituzione dell'anno in 365 giorni, basandosi su tali principî.

Ora, è di pubblica conoscenza che gli Antichi misuravano le dodici ore del giorno per mezzo dello gnomone (o meridiana), e le dodici ore della notte con la clessidra (od orologio ad acqua) e con l'osservazione del sorgere delle stelle. Era dunque facile per loro, attraverso la semplice osservazione della lunghezza dell'ombra solare — ed in un solo anno — stabilire la durata del tempo trascorso fra l'ombra piú corta (nel solstizio d'estate) e quella piú lunga (nel solstizio d'inverno): il ritorno di quella piú corta, ritorno d'altronde periodico, avrebbe permesso di determinare l'anno in 365 giorni.

Se si vuol ammettere che gli Egiziani disponessero di piú secoli per controllare queste osservazioni, non ci meraviglierà la precisione dei loro calcoli, poiché il periodo di 365,1/4 per il sorgere eliaco di Sirio (fenomeno celeste eccezionale), non può non risultare che da lunghi secoli di rigorosa osservazione.

I Greci non ne erano forse già a conoscenza?

« Per quel che riguarda le cose umane, ecco ciò che gli Egizi sostengono di comune accordo di conoscere. Secondo loro, *per primi hanno calcolato l'anno* e diviso in dodici parti il periodo del tempo e le stagioni che esso racchiude. *È lo studio del corso degli astri che ha fatto loro adottare tale suddivisione...* E sono loro, anche, che sono considerati come i primi inventori dei nomi dati ai dodici dèi e che i Greci hanno appreso da loro » (Erodoto, II, 4).

Per Platone: « Lo studio degli astri si prolungò per 10.000 anni o per un tempo, per cosí dire, infinito » (Antoniadi, op. cit. pag. 3).

Se si vuol scegliere la strada delle « esagerazioni », si è ben documentati in questo campo, ma si tratta davvero di esagerazioni? Per Simplicius, infatti, « gli Egiziani possedevano osservazioni scritte delle stelle, che abbracciavano un periodo non inferiore alle 63 miriadi di anni »... ossia 630.000 anni!

Il rinvenimento del famoso zodiaco di Denderah (24), sem-

(24) La testimonianza astronomica egiziana che ha fatto piú scorrere inchiostro è senza dubbio quella dello Zodiaco circolare scolpito sul soffitto del tempio di Denderah e scoperto al tempo della spedizione di Bonaparte in Egitto (1798) dai soldati del generale Desaix.

Lo Zodiaco, portato in Francia, si trova oggi al Museo del Louvre, in cui lo si può ammirare. Gli egittologi, sempre prudenti, ricondussero la sua anzianità al primo secolo della nostra èra (regno dell'imperatore romano Tiberio, per essere precisi). In appoggio alla loro tesi, gli egittologi sostengono che l'introduzione degli Zodiaci di forma

brerebbe una conferma che porta verso queste « esagerazioni ». Ciò che conferma, attraverso una rivelazione divina, certe conoscenze egiziane in materia d'astronomia. Le affermazioni di Proclo avrebbero, allora, tutto il loro significato:

« Coloro che, credendo alle osservazioni, fanno muovere le stelle intorno ai poli dello Zodiaco di un grado ogni cento anni verso oriente, come Tolomeo e Ipparco prima di lui, sappiano (...) che gli Egiziani avevano già insegnato a Platone il movimento delle fisse (precessione degli equinozi). Ciò perché essi avevano utilizzato delle osservazioni anteriori (...) *Ed erano stati istruiti, ancora, dagli Dèi, precedentemente a queste osservazioni* »... (Commentari del *Timeo*, IV).

I santuari iniziatici

Non avendo potuto sopravvivere questa rivelazione divina che attraverso santuari iniziatici, eccoci automaticamente portati ad esaminare quei tre centri del mistero che furono Abydos, Hermopolis ed Heliopolis.

circolare è d'epoca tardiva e copiata dunque dai Greci. Ma non si può supporre, come Brunton in *Egypte secrète*, che il famoso Zodiaco di Denderah incorporasse tutte le conoscenze egiziane, ben anteriori all'epoca tolemaica?

« L'opinione secondo cui lo Zodiaco sarebbe interamente greco è erronea », dice il ricercatore. « Ne concluderemo che gli Egiziani non possedessero alcun loro proprio Zodiaco? I sacerdoti studiarono, senza disporre di Zodiaci, l'astrologia e l'astronomia per anni innumerevoli, prima che le imbarcazioni greche venissero a toccare la lunga e bassa spiaggia sabbiosa dell'Egitto, guidate da una carta di dodici costellazioni? Come questi sacerdoti, che veneravano l'astrologia al punto d'incorporarla nella religione avrebbero potuto praticare il suo sistema senza uno Zodiaco? (...).

« In realtà », continua il nostro autore, « gli Egiziani copiarono una parte delle loro rappresentazioni dello Zodiaco su quello che era anteriormente esistito a Denderah, *il cui tempio fu costruito e ricostruito a numerose riprese*. Un documento astronomico di tal natura sarebbe stato riprodotto in numerosi esemplari, per assicurarne la conservazione. Il metodo venne usato per altri archivi antichi che caddero, tuttavia, a poco a poco, nell'oblio per scomparire quando scomparvero gli archivisti, ossia l'antico clero » (Paul Brunton, *Egypte secrète*, Payot, Parigi 1947) (tr. it.: *Egitto segreto*, Armenia, Milano 1975).

Se si accetta questa posizione, bisogna datare lo Zodiaco di Denderah non in secoli, ma in millenni! Perché la posizione che lo Zodiaco assegna all'Equinozio, ci fa risalire a piú di tre grandi anni e mezzo nel « quadrante cosmico »... ossia, per parlare chiaramente, allorché il Sole aveva compiuto tre volte e mezzo il giro attorno al suo fuoco. Essendo il grande anno solare di 25.800 anni, lo Zodiaco di Denderah ci conduce a 90.000 anni fa!

Si tratta, in questo caso, dei tre centri in cui si concentrò l'alta sapienza dei sacerdoti egizi: mai profani furono ammessi a penetrare tra le loro mura sacre, poiché questi santuari, in un'epoca preistorica, erano stati testimoni delle stesse origini dell'Egitto, e non era dunque permesso al « volgo » di calpestarne nemmeno il suolo.

Cosí ci appare quello di Abydos, dalle sette cappelle consacrate e la volta trapunta di stelle, in cui fu sepolto Osiride stesso (25), il Dio-uomo, come ricordano le leggende dell'antico Egitto. Ecco perché questo luogo, di un'antichità prediluviana, fu uno tra i piú sacri.

Il faraone Neferhotep rivela di avere scoperto Abydos completamente in rovina al momento della sua salita al trono: lo ricostruí, operò ricerche negli archivi sacri del tempio d'Heliopolis, riuscendo a rimettere insieme gli antichi riti dispersi del culto d'Osiride.

Culto originale, d'altronde, poiché « ad Abydos si adora Osiride... Ma, in questo tempio, né cantore né flautista può presenziare all'inizio del rito celebrato in onore del dio, secondo l'uso comune nelle manifestazioni religiose »... E questa silenziosa descrizione del culto reso a Osiride, come comunica Strabone, non ci può sorprendere.

Non ignoriamo, infatti, la leggenda che fa d'Osiride l'*Adam-Kadmon* della *Kabbala*: il mito del dio egiziano ci parla di una creatura messa a morte ed i cui resti, piú tardi, furono riuniti. Non è forse il senso di un messaggio di livello « superumano » dell'esistenza, che caratterizza i semidei? Questo stato divino che possiamo ritrovare, essendo l'uomo chiamato a divinizzarsi, per gradi, secondo lo schema tradizionale... Questo ritorno ai miti delle nostre origini non è nuovo, come si sa. Ma i grandi sacerdoti d'Osiride dovevano assumere in tale campo una decisione carica di conseguenze storiche: *il culto d'Osiride ed i suoi misteri avrebbero dovuto essere preservati a ogni costo.*

In questo modo ebbero origine, allorché l'Egitto scomparve nella lunga notte della Storia, successivamente la gnosi e

(25) Il dio Osiride si presenta come l'oscuro giudice dalla faccia verde. Si è per lungo tempo creduto che il colore fosse in relazione al simbolismo della vegetazione, come appare, per esempio, nell'« Albero di Vita ».

il manicheismo; l'alchimia ed in seguito il movimento templare che doveva dare origine alla frammassoneria.

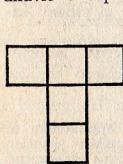
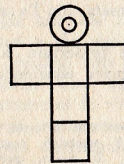
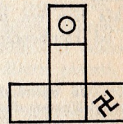
E, infatti, una scultura d'Horus presente ad Abydos, ci mostra il faraone mentre compie i riti d'Osiride, allo scopo d'ottenere lo sviluppo dei suoi poteri psichici e spirituali. L'immagine indossa un grembiule piegato triangolarmente che gli copre il basso ventre, e lo stesso simbolismo si ripete, ancora oggi, nel grembiule dei F.·. M.·.

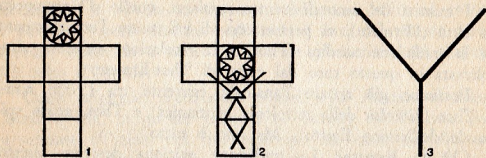
Come esattamente osserva Paul Brunton, « Abydos, primo santuario del culto d'Osiride, fu la prima gran loggia dei riti segreti di questa religione, ossia per i " misteri ", antenati della Frammassoneria primitiva ».

I misteri del secondo centro egiziano, quello d'Hermopolis (la città d'Ermete), ci permettono di effettuare l'accostamento fra la tradizione nordica (Thor) e la rivelazione egiziana, simbolizzata in questo caso dal culto di Thot-Ermete.

Possiamo già notare l'analogia esistente tra i due nomi di Thor (divinità della mitologia germanica) e Thot, guida spirituale dell'antico Egitto... Ma non è tutto.

Chi fu Ermete? La tradizione egiziana descrive questo personaggio come il creatore, l'inventore delle matematiche, della medicina, dell'astronomia, della magia, dell'astrologia, per non parlare dell'alchimia... e non per nulla il termine di « ermetico » è entrato nel linguaggio corrente per ricoprire progressivamente tutto quello che pareva significare « scienze tradizionali ».

Nella sua *Histoire de l'Astronomie*, lo scienziato francese Bailly riferisce che, secondo Manetone, « Thot appartiene alla razza precedente al diluvio ». Risparmieremo, per quanto ci riguarda, il lettore su un facile accostamento tra Thot, Thor, Noè... e Mosè che s'ispira, indubitatamente, a questo fatto storico: quello di una famiglia di capi salvata dalle acque del diluvio e depositaria di un alto insegnamento iniziatico.

TAU egiziana — *Croce ansata* — *Martello di THOR*

Se operare degli accostamenti tra Thor e Thot pare divertente, non cesseremmo mai di trovare punti di concordanza assoluta tra le due tradizioni (quella germanica e l'egiziana). Ad esempio, se si prende la lettera Tau, ricorderemo che Mosè, nel deserto del Sinai, si sforzò d'erigere tale simbolo a concetto di « Totem », facendovi figurare, d'altronde, il Serpente di Bronzo. Quest'insieme: Tau + serpente = la croce ansata egiziana (26). Rovesciamo ora il Tau: si ottiene il famoso martello di Thor con cui il gran dio della mitologia germanica spezza tutti i nemici.

Thot e Thor sono ben « cugini germani »!

1. *Croce ermetica*: sviluppo del *quadrato filosofale*.
2. *Croce cristiana.*
3. *L'albero Yrmingsul.* Crocifissione di Thor: *runa dell'uomo cosmico.*

La tradizione di Mosè, da questo punto di vista tradizionale, appare bene come una sostituzione particolare. L'importanza simbolica è sottolineata dal tratto di genio che consiste nel far figurare Cristo letteralmente inchiodato su una croce: i simbolisti cristiani si uniscono cosí alle grandi correnti della simbolica universale.

L'aggiunta della corona di spine appare come una leggera modificazione della croce ansata, con l'« origine » al centro della croce.

Ma non era sufficiente conservare la conoscenza accumulata ad Hermopolis, bisognava espanderla tra coloro che ne

(26) Gli egittologi ci dicono che la croce ansata rappresentava la chiave dell'immortalità; per gli esoteristi, essa è l'attributo ermetico dei grandi maghi. Preferiamo, di molto, questa seconda spiegazione perché essa dà ciò che è dovuto ad Hermes-Thot.

erano degni; fu questo il ruolo della celebre « Fraternità d'Heliopolis ».

La Fraternità d'Heliopolis

La città d'Heliopolis, sul delta del Nilo, fu l'ultimo grande centro dei « misteri », dopo Abydos ed Hermopolis. L'importanza d'Heliopolis è attestata fin nel cristianesimo, poiché sarebbe ad Heliopolis che, secondo il Nuovo Testamento, si sarebbe riposata la Sacra Famiglia dopo la fuga in Egitto.

Osserviamo che in greco Heliopolis significa la città del Sole, avendo sostituito, in età ellenistica, l'antica denominazione egiziana che aveva il medesimo significato.

Perché, e lo abbiamo osservato in una nostra precedente opera, « i sacerdoti di questa città sacra avevano gettato un " ponte magico " sopra l'abisso della morte, secondo procedimenti che sono oggi irrimediabilmente perduti ».

È significativo, d'altronde, in questo tipo di pensiero, che sia stato Manetone, grande sacerdote d'Heliopolis, a raccogliere il compito di redigere l'intera storia d'Egitto, approssimandosi i tempi che avrebbero visto la dimenticanza e la profanazione.

Sempre ad Heliopolis, giunsero Solone e Pitagora, quest'ultimo prima di fondare a Crotone (in Sicilia) una loggia iniziatica riferentesi alla tradizione primordiale.

Ma che cos'era, dunque, questo « ponte magico » gettato sopra l'abisso della morte? Dobbiamo pensare a mezzi puramente meccanici: droghe assorbite nelle bevande; incensi o anche influenza magnetica dell'iniziatore? Oppure si debbono supporre possibili metodi di catalessi o di *trance* suscettibili di far « sbilanciare » il neofito dall'altra parte dello specchio?

È innegabile, in ogni caso, che le rare descrizioni che sono pervenute fino a noi e che riguardano le impressioni suscitate dai « misteri », rivelano *tutte* una manifesta *concordanza* fra le diverse tradizioni. Cosí, quando Porfirio ci descrive il viaggio dell'anima attraverso le sfere dei diversi pianeti, la sua esposizione *concorda* esattamente con le teorie indú relative ai differenti stati d'esistenza. Questa *disincarnazione* dell'iniziato, questi *viaggi* in corpi astrali che permettono d'en-

trare in contatto con una realtà trascendente e con nuove forme di conoscenza, non ci possono sorprendere.

In tutte le tecniche « magiche » d'illuminazione, si fa menzione di quella *luce* che ci sarà dato di contemplare dall'altra parte di quel famoso specchio, ossia dopo la nostra morte fisica. È il sole di Osiride, la luce blu del piano buddhista, il sole dei morti, quello che, solo, guida le anime verso lo spirito e trascende il mistero della suprema conoscenza.

In una simile iniziazione a base solare, abbiamo già sottolineato l'esistenza di quella comunità spirituale che guidava i sacerdoti egiziani, come doveva guidare i grandi druidi e tutti coloro che si sono visti affidare, in un certo momento della nostra storia, la *chiave dei grandi misteri.*

Questo fuoco spirituale, tanto ardente che brucerà la nostra anima per l'eternità, alcuni conquistatori come Cambise, il crudele Persiano, vollero contemplarlo senza essere passati attraverso i gradi successivi prescritti da un immutabile rituale: si sa quel che avvenne di lui, impazzito alla vista di un simile insostenibile splendore, che lo condusse a perdersi per sempre sulle sabbie del deserto egiziano.

Ma lo spirito dell'uomo è cosí fatto che altri, misconoscendo l'obbligo di questo « pianerottolo dell'iniziazione », hanno percorso l'identica strada, affilata come il taglio di un rasoio... per giungere troppo spesso al medesimo risultato.

Si può per questo rinunciare ad impegnarsi sullo stretto sentiero fiancheggiato da precipizi? Gli iniziati della Fratellanza d'Heliopolis hanno indirettamente risposto alla domanda attraverso uno dei loro adepti, lo scrittore Paul Brunton:

« ...Le tombe dei grandi adepti sono troppo ben protette perché le vostre " perquisizioni " possano trovarle. *Esse non sono tombe di morti, ma tombe di viventi.* Esse non contengono mummie ma corpi d'adepti in uno stato specifico che soltanto la parola *trance* può approssimativamente descrivere. Avete constatato, nell'India, come i fachiri si lasciano seppellire per un tempo variabile, durante il quale il loro corpo resta in *trance*? Il funzionamento delle loro vie respiratorie resta interamente sospeso per tutto il tempo che sono sepolti. Fino a un certo punto, lo stato degli adepti egiziani è analogo, ma la loro conoscenza si spinge molto piú in là, perché essi hanno conservato il loro corpo vivente, benché in *trance*, per migliaia d'anni (...).

« I loro corpi sono nascosti in tombe impenetrabili, attendendo il ritorno delle loro anime. Un giorno esse riprenderanno, infatti, a rianimare quei corpi in coma, che ritorneranno cosí nel mondo esteriore. Bisogna che il meccanismo di questo ritorno alla vita sia messo in opera da persone qualificate, in possesso della conoscenza richiesta. Una parte del rituale del risveglio consisterà nel cantare certe " parole di preghiera " segrete. Ciò può sembrarvi curioso, ma i loro corpi non sono imbalsamati che in apparenza. Avviluppati da tele, deposti in sarcofaghi, essi differiscono tuttavia dalle mummie perché — vitale differenza! — il loro cuore non è mai stato tolto. Tutti gli organi vitali restano intatti, ad eccezione dello stomaco che si è contratto perché, dopo la loro entrata in *trance*, ogni alimentazione è cessata. Altra differenza: gli adepti viventi hanno il corpo e il volto interamente coperto da uno strato di cera; esso è stato applicato dopo che la *trance* ha avuto inizio... » (27).

Che cosa bisogna pensare delle dichiarazioni d'un adepto della « Fraternità d'Heliopolis », raccolte da Brunton? Simili affermazioni ci sembrerebbero derivare dalla piú scatenata fantasia, se non fossimo stati a conoscenza della continuazione dei riti di questa fratellanza, del resto già cosí singolare...

La tradizione egiziana negli Anni Settanta

I misteri egiziani si perpetuarono fino ai nostri giorni: lo scambio si è operato attraverso la *Fraternità d'Heliopolis* ed i suoi derivati... troppo spesso fantasiosi, del resto.

Ed è un fatto sicuro che singolari cappelle iniziatiche si arrogano il diritto di un'autentica affiliazione proclamandosi, ancor oggi, eredi privilegiate dei santuari della valle del Nilo.

Queste singolari reincarnazioni della magia egiziana faraonica fanno parlare di sé di quando in quando. Cosí, qualche anno fa, il re d'Egitto Faruk fece chiudere i saloni del museo del Cairo nei quali erano esposte le mummie. Segno di rispetto per i suoi reali antenati, si potrà pensare, ed è sufficiente, per convincersene, osservare il culto reso a Nasser

(27) P. Brunton, *Égypte secrète*, cit.

dalla folla del Cairo durante i funerali di questo capo di Stato.

Ma perché, allora, si chiusero i saloni delle mummie egiziane non solo al Cairo ma anche al Louvre e in altri musei europei? Sicuramente non per la deferenza dei parigini nei confronti di quelle reliquie regali (!). Basta ricordarsi delle mummie che riposano, ancora oggi, sotto la Colonna di Luglio confuse ai resti dei rivoluzionari del 1830! Questi onori postumi, erano semplicemente dovuti allo stato di avanzata decomposizione delle mummie egiziane, portate dalla spedizione militare di Bonaparte...

Al Cairo, come al Louvre, come al museo Guimet di Lione, persone sconosciute deponevano fiori a intervalli regolari sui resti imbalsamati, come per compiere un equivoco rito: il ministro delle Belle Arti dell'epoca, avendo in orrore l'oscurantismo, impose la chiusura delle sale, apparendo ai suoi occhi come il solo rimedio che avrebbe permesso di porre fine a queste inopportune cerimonie...

Atti di nevrotici, si penserà, tuttavia...

Già una dottoressa svizzera, la signora Wiemann, ha recentemente portato una conferma a questo sinistro rito funebre: avendo trascorso l'esistenza a dissezionare le mummie, essa si stava spegnendo a Parigi... diventata essa stessa mummia, dopo aver contratto una misteriosa malattia che non le lasciò piú se non l'apparenza di una imbalsamata. E se si pensa ancora alla celebre maledizione dei faraoni e alle morti piú che sospette che circondarono coloro che passano la loro vita a dissezionare cadaveri mummificati... La lista di queste bizzarre morti non è sicuramente chiusa.

Dovremmo, per un ragionamento opposto, credere all'esistenza di fraternità occulte che hanno concluso patti con « entità » attraverso la mediazione delle mummie? Non lo oseremmo affermare, quantunque casi e nomi precisi di personaggi ben conosciuti (non molto tempo fa) nell'ambiente artistico, lo lascerebbero supporre... Questi patti si concludono, d'altronde, il piú delle volte con pratica di magia nera: i viventi si lasciano letteralmente « divorare » (in modo psichico, s'intende) da quelle ombre evocate senza discernimento.

Paul Brunton ci ha portato una conferma di queste pratiche di negromanzia, assai particolari, poiché degli oggetti ricordo sono, da questo punto di vista, elevati a resti macabri. In *Égypte secrète*, opera già citata, egli mette in guardia i portatori d'amuleti e soprattutto di scarabei... E Dio sa, nella nostra epoca, come questi oggetti dell'antico Egitto siano ricercati da numerosi occultisti presso gli antiquari!

Se un oggetto convenientemente « caricato » può migliorare immediatamente il destino, al di là del suo stesso ruolo di protezione, che dire di quegli altri « ricordi » portati senza cautela da certe persone, e che attirano le peggiori calamità? Numerosi nostri amici hanno saputo quel che costa portare come gioielli (!) oggetti di cui ignoravano la provenienza. Perché, cosí come sottolinea Brunton: « È sicuro che, ovunque il corpo imbalsamato fosse quello di una persona che aveva avuto qualche conoscenza di magia, o disposto sotto la protezione e la direzione di uno di questi ordini, erano stati invocati *potenti spiriti per proteggere le tombe e castigare i profanatori.* Spesso questi poteri occulti si dimostravano eccessivamente pericolosi, minacciosi e distruttivi. Essi esistevano all'interno delle tombe chiuse e potevano continuare a esistere per migliaia d'anni. Ecco perché i vostri archeologi che, ignorantemente, aprono simili tombe, lo fanno a loro rischio e pericolo (28).

« Ma se questo pericolo minacciasse soltanto la sicurezza degli archeologi o delle loro famiglie, ciò che ho da dirvi non avrebbe grande importanza. Ora, tutt'al contrario, la cosa riguarda la sicurezza dell'intero mondo.

« Perché, fra le tombe dei personaggi di ogni rango che si portano alla luce tutti i giorni, si trovano anche quelle che furono dotate della protezione in parola. Da ciascuna d'esse, una moltitudine di spiriti nocivi si riversa come un'onda sul nostro mondo materiale. *Ciascuna mummia, trasportata nei vostri musei d'Europa e d'America, reca con sé il legame invisibile che l'unisce a questi spiriti e conseguentemente la loro fatale influenza...* » (op. cit. pagg. 276-277).

Cosí, ciò che i moderni occultisti descrivono come larve psichiche, fuggirebbero ogni giorno a maggior profitto o piú grande danno di coloro che le invocano.

Che cosa pensare, in sostanza, di tali affermazioni?

(28) L'esempio piú famoso resterà per la storia la spedizione Carter-Carnavon che scoperse il sarcofago di Tut-Ankh-Amon, nel 1922. Diverse diecine di decessi sono state attribuite alla maledizione... e la lista non è ancora chiusa! Perché, non contenta d'aver colpito i suoi scopritori, l'ombra del giovane faraone s'estende e opera nei circoli archeologici che si occupano d'egittologia.

Forse gli archeologi e gli egittologi potrebbero rivelarci di meglio! Lasciamo a Jean-Louis Bernard le ultime parole su quella « conclusione provvisoria » che fu la scoperta, nel 1922, della tomba di Tut-Ankh-Amon:

« ...Lord Carnavon morí sei mesi dopo l'apertura della tomba. Tutte le luci del Cairo si spensero per cinque minuti all'istante del decesso. Egli si lamentava per una puntura d'insetto ricevuta dopo l'entrata nella tomba. La puntura non fu causa apparente della morte. Egli contrasse una polmonite. All'ora precisa del dramma, la sua cagna Suzy moriva in Inghilterra. Come molti britannici, Lord Carnavon praticava un poco lo spiritismo, credenza condivisa da suo figlio, l'attuale lord. Quest'ultimo dichiarò alla televisione francese, nel 1967, che non aveva mai visitato la tomba di Tut-Ankh-Amon ma di aver ricevuto da suo padre, *post-mortem*, un messaggio, in sogno, che gli diceva di non andare alla tomba, perché avrebbe rischiato una disgrazia. Lord Carnavon padre avrebbe *visto*, prima di morire, il fantasma di Tut-Ankh-Amon, sostengono numerosi testimoni della sua morte! L'egittologo Varille non è forse stato anche lui ossessionato da un volto di mummia, poco prima del suo incidente d'automobile? Lo si racconta a Lione, sua città natale... » (29).

(29) J. L. Bernard, *Tut-Ankh-Amon, ou l'Egypte sans bandelettes*, Parigi 1967, pag. 125.

PARTE SECONDA

IL MONDO DEI CELTI E DEI GERMANI

1. La magia nordica

Allorché, secondo la Tradizione Primordiale, i semidei di Iperborea fuggirono davanti all'arrivo dei ghiacci, in seguito allo spostamento dell'asse terrestre, essi conservarono il ricordo della patria d'origine che assunse ai loro occhi l'immagine del paradiso terrestre. Avendo, nel senso reale della parola, perduto il Nord, i popoli fuggitivi si trasformarono a poco a poco in nomadi sottomessi all'influsso magnetico della Terra, migrando di volta in volta dal Nord al Sud e dal Sud al Nord, senza altro scopo apparente che quello di ritornare alla « terra primordiale » di Thulé, il cui ricordo si sbiadiva a poco a poco nella loro memoria

Quando raggiunsero l'Asia centrale, quella Siberia meridionale che circonda da un lato il Mar Caspio, dall'altro il Lago Baikal, di mutazione in mutazione regressiva i semidei erano diventati degli uomini ed i popoli aryas — cosí saranno chiamati d'ora in poi — si arrestarono nel « cuore » del mon-

do », considerato oggi quale confluente di tutti i popoli e di tutte le razze.

Là, in questa *Terra dei sette fiumi*, furono composti i *Veda*, i libri sacri, testimoni della grandiosa epopea e degli *avatar* dei superuomini decaduti. I testi vedici risalgono a 4.000 anni prima della nostra èra.

Poi gli Ariani si posero nuovamente in cammino verso Ovest e verso Est seguendo da quel momento in avanti il flusso del campo magnetico terrestre. Una parte di loro si diresse verso l'India, conservando purissime le tradizioni ancestrali e istituendovi la religione di Brahma. Un'altra parte piegò verso il Sud e fondò nell'Iran la religione del fuoco, il mazdeismo. Un'ultima parte, infine, molto piú tardi, si diresse verso l'Europa, attraverso le steppe della Transcaucasia e dell'Ucraina per arrestarsi davanti al grande Oceano Atlantico, fino all'estrema punta della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Qui essi presero il nome di Celti, dandosi un'organizzazione autonoma; là, sul Baltico e in Europa centrale, presero il nome di Germani e la loro mitologia forgiò con antichi metalli nuove divinità, cugini o parenti delle altre divinità del *pantheon* indoeuropeo.

È a quest'ultima ramificazione nordica degli Scandinavi e dei Germani che dobbiamo riferirci, per un istante, poiché vedremo che la sua influenza non è stata sempre trascurabile, esprimendosi attraverso una magia di cui ancor oggi si ritrovano gli influssi attraverso le sue vestigia in Norvegia e in Normandia, ad esempio.

Nel destino dell'Occidente, Germani e Celti formano la culla madre, e le loro tradizioni hanno tanto profondamente compenetrato il cristianesimo da scavarvi quei canali sotterranei che hanno permesso la nascita delle eresie ariane, catare, e altre... O movimenti quali i Templari, i Rosa+Croce o il *Compagnonnage*.

Conosciamo la mitologia scandinava (o germanica) attraverso l'*Edda* islandese, raccolta scritta, tardiva, di tradizioni orali secolari (1). La concezione nordica della vita è innanzitutto dualistica e dinamica. Il mondo degli « Dèi in pace » si oppone al mondo degli « Dèi in guerra » in un perpetuo divenire che porta l'uomo a svilupparsi in un eterno conflitto con se stesso.

(1) Tr. it.: *Edda*, Rusconi, Milano 1976 (N.d.C.).

Sotto questo aspetto, esistono due gruppi di divinità, gli Asa (*Aesir*) ed i Vana (*Vaenirs*). Gli dèi principali degli Asa sono Odino e Thor e i due piú tipici Vana sono Njodir e Freya.

Il primo gruppo è legato alle forze cosmiche, al cielo; il secondo alle forze telluriche, alla terra. Njodir è una specie di Nettuno che regna sull'elemento liquido, mentre Freya si apparenta a Cerere ed a Venere, poiché essa è contemporaneamente dea della Fecondità e dell'Amore.

Odino è veramente il re di questo mondo divino che risiede come Giove su un Olimpo, nell'Asgard, castello inaccessibile che sfida dall'alto del cielo tutte le misere creature terrestri. A lui sono consacrati *i poteri, la magia* e la *padronanza delle Sacre Rune*. Con il suo unico occhio (egli è infatti guercio) « onniveggente », evidente simbolo della sua potenza, avvicinabile al terzo occhio dei Tibetani, egli sorveglia ogni piú piccolo avvenimento sulla Terra come nei cieli e nulla gli sfugge. Al suo fianco prende posto il terribile Thor, con in mano lo strumento di distruzione e di morte, il martello *Miolnir* che spezza tutto al suo passaggio: è l'aspetto distruttore, il volto di Siva della divinità.

Negli ultimi tempi del paganesimo, Adamo di Brema ebbe l'occasione d'osservare la religione praticata nel tempio di Uppsala, in Svezia, ed ecco la descrizione che ce ne ha lasciato (*Gesta Hammaturgensis Ecclesiae Pontificum*, IV, 26-27).

« In questo tempio, tutto ornato d'oro », scrisse il viaggiatore tedesco, « il popolo adora tre statue di dèi: Thor, il piú potente, assiso al centro insieme con Wodan (Odino), alla sua destra, e Fricco (Freya) alla sinistra. Gli attributi di questi dèi sono i seguenti: Thor, essi dicono, è il signore dell'atmosfera e governa il tuono e il fulmine, i venti e le piogge, il bel tempo e le messi; Wodan, ossia il furore, dirige le guerre e dà all'uomo il valore contro i nemici; il terzo è Fricco, che dà ai mortali la pace e la voluttà, e il cui idolo è munito d'un enorme fallo.

« Essi hanno sacerdoti destinati ai loro dèi, incaricati di offrire i sacrifici del popolo. Se la peste o la carestia si fa minacciosa, essi fanno offerte all'idolo Thor; per la guerra a Wodan e se si devono celebrare delle nozze, è compito di Fricco ».

Qui Fricco è maschio, mentre anticamente si trattava di

una divinità femminile, dea madre e vergine insieme, da cui la trinità Odino-Thor-Freya.

Il professor Georges Dumézil ha posto in risalto questa associazione trinitaria che presenta alcuni rapporti con la trinità cristiana, allorché scrive:

« La magia ha forse conservato a lungo queste formule trinitarie contro le malattie e i sortilegi: " Nel nome di Odino, Thor e Frigga " che si alternano (Norvegia) con la trinità cristiana. Infine, la mitologia associa frequentemente in triade gli stessi personaggi. Fra loro soltanto vengono distribuiti i tre gioielli divini, particolarmente forgiati dai nani alla sfida del malizioso Loki: l'anello magico va a Odhinn, Thôr riceve il martello che sarà lo strumento per le sue battaglie, e Freyr il cinghiale dalle setole d'oro » (Georges Dumézil, *Les Dieux des Germains*, P.U.F., Parigi 1959, pag. 7-8) (2). Essi soli, dunque, dominano la mitologia delle Saghe.

Per mitigare un po' il *pantheon* di queste terribili divinità, apparve Bald(u)r, il corrispondente nordico di Apollo, dolce e bello, ma dai poteri meno spettacolari.

I Grandi Miti Nordici

In queste Saghe che ci narrano terribili e meravigliose favole, si ritrovano i grandi tempi suscitati dalla tradizione primordiale, eterni archetipi presenti in tutti i popoli nati dalla stessa origine, in cui si scorge costantemente la lancia associata al Graal.

Anche nella *Völuspa*, si fa cenno ad un giavellotto magico lanciato da Odino, che raggiunge immancabilmente il suo centro e stermina ogni nemico. Quanto al Graal ed al suo riflesso nordico, esso è evocato attraverso il seguente mito dell'uomo primordiale:

Dopo una guerra, Asi e Vani sottoscrissero la pace e fecero tregua in questo modo: « Vennero gli uni e gli altri a un medesimo vaso e vi sputarono la loro saliva. Al momento di separarsi, gli dèi presero il vaso, e non volendo dimenticare questo segno di pace ne formarono l'uomo che si chiama Kvasir. Egli è cosí saggio che non vi è domanda al

(2) Tr. it.: *Gli dèi dei Germani*, Adelphi, Milano 1974 (N.d.C.).

mondo per la quale non abbia risposta. Egli partí attraverso tutta la Terra per insegnare agli uomini la saggezza. Ma un giorno andò a trovare i nani Fjallas e Gallar che l'avevano invitato. Lo attirarono da parte e lo uccisero. Fecero colare il sangue in due vasi e in un paiolo; il paiolo si chiama Odhroerir e i due vasi Sôn e Bodhn. Mischiarono del miele al sangue finché si formò un idromele tale che chiunque ne beve diviene poeta e uomo di scienza. I nani dissero agli Asi che Kvasir era soffocato nella sua intelligenza, perché non aveva trovato nessuno tanto abile da esaudire il suo sapere con delle domande ». Segue il racconto della conquista del prezioso idromele da parte di Odino che ne sarà il grande beneficiario.

Da questo racconto si può dedurre che l'uomo primordiale è uscito dalla *coppa* (sfera celeste). Che del suo prezioso sangue, inoltre, pressoché divino (per la sua origine), gli uomini *impuri* si servirono per ottenere la « Bevanda della conoscenza », in seguito recuperata da Odino che è il guardiano del sapere e di ogni magia.

Il significato delle Saghe

Al di fuori del senso rituale e iniziatico che analizzeremo piú avanti, le Saghe possiedono un senso storico e illustrano l'epopea degli Ariani nel corso delle loro grandi migrazioni.

Odino e Baldur sono esistiti, sia come uomini che come capi di clan e re del loro popolo. Ed è per rivivere questo gigantesco e colorato affresco che siamo tutti invitati nello spazio di questi testi dal complesso simbolismo.

Si sa che gli dèi scandinavi sono suddivisi in Asi e Vani. Ora, questa distinzione, contiene un innegabile senso storico.

Gli Asi o *Aesirs* (popolo dell'aria) erano assai differenti dai Vani o *Vaenirs* (popolo del mare). Mentre i primi erano rappresentativi di quella etnia germanica, grande e dai capelli biondi, i secondi erano senza dubbio una razza di piú piccola statura, d'origine asiatica, dai capelli neri.

Vi è sempre stata ostilità tra conquistatori della terra e conquistatori del mare, da cui la rivalità Asi-Vani che si riproduce fin nella mitologia.

Un compromesso finí per stabilirsi, poiché Asi e Vani si fusero nell'etnia celta, metà nordica, metà asiatica. Gli Scan-

dinavi e i Germani rifiutarono per lungo tempo quest'unione, prendendo un cammino diverso, pur restando alleati dei Vani per un certo periodo. E.A. Philipson che ha lungamente studiato questi problemi scrive:

« La differenza tra la religione dei Vani e la religione degli Asi è fondamentale. La religione degli Asi era piú recente, espressione d'un'epoca virile, guerriera, ma anche piú spirituale. L'abisso tra queste rappresentazioni, che è sfuggito agli osservatori romani, era al contrario cosciente al paganesimo: le leggende dei Germani del Nord, relative alla guerra dei Vani, ne è la prova ».

L'Asia non è forse il paese conquistato dagli Asi?

Lo scontro fra i due popoli avvenne alla frontiera dell'Asia, ossia sulle foci del Don, ai confini dell'Ucraina e delle terre cosacche, ed è soltanto dopo la riconciliazione che seguí questa guerra che Odino, recuperando i suoi tre nuovi sottoposti, i tre grandi Vani (nel medesimo tempo che gli antichi, gli Asi), prepara la grande spedizione che li condurrà fino in Scandinavia.

Passiamo ai testi e lasciamo la parola ai compilatori delle Saghe:

« Il territorio che abita l'umanità è frastagliato da golfi; grandi mari provenienti dall'oceano esterno lo penetrano. Si sa che un mare si stende dal Passo Stretto (Gibilterra) fino al paese di Jôrsala (Gerusalemme). Da questo mare, un profondo golfo marino va verso Nord; lo si chiama Mar Nero ed esso separa i due terzi della Terra. Quella dell'Est è detta Asia, quella dell'Ovest Europa dagli uni, Eneâ dagli altri. Ma a Nord del Mar Nero s'estende la Grande Svezia o fredda Svezia (Russia). Alcuni dicono che la Grande Svezia non è inferiore alla grande Serk-Land (Africa del Nord); altri la paragonano al grande Blâland (l'Africa) ».

Dopo questa descrizione della suddivisione delle terre, passiamo all'essenziale, ossia alla raffigurazione di Asgard-Agartha, la patria di Odino.

« Ad Est del Tanakvisl, c'è quello che si chiama Asaland o Asahumir (paese, patria degli Asi) e il castello-capitale che è nel paese è chiamato Agardhr. In questo castello viveva un capo che si chiamava Odino. Era questo un grande luogo di sacrifici. Vi era usanza, laggiú, di avere dodici *Hofgodhar* (sacerdoti dei templi). Essi dovevano regolare i sacrifici e i giudizi tra gli uomini; li si chiamava Diâr (nome irlandese degli dèi) o Drôtnar (re). Tutto il popolo doveva loro servizio e riverenza » (*Vorglingasaga*, inizio della *Hemsis Kringla*, capitoli 1, 2, 4, 5).

L'idea che Asgard avesse potuto situarsi nello stesso posto dove regna il Re del Mondo della tradizione indo-tibetana, tradizione che dispone il regno sotterraneo d'Agartha da qualche parte tra la Mongolia e il Tibet, non ha sfiorato, forse, il lettore. Non è però scritto nell'*Yglingasaga*: « Un grande bastione di montagne si stende dal Nord-Est al Sud-Ovest, separando la grande Svezia e gli altri regni. *A Sud di questa montagna, non lontano da Tyrkland* (Turkestan), *Odino aveva dei grandi possedimenti* »?

Arriviamo, quindi, all'interpretazione esoterica della mitologia nordica piú interessante e meno comune, come sembrerebbe...

Significato esoterico della mitologia nordica e delle rune

Sarebbe un errore credere che Odino, insieme uomo e Dio, re e mago, sia soltanto un conquistatore. Il centro di gravità del gran dio della mitologia scandinava è altrove (e lo stesso vale per Thor).

Odino « è il piú alto mago, maestro delle rune, signore di tutta la società divina, capo degli eroi viventi e morti; il secondo è il dio del martello, il nemico dei giganti, cui il furore fa alle volte assomigliare: il suo nome lo descrive come " il dio che tuona "... ».

Ritroviamo in continuazione nelle tradizioni germaniche queste allusioni all'« alta magia » posseduta da Odino, che si manifesta in modi specifici, visto che egli si serve di « evocazioni realizzate per mezzo di precise investigazioni che pongono in gioco le forze cosmiche contenute negli elementi, acqua, terra, cielo e aria ». Questo occulto potere si esercita con l'imposizione delle mani: « Da ciò derivò che i suoi uomini credettero che egli avesse, come dono naturale, la vittoria in ogni battaglia. Era suo costume, quando inviava gli uomini alla battaglia o in altre missioni, di imporre prima le mani sulla testa e di dar loro la sua benedizione; essi credevano allora che avrebbero avuto un buon cammino. Era al-

trettanto usuale, tra i suoi uomini, ogni volta che erano in pericolo per mare o per terra, d'invocare il suo nome, ed essi credevano di ricevere costantemente conforto; pensavano di avere ogni protezione là dove anch'egli era ».

Un'altra abitudine di questo superuomo era, come sempre, legata alla necromanzia o goezia, che è l'arte di far parlare i morti attraverso un supporto psichico. Tale scienza era conosciuta dagli Egiziani che imbalsamavano i corpi per avvincere l'anima alla mummia e formare il *Kâ*, dissociando gli elementi spirituali dell'Io. I Templari usarono lo stesso sistema, ad un certo momento, conservando presso di loro una testa imbalsamata.

Bisogna supporre che i Germani conoscessero questa pratica, e nulla ci permette di pensare che si debba mettere in dubbio la veridicità del seguente racconto nordico:

« Allora i Vani immaginarono che gli Asi li avessero ingannati al momento dello scambio degli uomini. Afferrarono Mîmir, lo decapitarono e inviarono la sua testa agli Asi. Odino prese la testa, *l'unse d'erbe*, perché non putrefacesse, *pronunciò su essa canti magici e le diede la facoltà di parlargli e dirgli molte cose segrete* ».

Il risultato e l'essenza del potere di Odino si concentra in un unico mezzo che è l'espressione di tutti gli altri poteri: è il suo *unico occhio* paragonabile al *Chakra* frontale degli Indú e al « terzo occhio » tibetano. Ciò che ha messo in imbarazzo gli storici e gli universitari, è proprio il fatto che Odino vede meglio con un solo occhio che con due! Questo, al contrario, non ha nulla di stupefacente, per colui che conosce la tradizione. È ciò che esprime l'incantatrice della *Völuspa*:

> « *Io so esattamente, Odino, dove il tuo occhio è affon- [dato!*
> *So che l'occhio di Odino è nascosto*
> *Nella celebre fontana di Mîmir* (Kundalini: il fuoco- [serpente).
> *Mîmir beve l'Idromele ogni giorno*
> *Su pegno di Odino* ».

Il re degli dèi, conformemente all'esoterismo tradizionale, deve il suo alto rango *all'iniziazione*. Egli è dunque passato per tutte quelle prove che vanno dalla morte alla resurrezione simbolica, tema ripreso dagli alchimisti, allorché esprimono le tre fasi della Grande Opera: nero, bianco, rosso, completandosi nel rinnovamento solare integrale.

> « *So, disse Odino stesso,*
> *So di essere stato appeso all'albero flagellato dai venti*
> *Nove intere notti*
> *Ferito da lancia e sacrificato a Odino,*
> *Io stesso a me stesso!*
> *Non mi gratificarono con pane o idromele,*
> *Espiai sopra di me.*
> *Feci alzare le rune, lo feci chiamandole,*
> *E allora caddi dall'albero* ».

La Saga aggiunge ancora che Odino possedeva il potere di Chiaroveggenza (visione a distanza e nel tempo) e di bilocazione, che gli permetteva di viaggiare con il suo corpo astrale. E, in tal senso, a nostro avviso, si devono interpretare queste parole: quando Odino voleva cambiare, egli *lasciava il suo corpo a terra, come dormiente o morto*, e lui stesso diventava un uccello o un animale selvaggio, un pesce o un serpente (prendeva quest'apparenza agli occhi degli altri), ed aveva sempre vicino a sé la testa di Mîmir che gli comunicava molte notizie degli altri mondi (ci si ricordi il Bafometto dei Templari) (3). Talvolta evocava i morti dal seno della terra o si sedeva sotto gli appiccati. Aveva due corvi che aveva istruito a parlare. Volavano a lungo sopra i paesi e gli riportavano molte notizie.

Grazie a tutto questo Odino divenne straordinariamente saggio. Tutte queste arti le volle insegnare attraverso le rune o con canti che si chiamano oggi *Galdrar*, cioè « Canti magici ». Per questo, gli Asi erano chiamati « i forgiatori di *Galdrar* ».

Quel che appare piú notevole in tutto ciò, è la misteriosa affinità che lega la sorgente magica al dono della poesia. Il problema non è però tanto profondo che non si possa chiarire. Se si ricorda che il dio era in possesso del sacro vaso

(3) Ci sia permesso di far osservare che solo il Vaticano si è arrogato il diritto esclusivo di « ricevere » e « interpretare » i messaggi dell'al di là... I Templari trasgredirono la regola: si sa il prezzo che ne pagarono.

(Graal) contenente l'idromele, il fatto risulta normale, poiché questa bevanda procura l'estasi, sorgente di ogni ispirazione, in quanto si tratta della conoscenza primordiale riservata a coloro che bevono alla coppa e ne provano la sacra ebbrezza.

Odino non è solo. Egli è aiutato e preceduto da quei guerrieri a cavallo, tipi di amazzoni-vergini che sono le Valchirie, le donne che scelgono i morti in battaglia e li conducono nel Walhalla, o paradiso dei guerrieri.

Padre di tutti gli dèi, egli stesso antenato dei giganti primordiali (intendiamo gli Iperborei), Odino o Wodan non vedrà terminare il suo regno che dopo il « Crepuscolo degli Dèi », quando il Walhalla s'impegnerà in una lotta titanica, al termine della quale gli dèi saranno vinti dagli uomini. Siamo in presenza della tradizione dei cicli dell'umanità, presente nei testi vedici o anche iraniani e greci (in Platone).

Ogni 25.000 anni l'umanità conoscerebbe un rinnovamento ciclico che la riporterebbe al punto di partenza (mito di Sisifo). Il destino dell'attuale umanità, prodotta dal polo iperboreo, si svolgerebbe in un periodo astronomico che abbraccia i dodici segni dello Zodiaco, corrispondente a quello che si è convenuto di chiamare il grande anno solare (25.000 x 12 = 300.000 anni). Secondo questa stessa tradizione astrologica, le rune sarebbero l'interpretazione dei segni celesti e null'altro, applicabili al dominio dei quattro elementi: acqua, terra, aria, fuoco.

Le rune

Le rune che sono scritte, non lo erano all'origine.

Vediamo di spiegarci: le tradizioni scritte sono sempre sottratte o tolte in prestito, e sono il testamento delle civiltà morte che segnano la nostalgia di una rivelazione perduta.

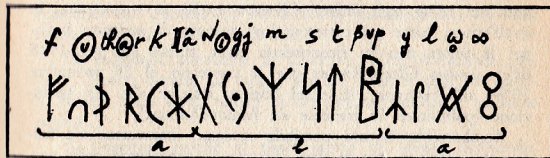
Se un figlio di Dio (un « inviato » d'un altro pianeta, o un « grande iniziato ») è giunto per portare un messaggio, egli non porterà sicuramente un libro sotto il braccio! Egli ha semplicemente ricordato la Legge, quella di un figlio di re, sotto forma d'un insegnamento orale o diverso, essenzialmente incomunicabile al profano.

All'uomo dell'Era dei Pesci (preceduta dall'Era del Capricorno e da quella del Toro), le rune sono giunte per portare una spiegazione del mondo.

È ad un significato astrologico che bisogna ricondurre questo « incomprensibile » linguaggio.

« Allorché gli Ariani discesero dal Paese dei sette fiumi, da dove furono cacciati dai ghiacci, per imporre la legge di Manu nel territorio di Hind, il Sole lasciava la casa dei Gemelli per entrare in quella del Toro. I Gemelli raffigurano i polmoni del grande uomo cosmico ᛉ » (R. Montaigü in *La Voix solaire*, n. 19, pag. 43).

Una simile scrittura dispersa nel cielo sotto forma di stelle e pianeti bisognava farla ancora discendere sulla Terra. Questo fu il ruolo di Odino, quando si appiccò all'albero ᛉ. Egli disegnò cosí le rune sul suolo. Nelle tradizioni dei Germani (assicura il dottor Montaigü, nel medesimo articolo) della zona caspica, prima di soccombere, Wotan-Odino disegnò intorno all'Albero, per mezzo dei suoi rami, il cerchio dell'alfabeto sacro.

Questo cerchio, che comprende ogni conoscenza, comporta originariamente sedici segni:

Qui sono esposti tre generi di segni.

— *Sul piano fisico*: a) I segni fugaci o di decomposizione (percorso occulto del Sole); case inferiori, infernali (segno runico): tempo d'Inverno.

— *Sul piano astrale*: b) I segni di base, o del tronco, o rune essenziali: comprendenti la S (ᛋ) vittoriosa, l'Albero sacro (ᛉ), le due clavicole (ᛒ). Nell'ordine inverso del disegno si dovrà leggere: immortalità, sangue e cuore, vita, vittoria, razza, forza, Ni/be/lu/(n)g/en: magia vitale del cerchio cosmico.

— *Sul piano mentale*: c) I segni d'espressione o di attività o d'intervento o « rune della testa »: intelligenza. Esse corrispondono alla discesa dello spirito, da cui il loro senso magico. (Suono: F, U, TH, A, R, K).

L'aria, in questa prospettiva di magia universale, « è la

portatrice della scrittura cosmica e del messaggio divino nei suoi incitamenti a contemplare il grande uomo cosmico ed i suoi ricordi; è anche la trasmettitrice delle altre espressioni delle rune che sono i profumi e i suoni. Ma le rune segrete che suggeriscono questo mistero sono le vocali, soffi generati dalle direzioni del cielo e primitivamente mai scritte » (in *La Voix Solaire*, n. 19, pag. 46).

Sopravvivenza e tracce dell'odinismo

Le rune sono sopravvissute in Scandinavia e nella Germania settentrionale, dopo numerose trasformazioni, fino al XVII secolo e si possono trovare nelle antiche aree della popolazione scandinava (dalla Russia fino in America). È quello che i geografi chiamerebbero una runologia d'esportazione; cosí, a partire dal 1020, le colonie scandinave d'America sono già installate. Da ciò l'importante scoperta: la pietra di Heavener, trovata nel 1830 dagli indiani Choctaw e che fu considerata, in quell'epoca, come un caratteristico esempio di scrittura indiana; la pietra non fu riconosciuta come runica che nel 1948 dalla signora Gloria Farley che la consegnò, il 28 settembre 1959, all'Oklahoma Historical Society insieme alla sua traduzione (pubblicata in francese da Amiot-Dumont).

Sembrerebbe ancora possibile spiegare attraverso una iniziazione vichinga (tra le altre ipotesi), la conoscenza della svastica da parte degli indiani d'America (e cosí come le loro leggende si riferiscono a uomini bianchi dai capelli rossi e di alta statura, ricordate dai primi *Conquistadores* che si accorsero con stupore che gli indios conoscevano la croce) (4).

Vietate dalla Chiesa (diverse migliaia d'incisioni su legno sono state bruciate nel corso dell'evangelizzazione della Frisia, da Bonifacio e un poco piú tardi da Carlomagno) non per questo le rune scomparvero. Particolarmente in Normandia, come del resto in Inghilterra, l'odinismo unito al culto celta rimase una tradizione ben viva, quantunque integrata nei riti cristiani, pressoché fino all'epoca moderna.

(4) Si veda, a questo riguardo, il notevole studio di Jacques de Mathieu, *Le Grand Voyage du dieu-Soleil*, Édition Spéciale, Parigi 1971 (tr. it.: *Il grande viaggio del dio Sole*, Edizioni Mediterranee, Roma 1978).

Pensiamo, in questo caso, all'usanza celto-odinica che consisteva nello scavare santuari sotterranei localizzandoli all'altezza delle grandi correnti telluriche con lo scopo di captarne le onde benefiche. Le gallerie comunicavano con un bacino alimentato da un pozzo sacro che affondava, generalmente, in una falda d'acqua radioattiva e guaritiva. Un tunnel di derivazione permetteva costantemente ai druidi e alle sacerdotesse d'Odino che loro succedettero, di sfuggire alle persecuzioni. Secondo questo sistema, fu costruito il centro, ben conosciuto, di Glastonbury in Inghilterra. Il sito si trova nell'isola di Avalon che vide l'origine di partenza del ciclo della Tavola Rotonda.

Queste del Graal attorno allo Zodiaco, la Tavola Rotonda raffigura l'universo e la volta stellata.

Al centro del nucleo archeologico di Glastonbury si trova il pozzo Chalice chiamato « Bicchier di Luna », le cui acque ferruginose sono radioattive. Il pozzo si apre su una *cella*, specie di camera quadrata, della grandezza di un uomo. La cattedrale di Glastonbury fu costruita sul medesimo sito per ricevere proprio queste influenze.

Le cattedrali normanne di Chartres, Séez, Avranches, Bayeux, furono elevate su luoghi similari caratterizzati da tumuli, bacini, pozzi sacri, tunnel di derivazione, gallerie e scalinate segrete.

A Chartres, poiché si parla molto di questa cattedrale, la cripta venne murata nel XVII secolo ma esiste tuttora la Vergine Nera (Notre-Dame du Pillier) scolpita nel XVI secolo su ordine di un canonico odinista. La statua stringe nella mano destra il cilindro magico delle grandi sacerdotesse d'Odino della Norvegia, d'Islanda, della Groenlandia e delle Isole Feroë; a sinistra si aprono le sculture del culto d'Odino della tribuna ad archi della cattedrale, scoperte dall'archeologo Maurice Guignard. Si tratta di un vero e proprio calendario odinico ignorato fino ai nostri giorni. Al centro di ciascun rosone apparivano (diciamo « apparivano » perché le sculture non sono sfuggite al vandalismo dei canonici) gli animali sacri all'odinismo: il corvo, il cane, l'aquila, il leone, l'orso bianco, il lupo mannaro. Un solo rosone, esposto nella cappella di Saint-Piat è sfuggito agli iconoclasti. Due capitelli di Nartece raffigurano ancora i corvi di Odino che bevono in un ciborio il latte magnetizzato.

Per quel che riguarda i riti e la magia d'Odino propriamente detti, abbiamo anche in questo caso qualche notizia.

Ci fu una fusione, nel periodo della cristianizzazione d'Europa, fra gli antichi culti druido-odinisti e la nuova religione, cercando i primi di integrarsi ai nuovi riti. È cosí che i primi vescovi di Normandia (e questo si prolungò almeno fino al XIII secolo) furono pressoché tutti dei *Grands-Trolls Godi*, ossia degli iniziati odinisti. Essi erano assistiti da gran sacerdotesse odiniste, mascherate sotto il pretesto di confraternite e di corali. Le vergini, altrimenti dette *Hallouines*, praticavano la medicina e le guarigioni nelle campagne. Qualcuna esisterebbe ancora oggi.

Confraternite e logge massoniche odiniste della Normandia

Per quanto singolare appaia il fatto, il compagnonaggio e la *prima* massoneria (in Europa) sembrano derivare in parte dalla tradizione normanno-vichinga.

Lo spirito di fraternità che regnava a bordo dei *drakkar* vichinghi, continuò a terra dando vita alle prime logge massoniche in Normandia. Cosí, come sottolinea Maurice Guignard, è dall'equipaggio dei *drakkar* che sono derivate le logge massoniche dei costruttori di cattedrali normanne. Enrico II (1165-1205), vescovo inglese di Bayeux, antico decano di Salisbury, avrebbe ristabilito con un editto l'antica « Confraternita dei costruttori di cattedrali ».

Cosí sarebbe anche possibile spiegare l'origine del *grembiule massonico* nelle fasce di tela a forma triangolare utilizzate dagli equipaggi vichinghi sulle loro navi.

Una dozzina di vescovi-architetti hanno portato dei nomi « massonici » contenenti la radice *Geirr* (triangolo di tela) in antico norvegese (5). Queste logge odiniste reclutavano i loro membri unicamente tra i figli degli iniziati la cui genealogia rimontasse ai marinai dei *drakkar*. Gli aderenti alle logge erano tutti architetti e artigiani in regolare attività. Non è che

(5) Citiamo, tra numerosi esempi: Gervold (755-788) = Geirr-Valdr = « Maestro del triangolo »; Sigered (1017-1022) = Sae-Geirr-Aett = « Confraternita del triangolo e del mare »; Gervin (1091) = Geirr-Vin = « Compagno del triangolo », eccetera.

a partire dal XVI secolo che queste logge, da operative, divennero speculative. Il loro scopo consisteva:

1) Difesa dell'integrità della lingua norvegese;

2) Conservazione della teologia e della cosmogonia di Odino e druidica;

3) Preservazione del segreto della magia odinica.

Abbiamo tutti i motivi per credere che tali logge siano sempre numerose e ancor oggi in attività.

Modi operativi della magia odinica

Gli operanti maschi sono i *Godis*.

Le donne (vergini) sono le druidesse-*hallouines*.

Essi si riuniscono, periodicamente, in un cerchio sacro (un'isola o una radura) e, attraverso vari procedimenti (segreti), cercano di captare le onde odiniche « sulla frequenza verde », grazie alla famosa Tavola di Smeraldo (cristallo di smeraldo tagliato).

Ma queste radiazioni distribuiscono alla superficie della terra innumerevoli particelle o *quanta* mikellani (di Mikil, la vergine madre) che sono una speciale forma di *elettricità statica*. Le particelle viaggiano appena alla superficie del suolo, si raggruppano in certi luoghi, si concentrano o si dissolvono in differenti direzioni. Quand'esse giungono a concentrarsi in uno spazio ristretto, provocano dei temporali. I *godis* sanno come concentrare tali onde in un punto preciso allo scopo di provocare uragani magici. Dopo diverse operazioni, verrà prodotto un campo antigravitazionale che permette alle druidesse-*hallouines* di liberarsi d'urgenza dal peso (si veda il caso delle « possedute » di Loudun nel XVII secolo).

Ecco, a titolo d'esempio, la narrazione di una cerimonia odinica nell'Isola di Jersey, cosí come potrebbe svolgersi al giorno d'oggi.

Allo scopo d'invocare la grande vergine cosmica Mikil (San Michele ne è l'adattamento cristiano) si debbono mettere in azione le forze magiche del flusso odinico del cosmo.

Il giorno stabilito, piú di 300 *godis* e *mar-gygzars* (vergini sacerdotesse del mare) giunti dalla Normandia, Norvegia e Islanda, si presentano alla convocazione. Le tre *hallouines* di Lisieux, di Caen e d'Evreux sono incaricate di organizzare

le danze magiche d'invocazione. Lo *stôr-godi* sale sul grande *dolmen* magico e runico e soffia nel *mot-horn* (tromba di raduno) per annunciare l'inizio delle cerimonie degli incantesimi magici.

I *galdra-gygzars* formano il cerchio magico (o *galdra-hvirfing*) e iniziano la danza rituale di Hvir-fill-feykir.

Dopo le prime preghiere rituali recitate in antico norvegese e in antico asi, lo *stôr-godi* imbocca la *galdra-lûdr* (o tromba magica) modulando appelli magici allo scopo di chiamare la grande vergine Mikil dallo scudo rosso e dalla grande veste verde, allo scopo di farle manifestare la sua presenza materiale con l'apparizione della nube verde, ciò che si produce nello spazio di qualche minuto. Allora le preghiere e gli incanti rituali in antico gaelico vengono recitati a memoria dal collegio delle *hallouines*, dalle vergini del mare e dai *godis* (la cerimonia richiede la punizione di alcune persone).

Quindi lo *boenahalds madr*, o capo della liturgia, ordina di spingere nel cerchio magico tredici maiali, il cui collo è stato circondato con una treccia di mele sacre e su ciascuna delle quali sono scritti in caratteri runici i nomi dei condannati a morte.

Le cerimonie del *sônar-blôt* iniziano immediatamente con la danza magica delle vergini-sacerdotesse (o *falda-feykir*). Gli incanti rituali rivolti al dio e alla sorella Mikil riprendono d'istante in istante piú forti.

Durante questo tempo nel *valland* tutte le *hallouines* ed i *godis* fungono da *relais* e ritrasmettono le onde.

Poi il grande silenzio dei Tempi Antichi subentra alle preghiere. Lo *stôr-godi* si alza sul *dolmen* imboccando la *galdra-lûdr* (tromba magica); modula in direzione del *valland* potenti onde musicali magiche (ultrasuoni) che sono lanciate contro i persecutori. Costoro cadono vittime, allora, di potenti malattie.

Infatti, durante questa modulazione odinica d'ultrasuoni, il *vigslumadr* (o sacrificatore) uccide con il suo arco tutti i maiali.

Poi al termine della cerimonia, viene liberato l'airone sacro, verso la nube verde, per intercedere Mikil affinché vendichi i perseguitati. Poi si sacrifica il *blôt-naut*, o toro sacro.

La cerimonia si conclude con il tradizionale *blôt-votzla*, o banchetto sacrificale, degli iniziati e iniziate odinici, il cui

rituale fu introdotto in Normandia dalle sacerdotesse sassoni e confermato da San Lô, vescovo d'Avranches.

Ciascuno è libero di dare tutte le interpretazioni che desidera al racconto. I soli a commuoversi non potranno che essere coloro che sanno, perché ancora misteriosa e inquietante rimane la magia nordica.

2. La saggezza dei druidi

Il turista che camminando per le vie di Carnac contempla i megaliti di ogni dimensione, che si alzano in numero di 3.000, testimoni d'un immutabile passato, si meraviglierà per gli enormi sforzi che sono stati necessari a erigere i *menhir*, vestigia d'una civiltà estremamente antica, erede dei lontani Atlantidi e che costituiscono il libro di pietra d'una cosmica scrittura.

Vogliamo parlare dei Celti, questi sconosciuti, misconosciuti, trattati da « barbari » dagli storici, fino all'alba del XX secolo, essi che fondarono un immenso impero, unito non da legami di vassallaggio o di dipendenza ma dall'istinto di libertà e da un'unica spiritualità. Il territorio dei Celti, verso l'anno 1000 prima della nostra èra, si estendeva dall'Armorica alla Transcaucasia, prima di ripiegarsi sull'Europa centrale e occidentale sotto i colpi selvaggi delle invasioni asiatiche. Roma, con Cesare, finí per prevalere sulla civiltà celtica e il druidismo, che ne era la piú alta espressione, ne subí un colpo mortale.

Durò, tuttavia, ancora al livello di comunità clandestina, fino al trionfo definitivo del cristianesimo.

Chi non tiene conto delle istituzioni dei Druidi non potrà comprendere il pensiero e la civiltà dei Celti che, dal punto di vista razziale, non erano affatto differenti dai Persiani o dai Germani con i quali avevano relazioni sul piano religioso ed esoterico.

I Druidi (6) formano il legame vivente dei popoli celtici, per ogni altro aspetto tendenti alla divisione e all'indisciplina.

Comunità e insegnamenti druidici

Non è facile definire con qualche parola il sacerdozio dei druidi (7) essendo, del resto, la loro funzione sia religiosa che sociale e magica. Infatti questi iniziati erano pontefici, medici, giudici e dispensatori dell'insegnamento scientifico ed esoterico.

Insieme alle funzioni religiose, essi organizzavano le cerimonie del culto, partecipavano alle invocazioni sacre coperti di vesti di lino bianco, senza tuttavia passare il loro tempo a raccogliere il vischio con un falcetto d'oro, come vorrebbero farci credere ingenuamente i nostri testi storici... Quanto alla leggenda diffusa da Cesare che riferisce la pratica dei sacrifici umani, essa non ha alcun fondamento, benché si sia propagata per lungo tempo.

Il ruolo sociale dei druidi non era di poco conto. Essi formavano effettivamente il corpo professorale dell'epoca, insegnando ai piú dotati la letteratura, la storia e la scienza dei popoli celti.

La storia ci insegna che erano loro a dare il nome ai neonati e li battezzavano, giudicando inoltre di tutte le contro-

(6) Il celebre studioso celta Henri Hubert sostiene da parte sua che « il sacerdozio druidico è un'istituzione panceltica, cemento della società ».

(7) L'origine della parola *druido* è misteriosa. Tre spiegazioni ne sono state date fino ad oggi; secondo la prima, il termine deriverebbe dal celta *tro-hind* che significa pensatore-veggente. Per la seconda, vorrebbe dire saggio. Infine, per la terza, che ci pare la piú precisa e la piú verosimile, si fa derivare il nome dal greco *drys* o dal gallese *drou* che significa albero. È facile comprendere che si tratta della quercia (si veda nel corso del libro lo sviluppo sul simbolismo dell'albero).

versie. I re li tenevano in alta considerazione, accettando i loro consigli.

Come medici, i *vates* praticavano la guarigione attraverso le erbe, l'acqua ed i passi magici.

Ma i druidi non erano soltanto degli uomini sapienti. Essi detenevano una conoscenza esoterica molto profonda. Dovunque esistessero collegi iniziatici, i druidi erano ricevuti con i piú grandi onori, dalla Grecia all'Egitto. In quell'epoca, non esistevano frontiere politiche per gli uomini sapienti, che potevano trasferirsi ovunque a loro agio. Cosí i druidi, eredi della scienza esoterica degli Atlantidi, poterono conservare il retaggio della tradizione primordiale (8).

Benché il druidismo avesse uno spirito ed un esoterismo comune a tutti i suoi membri, l'ordine si divideva in tre funzioni confluenti al vertice, nonché in una iniziazione composta da tre gradi.

I bardi insegnavano la storia e cantavano l'epopea dei Celti. Essi componevano brani di letteratura, di canto e poesia epica, accompagnando i guerrieri alla battaglia per dar loro coraggio con inni marziali. I vati si occupavano piú particolarmente di scienza e medicina, mentre i druidi, insieme pontefici ed eruditi, maghi e iniziati, occupavano le piú alte funzioni essendo i piú sapienti. La natura offriva a profusione templi e santuari nelle magnifiche foreste di querce e faggi della Gallia o delle isole britanniche, i cui fusti formavano le colonne viventi dei riti.

Per spiegare il druidismo, bisogna ritornare ancora una volta all'Atlantide. Allorché l'ultimo arcipelago comprendente l'isola di Poseidone s'inabissò nei flutti dell'oceano, mentre un ramo della civiltà atlantidea sciamava in Egitto attraverso la Libia, un altro ramo, 12.000 anni fa, si dirigeva verso la Bre-

(8) Édouard Schuré scrive a proposito di questo felice periodo: « Nell'epoca in cui insegnava Pitagora, ossia molto prima dei tempi dei Barddas e delle triadi, il sacerdozio etrusco inviò a Roma un iniziato munito dei Libri sibillini, il re Numa. È, questo, il secolo di Cakiamuni e di Lao-Tse. Pare, dunque, che una grande e unica corrente spirituale abbia attraversato, in questo periodo, tutta l'umanità. E la corrente non doveva mai del tutto disperdersi. Attraverso la scienza dei numeri e l'arte della volontà, la dottrina doveva presiedere tutti i successivi rinnovellamenti della storia. Tale dottrina permette di comprendere l'involuzione dello spirito nella materia attraverso la creazione universale e la sua risalita verso l'unità attraverso questa creazione universale che si richiama allo sviluppo della coscienza ».

tagna e l'Irlanda. Cosí l'impressionante sito di Carnac è l'immagine occidentale del Karnac dei faraoni, come l'insegnamento druidico è il riflesso della scienza esoterica degli Atlantidi.

Per far sí che la Conoscenza sacra restasse per sempre appannaggio degli iniziati, scelti per le loro qualità di valore e probità, i druidi trasmisero la scienza segreta oralmente, benché conoscessero a perfezione la scrittura, principalmente il greco, che parlavano correntemente all'epoca dell'invasione romana. Quanto alla scrittura Ogam, la cui testimonianza è piú tardiva tra i Galli e gli abitanti della Cornovaglia, essa è una trasposizione della scrittura sacra primordiale di cui le rune sono un'ulteriore espressione.

Vivendo spesso in seno a comunità esoteriche, trasmettendo la fiaccola della conoscenza iniziatica ai loro discepoli, i druidi praticarono l'ascesi vegetariana non soltanto per etica e rispetto delle leggi naturali ma anche per igiene fisica e psichica. Siamo fortemente inclini a credere che essi praticassero la meditazione secondo una tecnica immutabile imparentata all'ascesi buddhista. Come spiegare altrimenti la posizione del loto delle statue degli eroi divinizzati, tipicamente celtiche, di cui si possono ammirare gli esempi al Museo Borély di Marsiglia? Su una di queste statue è possibile ancora distinguere una serie di svastiche incise.

Allo stesso modo si è ritrovata in una grotta nel territorio di Tolosa, una testa di Buddha, costituente camera funeraria, nonché croci uncinate su tutte le statue e sugli altari pirenaici di Abellion (il dio gallico simile all'Apollo greco). Se si pensa che Abellion (come Apollo) è una divinità solare, un dio della luce, si potrà giudicare sulla stretta somiglianza che unisce tutte le divinità indoeuropee dall'Iran alla Grecia, passando per i paesi nordici e celtici.

Del resto, non c'è motivo di meravigliarsi nemmeno se il druidismo offre numerosi legami di parentela con la dottrina di Pitagora. Infatti, come i discepoli del maestro di Crotone, i Celti credettero alla *reincarnazione* e alla migrazione delle anime attraverso i corpi, alfine di purificarsi giungendo alla perfezione nella sfera divina. Il monoteismo era ugualmente una credenza comune fra i druidi ed i pitagorici. « Sono stato seguito dal *math* (la natura) prima di essere immortale », dice il bardo. Ossia: « Per fare della mia anima d'animale un'anima umana, Gwion ha versato sulle mie labbra la

bevanda d'immortalità, contenuta nella coppa di cui è il custode, la coppa di Karidwen (la madre divina il cui simbolo è il vaso) ».

« Il mio paese d'origine », dice Taliesin, all'inizio del suo canto, « è la regione delle stelle d'estate. Il dispositore dei mondi mi aveva accanto al suo trono, nella galassia primitiva; io sono una meraviglia la cui origine è sconosciuta. Sono stato in Asia con Noè e l'Arca; ero nell'India quando Roma fu costruita, ho accompagnato i sopravvissuti di Troia. Io sarò fino al giorno del Giudizio sulla faccia della Terra e sono capace d'istruire l'intero universo. Idna e Hernin (che alcuni indicano con San Giovanni, l'apostolo del Verbo) mi chiamavano Merlino, e i re dell'avvenire mi chiameranno Taliesin ».

Si vede che la profezia non è assente dai testi celti. Da parte sua, Clemente Alessandrino, nel capitolo XV del Libro I delle *Stromati*, dice che Pitagora aveva tolto le sue dottrine ai druidi i quali, secondo Bolistoro, erano i « piú illuminati tra gli uomini ».

Il contenuto dell'insegnamento druidico ci è giunto attraverso le *Triadi*, testi celtici trascritti nel Medio Evo, dopo l'ininterrotta tradizione orale. Come indica il loro nome, le *Triadi* derivano dal simbolismo della lettera 3 che contiene il compendio della dottrina dei pontefici celti. Si deve osservare, del resto, che il simbolismo delle lettere è una costante dell'esoterismo celtico, come lo è nei *Versi d'oro pitagorei* (9). Da questo punto di vista, l'1, il 7 e il 9 sono numeri sacri.

Per ritornare alla lettera 3 (10), basterà dire che le *Triadi* sono in numero di 81 (9 x 9 multiplo di 3) e che esse enun-

(9) Tr. it. a cura di Julius Evola, Atanór, Roma 1973 (N.d.C.).

(10) Si ritrova l'eterna Trinità nel simbolo druidico della *tripla cerchia*. Il segno è stato ritrovato inciso su una pietra celtica scoperta nel 1800 a Suèvres (Loir-et-Cher), ed è stato studiato da Paul Le Cour nel 1929, cosí come nei graffiti del torrione di Chinon, tracciati nel Medio Evo dai Templari. Queste tre cerchie simbolizzano i *tre* gradi d'iniziazione della gerarchia druidica (Discepolo, Vate, Druido). La suddivisione dell'iniziazione in tre gradi, è una costante della tradizione esoterica. Vi si può anche vedere, cosí come ha fatto René Guénon, il simbolismo del centro, del Monte Méru, paragonabile alla Terra primordiale iperborea, protetta dalle sue cerchie sacre e invisibili. Un altro significato matematico e pitagorico è legato a questa figura geometrica, ma non ci è possibile spiegarlo in queste poche righe.

ciano costantemente tre principî esposti nel corso dei nove volte nove capitoli. La filosofia e la cosmogonia contenute in questi testi non possono essere qui riassunte che succintamente.

La legge del ternario simbolizzata dal monogramma divino O I V, si traduce, per i druidi, nel seguente modo:

La monade suprema raffigura l'essenza di Dio, la diade la sua facoltà creatrice androgina, insieme maschile e femminile. Questa diade produce a sua volta il mondo che è triplo come l'uomo, e composto da *tre* elementi: lo spirito, l'anima e il corpo. Si costituisce cosí un mondo spirituale, astrale (psichico) e fisico, suddivisione che si potrà ritrovare negli gnostici e, piú tardi, nei manichei, quindi nei catari. Maurice Magre, dal canto suo, pensa che gli albigesi nel loro cerchio interno dei « Perfetti » fossero i successori dei druidi. E come Otto Rahn, egli si domanda: « I catari non furono forse druidi convertiti al cristianesimo da missionari manichei? ».

Comunque sia, è in ogni caso certo che la diffusione spirituale del druidismo fu ampia in tutto il mondo mediterraneo. Il ruolo dei numeri, a questo proposito, permette di supporre che in quelle epoche lontane scienza, filosofia e religione confluissero nel seno di un'unica conoscenza esoterica. In quell'armonia dei mondi che soli percepiscono i saggi, tutto concorre a creare quella « musica delle sfere » che è la voce del Grande Architetto dell'Universo, il « Dio che geometrizza ».

Fra i simboli usati in questo insegnamento iniziatico figurano l'*uovo,* il *serpente,* l'*echino* a fianco del pentacolo costituito dalla *croce celtica.*

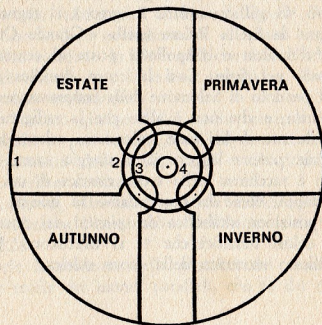
Il simbolo del serpente è stato ritrovato inciso su vasi gallici, su statue e innumerevoli megaliti. Il rettile, per le sue qualità di prudenza e d'adattamento, rappresenta la *saggezza* e la *conoscenza.* Quando è raffigurato nell'immagine di un rettile che si morde la coda, simbolizza l'infinità del *cosmo* che è insieme l'inizio e la fine, l'*alfa* e l'*omega.* Racchiudendo un uovo nella bocca, esso ha un altro significato, quello del *divino* producente il *mondo manifesto.* L'*uovo,* in tutte le tradizioni, è il simbolo del cosmo, di cui assume la forma sferoidale, insieme contenuto e contenente, mondo chiuso e aperto sulla vita. Il *riccio di mare fossile* è complementare al serpente, poiché anch'egli è chiamato « uovo di serpente », o *Ovum anguinum.* Infine, il rettile è raffigurazione dell'*energia vitale* dell'uomo, equivalente al Kundalini indiano. Manca un terzo simbolo a questo trittico, quello dell'*albero sacro* che i druidi avevano adottato facendo della quercia il re della foresta. Per essi, quest'albero era l'*albero* per eccellenza, l'albero della medicina (portatore di vischio), della profezia (ricordiamoci delle querce di Dodona nell'Epiro) e, per il suo legno imputrescibile, la sostanza nobile in cui si scolpiva il grande pentacolo esoterico, o croce celtica. La ruota solare non avrebbe potuto provenire da un'altra origine che dall'albero primordiale, analogia dell'asse del mondo intorno a cui deve ordinarsi il mondo mobile del tempo.

La croce celtica

La croce celtica, o druidica, è il piú alto simbolo della conoscenza iniziatica dei druidi ed il compendio massimo della loro perfetta scienza. Si tratta di un vero e proprio pentacolo, agente attivamente in corrispondenza con il cosmo.

Questo emblema cimrico (11) è costruito sul rapporto sacro dei numeri. È anche una « ruota solare » o « ruota di luce » e molto altro ancora.

Infatti la croce celtica ha un *triplo* significato: *metafisico, esoterico, essoterico.*

(11) Lingua alta del Galles (N.d.T.).

Prima di analizzarne il contenuto, tracciamo la figura geometrica del simbolo. Basta portare su un foglio *tre cerchi concentrici* i cui diametri devono avere tra loro rapporti costanti: 9,27 e 81 millimetri di diametro per le circonferenze piú ridotte. È sufficiente conservare in seguito questo rapporto di proporzioni. All'interno del primo cerchio si delimitano i bracci della croce come è indicato nel disegno riportato piú sopra.

Il primo significato di questo *Libro vivente* è tratto dalla filosofia: il *cerchio esterno* è il *Keugant*, o cerchio divino. « Né i viventi né i morti possono accedervi e solo le manifestazioni di Dio lo possono attraversare », dicono le *Triadi*.

Il *secondo cerchio,* o *Abred,* è quello delle *migrazioni* dell'anima o della fatalità, dovendo entrare e uscire, ciascuna nuova esistenza, dal nulla (*cytraul*) per giungere al *cerchio centrale*, quello della perfezione, che simbolizza il Dio non manifestato.

Gwenwed, o cerchio interno, è cosí pure il luogo della *compiutezza* e della *conoscenza,* del *sole* e della *luce eterna* (*gwen* = bianco; *web* = mondo). Questo centro può altrettanto essere riferito a quel *paese bianco* di Iperborea dove si reca Apollo e da cui ritorna al giungere della primavera sul suo carro luminoso trainato da cigni. Esso è anche la patria di Re Artú, il cui nome è allegoricamente riferito a quello dell'orso (*arth*, in gallico, *arktos* in greco), il regno del quale è situato verso la Stella Polare (nella « Grande Orsa »).

La terra d'Avalon e d'Apollo è posta al centro del cielo zodiacale, ossia nel Sole. Cosí la croce druidica può essere equiparata al pendolo di Salomone della frammassoneria che l'ha preso in prestito, e che non è altro che la raffigurazione dello Zodiaco con le sue dodici case, calendario celeste in cui l'uomo primordiale poteva leggere il messaggio sacro del divino. Tale Zodiaco è racchiuso nella croce cimrica di cui è uno dei numerosi sviluppi, come lo presentiamo in queste pagine, derivato dalla posizione simbolica dei pianeti del nostro Sistema Solare e ai colori tematici che vi si riferiscono. È già questo un significato esoterico della croce celtica.

La croce celtica e le corrispondenze planetarie

Gli otto differenti colori della luce di cui è composto lo spettro solare, vengono qui rappresentati con gli otto cerchi tangenti iscritti su *Annouim* e corrispondenti ai seguenti pianeti:

Ultravioletto (spettro nero)	Saturno	Cifra 3
Violetto	Nettuno	Cifra 1
Blu	Giove	Cifra 4
Verde	Venere	Cifra 7
Giallo	Mercurio	Cifra 8
Arancio	Luna	Cifra 9
—	Terra	Cifra 10
Rosso	Marte	Cifra 5
Infrarosso	Urano	Cifra 2

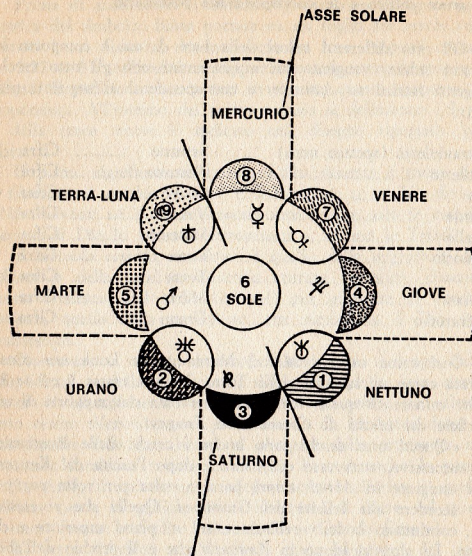
Cosí come osserva Marcel Moreau, « la Luna era considerata come un satellite della Terra. La sua massa 9 x 9 = 81 volte minore di quella terrestre viene data dai rapporti di superficie dei cerchi di *Gwenwed* e *Keugant.*

« Questi otto cerchi sono anche i cerchi delle incarnazioni successive, attraverso cui l'anima, dopo l'uscita dal *Keugant* per emigrare in *Abred*, dovrà passare volta per volta per poter accedere alla felicità del *Gwenwed.* Quelle che vi riescono, continuano la loro evoluzione su un piano superiore e divino. Le altre ricadono in *Annouim* che è il cerchio dell'abisso, prima di ricominciare la nuova ascensione. Tutto è subordinato a questa evoluzione.

« Come l'atomo giunge dallo stadio minerale a quello vegetale, animale e poi umano, cosí la vita cosmica continua l'eterno movimento delle integrazioni e disintegrazioni poiché essa non saprebbe arrestarsi.

« Il druidismo, oltre alla credenza nell'eternità di un unico Dio, proclamava l'immortalità dell'anima e la pluralità dei mondi ». (12).

È proprio la credenza nella pluralità dei mondi, vicina alle moderne teorie dei mondi paralleli, che fa dei druidi i cam-

(12) Marcel Moreau, *La Tradition celtique dans l'art roman*, Bordeaux 1963, pag. 43-44.

pioni dell'astrologia piú tradizionale, quella dei magi di Caldea di cui furono degni successori. Lo studio degli astri si conclude nell'osservazione di quei fenomeni scientifici la cui scoperta è stata scritta nella croce celtica.

Ad esempio, dal cerchio di *Keugant* che ha un diametro di 81 unità, per ottenerne la circonferenza si dovrà operare:

3,1416 (π) x 81 = 25.446,96 o durata del *grande anno solare*. La discordanza esistente tra questa cifra (25.446,96) e il calcolo ufficiale del grande anno (25.920) proviene da un'osservazione degli antichi druidi:

Essi dedussero, dalla corsa dei pianeti intorno al Sole (movimento reale) che se questi corpi descrivevano nel cielo delle elissi, di cui il Sole occupava uno dei fuochi, ciò derivava da un secondo *centro d'attrazione*, dunque da un sole maggiore. Secondo Paul Bouchet, il sole descriverebbe intorno ad Ésus (la stella Vega per i celti), « un'ellisse leggermente appiattita, provando che il Sole è sottomesso all'obbedienza di un astro ben piú alto che Ésus-Vega » (13)... Come non pensare alla stella Polare?

Il fenomeno, legato all'ordine cosmico di cui il sole fisico (Héol) non è che l'immagine (poiché il secondo sole è invisibile), essendo Ésus il reggitore del mondo solare e Belen il nome dello spirito solare, non ha dunque una sua corrispondenza con la struttura dell'atomo formato da un nocciolo intorno a cui gravita un numero variabile d'elettroni. Il sistema atomico non è altro che un sistema solare nella scala dell'infinitamente piccolo.

La scienza druidica non si limitava all'esteriore della Terra, poiché essa comprendeva nel medesimo tempo l'esame della profondità del nostro pianeta. « Si sa anche », osserva ancora Marcel Moreau, « che esiste un nucleo di fusione al centro della Terra, specie di sole intorno a cui girano degli elettroni su traiettorie differenti che corrispondono, senza dubbio, alle correnti terrestri e marittime che sono percepite e sentite in superficie... » (op. cit. pag. 37).

Una leggenda greca ci ha tramandato il mito di Vulcano (Hephaistos) che lavora sotto il cratere dell'Etna assieme ai suoi tre Ciclopi, figli di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra). Essi si chiamavano Arge, Bronte e Sterope.

Per gli assertori delle tradizioni celtiche, i druidi sapevano dell'esistenza, all'interno della Terra, di tre corpi sferici pesanti, d'origine metallica, specie di planetoidi gravitanti intorno ad un nucleo centrale (Vulcano) ed i cui movimenti sarebbero generatori delle correnti magnetiche della superficie.

Tutto ciò ci porta a credere che i megaliti siano le « pietre miliari » che segnano il passaggio o le interferenze delle correnti telluriche, e che questi « picchetti » permettessero di captare le forze magnetiche per speciali scopi, come le guari-

(13) Paul Bouchet, *Science et philosophie des druides*, L'Amitié par le Livre, Blainville-sur-mer 1968, pag. 46.

gioni mediante radiazioni, la costituzione di « campi di forza », la previsione del tempo e cosí via.

I megaliti e le correnti telluriche

I *menhir* (pietre ritte) e i *dolmen* (specie di tavole litiche) sono noti a tutti per la loro grande frequenza nel territorio francese che corrisponde all'antica Gallia. In Francia si contano piú di 7.000 monumenti megalitici che si suddividono nella seguente maniera: 4.500 *dolmen*, 3.300 *menhir*, 106 *cromlech* e infine 70 allineamenti litici, di cui le famose 3.000 pietre alzate a Carnac (Morbihan). Si vede, dunque, che i *dolmen* e i *menhir* non sono gli unici monumenti celtici giunti fino a noi. Si dovranno aggiungere, a questi diversi tipi di « costruzioni », per essere precisi, i tumuli, i *gal-gal*, i *cairn* (ammassi di pietre che segnano le tappe di un pellegrinaggio), i *cromlech* (pietre disposte in cerchio, numerose nel Sud-Ovest francese), le strade coperte (che conducono a un *dolmen* sotterraneo) o anche i « templi » sul tipo di Stonehenge.

Queste pietre celtiche appaiono sempre piú numerose a mano a mano che si procede verso l'Ovest della Gallia, ma in effetti si ritrovano megaliti in ogni parte d'Europa e anche nell'Africa settentrionale, dalla Scandinavia fino alla Sardegna e, da Ovest ad Est, in Irlanda fino in Polonia.

Gli archeologi e gli storici, da quando è iniziato lo studio dei monumenti megalitici, si pongono costantemente un problema: perché gli uomini, con un singolare accanimento, hanno disseminato l'Europa di queste pietre gigantesche? Spesso demolite o spezzate, queste vestigia di un lontano passato (le piú antiche risalgono dai 6.000 ai 7.000 anni, giungendo dalla dimensione di un uomo a quella di una cattedrale), i *cromlech*, i *menhir*, i *dolmen* restano un vivente enigma. Il grande monolito di Locqmariaquer (Morbihan), il *dolmen* della galleria di Kériaval (presso Plourharnel, nel Morbihan), l'immenso *cromlech* di Stonehenge (in Gran Bretagna) pongono il problema della loro erezione.

Se i piccoli e medi megaliti (dalle 6 alle 9 tonnellate) hanno potuto essere sollevati per mezzo di leve aggiuntive, per essere in seguito trasportati per scivolamento su un letto d'argilla, che cosa pensare dell'erezione delle tavole giganti e di masse di pietra pesanti fino a 60 e 100 tonnellate? La

lastra di granito blu del *dolmen* di Gast (Calvados), ad esempio, pesava piú di 300 tonnellate, prima di essere ritrovata spezzata in due frammenti.

L'impiego delle leve aggiuntive non appare piú come una soluzione ragionevole. Sarebbe come cercare di spostare un bilanciere da sollevamento con dei fiammiferi!

Si è avanzata anche l'ipotesi dell'impiego di rulli di legno, senza che la spiegazione appaia soddisfacente. Robert Charroux, ad esempio, spiega che i costruttori di tali monumenti conoscevano l'impiego della « antigravitazione ». Senza giungere a questo, si può pensare che i discendenti degli ultimi Atlantidi, come gli antichi Egiziani, disponessero di mezzi piú sviluppati di quelli che originariamente attribuiamo loro. In questo campo la scienza « psichica » sostituisce la scienza *tout court*.

Un altro problema essenziale si pone ormai allo spirito. Per quale scopo sono stati costruiti questi raggruppamenti litici? Apparentemente i *menhir* non servono a nulla e i *dolmen* (14) sono delle tombe. Questa è la spiegazione essoterica che non tiene conto, notiamolo per inciso, dei *cromlech* e dei templi quali Stonehenge.

La spiegazione esoterica completa e illumina il ruolo delle pietre rialzate che si estendono su rette ben definite che l'osservatore piú attento potrà facilmente rilevare.

In quelle camere pressoché chiuse che furono i *dolmen*, i druidi potevano ascoltare la Terra e registrare cosí l'intensità e la frequenza delle correnti telluriche che, come giganteschi « serpenti » (vi si può anche scorgere il drago cinese) scavano il sottosuolo. I *menhir* indicano semplicemente il passaggio di queste onde. L'epicentro dell'attività elettromagnetica per il nostro continente si situa nel Tirolo (nel cuore dell'Europa) che trae il nome dalle due parole celtiche Ty-Héol, accostate l'una all'altra, e che significano dimora del sole, poiché questa

(14) I *dolmen* sono tra i piú interessanti monumenti megalitici poiché, oltre ad una tavola di pietra, visibile all'esterno, essi possiedono sovente delle gallerie sotterranee e delle vere e proprie camere. Ciò è facilmente spiegabile; nell'epoca della loro costruzione, i *dolmen* erano seminterrati e solo la tavola di pietra emergeva dal suolo. Vi si poteva accedere attraverso un corridoio coperto che permetteva di entrare nella camera. Crediamo, inoltre, che queste gallerie servissero per cerimonie iniziatiche. La presenza d'ossa umane e ceneri sotto il suolo della camera centrale, indica solamente che il luogo era consacrato e si richiamava all'ispirazione degli antenati.

attività sotterranea deriva dall'energia di contatto tra le forze cosmiche (il Sole) e le forze ctoniche (la Terra). Tale congiunzione spiega perché i megaliti non segnalano soltanto la presenza delle correnti magnetiche ma riproducono molto spesso, con la loro disposizione, delle vere carte celesti in cui è possibile riconoscere la posizione delle stelle della Via Lattea (15).

Per limitarci alla scienza tellurica, tutti conoscono i servizi resi dalla radioestesia. Che cosa pensare, dunque, di una mappa di Francia coperta di segnali di pietra indicanti la presenza di tutti i centri magnetici di una qualche importanza? È tuttavia proprio questo che disegnano le migliaia di megaliti che ricoprono il suolo francese. Lasciamo, in questo campo, la parola a Paul Bouchet:

« I druidi delle prime epoche — o forse i loro predecessori — intrapresero l'opera di disseminare con scabri monumenti capaci di sfidare i tempi, gl'impulsi d'onde telluriche che un radioestesista può tuttora riconoscere e seguire con la sua bacchetta o con il pendolo. È quello che facciamo noi loro discendenti e lontani successori, per determinare lo stato di tensione del nostro globo e prevedere i diversi fenomeni meteorologici e sismici che si produrranno ad una scadenza determinata su questo o quel punto della superficie.

« Nel punto in cui le correnti si diramano in due o tre bracci — come il nostro sistema nervoso — i druidi dopo aver osservato l'intensità piú forte delle radiazioni, posero dei *dolmen* (o pietre distese) per due, tre o anche piú piedi sprofondati nel suolo, a foggia di prese di corrente » (in *Science et philosophie des druides*, pag. 100).

E l'autore prosegue: « Tutti i luoghi iniziatici, e in seguito le cattedrali e le abbazie, sono stati innalzati su questi nodi di correnti, là dove l'intensità delle radiazioni del suolo è piú forte e permette, attraverso l'utilizzazione dei rami d'onde magnetiche che ne divergono, di comunicare con gli iniziati disposti sulla stessa linea e, dunque, all'occorrenza, con quelli di due o tre punti corrispondenti per scambiare per via psichica dei messaggi che prefigurano la telegrafia con i fili e, da un punto all'altro, misurare la *tensione* della Terra, calcolare le frequenze nella produzione dei fenomeni meteorologici o sismici ».

Questi sistemi per « onde » che fanno uso sia delle radiazioni telluriche sia di quelle cosmiche (nel loro punto di giunzione, là dove si alzavano le « tavole » dei *dolmen*), erano utilizzati dai vati (o druidi-medici) per « ricaricare » i malati del magnetismo carente. Questa medicina che si accosta ai moderni trattamenti radioattivi, si combinava con vere e proprie cure termali, ciò che spiega la presenza, vicino ai grandi siti megalitici, di pozzi sacri (ad esempio Glastonbury) alimentati da sorgenti molto spesso ferruginose.

Fuori da questi siti, potremmo dire « classici » (16), esi-

(15) In quest'ordine di idee, e per darne un esempio, vi sono dei *dolmen* e dei *menhir* in tutti i seguenti luoghi della circoscrizione della Senna marittima: Fécamp (Abbaye), Trois-Pierres, La-Trinité-du-Mont, Saint-Wandrille (Abbaye), Saint-Hellier (Chapelle), Saint-Georges (Abbaye) e Jumièges (Abbaye). Se si uniscono tutti questi punti, si verrà a trovare la posizione della Piccola Orsa nel suo orientamento all'equinozio di primavera. Oltre a ciò, i druidi calcolarono l'inclinazione di 24° dell'asse polare e sapevano della sfericità della Terra.

(16) Nel campo delle costruzioni celtiche giganti chi penserebbe che Parigi (l'antica Lutezia) e l'isola della Città contengono, forse, un vestigio dell'alta conoscenza celtica? Spieghiamoci:

Qualche anno fa alcune proteste « ufficiose » sorsero, riguardanti il progetto di costruzione di un parcheggio sotterraneo al di sotto della cattedrale di Notre-Dame.

Secondo queste proteste, la stabilità del sottuosuolo si sarebbe basata su un centinaio di pali granitici posati dai Celti nel II secolo prima di Gesù Cristo. Lo scavo del garage rischiava di produrre l'affondamento dei seguenti monumenti: Notre-Dame, la Sainte-Chapelle e il Palazzo di Giustizia!

Lasciamo la parola al testimone n. 1:

Per Maurice Guignard (perché è proprio di lui che si tratta), i druidi costruirono un'immensa fortezza-santuario al centro del gran lago Louk-Teih sulla dislocazione dell'attuale Parigi... « Dapprima gli specialisti dell'epoca stornarono le acque della Senna verso la Loira, approfondendo il Thalweg dell'Essonne (in protoceltico Ys o Gwys-O-Na = il Fiume degli Esperti). Stornarono la Marna a Nord. Una volta parzialmente asciutto, il lago fu coperto di immensi pali piloti in granito. *Il tutto venne coperto di lastre non cementate e di terra di riporto. La Senna venne dunque convogliata in un canale molto stretto...* Ora, è proprio su questo suolo artificiale che Parigi, da due secoli, è stata costruita. L'autostrada centrale, facendo oscillare i pilastri, affondati in un suolo melmoso molto profondo, rischia di trascinare " a breve o lungo termine " uno sprofondamento della superficie... Osserviamo che è a monte di Melun che gli ingegneri celti dovevano aver costruito lo sbarramento temporaneo necessario allo storno delle acque del fiume ».

Dunque, in caso d'occupazione d'una armata nemica, si poteva azionare il sistema provocante l'affondamento della città; cosa che pare essersi parzialmente verificata sotto Cesare.

Ciò che sembra confermare quest'immenso lavoro sotterraneo è la scoperta di capitelli celtici sotto Notre-Dame di Parigi; capitelli che possono essere oggigiorno ammirati nel sottosuolo del Museo di Cluny... Infatti, sotto il coro di Notre-Dame, si trovava una cripta contenente un altare dedicato a Giove.

stono monumenti megalitici che sono dei *templi solari*. Il migliore e piú inquietante esempio è quello di Stonehenge.

Il tempio di Stonehenge

Questo gigantesco *cromlech* (il piú grande che si conosca) si alza tra la Cornovaglia e la Terra dei Galli, presso Salisbury, nello Wiltshire. Per essere esatti, non si tratta di un *cromlech*, nel vero senso della parola, ma di un insieme litico unico al mondo.

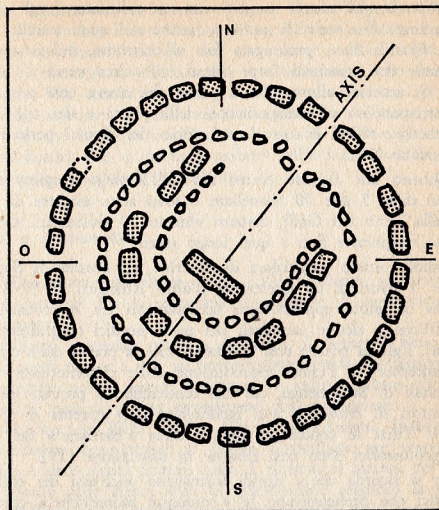
Vi furono tre successivi monumenti a Stonehenge, il primo dei quali risale intorno a 4.000 anni fa. Chi ha costruito Stonehenge? A quale scopo? Perché proprio in questo luogo?

Il primo Stonehenge non fu, verosimilmente, che un cerchio di terra delimitato da un fossato circolare tagliato a Nord-Est da un ingresso. Tre secoli piú tardi, all'incirca nel 1700 a.C., vi fu aggiunto un circolo di pietre e cinque triliti a forma di ferro di cavallo.

Fra il 1500 e il 1400 prima della nostra epoca, il dispositivo fu completato con delle configurazioni di pietre blu, sconosciute nelle immediate vicinanze della zona, il cui scopo era essenzialmente magico (17).

Nel periodo piú importante, il monumento consisteva, all'esterno, in un cerchio di pietre rialzate di 4,15 metri d'altezza, riunite due a due con un'architrave sulla loro sommità. Infine, al centro, dieci giganteschi blocchi riuniti due per due si alzavano a 6,70 metri d'altezza. Diciannove pietre completano il semicerchio dei triliti per formare un immenso ferro di cavallo. Un altare, costruito con una grande pietra piatta, occupa il centro del dispositivo (leggermente avanzato rispetto al corpo geometrico periferico).

Ma, per gli specialisti della tradizione druidica, questo altare dei Nauti (o Navigatori del fiume), non sarebbe altro che un altare dedicato al dio gallese Lucellos, recuperato dai Romani che lo trasformarono in Giove. Ora, Lucellos è il «Dio della Luce», il «Santo Spirito» dei Celti, ciò che illumina la stessa origine del nome di Lutetia, che non sarebbe altro che la trasformazione latina di Lucellia: la Città di Lucellos... o Città della Luce (*Ville-Lumière*).

(17) Osserviamo quest'enorme gruppo composto, in origine, di 125 blocchi di cui non restano, all'intorno, che 40 pietre. Contornato da un fosso circolare, il monumento ha poco piú di 100 metri di diametro. Fino al 1913, tempo in cui furono prese misure di salvaguardia, il *cromlech* serviva da cava per gli abitanti della contea.

Pianta restaurata di Stonehenge

Stonehenge è una notevole tavola astronomica che testimonia le conoscenze assai avanzate dell'umanità postatlantidea. L'asse del monumento, che corrisponde al viale d'accesso, delimita esattamente la posizione del sole allorché sorge al solstizio d'estate.

Dalla pietra dell'altare si può vedere, il 21 giugno, il Sole alzarsi sopra la cima di un *menhir*, la *Heel Stone* (Pietra del Sole) che è posta sul prolungamento del viale. Stonehenge era cosí un centro europeo del culto solare, la sola religione universale prima del cristianesimo, cemento d'unione di tutti i popoli celto-nordici. È lo stesso pensiero dello storico Fergusson e del celebre egittologo Petrie Flinders.

Recentemente, nel 1961, l'anglosassone Hawkins studiò il monumento di Stonehenge in rapporto a dati astronomici.

Dopo lunghi calcoli eseguiti con un calcolatore, egli poté determinare una serie di punti, a partire dai quali tracciò 120 rette. Queste linee, prolungate fino all'orizzonte, indicavano la posizione dei principali corpi celesti, all'incirca verso il 1500 a.C.! Si accorse, allora, che il piano che aveva cosí preparato corrispondeva alla disposizione delle pietre e dei triliti di Stonehenge, rivisti e corretti nel corso dei diversi periodi di costruzione (18).

Quanto alle famose pietre blu dall'impiego magico, esse pesano dalle 5 alle 50 tonnellate e sono state estratte da cave della Terra dei Galli, distanti almeno 50 chilometri. Come furono trasportate fino a quel luogo sacro?

Infine, ultimo particolare da inserire nel *dossier* di Stonehenge: i lavori di un ricercatore d'oltre Atlantico, C. B. Bort, che ha compiuto appassionanti accostamenti tra le costruzioni megalitiche e alcune cattedrali dei paesi nordici (Inghilterra e Svezia). Egli ha potuto cosí constatare che la pianta della cripta di Canterbury è l'esatta riproduzione delle circonferenze monumentali di Stonehenge, ciò che tenderebbe a provare che i costruttori di *cromlech* non ignoravano il « teorema di Pitagora »! Tutte le concezioni sulla pretesa « barbarie » dei popoli protostorici sono cosí rimesse in discussione (19).

Se si ricorda che i druidi formavano anch'essi dei collegi iniziatici che prefiguravano le « comunità monastiche » cristiane, si può credere che essi trascorressero la vita nello studio

(18) Si confronti *Nouvelle-École*, n. 12 (marzo-aprile 1970), pag. 46.

(19) Come abbiamo già sottolineato, i legami con Atlantide, da una parte, il mondo celto-nordico e l'Egitto dall'altra, sono piú che probabili. La « barbarie » dei druidi proverrebbe soltanto dal fatto che, conoscendo la follia degli uomini, i saggi conservarono la conoscenza « scientifica » sotto vetro e si guardarono bene da produrne applicazioni « tecniche ».

La loro scienza non fu per questo meno profonda e, in appoggio all'origine comune dei Celti e dei primi Egizi, oltre al rito dell'ocra rossa (per placare i morti), si può citare la piramide druidica di Couhard (Kouhard), presso Autun che presenta, su un piano esoterico, numerose somiglianze con la piramide di Cheope in Egitto. L'archeologo Guettard che ha studiato molto da presso questo monumento, ha lui stesso fatto un accostamento allorché scrive:

« 1) Lo spaccato esoterico della grande piramide d'Egitto offre, nei limiti della base del monumento, il diametro del cerchio la cui circonferenza si trova uguale al perimetro della base quadrangolare.

« 2) Lo spaccato esoterico della piramide di Couhard offre, nei limiti della base della piramide, il diametro del cerchio la cui superficie è uguale a quella del quadrato di base » (Testo inedito).

e nella meditazione in questi profondi ritiri. È anche l'opinione dello storico Bertrand che, nel suo libro *La Religion des Gaulois*, sottolinea l'analogia dei « monasteri » druidici con le lamaserie tibetane. I druidi sono, in Occidente, i veri fondatori della vita cenobitica e non è affatto un caso se i primi monasteri cristiani (benedettini) hanno tenuto le loro assise nelle piú antiche terre celtiche, la Terra dei Galli e il verde Erin (Irlanda). Ciò ci porta a parlare dell'influenza celtica sul Cristianesimo medievale dell'Europa.

Druidi e cristianesimo

Nella nostra precedente opera (20), abbiamo segnalato i legami esistenti fra la gerarchia cristiana e il sopravvivente druidismo.

Abbiamo avanzato, come si ricorderà, il nome di Benedetto d'Anagni grazie a cui la riconversione druidismo-cristianesimo avrebbe potuto essere realizzata. È quindi giusto che si esamini il caso di questo benedettino cosí particolare...

Alla fine dell'VIII secolo, Benedetto d'Anagni, incaricato della riforma benedettina in Gallia, introdusse nei conventi del suo ordine alcuni iniziati celti. I ricercatori hanno, del resto, trovato nelle stesse armi di quest'ordine religioso la prova dell'allegazione. L'ordine benedettino porta nella sua insegna una quercia decapitata... E, ancora, San Benedetto è tradizionalmente raffigurato mentre stringe un vaso rotto da cui fugge un serpente... e, in questo caso, il vaso è spezzato perché la tradizione celtica doveva essere combattuta.

Come giustamente osserva Marcel Moreau, nella notevole ricerca *La Tradition celtique dans l'art roman* (pag. 87): « Due simboli dimostrano in modo velato la continuità dell'influenza dell'antica tradizione che ha aiutato molto il nascente cristianesimo e ha trovato nella sua organizzazione un rifugio sacro e discreto ».

A questo punto del ragionamento, una domanda si pone allo spirito del ricercatore: perché, se questo è il caso, il druidismo accettò di fondersi nel nascente cristianesimo? Perché si lasciò soppiantare, senza tentare la minima resistenza? Come

(20) *Les Mystiques du Soleil*, Laffont, Parigi 1971.

avvenne la fusione tra gli ultimi iniziati celti e i primi ordini religiosi?

È necessario rispondere a tutte queste domande se si vuole comprendere perché la società feudale e cristiana del X secolo venne a ricostruirsi esattamente sugli stessi principî della scomparsa società celtica.

Ci è apparso evidente, al termine delle nostre ricerche, che il cristianesimo si era abbeverato piú di quanto generalmente non si credesse alla sorgente druidica.

Innanzitutto, il druidismo apparve come un culto rispettoso della donna, alla pari della tradizione d'Odino. Le druidesse, analoghe alle vestali romane, formavano potenti collegi iniziatici nell'isola di Sein e nei pressi di Mont Saint-Michel (Tom Belen). Esse possedevano il dono della profezia e nella letteratura celtica-cristianizzata vennero trasformate nelle fate. È possibile del resto affermare che il culto della Vergine Madre (Demetra) è di gran lunga anteriore al cristianesimo, su tutte le antiche terre druidiche. A Chartres, ad esempio, esisteva un santuario gallico dedicato a una Vergine Nera vicino a una quercia e a una sorgente sacra. Quando la cattedrale fu costruita, nel Medio Evo, i costruttori rispettarono la cripta celtica che finí per essere murata, nel XVII secolo, su ordine dei canonici. Il culto della Vergine Nera sopravvisse nonostante questo, e la statua può essere ancora ammirata nel suo santuario.

L'Iside terrestre, simbolo della Vergine Cosmica, cara alla tradizione celto-nordica, è quella *virgo parituræ* gravida di promesse che deve partorire la creazione e porta, simbolicamente, una sciarpa verde. I druidi l'avevano raffigurata nella forma di donna incinta che deve partorire un bimbo (Gesú). La Vergine Nera, il cui significato alchemico non sfuggirà a nessuno, precede cosí la Vergine Bianca nel segno dello smeraldo.

E, infatti, i druidi riconobbero nel Cristo cosmico un inviato divino, giunto dai cieli, di cui avevano previsto la nascita, osservando i movimenti degli astri.

Cosí, molto spesso, accettarono il cristianesimo, se fosse stato rispettato il loro sapere esoterico. Essi influenzarono in tutta l'Europa occidentale, la nascente religione, mentre numerosi vescovi s'abbeveravano alla vivificante sorgente del celtismo, in un mondo ricaduto nuovamente nell'ignoranza.

I primi apostoli d'Irlanda, San Patrizio, San Brandano, e nella Scozia San Colombano, nel V e VI secolo, furono dei Celti puri. Non fu forse quest'ultimo che ritornando nella Franca-Contea fondò a Luxeuil un importante monastero... ed entrò in conflitto con il papa, dopo aver mostrato troppo vivo interesse per l'astrologia e lo studio dei fenomeni celesti? In una lettera al sovrano pontefice egli dà spiegazioni sui movimenti del Sole e la data dell'Equinozio, sostenendo che la festa di Pasqua che segna la resurrezione di Cristo non può « essere celebrata prima che il Sole sia cominciato a crescere ».

Nel 675, Sant'Aldan, giunto dall'Isola di Iona, fonda il monastero di Lindisfarme, nell'Irlanda, e l'abate Benedetto Biscop va a Roma per discutere col papa sullo scisma della Chiesa celtica, gelosa delle sue differenziazioni e dei suoi privilegi. La tradizione celtica si era tanto bene integrata col nuovo culto che già tendenze gnostiche ed esoteriche vi facevano apparizione.

Piú vicino a noi, nel XII secolo, San Malachia, vescovo irlandese d'Armagh, stabilí, secondo tavole astrologiche legate all'insegnamento druidico, la celebre *Profezia dei Papi*, di cui tanto si parla oggi. Malachia era amico di San Bernardo, altro iniziato druidico, quel « Burgundo » protettore dei Templari di cui redasse la regola e patrocinò le prime gesta. Bernardo di Chiaravalle fondò l'ordine cistercense e la sua influenza fu tale che, dal fondo della sua cella, faceva e disfaceva i papi e consigliava i re. L'abate di Citeaux fu il grande promotore del culto mariano, ponendo l'ordine del Tempio sotto la protezione della Vergine, riprendendo cosí il simbolo celtico della vita.

Per meglio comprendere San Bernardo bisogna risalire molto avanti. Si sa che la Scozia aveva resistito all'invasione e all'influenza romana, ma aveva accettato con la maggioranza del mondo celtico, un cristianesimo fortemente tinto d'influenze druidiche e gnostiche. Tuttavia i monaci sassoni, infaticabili predicatori, erano riusciti a legarli, almeno in parte, alla credenza ufficiale di Roma.

Ma gli aderenti e i capi della chiesa primitiva cristiana celtica continuarono a sopravvivere e presero il nome di *Kuldées*. Essi conservarono la loro influenza presso alcuni principi sassoni che si adattavano con difficoltà alle esigenze di Roma.

Nel 926 d.C. i costruttori *Kuldées* ottennero una carta di franchigia e formarono una società segreta contraria al papa, pur restando tuttavia cristiani. Essi non costruivano nella stes-

sa maniera degli ordini religiosi sottomessi a Roma. Esisteva, dunque, in Inghilterra, prima del X secolo, un'altra forma d'arco di quello a tutto sesto. Qualche vestigia ne rimane ancora nella Scozia.

Con la conquista normanna, Guglielmo il conquistatore, cattolico romano, si dimostra meno liberale dei suoi predecessori sassoni e impone le regole dei costruttori romani. Molti *Kuldées* emigrarono sul continente, ove costituirono società segrete per diffondere le loro idee.

Essi si unirono a San Bernardo. Si sa che quest'ultimo non era per nulla infeudato a Roma e conservava una completa indipendenza. Alcune abbazie da lui edificate, in particolare quella di Loc-Dieu, nel Rovergue, sono costituite da una T al posto della croce latina. Sulla barra orizzontale della T si trovano cinque absidiole. Questo sarebbe, pare, il modello che avrebbe voluto adottare San Bernardo, che sembra essere uno degli ultimi *Kuldées* a difendere la tradizione celto-cristiana (21).

Questo fatto ci conduce allo studio dell'influenza celtica sugli edifici religiosi medievali.

La testimonianza piú diretta e piú evidente di tale penetrazione del cristianesimo da parte dell'arte celtica, è sostenuta dalla presenza di numerose croci celtiche, d'epoca cristiana, sulle chiese, nei monasteri e nei cimiteri della Bretagna e delle Isole Britanniche, ove esse costituiscono il *leit-motiv* della struttura medievale.

Come i monumenti megalitici, l'architettura degli edifici romani e gotici è basata sulla Legge dei Numeri ed i loro rapporti segreti e mistici. Émile Mâle dice, a questo proposito:

« Il Medio Evo non ha mai dubitato che i numeri fossero dotati di una virtú segreta. Esiste dunque una dottrina per la quale tutti i teologi esprimono alla stessa maniera il senso dei numeri ».

Esistono, inoltre, nei motivi di decorazione e scultura impiegati per ornare le chiese romane, delle analogie straordinarie con i simboli druidici. Oltre alla « tripla cerchia » di cui abbiamo già parlato, si può citare la svastica che si ritrova sulle pietre celtiche vicino Tolosa, nei motivi del campanile di Cé-

(21) Marcel Moreau, *La tradition celtique* cit., pag. 167-168.

rilly (Allier) e sul timpano della chiesa di Montet-aux-Moines. E che dire, inoltre, del gallo, l'emblema cosí conosciuto, che si trova alla sommità di tutti i campanili?

Per quel che riguarda il serpente, il *Wouivre* o il drago, forma sovente il motivo ornamentale delle croci celtiche d'Irlanda, come quella di Killemary. Ugualmente si può ritrovare su alcuni frontoni di chiese (Montcombroux nell'Allier) o sui capitelli di colonne (chiesa di Montet-aux-Moines). D'altra parte, anche il labirinto è iscritto sulla pavimentazione delle cattedrali di Chartres, Reims e Amiens.

La persistenza delle pratiche druidiche andò spesso di pari passo con le risorgenze simboliche dell'arte cristiana. Nel 1220 vi era ancora in Irlanda un santuario segreto in cui ardeva un fuoco perpetuo, accudito da vergini chiamate le Figlie del Fuoco. L'arcivescovo di Dublino andò a spegnerlo solennemente come un resto di credenze sorpassate.

Per concludere non si può terminare questo capitolo sui druidi senza evocare, attraverso le leggende celtiche o i romanzi della Tavola Rotonda, il prestigioso sito di Glastonbury che, da solo, rappresenta il punto centrale in cui convergono le imprese del Santo Graal nei suoi pellegrinaggi attraverso il mondo celto-cristiano.

Lo Zodiaco di Glastonbury

Ancor prima di esaminare il sito propriamente detto di Glastonbury, che si ricollega per piú di un motivo al mondo postatlantideo, sarà forse necessario mostrare per quali vie i miti tradizionali penetrarono nel mondo medievale.

Si tratti della *Terra solare* e della risorgenza, con Atlantide, del Graal, eterno archetipo del *Re del Mondo*, o di un altro ricordo della *tradizione primordiale*, tutto quello che conosciamo, a tale proposito, si ritrova nelle leggende celtiche, fissate per scritto nel Medio Evo.

Le leggende poetiche dell'Armorica e di « Bretagna-la-Grande », *Tristano e Isotta* ed i romanzi della Tavola Rotonda, contengono precise allusioni alla *tradizione iperborea*. Si prenda ad esempio il leggendario Re Artú, inaccessibile e lontano nel suo castello che rassomiglia all'Asgard del *Re del Mondo*, quella « terra d'Avalon » che è anche la « Terra del Sole », da

cui partirono i dodici cavalieri (numero delle costellazioni dello Zodiaco) alla ricerca del Graal.

Quanto alla leggenda della città d'Ys, non è forse quell'« isola di cristallo » sommersa agli occhi del mondo profano, riflesso della Thulé primitiva e iperborea?

Gauthier Map, cappellano di Re Enrico, autore del *Lancelot*, era gallese, e Robert de Boron, un po' piú tardi, all'inizio del XIII secolo, scrisse la storia di Merlino l'Incantatore, quel druido camuffato sotto vesti cristiane.

Il centro di questo dispositivo segreto si trova in Avallon, la « Terra Bianca » della grande tradizione, che si confonde con Glastonbury.

In questo sacro luogo vengono a congiungersi la leggenda del Graal, i cicli della Tavola Rotonda e le piú profonde correnti mistiche del cristianesimo, in questa « Coppa celeste » della grande tradizione, portata fino a noi dai druidi, coronata dalle fronde sacre della « Quercia d'Oro ».

La tradizione cristiana, trasmessa dal Vangelo apocrifo di Nicodemo (22), sostiene infatti che Giuseppe d'Arimatea, discepolo di Gesú, raccolse, dopo la Passione, il sangue di Cristo in una coppa di smeraldo. In seguito dovette fuggire dalla Palestina, portando la preziosa coppa e sbarcò in Gallia, dalla quale infine raggiunse la Gran Bretagna. Questo è almeno il racconto tramandato dalla tradizione. Da allora in poi, un piccolo gruppo d'uomini puri veglia sul Santo Graal. In una certa epoca, il miracoloso oggetto venne smarrito (cioè la tradizione fu dimenticata) e Re Artú decise di partire nuovamente per la *queste* del Graal. Il centro del reame da cui si mossero i cavalieri piú nobili ha potuto essere situato, forse, a Glastonbury. È tutto dire sull'importanza di questo centro tradizionale (23).

Degli aviatori inglesi che sorvolarono la valle di Glastonbury videro apparire, per la prima volta, un fantastico Zodiaco disegnato a livello del suolo. Questo tempio primitivo si presenta sotto forma d'immenso cerchio del diametro di 15 chilometri, antico almeno 5.000 anni, la cui configurazione ci permette di osservare che in quei tempi la posizione terrestre era in rapporto ad una diversa posizione stellare, come lo si è potuto constatare per quel che riguarda i templi dell'Antico Egitto. Quando la posizione della Stella Polare mutò, il calendario di Glastonbury perse il suo originale significato. Le figure di questo fantastico calendario stellare si fondono perfettamente con i contorni delle colline, delle strade, dei torrenti e degli stagni che formano la tela di fondo di questo paesaggio disegnato dall'uomo.

Il primo a chinarsi sullo straordinario testimone dei tempi protostorici fu K. E. Matwood (si veda: *Glastonbury, Temple of the Stars*, Watkins, Londra 1935). Il ricercatore britannico non mise molto a identificare Glastonbury come la *culla* della leggenda del Graal. La conclusione scaturisce a forza dalla penna dell'autore: la *queste* del Graal è, *in origine*, un simbolo preistorico del viaggio del Sole attraverso i dodici segni dello Zodiaco... E il ricercatore britannico cosí conclude:

« La ragione per cui non ci è ancora possibile tracciare i contorni di queste formazioni zodiacali è che la terra del reame di Logres apparteneva alla *Chiesa primitiva di Gran Bretagna* (quella di Giuseppe d'Arimatea). Piú tardi », prosegue K. E. Matwood, « queste terre passarono alle dipendenze della famosa abbazia di Glastonbury e, fino alla riforma protestante, i monaci di Glastonbury avevano gran cura di conservare intatti gli antichi contorni ed i canali che delimitavano l'opera storica degli sterri. Abbiamo motivi, come dice il *Perlesvaus, di supporre « che i monaci conoscessero la vera storia del sito dall'inizio alla fine »*.

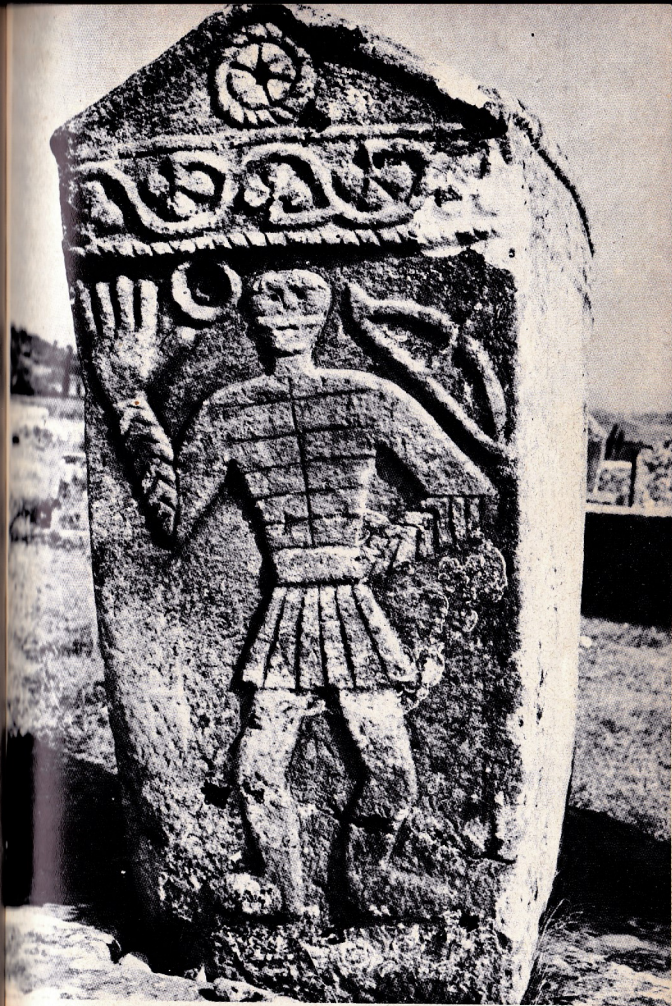
Nel centro del complesso solare di Glastonbury, sul quale fu alzata poi una chiesa e un'abbazia, è il pozzo Chalice, o *Gobelet de Lune*, le cui acque ferruginose sono radioattive. Il pozzo si apre su una *cella*, specie di camera quadrata dalle dimensioni di un uomo. È la « fonte di sangue ».

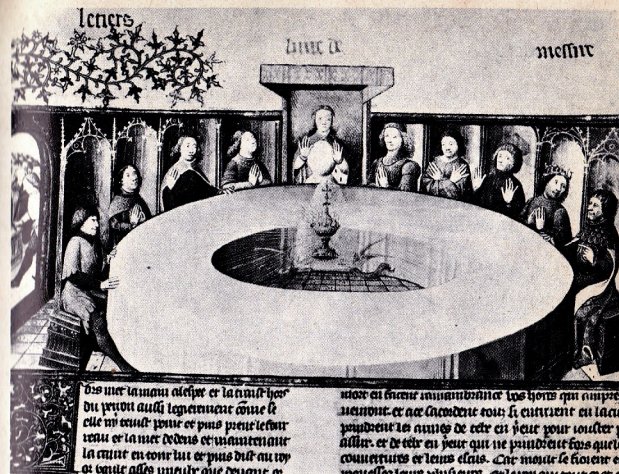
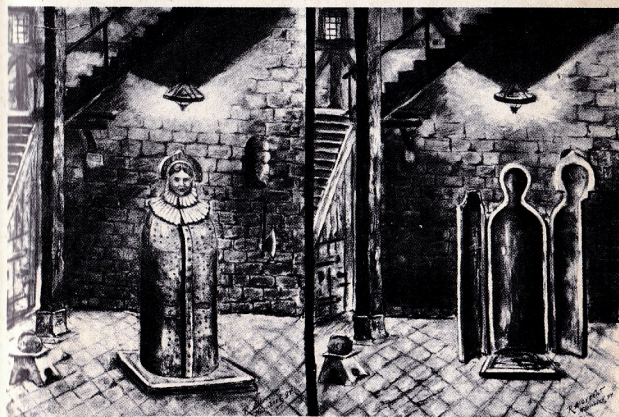
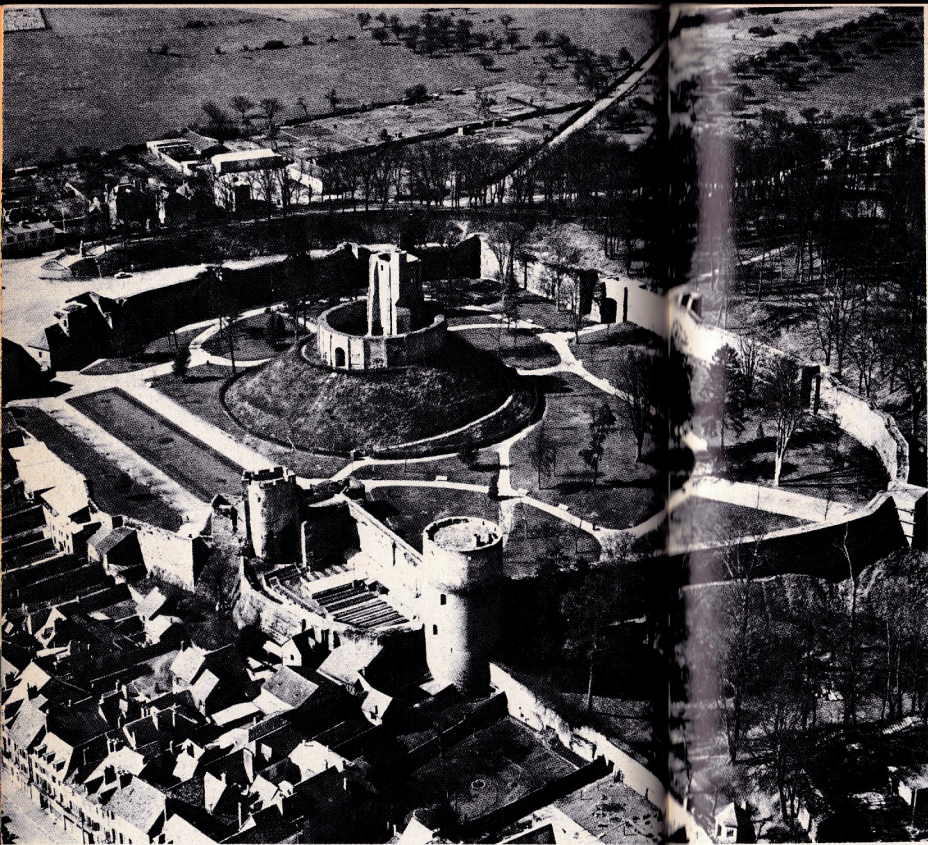
Glastonbury è il riflesso d'Iperborea. « Una tale sede, come castello rotante — *revolving castel, caer sidi* — fa tutt'uno con l' " isola rotante " che nell'antica saga celtica spesso tiene il luogo dell' " Isola di Vetro " e in genere dell'Avallon »

(22) Tr. it. in *I Vangeli apocrifi*, Einaudi, Torino 1969 (N.d.C.).
(23) Nella « profezia » attribuita a Merlino l'Incantatore, si trova l'annuncio fatto al Re Artú dal mago che gli rivela l'esistenza del Graal nel suo regno di Logres. Il Graal fece la sua apparizione, secondo il *Perlesvaus*, nella grande sala reale di Camelot, visione che attirò i cavalieri della Tavola Rotonda e per poi rivelare al completo il Santo Graal. Ora, i cercatori che si sono specializzati nei cicli arturiani, sanno che il « reame di Logres » si trova in qualche luogo tra la Cornovaglia, Salisbury e la riviera del Severn.

(Julius Evola, *Il mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972, pag. 37) (24).

Secondo Matwood, e noi seguiamo la sua lezione, furono i Templari a svolgere il ruolo di guardiani di questo complesso protostorico. Si sa, infatti, che esistettero dei grandi accampamenti templari a Bath ed a Bristol. Ancor meglio: è probabile che l'autore (templare) del *Perlesvaus*, che data nel 1190, abbia stabilito un rapporto tra questa preistorica Tavola Rotonda del Graal e la forma cristiana della leggenda associata al nome di Re Artú. Ecco ciò che ci dimostra come i templari fossero « *I guardiani del Graal* », *la tradizione celtica per eccellenza.*

(24) Nella sua opera *Symboles fondamentaux de la science sacrée* (Parigi 1962), René Guénon porta ancora questa precisazione che conferma la sacralità del sito di Glastonbury e i suoi legami con il Graal precristiano: « Nello Zodiaco di Glastonbury, il segno dell'Ariete è presentato in modo tanto imprevisto, un uccello, in cui l'autore crede di poter riconoscere la *Fenice* che *porta un oggetto che non è altro che la "coppa d'immortalità", ossia il Graal stesso.* Vi è anche la figura d'un secondo uccello più difficile da interpretare con esattezza, che tiene, forse, il posto del segno della Bilancia, ma la cui posizione è, in ogni caso, *ben più vicina al polo che allo Zodiaco, giacché una delle sue ali corrisponde alle stelle della Grande Orsa...* » (pag. 118-119) (tr. it.: *Simboli fondamentali della scienza sacra*, Adelphi, Milano 1975).

1. Stele bogomila-catara dei Balcani (XIII secolo). Segni misteriosi verso l'universo (foto D. Stanimirovitch).

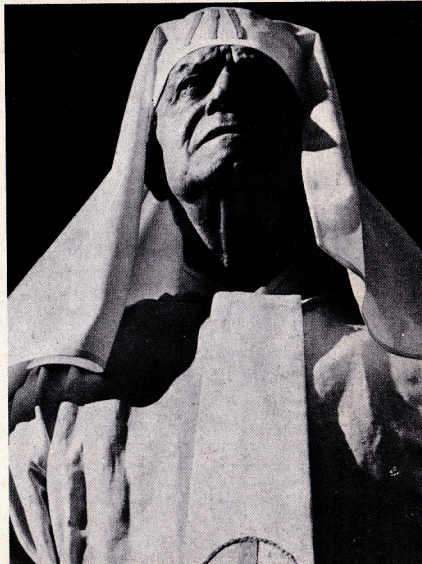
2. Imbalsamazione sacra nell'Egitto. Cerimonia magica dell'apertura della bocca del defunto (foto Hassia).

3. L'apparizione del Santo Graal ai cavalieri della Tavola Rotonda. Non si tratta forse d'un oggetto venuto dal cielo? (foto B.N.).

4. Uno strumento di tortura medievale: la terribile Vergine di Norimberga, il cui interno è ricoperto di punte di ferro (foto Marburg).

5. Gisors: centro della tradizione templare. Le torri del castello indicano delle posizioni astronomiche (foto Alain Perceval).

6. *Giacente* della Commenda templare di Saint-Jean-en-l'ile (nella cappella) - Corbeil-Essones (foto dell'autore).

7. Le rune magiche circondano un bassorilievo scandinavo rappresentante Odino e Frigga (Götland) (foto Claus Hansmann).

8. Frey, divinità nordica bisessuata (foto Antikuarisk Topografiska Arkivet, Stoccol-

9. Il « Cavaliere della Rosa » (Raimondo III, conte di Tolosa). Statua della chiesa Saint-Jean-de-Malte ad Aix-en-Provence (foto G. Franceschi. Archivio dell'autore).

10. Druidi di sempre... (foto C. Bouchet - « Touma »).

11. Triplice testa di Bramminge. Il dio nordico, equivalente al Brahma indú porta sulla fronte il terzo occhio che gli dà la chiaroveggenza (foto G. Franceschi. Archivio Ed. Borgen, Danimarca).

PARTE TERZA

I TEMPLI INFRANTI

1. Sulle orme del cristianesimo

L'intero cristianesimo si basa sulla « rivelazione » di un libro: il *Vangelo* o, piuttosto, i *Vangeli*, perché ve ne sono almeno quattro riconosciuti dalla Chiesa, senza contare quei testi detti « apocrifi » che talvolta contraddicono le glosse di Marco, Luca o Matteo.

Gesú Cristo, figlio di Dio e « figlio dell'Uomo », secondo la visione teologica del cristianesimo, appare come la figura soteriologica intorno a cui si dispone tutto il messaggio evangelico, al punto da ridursi ad un commentario della vita del Salvatore. L'interpretazione potrebbe essere contestata.

Ma, tuttavia, non è questo il nostro scopo, anche se sarà necessario esaminare per quale cammino si è andata elaborando la dottrina del nascente cristianesimo. Per ora rimandiamo lo studio della personalità di Gesú, perché è proprio da qui che bisogna cominciare.

Sotto tale aspetto, se Gesú non è quel personaggio divino che ci è stato presentato, concepito come la seconda persona

di una Trinità che ne comprende altre due (il Padre e lo Spirito Santo), nato da una Vergine, la sua religione, basata sull'interpretazione « magica » e « misteriosofica » del Dio fatto uomo, visto come Redentore dell'umanità, scompare come un mito privato del suo fondamento e si riduce a nient'altro che ad un tipo di morale puramente umana e contingente.

Diviene cosí naturale vedere cristiani e agnostici, Chiesa e Scienza, fedeli e liberi pensatori e anche spiritualisti delle opposte sponde (cattolici contro neopagani e « orientalisti ») affrontarsi, cercando ciascuno di provare che la figura di Gesú può ben corrispondere a quell'immagine che ciascuno ha deciso di mettere in scena.

Il Cristo storico

Infatti, poiché soltanto i *Vangeli*, ad esclusione di qualsiasi altra fonte storica, fanno menzione di un capo religioso chiamato Gesú, la tesi dei seguaci della divinità di Cristo si riporta ad argomenti incontrollabili e quindi « non discutibili », che derivano da concezioni mistico-religiose la cui « autenticità » non può essere combattuta con gli argomenti della ragione e della logica. Il problema della « verità » del Messaggio del Figlio si scontra contro la muraglia della Fede. Rimane, tuttavia, completo il problema della « storicità » di Gesú Cristo.

Se Gesú fu, effettivamente, secondo i teologi, il Verbo Incarnato, ossia *Dio* stesso, mentre assunse un corpo fisico fu, nel medesimo tempo, realmente uomo. Gesú diventa, dunque, a partire da quell'istante, un personaggio storico che avrebbe dovuto lasciare una traccia, dei ricordi, una « vita ». È a proposito di questo *secondo* Gesú che le controversie sono state maggiormente aspre. Esaminiamone le varie tesi a riguardo.

Tra gli avversari di un Cristo autentico figurano, in primo piano, gli storici tedeschi del XIX secolo con Bauer e Strauss, per non citare che i principali. Piú vicino a noi il francese Daniel Massé ha ripreso la tesi « tedesca » con nuovi argomenti (1). Il *dossier* d'accusa è stato formato prendendo per base le contraddizioni rilevate tra i *Vangeli* riconosciuti ed i circa 60 « vangeli apocrifi » di cui la Chiesa non parla mai.

La redazione dei *Vangeli* canonici non è, per quanto li riguarda, anteriore alla fine del II secolo (circa 160-180) e rimane cosí incerta. Appare perciò agli occhi dei seguaci della tesi « naturalista » che i *Vangeli* di Marco, Luca e Matteo non sono che delle sinossi (i presunti autori non potendo rivendicare una testimonianza di prima mano), copiate a partire da antichi originali piú o meno corretti e alterati dall'opera dei « copisti » che, al termine della loro trascrizione, avrebbero fatto scomparire gli originali.

Per questi ricercatori moderni Gesú sarebbe stato un capo religioso puramente « umano » ed un capo politico degli Ebrei. Infine, un'ultima tesi fa di Gesú un « mito » compilato in epoca tardiva, riunendo in un medesimo racconto la vita di diversi personaggi, a partire da una sintesi mistico-religiosa tolta in prestito a diverse fonti: ebraiche, essene, assire e perfino indiane.

Gli argomenti non mancano a questa scuola storica che si basa sulle contraddizioni cronologiche rilevate nella vita di Gesú, attraverso il paragone delle diverse fonti. Ugualmente, si è sottolineato lo strano e complesso carattere dell'*Apocalisse* di *Giovanni*, testo che sembrerebbe senza legami con il rimanente del Nuovo Testamento (2). Quanto al raccordo operato con l'Antico Testamento, appare come un atto puramente artificiale che non si basa su alcuna continuità storica.

Assai recentemente l'eminente occultista e ricercatore Robert Ambelain ha pubblicato i risultati di numerosi anni di studio, consacrati ad una « inchiesta » sulla vita di Cristo, sotto il titolo di *Jésus ou le mortel secret des Templiers* (Laffont, Parigi 1970) (3). Aiutato, in questo, dai precedenti la-

(1) Il ricercatore è stato vittima d'una delle vendette piú meschine. Cosí, oltre ad una cospirazione del silenzio intorno alle sue opere, gli esemplari del suo *Énigme de Jésus-Christ*, sono stati rubati alla Biblioteca Nazionale e le schede d'identificazione stracciate per maggior sicurezza.

2) In *L'Occulte Catholique*, il reverendo Péladan scriveva nel 1898: « Per diciannove secoli si è cercato Gesú Cristo nell'Antico Testamento e, prodigio, lo si è trovato: i semplici e i loro pastori vedevano nel sacrificio d'Abramo un'immagine del Calvario, i sottili, i sapienti, scoprivano la metafisica e la pneumatologia piú complessa in questa stessa *Bibbia*, in cui non si parla d'immortalità dell'anima » (pag. 291-292).

(3) Tr. it.: *Il segreto dei Templari*, Edizioni Mediterranee, Roma 1976 (N.d.C.).

vori di Daniel Massé, l'autore prende per punto d'avvio la tesi « naturalista » secondo cui Gesú (Jéshua, in ebraico) fu soltanto un capo politico. Il « segreto dei Templari » consisteva nel conoscere la vera personalità di Cristo, un « impostore », un « capobanda » in rivolta contro il dominio romano, figlio di Giuda di Gamala, l'uomo che diresse la « rivolta del censimento » organizzata dagli Zeloti. Il velo religioso e teologico che circondò il personaggio e ne fece il « Cristo », sarebbe stato completato in seguito.

Bisognerà ancora ricordare un'altra corrente di pensiero, che deriva principalmente dai teorici e ricercatori spiritualisti che respinge sia l'idea di un Gesú vivente « in carne e ossa », sia quella di un « Salvatore » e un « Sotero » eletto dal popolo ebraico. Quest'ultima teoria è un prodotto dei « cristiani razzisti » o degli spiritualisti non cristiani, per i quali Gesú è estraneo alla razza ebraica.

La scuola razzista germanica è rappresentata da H. S. Chamberlain autore della *Genesi del XIX secolo*, opera scritta a « gloria della razza ariana » dall'allievo del conte di Gobineau. L'autore si sforza di provare, nella sua opera, che Gesú, essendo galileo, non poteva essere ebreo, poiché i Galilei, convertiti con la forza all'ebraismo, erano di ceppo « ariano ». Questi argomenti sono stati in seguito ripresi dal nazionalsocialista Rosenberg nel *Mito del XX secolo*, senza tuttavia che i razzisti tedeschi avessero il monopolio della teoria, sostenuta quarant'anni prima da Paul Le Cour, fondatore in Francia della Società « Atlantis ». Per quest'ultimo, « le genealogie di Gesú appaiono come delle interpolazioni destinate ad annetterlo al giudaismo. Infatti, Gesú era Galileo. Ora, a quell'epoca, la Palestina era divisa in tre province: la Galilea, la Samaria e la Giudea.

« Sulle dodici tribú d'Israele, *dieci* si erano disperse; le altre due (di cui una quella di Giuda) erano a Gerusalemme. Non vi erano dunque Israeliti in Galilea. Gli Ebrei dichiararono, d'altronde, che i Galilei erano degli stranieri e che mai nulla di buono era venuto da questa provincia in cui non era mai nato nessun profeta. Chi erano dunque i Galilei? Non si può supporre che il nome di Galilea indichi trattarsi di *una delle colonie dei Celti gaëls?* Questa teoria è stata sostenuta da un giurista belga, Edmond Picard il quale, in uno studio sulla « *Bibbia* » e il « *Corano* » apparso nel 1892, stima che Gesú fosse di razza ariana.

« Il luogo in cui è nato Gesú », disse Picard, « importa poco, perché il luogo in cui si nasce non ha che fragili rapporti con la razza che ci produce. Ora, Gesú è l'opposto di un semita; dall'inizio alla fine della sua vita egli ha protestato contro le usanze ebree ed è proprio in rapporto a questa predicazione che venne trattato da rivoluzionario e messo a morte. Gli si è sempre attribuito il tipo ariano: barba bionda, capelli castani, occhi azzurri, naso dritto, volto ovale e non la tinta bistrata (4), i capelli neri, la prominenza nasale curva, le spesse labbra che caratterizzano i figli di Giacobbe, almeno in generale » (5).

I viaggi di Gesú

I *Vangeli* tacciono riguardo l'adolescenza e la giovinezza di Gesú. Dopo la sua presentazione, a dodici anni, ai Dottori della Legge e fino all'età di trent'anni, c'è l'ignoto, il silenzio. Che cosa fece Gesú durante diciotto anni? Non si conosce piú nulla della vita del « Figlio dell'Uomo ». Ci viene detto soltanto che lavorò nel laboratorio di Giuseppe.

L'ipotesi piú verosimile, tenendo conto della « veridicità » del Nuovo Testamento, fa entrare Gesú in un monastero esseniano in cui sarebbe rimasto fino all'età di trent'anni. Ritroviamo il Salvatore sulle rive del Giordano dove San Giovanni Battista, lui stesso Esseno, lo battezza secondo il rito della setta.

Rimanendo qualche anno in un convento esseno, Gesú, prima di ritornare sulle sponde del Lago di Tiberiade, si sarebbe ancora recato — è questa la tesi di Papus, principalmente, e di H. P. Blavatsky — in Egitto per ricevervi l'iniziazione all'ermetismo e ai misteri dei Templi.

(4) In quest'ordine di idee, bisogna ricordare la « Sacra Sindone » di Torino. L'analisi del tessuto di lino sul quale è impresso col sangue e il sudore il presunto volto di Gesú morto, è stata fatta dal prof. Ferri. Essa ha rivelato attraverso la radiografia e fotografia agli infrarossi che l'uomo della « Sacra Sindone » non è affatto del tipo semitico, bensí dolicocefalo, di grande taglia (almeno 1,85 metri) e di tratti nettamente europei.

(5) Paul Le Cour, *Hellénisme et Christianisme*, Dervy, Parigi 1951, pag. 32-33.

Un'altra supposizione piú audace, vuole che Gesú, viaggiando oltre i mari, sia sbarcato in Gallia da un battello fenicio, per esservi iniziato all'esoterismo druidico. Quest'ipotesi non avrebbe alcuna probabilità di essere reale, se Gesú non fosse stato effettivamente un Gaël (Galileo), e dunque un Celta, che i druidi avessero potuto riconoscere come uno di loro. Al termine di diversi anni di studio, il giovane sarebbe ritornato in Palestina per dare inizio alla sua predicazione.

Infine, certi occultisti innamorati d'orientalismo, si sono spinti ben piú oltre, supponendo che Gesú si sarebbe diretto in Oriente alla ricerca dell'Eterna Saggezza. Attraversando la Persia e l'India, Gesú sarebbe finalmente giunto, come Apollonio di Tiana, in un monastero dell'Himalaya ove, riconosciuto come futuro Buddha, avrebbe ricevuto la suprema consacrazione di *Re del Mondo*, sedendo nel suo regno d'Agartha. La mistica tedesca del XIX secolo, Anne Catherine Emmerich, nel corso di una delle sue visioni, ebbe la rivelazione del « viaggio » del Salvatore e del suo soggiorno in un monastero del Tibet.

A 30 anni, Gesú esce dall'oscurità e comincia a predicare. Dopo tre anni (cifra simbolica iniziatica), la sua prima missione « terrena » si conclude con la tragedia del Calvario e la crocifissione sul Golgota. Ma la *croce* stessa non è forse un superiore simbolo della tradizione primordiale in cui l'Uomo adamico, le braccia stese, raffigura il centro periodico della Manifestazione? E quest'ultima « trasformazione » di Gesú non è a sua volta un atto mistico e una drammatizzazione mitica?

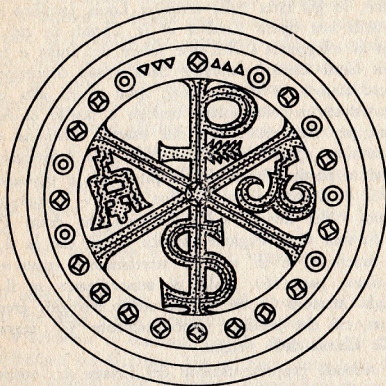
Il Cristo mitico e il Cristo mistico: Gesú e Cristo

La Chiesa si è costantemente guardata dall'operare una distinzione tra Gesú e Cristo. Tuttavia, l'accostamento stesso di questi due nomi, di cui uno è ebraico e l'altro greco, non può che significare che in origine le due parole non avevano alcun rapporto tra loro. Se i nomi di *Gesú* e *Cristo* si riferivano a realtà differenti, perché non pensare allora che il primo sia un semplice *patronimico* e il secondo, derivato dal greco (*Cristos*), corrisponda a un superiore stato d'« illuminazione », particolare a certi saggi-mistici superiori, che

hanno raggiunto un altissimo grado di spiritualità (come Krishna o Buddha, per esempio) la cui successione iniziatica segnerebbe le grandi tappe del cammino dell'evoluzione? Questa constatazione, che fa di Cristo — che significa « unto » nel senso letterale — uno stato di « grazia » e non un personaggio divino, fu già fatta dallo scrittore Louis Jacolliot nel XIX secolo, nella sua opera *Krishna et le Christ*, in cui l'autore paragona la « leggenda » dell'eroe solare dell'India e la figura mitica di Gesú Cristo, derivante dalla stessa concezione eroico-mistica. Siamo, in questo caso, assai vicini alla tesi che vede in Cristo un mito solare analogo a quello di Apollo e di Orfeo, per non citare che due esempi d'origine ellenica. Il cristianesimo apparirebbe allora come una sofisticazione dei miti greci, a partire da un fondo pitagorico e platonico, non essendo il « salvatore » che l'« eroe solare » di questa ricerca « eroica » del divino. « L'ellenismo », ha detto Paul Le Cour, « fu una vera religione estetica e, ciò che fa il cristianesimo superiore, è di essergli strettamente legato » (*Dieu et les dieux*, pag. 56). Nulla di straordinario se il monogramma di Cristo, o *Crisma*, è esso stesso d'origine greca: Gesú Xristos, ciò che produce, simbolicamente ☧ . segno adottato dalla Chiesa delle origini.

Una seconda rappresentazione del Crisma è l'emblema di Costantino ricamato sul *labarum*, corrispondente alle due prime lettere X e P della parola Xrist in greco. Daremo, tra poco, l'immagine simbolica del Crisma della Chiesa primitiva.

Questo simbolo ha sei o otto raggi e costituisce un emblema *solare*. Bisogna ricordare che, secondo la liturgia, il Cristo è il *Sol Invictus*, ciò che, fra parentesi, è una derivazione dal culto mitriaco del Sole. È sufficiente accennare questo punto di vista per poter associare completamente Cristo al Sole e farne cosí un mito nel quale i dodici apostoli divengono i dodici segni dello Zodiaco. Questa strana costruzione simbolica può, del resto, sovrapporsi alla teoria di un « Dio » fatto uomo. Se si analizza infatti l'ascendenza paterna di tutti gli eroi dell'Antichità, ci si accorge che essi sono, per la maggior parte, dei « bastardi » divini. Buddha, secondo la leggenda, è figlio di Mâya, la « madre delle forme » e della « pura luce », paragonabile allo spirito essa stessa. Mentre riposava, Mâya vide in sogno la « buddhità » penetrarla sotto l'aspetto di un elefante bianco. Questa allegoria si può

accostare alla versione cristiana della Visitazione dell'arcangelo Gabriele a Maria, come anche la « visita » fatta alla madre d'Alessandro il Grande da Zeus (la luce divina), sotto forma di serpente, e la sua fecondazione simbolica.

Il Crisma in un emblema tradizionale: *il pendaglio di Salomone*

Questa interpretazione del *logos*, forza spirituale del Sole, e discesa dello spirito nella materia, fa di Gesú un maestro di sapienza che riceve Cristo come la coppa di smeraldo riceve la libazione divina. Questa luce di Cristo avrebbe « adombrato » Gesú nel momento di certi particolari istanti, senza che quest'ultimo, tuttavia, diventasse un altro *Dio*. L'espressione di Gesú: « Vi sono numerose dimore nella Casa di mio Padre », non potrebbe forse significare che il *Sole* attraversa, nella sua corsa, le differenti « Case » dello Zodiaco? È questa « verità » che esprime poeticamente Édouard Schuré allorché immagina l'incontro del Maestro con il *Logos* divino: « Un giorno, durante un'estasi, sulle montagne azzurre di Galilea, tra i gigli bianchi dal cuore violetto che fioriscono tra le erbe piú alte di un uomo, egli aveva visto venire a sé, dal fondo degli spazi, una stella meravigliosa. Avvicinandosi, la stella era diventata un *immenso sole*. Nel suo centro troneggiava una figura umana, colossale e sfolgorante. Essa aveva la maestà del Re dei Re, insieme alla dolcezza della Donna eterna, cosí da essere Uomo al di fuori e Donna all'interno » (6).

Anche il dolce Virgilio annuncia nella sua quarta *Egloga* la nascita del « Sole di questo mondo », caro alla tradizione platonica, con questi profetici versi:

« È venuto, quest'ultimo tempo predetto dalla Sibilla di Cuma, il grande ordine dei secoli esausti ricomincia; già ritorna la *Vergine* e con essa il regno di Saturno; *già dall'alto dei cieli scende una stirpe novella. Questo bimbo, la cui nascita dovrà bandire l'èra del ferro e riportare quella dell'oro in tutto il mondo*, degnati, o casta Lucina, di proteggerlo; già regna *Apollo tuo fratello.* Vedo sul suo asse mobile bilanciarsi il mondo; vedo la Terra, i mari nella loro immensità, il cielo e la volta profonda, tutta la natura trasalire alla speranza del secolo futuro ».

È forse nella corsa degli astri che l'autore delle *Bucoliche* aveva letto il messaggio d'un mondo superiore?

Di là, senza dubbio, escono quelle interpretazioni zodiacali che non sono le meno singolari. Le stesse fasi si ricongiungono nella vita degli esseri solari di cui, ciclicamente, vengono fatti dèi? Senza interruzione una vergine presiede alla nascita del divino fanciullo, sia essa Iside l'Egiziana, Devaki l'Indiana, Maria di Betlemme o Ishtar con la sua corona di stelle e il figlio si chiami Tammuz, Horus, Mercurio, Ercole, Dioniso, Krishna, Mithra o Gesú. Si tratti della festa di Natale (il solstizio di inverno) o il punto vernale della Pasqua, è sempre lo stesso simbolismo solare che riappare. Mithra fu onorato sotto il segno del Toro, Osiride sotto quello dell'Ariete, e Gesú sotto il segno di Oannes (Giovanni), i *Pesci.* Se si applica il mito solare alla vita di Cristo, le sorprese che se ne traggono sono molteplici.

La stella dei Re Magi (gli inviati del *Rex Mundi*) corrisponde ad una rarissima congiunzione celeste, tuttavia ben visibile a occhio nudo, quella prodotta da Giove e Saturno nell'istante in cui il piú rapido dei due pianeti (Giove) eclissa completamente Saturno, nel momento in cui il Sole, a 90°

(6) Édouard Schuré, *Sanctuaires d'Orient*, L.A.P., Parigi 1926, pag. 362.

entra nella costellazione del Cancro. La Grande Luce veniva così a trovarsi fra le due costellazioni degli « Asinelli » su un piccolo ammasso chiamato *Praesepe* o la Mangiatoia. Ora gli *asinelli* o *Anons* sono ancora disegnati sotto il nome di Alpha e Beta del Cancro (queste lettere hanno la loro corrispondenza ebraica in Aleph e Beth che significano l'*asino* e il *bue*).

Da ciò, l'episodio della nascita di Gesú assume tutto un altro aspetto: Gesú (il Sole) nasce nella *mangiatoia* (ammasso stellare) tra l'*asino* e il *bue* (le due costellazioni degli Asinelli).

Se si risale a *nove mesi prima*, ci si accorge che il Sole si trovava, in quel momento, nel segno della Vergine. Bisognerà dunque collocare la nascita dell'« energia solare » dal 25 dicembre (7), puramente allegorico, al mese di giugno. Ma tutto questo non è che un'ipotesi.

Il dottor Homer Curtiss (8) ha dato una nuova spiegazione che viene a completare questo fantastico Zodiaco di Cristo. Mantenendo la data ufficiale della Chiesa cattolica (solstizio d'inverno), ci si accorge, questa volta, che le tre stelle della Cintura d'Orione (Delta, Eta e Zeta Orionis) s'alzano a Oriente e viaggiano verso Occidente, fino al punto in cui vedono *Arcturus* splendere sotto la *Mangiatoia* nella costellazione del Mandriano. Esse si chiamano, allora, i *Re Magi*.

Con l'alzarsi del Drago — che è il simbolo d'Erode — l'Ariete (ossia l'agnello maschio) fugge e scompare ad Ovest nella Terra delle Tenebre (l'Egitto). Dopo aver superato il Capricorno, il Sole entra nell'Acquario, segno dove l'acqua lustrale s'espande (il Battesimo). La Via Lattea raffigura il Giordano. Il Sole, proseguendo il cammino, entra allora nel

(7) Soltanto nel 337 Papa Giulio I fissò ufficialmente la data della nascita del Salvatore al 25 dicembre. San Crisostomo ne spiega le ragioni: « A Roma, quel giorno (ossia il 25 dicembre) è stato scelto come quello della nascita di Cristo perché, mentre i pagani sono occupati con le loro cerimonie (i Brumalia in onore di Bacco), i cristiani possano celebrare i propri riti senza essere molestati ». Gibbon, in *Decadenza e caduta dell'Impero romano*, dice anch'egli: « I Romani (cristiani), altrettanto ignoranti dei loro fratelli riguardo la nascita (di Cristo), scelsero per festeggiarla solennemente il 25 dicembre, tempo dei Brumalia del solstizio d'inverno, periodo in cui i pagani celebravano ogni anno la nascita del Sole ».

(8) Homer Curtiss, *Le Christ cosmique et le Mythe solaire*, Ed. Astrosophie, marzo-aprile-giugno 1933.

segno dei Pesci (doppio segno), ossia Simone e Andrea, discepoli gemelli, sono incontrati da Cristo. Sulla stessa longitudine celeste figura Argo (la Nave), ossia l'episodio della « pesca miracolosa » che ci viene così indicato. Si potrebbe proseguire quest'esame del *Cammino del Sole* fino alla morte e alla crocifissione di Cristo, se non fosse voler forzare in qualche modo il « destino », volendo scorgere nel cielo il miraggio d'avvenimenti sui quali pesa, in ogni caso, un'ipoteca non lieve. Concluderemo perciò le analogie in questo punto. Nell'interpretazione celto-nordica di Cristo, il lettore s'accorgerà che il mito solare occupa un gran posto, tanto è vero che gli uomini non fanno che sparpagliare sulla Terra, nel loro gioco, le ossa del Grande Uomo cosmico.

Il dramma mistico della crocifissione

Il cristianesimo ha fatto della *croce* il principale simbolo del sacrificio divino e della Redenzione.

È attraverso l'immagine del crocifisso, del « Dio fatto uomo suppliziato », che la massa dei cristiani analizza la propria tradizione. E tuttavia, il simbolo della croce è altrettanto antico che l'umanità stessa. Si sono ritrovate croci in Egitto, a Creta, e piú precisamente a Cnosso, che risalgono al XV secolo prima della nostra èra.

La croce è il quarto simbolo fondamentale, insieme al *centro* (o punto), al *cerchio* e al *quadrato*. Così la croce diretta verso i quattro punti cardinali è all'origine di tutti i simboli d'orientamento... poiché nei differenti livelli d'evoluzione umana, « l'orientamento totale dell'uomo necessita di un triplice accordo: l'orientamento del soggetto animale *per riferimento a se stesso*; l'orientamento spaziale *per riferimento ai propri punti cardinali terrestri*; l'orientamento temporale, infine, *per riferimento ai punti cardinali celesti*.

« L'orientamento spaziale si articola sull'asse di rotazione del mondo, insieme *Sud-Nord* e *basso alto*. La crociera di questi due assi maggiori realizza la croce d'orientamento totale. La concordanza nell'uomo delle due orientazioni animale e spaziale lo pone in risonanza con il mondo terrestre immanente; quella delle tre orientazioni, animale, spaziale e tempo-

rale, con il mondo sovratemporale trascendente per/e attraverso l'ambiente terrestre circostante ».

Posto al centro di questo « asse del mondo » che è la croce, il Cristo assume una dimensione cosmica di *Sotero*, « reggente del mondo », « dominatore delle quattro dimensioni dello spazio ». È questo il sentimento espresso da Clemente Alessandrino, allorché afferma che « da Dio, Cuore dell'Universo, partono le distese indefinite che si dirigono l'una in alto, l'altra in basso, una a destra, l'altra a sinistra, una in avanti, l'altra indietro; dirigendo il suo sguardo verso queste sei distese egli perfeziona il mondo, egli è l'inizio e la fine (l'Alpha e l'Omega); in lui terminano le sei fasi del tempo, ed è da lui che esse ricevono la loro estensione indefinita; là è il segreto del numero *sette* » (9).

Per Cirillo di Gerusalemme, la croce diviene il *polo del mondo*: « Dio ha aperto le mani sulla croce per abbracciare i confini dell'ecumenismo ed è perciò che il monte *Golgota* è il *polo* del mondo » (*Catéchésis*, 13, 28). È quest'interpretazione cosmica che ha prodotto le piú avanzate teorie, particolarmente presso gli storici tedeschi e nordici, che vogliono ricondurre il cristianesimo ad una « religione universale » anteriore ed iperborea, di cui la croce sarebbe la rappresentazione. Tuttavia, a ben riflettervi, e ciò dopo constatazioni scientifiche, Gesú non ha potuto essere suppliziato su una croce a quattro braccia (è materialmente impossibile). Si ammette, oggigiorno, nei circoli scientifici e anche cristiani, che lo strumento del supplizio dovesse presentare la forma di un Tau T (10) o, meglio, d'una Y Y. È questa anche l'interpretazione dell'archeologo olandese Hermann Wirth, per il quale la croce + sarebbe soltanto un simbolo solare. Nella concezione del « Cristo nordico » elaborata da questo autore, Cristo è accostato a Odino, il gran dio della mitologia scandinava che, come Gesú, è appeso all'albero Yrmingsull Y e feconda la terra con il suo sangue. Da questo punto di

(9) Paul Vulliaud, *La Kabbale Juive*, tomo I, pag. 215-216.

(10) Presso i Maya del Messico, il gran dio Quetzalcoatl (il Serpente piumato) si sacrifica su un rogo per dar vita al Sole, mentre l'albero cosmico figura il centro di questo pannello simbolico, fiancheggiato da Macuilxochitl, dio dell'aurora e della primavera. Non vi è forse un'analogia con il Calvario cristiano e le sue tre croci (Cristo e i due ladroni)? Per l'Indiano d'America come per l'Europeo, la croce è simbolo dell'albero della Vita.

vista, il pensiero di Wirth spiega la vita e il sacrificio di Cristo come un ritorno degli antichi miti: agli occhi dei primi popoli nordici, il ritorno annuale del Sole doveva essere risentito come una liberazione, una resurrezione della vita, precisamente nel momento del prodursi del solstizio d'inverno. La luce solare appare allora come una manifestazione divina ed il solstizio, considerato come il punto piú basso dell'eclittica — in cui la luce sembra morire in modo definitivo, inabissandosi nelle acque da cui risorgerà poi miracolosamente —, segnava il punto decisivo di quest'esperienza cosmico-religiosa. Per Wirth, la successione consacrata avrebbe fissato nella civiltà nordico-atlantica le differenti fasi di questo simbolo vittorioso dell'anno, simbolizzato in genere con una *croce* circoscritta in un cerchio. La *religione primordiale*, circa 15.000 anni prima di Gesú Cristo, sarebbe dunque stata *solare* e compenetrata dal mito di una legge universale avente per base l'« eterno ritorno », la morte e la resurrezione. La commemorazione del Natale cristiano, corrispondente alla festa pagana del solstizio d'inverno, sarebbe per Wirth un'eco frammentaria di questa religione preistorica. Insomma, il cristianesimo avrebbe origine in una tradizione conservata da un gruppo d'*Atlantidi* della Galilea, paese ricco di tracce della *civiltà megalitica solare*. Gli episodi piú salienti della vita di Gesú, fino alla sua crocifissione, morte e resurrezione (immagini della corsa « notturna » del Sole oltre l'orizzonte, da accostare alla discesa di Cristo negli Inferi, ossia il mondo tellurico) che riprendono il tema del Dio-anno, apportatore di vita, fissato sulla croce dell'anno, sarebbero dei puri simboli della tradizione nordico-atlantica. Cosí Wirth parla d'un monoteismo nordico primordiale e di un « cristianesimo nordico-cosmico » che avrebbero la propria origine migliaia d'anni prima di Gesú Cristo. A sostegno della tesi, Wirth cita naturalmente il sacrificio d'Odino che può essere accostato anche alla morte d'Osiride.

A conclusione di questo giro d'orizzonte dell'esegesi cristiana, necessariamente incompleto, il mistero di Gesú resta totale e, in particolare, l'episodio della « Passione », la cui grandezza non si potrebbe negare, poiché essa sfociò in una sintesi di tutte le tradizioni, in una « catarsi » liberatrice. Lasceremo il lettore su questa bella conclusione del simbolista Pyrame che dà alla vita di Cristo un significato alchemico sovrano:

« Gesú simbolizza l'Opera alchemica nella sua totalità... Il redentore cosmico è inchiodato sotto il segno della materia. Il vecchio mondo accetta di morire attraverso il suo simbolo. Il corpo adamico accetta infine di morire per cedere il posto al corpo glorioso! Alla trasfigurazione, la materia nell'*athanor* era stata sollevata dallo spirito. Essa non era ancora spirito. Necessitava, per questo, il sacrificio della materia! È Gesú e non Cristo, è il " Figlio dell'Uomo " e non il figlio di Dio che è inchiodato sulla croce... Il sangue del Redentore ha inondato la terra e impregnato il corpo adamitico su cui era stata piantata la croce. La materia sta per cambiare stato. Essa passa simbolicamente su quello dell'Opera al Bianco, l'Opera al Bianco è la luce! A questo stadio, la materia intraprenderà la sua assunzione » (11).

I Vangeli segreti

Nel 1945, nell'Alto Egitto, un povero *fellah* infranse per caso, con un colpo di piccone, una giara contenente un gran numero di papiri antichi di circa 1.800 anni. Questi sconosciuti libri gnostici erano stati nascosti nel luogo da eremiti « eretici » che vivevano come cenobiti vicinissimi alle grotte di Nag-Hammâdi, nel IV secolo, per sottrarre i preziosi documenti al vandalismo del clero ufficiale dell'epoca. I manoscritti, in lingua copta, furono rinchiusi in recipienti d'argilla, ermeticamente sigillati e sepolti in ripari provvisori. Questi « Vangeli » gnostici, estremamente preziosi per il loro contenuto esoterico, furono raccolti, nel 1951, dal governo egiziano e la ricchezza del loro contenuto è tale che, ancora oggi, i 50 « Codici » compresi fra il I e il III secolo non hanno ricevuto una traduzione completa. Senza dubbio, i monaci « eretici » che nascosero in quel luogo il loro tesoro spirituale, non avrebbero mai creduto che i volumi avrebbero atteso piú di quindici secoli prima di rivedere la luce (12).

Questa biblioteca risuscitata dalle cure degli archeologi, getta un vero e proprio sasso nello stagno dell'« ortodossia » poiché ci dà, dei *Vangeli*, tutt'altra versione che quella insegnata dalla Chiesa. Riguardo all'antichità, questi testi non hanno davvero nulla da invidiare alle versioni greche del Nuovo Testamento poiché sono, per la maggior parte, largamente anteriori. Perciò lo storico non manca d'osservare: « I documenti di Nag-Hammâdi non si contentano di citare il Nuovo Testamento ad appoggio delle loro tesi o di portare argomenti tratti dalle parole di Gesú e degli Apostoli; vanno, in certi casi, sino a fornire la prova di quel che essi dicono, fosse anche sotto una forma esagerata o alterata di *primitive tradizioni cristiane* che sono a poco a poco scomparse con l'ortodossia cristiana, forse giustamente, poiché esse portavano all'eresia. Da cui, per esempio, un Nuovo Testamento che è ben lontano dall'essere tanto ortodosso come quello di cui i Padri della Chiesa stabilirono il canone » (13).

Non si potrebbe essere piú chiari, pur restando tanto moderati nell'espressione. Il fatto piú straordinario è che questi documenti rivelano già una grandissima importanza: ad esempio, l'*Apokryphon* o *Libro segreto di Giovanni*, che si presenta come una visionaria narrazione fatta da Cristo all'apostolo Giovanni dopo la Passione; numerosi misteri vi vengono rivelati, come la formazione del mondo, la creazione del primo uomo, eccetera. Lo stesso carattere esoterico è presente anche nel *Libro sacro dello Spirito Invisibile*, cosí come nel *Vangelo della Verità* redatto, si ritiene, dallo stesso gnostico Valentino, nel II secolo. Citiamo ancora il *Vangelo di Tommaso* che inizia con queste parole: « Queste sono le parole segrete che Gesú il Vivente ha detto e che Didimo Giuda Tommaso ha scritto » (14). L'interesse di questo testo è ch'esso presenta numerose varianti delle parole di Gesú che non figurano nei quattro *Vangeli* riconosciuti.

A proposito di tutto ciò, il grande specialista della Gnosi, il dottor Puech ha dichiarato:

« La scoperta di questa biblioteca fa prevedere un rinno-

(11) *Atlantis*, n. 230, luglio-agosto 1965, pag. 412-413.

(12) Nell'antico cimitero di Nag-Hammâdi furono trovati i manoscritti gnostici, in numero di 13 quaderni. 11 volumi conservavano ancora la loro forma originale, con le pagine cucite insieme e protette da rilegature di cuoio chiuse da fermagli di rame. Questa vera e propria biblioteca comprende circa 50 opere che vengono a colmare una grave lacuna riguardante i testi gnostici, giunti in piccolissimo numero fino a noi, a causa delle distruzioni ordinate dalla Chiesa.

(13) James H. Robinson, *Les Manuscrits coptes des sables du Nil*, « Le Courrier de l'UNESCO », maggio 1971, pag. 5-10.

(14) Tutti compresi in *I Vangeli apocrifi*, Einaudi, Torino 1969 (N.d.C.).

vamento completo della nostra conoscenza sullo gnosticismo. Fino ad ora, per lo meno per quanto riguarda le gnosi cristiane dei primi secoli, la nostra conoscenza *si basava su testimonianze indirette o su scritti eresiologici piú o meno sospetti di semplificazioni e ostilità. Disponiamo finalmente di una massa di testi autenticamente gnostici* che, per il loro numero, la loro lunghezza, la loro qualità, superano i rari testi d'una gnosi tardiva in lingua copta che possedevamo per l'innanzi » (15).

In che consistono queste scoperte piú antiche? Due dei manoscritti erano già noti dopo il XVIII secolo. Si tratta del *Codex Askew*, conservato al British Museum di Londra e il *Codex Bruce*, conservato alla biblioteca d'Oxford. La biblioteca del Vaticano possiede anch'essa numerose opere gnostiche, il cui contenuto non è mai stato reso pubblico.

Il primo manoscritto inglese contiene i tre libri della *Pistis Sophia.* Quest'opera, molto oscura, ha fatto scorrere diverso inchiostro e i numerosi eruditi che si sono chinati sugli antichi fogli sono ancora ben lontani dall'accordarsi sull'interpretazione da darne.

La *Pistis Sophia*, o « Saggezza Comune », inizia con queste parole: « Dopo esser risuscitato dai morti, Gesú trascorse *undici anni* con i suoi discepoli, istruendoli fino ai luoghi del *primo* mistero che è posto all'interno del *primo* comandamento, e fino ai luoghi del *primo* mistero che è posto all'interno del velo e all'interno del *primo* comandamento che è il *ventiquattresimo* mistero fuori e sopra — questi (ventiquattro) misteri si trovano nella *seconda* disposizione del *primo* mistero che è prima di tutti i misteri — il Padre sotto forma di *colomba.* E Gesú disse ai suoi discepoli: Sono uscito da questo *primo* mistero, che è l'*ultimo* mistero, ovvero il *ventiquattresimo* ». Apparentemente privo di senso, il passaggio contiene un segreto matematico, poiché si tratta d'un messaggio cifrato, il cui significato resta ancora da descrivere. È alla luce

(15) Tra gli altri testi che bisogna ricordare, citiamo: la *Sophia de Jésus, Le Dialogue du Sauveur,* l'*Épître d'Eugnoste le Bienheureux, L'Apocalypse de Jacques, L'Apocalypse d'Adam à son fils Seth, Le Discours de Vérité de Zoroastre, l'Épître de Pierre à Philippe, La Révélation attribuée au Grand Seth, L'Épître concernant particulièrement le Père de l'Univers et l'Homme Primordial Adamas, Le Discours « autentique » d'Hermès a Tat, La Pensèe de la Grande Puissance, L'Interprétation de la Gnose, L'Allogène suprème, L'Hypostase des Archontes, L'Exégèse sur l'âme*, eccetera.

del simbolismo dei numeri e delle loro corrispondenze con l'universo che si debbono leggere i testi gnostici. D'altra parte, la visione cosmica della *Pistis Sophia* corrisponde al « Cristo Cosmico » della tradizione primordiale. Tale iniziazione « non umana » giunta dalle stelle, non sarà forse iscritta nello Zodiaco, prima scrittura, come lasciano credere i *Vangeli* gnostici che sembrerebbero altrimenti incomprensibili? Queste matematiche segrete derivano certamente da una fonte di sapienza comune, quella di Pitagora, che ci riporta alla Grecia antica, culla della filosofia e della luce.

Senza mutare la nostra interpretazione dalla Gnosi, si può dire che la scuola d'Alessandria, interamente debitrice del pensiero e della cultura ellenica, fu un focolaio incomparabile di luce fino al V secolo della nostra èra. Lí professò la bella Ipazia, nel grande luogo d'insegnamento degli gnostici cristiani, Valentino e Basilide. Vi fu del resto, in questa città, una scuola cristiana ellenizzante, quella dei Didascalici, di cui Clemente o Origene furono i capi. Nelle *Stromata*, Clemente Alessandrino studiò i rapporti tra ellenismo e cristianesimo. L'idea religiosa della vergine-madre (Demetra) è anch'essa tipicamente greca e non esiste affatto nell'ebraismo. Per contro, i Celti, la cui etnia è parente prossima degli Elleni, veneravano similmente la *virgo parituræ*, come abbiamo già visto. San Paolo poté predicare in greco agli Ateniesi perché, come Filone d'Alessandria, egli fu un ebreo ellenizzato.

« Il cristianesimo », sostiene da parte sua Matila Ghyka, « non sarebbe, dal punto di vista ideologico e affettivo, una religione semitica, ma una religione greco-egiziana, essendo l'apporto greco il pitagorismo. E quest'ultimo, a sua volta, spinge le sue radici nelle tradizioni nordico-iperboree ».

Il grande filosofo Bergson in *Les Deux Sources de la morale et de la religion*, tende ad una conclusione simile circa il pensiero greco: « Vediamo una prima onda, puramente dionisiaca, venire a perdersi nell'orfismo, che fu un'intellettualità superiore; una seconda, che si potrebbe chiamare orfica, sfociò nel pitagorismo, ossia in una filosofia; a sua volta, il pitagorismo comunica qualcosa del suo spirito al platonismo; e questo, avendolo accolto, s'aprí naturalmente, piú tardi, al misticismo alessandrino »... E aggiunge: « Non è dubitabile che il cristianesimo sia stato una profonda trasformazione del giudaismo ».

Riassumendo, e per riprendere il pensiero di Paul Le Cour, « risulta che all'inizio dell'èra cristiana esistettero due correnti:

1) Una corrente ellenico-cristiana che attraverso gli Esseni si ricollegava al pitagorismo e all'orfismo. È quella che rappresenterebbe la vera tradizione primitiva: è la Chiesa di Giovanni.

2) Una corrente giudeo-cristiana che ha considerato Gesú come il Messia atteso da Israele e che non esitò affatto, pur di far quadrare la sua storia con le profezie bibliche, ad apportare aggiunte ai testi evangelici: è la Chiesa di Pietro ».

Meditiamo su queste parole.

2. Kabbala e tradizione ebraica

« Il Verbo ebreo ha tre tappe: la *Thorah*, il *Talmud* e la *Kabbala* ».

PÉLADAN, *L'Occulte catholique* (1898)

La *Kabbala* ebraica, che è molto precedente alla razza di cui porta il nome, venne risuscitata all'inizio del nostro secolo da un Ebreo, il rabbino Aquiba e commentata dal famoso Simone Ben Jochaï, soprannominato « il padre della *Kabbala* ».

Fu l'alchimista Raimondo Lullo (1235-1315) che rivelò l'esistenza della *Kabbala*, o « esoterismo ebraico », all'Europa cristiana del Medio Evo. Questa « Chiave dell'Antico Testamento » sarebbe diventata, nel corso degli anni, parte integrante dell'esoterismo cristiano. Numerosi insegnamenti presentano, nella *Kabbala,* una stretta parentela con le scienze tradizionali dell'India.

Per Madame Blavatsky, nella sua monumentale *Dottrina Segreta*, la *Kabbala* proviene da un manoscritto d'origine caldea, dal titolo *Libro dei numeri.* Sempre secondo la fondatrice della Società Teosofica, la *Kabbala* ebraica è identica alle *Leggi di Mani* e contiene, nelle sue figure geometriche, gli arcani di tutte le religioni, la Chiave del Problema Universale. La Tradizione Primordiale, per quanto la riguarda, insegna

l'origine « non umana » della *Kabbala,* scienza svelata agli uomini dall'arcangelo Metatron, creatura celeste dal « volto verde ».

La tradizione ebraica, da parte sua, sostiene che il primo simbolo o « Albero di Vita » fu rivelato a Mosè dallo stesso Jehovah, il reggente lunare.

Quest'albero di vita, pilastro centrale della *Kabbala,* rivela una cosmogonia arcaica, identica ai famosi *Veda,* alla tradizione egiziana e perfino alla teosofia contemporanea.

La prova di quest'antichità risiede nel numero dei *Sephirot,* o Emanazioni dell'Albero della Vita.

Chiamato anche Albero sefirotico, le sue emanazioni sono in numero di dieci, invece che dodici come i segni dello Zodiaco; ora, primitivamente, lo Zodiaco non possedeva che dieci segni: prima della separazione dei sessi Adamo ed Eva (*Virgo-Scorpio*) non erano che Uno. Dopo la *caduta*, si divisero in tre segni: la Vergine, lo Scorpione e la Bilancia.

Per ritornare alle origini stesse della *Kabbala,* sembra che soltanto nel Medio Evo ci fu aggiunto il senso esoterico, misteriosofico... che essa ha ancor oggi. Poiché, in ebraico, la parola *Kabbala* significa semplicemente Tradizione.

Riguardo all'etimologia della parola propriamente detta, alcuni autori la fanno derivare dal caldeo « K B L » che ha per significato ricevere, ascoltare, intendere... nel senso d'una dottrina ricevuta e accettata.

Questa dottrina, come tutti gli altri esoterismi, risale molto indietro nella storia dell'umanità. L'esoterismo ebraico, infatti, presenta concordanze con altre tradizioni, senza che per questo sia possibile precisarne la sua stessa origine.

Ciò che caratterizza questa tradizione esoterica ebraica, è il suo carattere severo e chiuso, unicamente destinato agli eletti.

Spiegazione di un mondo coerente, la *Kabbala* è una legge orale, codificata nei *Talmud*; la sua apparizione, agli inizi del III secolo prima di Gesú Cristo, è l'opera dei *Thannaim* o teologi ebraici. Secondo uno specialista dell'argomento, quale A. Franck, « sotto il nome generale di *Thannaim* significante gli organi della Tradizione, s'insegnava allora tutto quello che non è chiaramente espresso nelle Scritture... Si contavano, fra loro, i presunti autori dei piú antichi monumenti della *Kabbala,* ossia Akiba e Simone Ben Jochaï, con i suoi figli e i suoi amici... » (*La Kabbale*, Hachette, Parigi 1889).

Alla fine del II secolo dopo Cristo, si prepara una seconda generazione di teologi, gli *Amoraim*, che non fanno altro che pubblicare e interpretare gli scritti dei *Thannaim*. Questa seconda generazione di dottori non fa piú scuola, di per se stessa, ma raggruppa sotto il nome di *Guemara* (o Tradizione) quei commentari mantenuti per oltre tre secoli. Il maggior kabbalista, che abbiamo già incontrato, Simone Ben Jochaï, del II secolo della nostra èra, uní tutte le sue lezioni sotto forma di scritto, formandone un unico testo intitolato *Zohar* (o Chiarezza).

Lo *Zohar*, o *Libro della Luce*, è il codice universale della *Kabbala*. Esso racchiude diversi trattati, tra i quali si può citare: *Le Livre Illustre*, i *Compléments du Zohar*, lo *Zohar Nouveau*, lo *Zohar du Cantique des Cantiques*... Essi vennero distinti, in seguito, in *Grande Zohar* e *Piccolo Zohar*, nel corso delle diverse edizioni.

Per meglio comprendere come la *Kabbala* e lo *Zohar* divennero i *corpus* delle speculazioni metafisiche delle comunità ebraiche sparse in Europa, dopo la Grande Diaspora, bisogna porre mente alle persecuzioni cui furono sottoposte tali comunità. Come non ricorrere, in simili condizioni, alla consolazione della mistica?

All'inizio, lo *Zohar* che non si offre che come semplice commentario ai Cinque Libri di Mosè, si diffonde in Oriente e nell'Alta Galilea dove conquista alla sua ardente mistica numerosi discepoli. Poi, con l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna nel XV secolo, si produce un rinnovamento del proselitismo e anche sapienti cristiani, quali Pico della Mirandola, vi si fanno iniziare.

Non bisogna dimenticare, infatti, che i kabbalisti formavano un piccolo gruppo d'uomini poco inclini a volgarizzare i loro segreti. Cosí vi erano delle parti dell'opera, come la *Mercaba*, che non venivano comunicate che sotto severissime condizioni. Tra la fine del Medio Evo e del Rinascimento, gli occidentali avevano però subíto l'infatuazione per le civiltà orientali. Ciò spiega perché una tradizione tanto « nazionalista » come quella segreta ebraica, attrasse numerosi ricercatori di vaglia. L'interesse per le lingue straniere era legato, nello spirito degli eruditi occidentali dell'epoca, all'esame delle lettere ebraiche, poiché esse sono la *chiave* della Tradizione ebraica.

Ci si deve ricordare, infatti, che non è possibile applicarsi allo studio della *Kabbala* se non si conosce l'alfabeto ebraico, trattandosi di una tradizione propriamente nazionale; le lettere funzionano ugualmente da cifre e parole. Bisogna tuttavia precisare che l'ebraico è sempre stato considerato lingua sacra della religione cristiana; è sufficiente ricordare l'esistenza d'eminenti kabbalisti tra i padri greci.

La *Kabbala* è però ebraica, se non per origine, almeno per i suoi testi, e non avrebbe a che fare con un qualsiasi sincretismo esoterico giudeo-cristiano. La *Kabbala*, dal punto di vista dell'insegnamento tradizionale ebraico, rappresenta la trasmissione orale che completa, con altro mezzo, quella fonte scritta che è la *Thorah*; tale insegnamento orale, pur essendo mistico è anche e soprattutto *iniziatico*.

La Kabbala, « tecnica » di Ritorno al divino

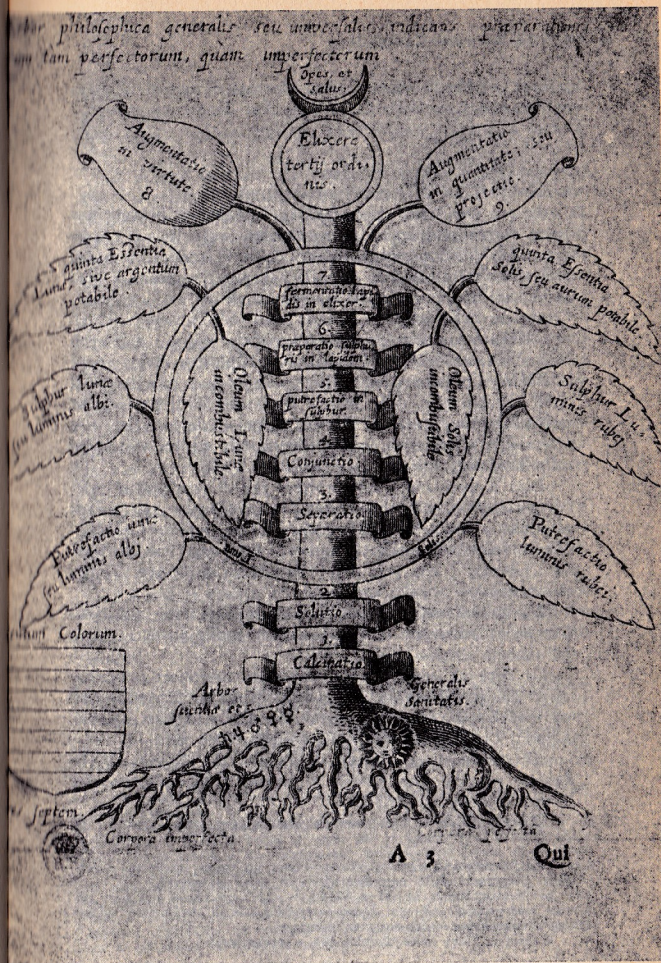
Poiché lo scopo della *Kabbala* è d'accostare il mondo a Dio, è necessario che lo studioso realizzi quest'unità attraverso la pratica d'esercizi che non sono senza somiglianza con quelli degli Yogi dell'India, ossia canti e danze sacre.

Ma una simile tecnica, unita all'osservazione della *Thorah* e dei costumi ebraici, non è sufficiente: lo studio dei libri segreti è indispensabile.

Questa « risalita » al Dio nascosto, se viene effettuata con l'analisi dei simboli, la cui complessità va progressivamente aumentando, si sdoppia ugualmente in un'analisi puramente letteraria su cui bisogna dire qualche parola.

I procedimenti « tecnici » del complesso dei riti, necessari all'unione nella divinità, sono sempre stati accuratamente nascosti agli occhi dei profani. Non è per nulla raro, infatti, scoprire formule di questo tipo: « Il rimanente, non deve essere posto in tutte le mani ».

Questo richiamo alla virtú del silenzio ci riporta all'assioma della *Kabbala* per il quale bisogna pensare *solitariamente* con i Maestri, con i *Kerubim*...

Il punto di partenza di questa *Kabbala* per cosí dire *letteraria* è, ben inteso, l'alfabeto ebraico composto di 22 lettere. Siccome esse sono, come abbiamo già detto, nel medesimo tempo anche dei numeri, la loro combinazione è, simultanea-

L'albero filosofico

mente, una combinazione d'idee. Ciascuna di queste 22 lettere derivanti tutte dallo « *Iod* », significa dunque tre cose:

— Una lettera;
— Un numero;
— Un'idea (16)...

E, per completare il meccanismo kabbalistico, bisogna precisare che ciascuna lettera è una Potenza avente le sue rispondenze nell'Universo sotto l'aspetto di forze cosmiche creatrici, evolventisi nei tre mondi cari allo schema di pensiero di ogni gnosi: un mondo fisico, un mondo astrale ed uno psichico... Combinare delle parole è dunque agire sull'Universo... e agire sull'Universo: ecco tutto il segreto della magia e dell'occultismo. Soltanto coloro che praticano quell'algebra divina che è la *Kabbala*, possono comprendere quale visione abbagliante si riveli d'improvviso nella lettura di questi libri che offrono molteplici interpretazioni; abbiamo detto « interpretazioni » e non « sensi » differenti, poiché l'intuizione mistica sostituisce nella *Kabbala* le combinazioni positive dei Numeri.

Ecco il motivo per cui occorsero piú di vent'anni al celebre occultista e kabbalista Saint-Yves d'Alveydre per sviluppare una « vera » traduzione della *Genesi*, conforme al pensiero mosaico del geniale iniziatore... In questa fase dell'analisi alfabetica, è una vera e propria scienza che nasce: l'« Archeometria ».

Gli studiosi della *Kabbala* si spingono, del resto, assai lontano nella decifrazione di questi simboli, profondamente velati, dell'alfabeto ebraico.

Da circa un secolo, infatti, numerosi ricercatori si sforzano di dimostrare che lo scopo della *Bibbia* fu *semplicemente* (sic!) quello di trasmettere segreti d'ordine scientifico nei piú disparati campi... Ciò non è impossibile, dopo tutto.

Allo stesso modo, benché in maniera piú tradizionale, la *Kabbala* per cosí dire *fonetica* si unisce, in questo caso, alla *Kabbala* numerica o letterale.

Quando il segno nascosto fu manifestato, ossia quando la

(16) Avendo cosí ciascuna lettera ebraica un valore numerico, è possibile giungere a delle rappresentazioni di corpi geometrici.
Se N è uguale a 13, M a 12 ed S a 17, un nome può dare un cubo, una piramide od ogni figura geometrica tale da determinare « l'immagine geometrica » del soggetto esaminato.
E sempre l'idea della divinità che « geometrizza »...

lettera « I O D » apparve, rimase la luce. E, difatti, se si toglie all'etere (*Avir*) la lettera I O D che è la prima dell'alfabeto ebraico, da cui derivano tutte le altre, rimane la luce (o *Aor*).

È dunque la Luce che emana da questo punto nascosto, che è il primo intermediario tra l'etere e la sua manifestazione originale o I O D. Da cui l'immanenza del *Logos* al centro di tutte le cose: la divinità vista sotto questo aspetto è proprio quel « Centro del Mondo » al centro non soltanto dello spazio ma anche dei Tempi. In tal modo si deve intendere la frase: « Io sono l'Alpha e l'Omega », ossia: Io sono il Principio e la Fine (17).

Cosí, quando la divinità prepara dei veri e propri « ponti di Luce » (si tratta, nella specie, delle colonne dell'« Albero Sefirotico »), è ad una emanazione di questo « Centro Invariabile » che si assiste.

La « Forza Ascensionale » dell'Iniziato dovrà esercitarsi su questo Asse del Mondo (dove l'Asse della Verità e l'Asse della Vita s'incrociano) per reintegrare lo stato primordiale, ossia la Divinità.

Questa reintegrazione potrà effettuarsi attraverso successivi sviluppi, aventi per base il Pensiero, fino alla modificazione del Suono, ossia della Voce: tale è il significato della realizzazione nella *Kabbala* fonetica (18).

La mistica ebraica è dunque una mistica esoterica ma, parallelamente e soprattutto, essa è non di meno *iniziatica*, ciò che spiega il suo potere d'attrazione fuori dai circoli propriamente israeliti.

(17) Questa frase riferita a Gesú Cristo, nell'*Apocalisse* secondo San Giovanni, è estratta dalle *Profezie d'Isaia* (XLVIII, 12). Con ragione i Tradizionalisti avvicinano questa alpha e omega all'*Aum* orientale. (A e M furono accettati, nel Medio Evo, come equivalenti del segno α e ω). La sillaba sacra, mettendo in movimento le forze divine del cosmo, deriva dal sanscrito e, di conseguenza, dalla Tradizione indo-buddhista.
Ritroviamo, con questo riferimento alla *Kabbala* fonetica, la Tradizione Primordiale.
La tecnica respiratoria spiega questa unità tradizionale poiché se si pronuncia *A-UM*, la bocca si apre, poi si ferma, e ci si trova riportati all'inspirazione e alla respirazione della divinità (soffio di Brahma).
(18) Non studieremo qui l'*iter* della Kabbala teorica poiché essa ci ricondurrebbe alla gnosi, di cui parleremo a suo tempo.
Questa gnosi ebrea che è la *Kabbala*, gnosi perché permette ai suoi adepti di raggiungere una visione cosmica, ci offre alcune chiavi di cui abbiamo riprodotto un esempio molto interessante nel candeliere ebraico e nel nome di Gesú in ebraico: *Yechoua*.

La Kabbala come mistica esoterica

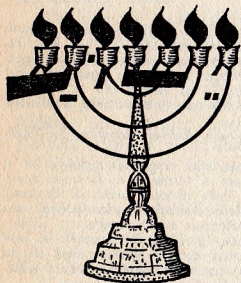
Misticismo della tradizione ebraica

Il misticismo, tutti lo sanno, si ricollega al dinamismo inerente alla divinità. Gli artisti, come i santi, hanno le loro estasi, i loro accessi di misticismo, quando sfiorano col loro genio creatore il supremo artefice delle forme, il « Grande Architetto » del Tempio Divino.

L'artista non immagina soltanto il soggetto che dipinge: lo *vede*... (ma questo non è il caso, in ogni modo, dell'imbrattatele!).

Sulla stessa linea di pensiero, il filosofo o il metafisico *vibra* sulla stessa frequenza d'onda della divinità creatrice e, molto spesso, delle pagine che sembrerebbero ingrate riescono a procurarci un vero shock, una catarsi liberatrice che è figlia dei grandi istanti di verità.

Ciò avviene esattamente per il santo o l'asceta, le cui anime si agitano alla ricerca della luce e che, avendo scoperto qualcuno di questi raggi, s'accasciano d'improvviso come soddisfatte e gioiose.

Il misticismo, in tutti questi casi, ha tuttavia bisogno d'un *supporto simbolico* che gli permette di concretizzare la fase « ascendente » verso la divinità: questo supporto materiale, ben piú stabile della personalità umana, presenta il vantaggio d'esprimere sotto forma di segni o d'allegorie le tappe differenti del cammino percorso.

Le 7 fiamme del candeliere di Gerusalemme

ישוע

...e il nome di Gesú in ebraico: YECHOUA

Il cammino mistico è cosí chiaramente percepibile nell'opera degli Antichi, il cui maggior numero di creazioni intellettuali e artistiche deriva da una simile visione delle cose; si ricordino le numerose espressioni astratte di un Pitagora o un Platone. Dietro al Simbolo si nasconde tutta la Tradizione primordiale, che si occulta allo sguardo dei « non Iniziati ».

Il misticismo ebraico non è sfuggito alla regola generale e la *Kabbala* è figlia di questo pensiero: la *Bibbia* e la varietà degli Scritti profetici stanno a provarcelo.

L'idea mistica che è alla base di tali pratiche è che piú l'uomo salirà verso quel divino cui egli è destinato, piú sarà partecipe della sua essenza e potrà cosí agire sul piano terrestre. Una di queste dirette applicazioni della « magia dei numeri » che è la *Kabbala*, risiede nell'esistenza dei quadrati magici che sono combinazioni di cifre disposte in tal maniera che le colonne verticali, orizzontali e diagonali compongono la stessa somma.

I « quadrati magici » rivelano tutta una serie di rapporti e riferimenti e, siccome ogni numero corrisponde ad una lettera che indica a sua volta una parola, ecco l'occasione per interpretazioni mistiche. Questi « quadrati magici » divennero, in seguito, per la loro comodità, una specie di scrittura segreta che procurava poteri magici all'operatore. Diamo qui di seguito un esempio di « quadrato magico »: per ogni somma si ottiene la cifra « 20 » (19).

8	6	4	2
4	2	8	6
2	4	6	8
6	8	2	4

Allo stesso modo, la « mistica delle lettere » prende per punto di partenza la spiegazione dei testi biblici per scoprir-

(19) Nell'Africa settentrionale, il « quadrato magico », disposto sotto l'ala di una colomba bianca, ha la proprietà, se si libera quest'ultima davanti alla casa di una ragazza che abbia respinto la richiesta di matrimonio, di forzarne il consenso (da *Dictionnaire des symboles*, Laffont, Parigi, 1969, pag. 143).

vi significati riposti. Come stiamo per vedere, poiché ciascuna lettera ebraica ha un valore cifrato, essa è contemporaneamente cifra e numero; la « mistica delle lettere » consisterà allora nel sostituire nei testi studiati certe parole con altre che hanno il medesimo valore numerico; si giunge cosí a un nuovo senso che può essere sottoposto ad interpretazione.

Come per i numeri, questa visione sacra delle lettere era basata sull'idea che gli elementi dell'alfabeto non fossero altro che gli *elementi costitutivi del mondo*. Anche da tale punto di vista, l'analisi mistica di una parola permette al kabbalista di avere l'immagine piú completa possibile della realtà.

Ma, giunti a questo punto, il problema d'una possibile influenza estranea si presenterà immancabilmente al ricercatore. Soprattutto le probabilità di possibili interazioni tra la Caldea e la nascente tradizione ebraica, per non dire delle influenze greche e, forse, addirittura persiane.

Sforziamoci dunque d'essere piú chiari possibile, benché la Storia, su questo argomento, non ci possa essere di grande aiuto.

Le influenze straniere sulla Kabbala

Prima di passare il vessillo alla Grecia e a Roma, l'Egitto segnò con un marchio incancellabile i suoi vicini: la Caldea tra tutti.

In Mesopotamia, infatti, soltanto fra i Caldei si reclutavano i divinatori: cosí, naturalmente, Caldeo divenne simbolo di mago.

Anche se l'astrologia era il loro scopo principale, gli *ziggurat* caldei non servivano soltanto a esaminare il corso degli astri; sappiamo che queste costruzioni racchiudevano anche una camera notturna in cui venivano resi gli oracoli. Conosciamo, anche, che la *Bibbia* riferisce di consultazioni richieste dai re di Babilonia ai Caldei e del fatto che certi Israeliti che vivevano alla corte reale si prefissero di fornire corrette interpretazioni a questi sogni (20).

(20) L'influenza caldea sulla religione ebraica è stata chiaramente esposta da Édouard Schuré nella sua magnifica opera *L'Évolution divine*: « I magi della Caldea, fortemente impregnati della tradizione di Zoroastro e creatori di una particolare mitologia, *agirono potentemente sulla religione ebraica*, fornendole nuove idee cosmogoniche e precisando la sua conoscenza delle gerarchie celesti. Il fatto che il profeta Daniele fosse nominato capo dei magi da Nabucodonosor e confermato in questa dignità da Balthazar, è di per sé altamente significativo. Se anche le iscrizioni cuneiformi non dicono nulla, tutta la storia posteriore del popolo ebreo ne è, in qualche modo, la controprova. Perché, *la sua religione porta, da questo momento, l'impronta incancellabile dell'iniziazione caldea* » (da *L'Évolution divine, du Sphinx au Christ*, Perrin, 1950, pag. 216-217).

Appare evidente che gli Israeliti, dopo aver soggiornato per 70 anni nella prigionia di Babilonia, avevano raccolto degli insegnamenti tradizionali e, d'altronde, i padri della Sinagoga ne hanno fatto cenno nel *Talmud* per quel che riguarda i nomi degli angeli, dei mesi e, soprattutto, delle lettere dell'alfabeto.

Come giustamente osserva L. de Gérin-Ricard, « i Caldei, maghi e soprattutto astrologhi, svolsero un ruolo considerevole nella diffusione delle scienze occulte. Le guerre dei Medi che furono, come si sa, una rivolta contro la dominazione persiana, chiamando in loro aiuto delle colonie greche d'Asia Minore, posero in contatto in modo prolungato Greci e Caldei... Fu cosí che l'Astrologia penetrò in Europa.

« D'altra parte, gli *Ebrei* e gli *Arabi* che erano stati sotto la dominazione assira, ricevettero ugualmente dai maghi i rudimenti dell'arte di leggere l'avvenire negli astri. *Nel Medio Evo, costoro insegneranno nuovamente ai popoli civilizzati quelle pratiche dimenticate, i segreti perduti dell'antica Caldea.* Dopo i primi tempi del cristianesimo, gnostici e talmudici si chinarono sulle tavole astrologiche di Sargon (722-705) — il distruttore del regno d'Israele — e ancor piú sulle loro traduzioni latine... ».

La *Kabbala* e le sue « matematiche divine » non ci fa pensare ai famosi oracoli babilonesi, basati anch'essi sulla Luce, impiegando lettere e cifre? Il metodo profetico dell'oracolo caldeo di *Bel Marduk*, per non citare che il piú importante, era in effetti reputato alla pari di quello d'*Horus* o di *Delfi*.

Giacché abbiamo evocato l'oracolo greco di Delfi, osserviamo che l'influenza ellenica è, anch'essa, chiaramente percettibile nella tradizione ebraica, come è possibile rendersene conto con la « Quercia dei divinatori » presso Seghem, in Palestina, albero venerato alla pari delle querce dell'oracolo di Dodona in Grecia.

Ma l'influenza straniera è piú chiaramente percettibile, quando si ricorda l'esoterismo egiziano. Sceglieremo un caso tipi-

co per appoggiare la nostra tesi: quello del *Golem,* di cui molti occultisti hanno voluto fare un esempio specifico della tradizione ebraica nei suoi aspetti kabbalistici.

In che cosa consiste questa leggenda che passa per tipicamente ebraica? Gustav Meyrink, nel suo romanzo iniziatico *Der Golem,* la cui azione si svolge in quella capitale dell'occultismo che fu Praga, ha descritto una creazione mistica dei kabbalisti, la creazione, a partire da un blocco d'argilla, d'un vero e proprio *zombie* (21)....

...« L'origine di questa storia risale al XVIII secolo », è detto. « Un rabbi dell'epoca avrebbe creato un uomo attraverso le formule della *Kabbala,* oggi perdute, perché gli servisse da domestico, per suonare le campane della Sinagoga e fare i lavori piú faticosi.

« Ma costui non era un vero e proprio uomo e soltanto una vita vegetativa, mezza cosciente, l'animava. Essa non sussisteva, perfino, giorno per giorno, se non attivata dalla potenza d'una cartapecora magica introdotta dietro i suoi denti, che *attirava le forze siderali* sciolte nell'universo.

« Allorché una sera, prima della preghiera, il rabbi si dimenticò di toglierla dalla bocca del golem, questi fu preso da una crisi di collera furiosa e si mise a correre per i vicoli, massacrando tutto quello che cadeva sotto le sue mani.

« Fino a che il rabbi gli si gettò sopra e distrusse la cartapecora. Allora la creatura cadde senza vita. Non ne restò che la figura di nano di creta che si mostra ancor oggi nella vecchia sinagoga » (22).

Osserviamo che la creazione di un essere umano vivente, un *golem,* era cosa verosimile per i kabbalisti, tanto potente è da loro considerata l'azione della parola e delle lettere, se convenientemente usate. Numerosi rabbini furono sospettati di aver creato un *golem* (Elijahu di Chelm, Elijahu di Wilna, Israel Baal-Schem Tow, un rabbino dei Carpazi, Mosè di Kuty, un altro della Lituania, eccetera).

Tuttavia Meyrink s'era ispirato al piú celebre di loro, il rabbi Loew, gloria di Praga, conoscente di Tycho Brahé, e che

(21) In un altro suo romanzo, *Das grüne Gesicht,* Meyrink evoca lo *Zombi* o uomo morto resuscitato per magia e animato dallo stregone del culto voodoo.

(22) G. Meyrink, *Le Golem,* Stock, Parigi 1969, pag. 40-41 (tr. it.: *Il Golem,* Bompiani, Milano 1977).

morí all'età di 96 anni... I suoi discepoli si sforzarono (senza successo) di far rivivere il suo *golem.*

Osserviamo che i kabbalisti fanno davvero « opera divina » poiché è detto nella *Midrash-Raba* (Mosè, Libro I, 24, 2), che il primo uomo giaceva ai piedi di Dio *come un golem.*

Ora, se ci si rivolge alla tradizione egiziana, cosa troviamo d'analogo? *Le statue parlanti,* che sono oggetti ritenuti inanimati e che, molto presto, gli Ebrei consultarono.

Queste statue parlanti erano chiamate *theraphim,* ed è detto che Labano, padre di Rachele, possedeva dei *theraphim* che sua figlia rubò per far sí che il padre non la potesse inseguire, sapendo da loro la direzione della fuga... Fatto interessantissimo e segnalato dagli esegeti: i *theraphim* sono animati da movimenti e possiedono capacità auditive... Ma come gli *zombie* o i *golem,* non hanno coscienza propria.

Cosí, dalla tradizione egiziana alla tradizione greca, attraverso la civiltà caldea, la mistica ebraica è il risultato di numerose derivazioni che sarebbe troppo lungo enumerare in dettaglio. Questi « prestiti » dalla scienza tradizionale, li ritroviamo per tutto il corso della simbologia ebraica, quando non nella stessa cosmogonia.

Sono questi due aspetti della tradizione mosaica che è necessario esaminare. La cosmogonia e la simbologia come supporti della *Kabbala,* e questa ultima esaminata sotto il suo aspetto iniziatico.

La Kabbala come mistica iniziatica

Come ogni mistica iniziatica, la *Kabbala* si richiama ad un simbolismo e ad una cosmogonia che affondano la loro origine in civiltà oggi scomparse.

La cosmogonia ebraica come supporto alla Kabbala

La *Kabbala,* nella sua ricerca del divino, si basa su una cosmogonia, o studio della struttura dell'universo, che ci sarà utile ricordare. Ecco quel che Papus dice a questo proposito:

« L'opera confidata da Mosè ai suoi iniziati racchiudeva la sintesi della scienza dei Rossi, da lui acquisita in Egitto *come*

prete d'Osiris, e della scienza dei Neri, acquisita presso il patrigno Jetro, nel tempio del deserto. Queste due tradizioni erano per di piú state strettamente verificate *nella luce segreta della Natura, attraverso l'estasi e la visione diretta*, che avevano unificato la rivelazione riportando al punto di vita reale le antiche cronache delle guerre di *Ioah*, cui Mosè s'era ispirato. Il padre intellettuale degli Ebrei costituí il suo libro in *Spirito*, *Anima* e *Corpo*, come quell'organismo che era e nel seguente modo: il corpo fu la *Massora*, o regola per scrivere e copiare i sacri caratteri, con proibizione di cambiarne alcuno, sotto pena di morte spirituale. L'anima, doppia e indefinitamente estensibile, come tutte le anime, fu il *Talmud*, o codice giuridico con i suoi due poli, la *Mishna* e la *Ghemara*. Infine lo *Spirito* dell'opera, che solo Mosè trasmise, lui vivente, oralmente, fu la *Kabbala*... ».

La prima cosa che colpisce in questa presentazione della cosmogonia ebraica, è il suo carattere ternario: spirito, anima e corpo, che non può non ricordarci la classificazione gnostica... L'allusione alla scienza dei Rossi, poi a quella dei Neri, ci fa penetrare in pieno nella cosmogonia che affonda le sue radici nell'Atlantide tradizionale...

Che cosa ci dicono, infatti, i kabbalisti contemporanei? Che le razze primitive vi sarebbero suddivise in quattro stirpi: i *Lemuriani*, dall'aspetto giallo-rossastro, i cui ultimi santuari si situerebbero in Cina e Tibet; gli *Atlantidi*, dalla pelle rossa, le cui ultime colonie avrebbero dato origine agli Etruschi, Iberi e soprattutto Egiziani; i Neri, aventi per patria d'origine l'attuale Africa; infine i Bianchi, originari del continente europeo.

La filiazione con l'Egitto è qui notevole: il riferimento alla scienza dei Rossi, le precisazioni concernenti l'iniziazione egiziana di Mosè non possono sorprendere, soprattutto se si vuol ammettere che quest'ultimo ha potuto ben prevedere le false interpretazioni dei suoi Libri e ha voluto perciò « sdoppiarli », per cosí dire, attraverso un insegnamento orale: la *Kabbala* (23). Rimane ben inteso che vogliamo alludere alla *Kabbala* detta « letterale » e attribuita a Mosè, e non alla *Kabbala* teorica che si riferisce al ricordo della prigionia in Babilonia.

(23) Tale « precauzione » di Mosè non ha nulla d'incredibile; per gli Egiziani, ad esempio, di cui si conosce a sufficienza la « debolezza » per l'ermetismo, non è stata ugualmente straniera al loro spirito.

Il carattere ternario della cosmogonia ebraica è completato da una visione temporale comprendente sei fasi, sei periodi ciclici, corrispondenti a sei millenni. Lo *Zohar* è assai esplicito su questo punto, come del resto il *Talmud*: « Il mondo esisterà per i 6.000 anni a cui fanno allusione le sei prime parole della *Genesi* » (*Zohar*, II, 176 b). Notiamo che questi seimila anni sono analoghi ai sei giorni della settimana, corrispondendo il settimo giorno o *Sabbath* ad un ritorno al principio.

In questa cosmogonia, gli Ebrei conobbero anch'essi un « grande anno » la cui durata era di sei secoli, ciò che è facilmente spiegabile attraverso la loro simbologia, come vedremo, ma che sembrerebbe ridicolmente corto qualora lo si compari ai 25.000 anni di Platone o ai 12.000 anni della cosmogonia persiana.

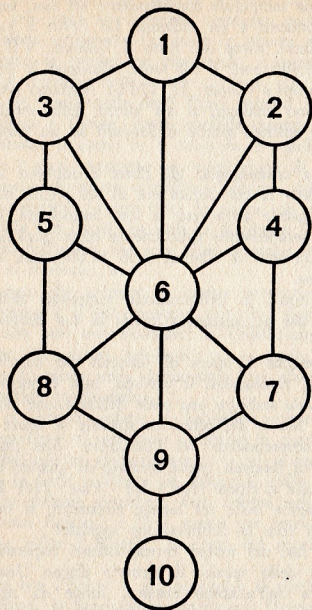
Ecco, dunque, la delimitazione temporale della cosmogonia ebraica; ma per quanto riguarda la sua delimitazione spaziale?

In riferimento all'opera di Jehovah che costruí il mondo in sei giorni, riposandosi il settimo, non è sorprendente vedere la *Kabbala* stabilire una reale delimitazione temporale delle sei fasi... Ma la delimitazione spaziale si opera in maniera ancora piú sorprendente per l'intelletto: essa discende dallo stesso nome di Jehovah, nome formato da quattro lettere ebraiche, di cui una si ripete (*Iod - He - Vau - He*). Per la sestupla permutazione delle tre lettere rimanenti, si ottengono sei direzioni: ed ecco la delimitazione spaziale!

Alle sei fasi del tempo corrispondenti rispettivamente alle sei direzioni dello spazio, il ternario divino (*Iod*) che è la prima lettera dell'alfabeto ebraico, funge da principio centrale.

Ed è del resto interessante notare l'analogia esistente tra *Iod*... *Jovis* (Giove)... *Jehova*... *Iov* (celtico)... *God*... eccetera.

Questa divinità che « geometrizza », questo principio che si mostra « matematico », lo ritroveremo in San Paolo che farà allusione alle delimitazioni spaziali, allorquando ricorderà « la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Gesú Cristo », nella sua *Epistola agli Efesini* (III-18) (24).

(24) Per René Guénon, i due termini mancanti sono da ricercarsi nelle due metà verticali e nelle due metà orizzontali della delimitazione; si ottengono cosí sei termini in luogo dei quattro presenti.

L'albero sefirotico della Kabbala: 1. *Corona*. - 2. *Saggezza*. 3. *Intelligenza*. - 4. *Misericordia*. - 5. *Giustizia*. - 6. *Bellezza*. 7. *Trionfo*. - 8. *Gloria*. - 9. *Base*. - 10. *Dignità reale*.

Delimitazione temporale e delimitazione spaziale della cosmogonia ebraica, ci permettono infine, attraverso la mediazione dalla *Kabbala*, di penetrare nella simbologia propriamente detta, il « Santo dei Santi » di questa tradizione.

La simbologia ebraica come supporto alla Kabbala

La creazione del mondo è spiegata dalla *Kabbala* grazie all'immagine delle trentadue vie che sono le ventidue lettere ed i dieci *sephiroth*.

I dieci *sephiroth* rappresentano il primo scalino prossimo alla divinità; notiamo che esistono al di sotto dei *sephiroth* altri tre scalini che si allontanano sempre piú dalla divinità... A questi dieci princípî (o *sephiroth*), i piú vicini all'assoluto, vengono ad aggiungersi le ventidue lettere che formano delle vere e proprie « derivazioni » partenti dalla divinità.

Diamo qui di seguito un disegno assai semplificato dell'« Albero sefirotico » e dei suoi dieci frutti.

La parola ebraica di *sephiroth* è da accostare al greco *sphaira*, la *sfera*, e certi kabbalisti parlano di gusci avviluppanti il Divino, un poco come le pellicine delle cipolle.

La rappresentazione « sferica » dei *sephiroth* varia un poco attraverso le grafiche che ci sono pervenute. Talvolta, anche, osserva Th. W. Danzel, « appare sotto forma di un albero. Ciò rammenta il frassino mondiale di cui parla l'antica mitologia nordica » (25).

Comunque sia, questi *sephiroth* sono tradizionalmente raffigurati in tre colonne: la colonna di sinistra rappresenta la giustizia (ossia il principio maschile *Yang*), quella di destra la misericordia (o il principio femminile *Yin*), e quella di centro l'equilibrio (il divino).

Con la colonna di centro, eccoci riportati all'asse del mondo che svolge il ruolo di perno rispetto al cosmo. E ciò è facilmente spiegabile, quando si sappia che i *sephiroth* sono le sfere d'azione divina, portanti ciascuna un nome divino.

L'assenza di indicazioni presso San Paolo si spiegherebbe, sempre secondo Guénon, per il fatto che le due metà « verticali » corrispondono a due cose differenti, se non opposte: cielo-inferno, ad esempio. Cfr. *Le Symbolisme de la Croix* (tr. it.: *Il simbolismo della croce*, Rusconi, Milano 1973).

(25) In *Magie et Science secrète*, Payot, Parigi 1939, pag. 159.

I *sephiroth* rappresentano, a dire dei kabbalisti, le membra dell'uomo primordiale, il famoso Adam Qadmon. Spesso, d'altronde, i *sephiroth* sono disposti in tal modo ch'essi raffigurano le diverse parti del corpo umano.

Con l'apparizione dell'Adam Qadmon, la luce divina emanata dai *sephiroth* scorreva armoniosamente... Ma il prototipo dell'*uomo celeste* doveva vedere le sue membra disperdersi nel corso della *caduta* originale dell'umanità. È ciò che ci viene spiegato quando i kabbalisti riportano che l'uomo universale, essendo stato creato per testimoniare la gloria di Dio, vide i suoi rivestimenti o *kelim* scoppiare al contatto dei sei ultimi *sephiroth*. Da là questa « frattura » dei *kelim* o *vasi*, che ci fa penetrare nell'idea d'*involuzione* o di *caduta* simbolizzata attraverso la presenza dell'*uomo infernale*: Belial, tenebroso riflesso dell'Adam Qadmon.

Il simbolo dell'uomo primordiale, immagine vivente di Dio, è per i kabbalisti anche e soprattutto una sintesi dell'universo creato, secondo la bellissima espressione di G. C. Scholem.

Questo spiega perché il primo uomo non è che un *golem*, fintanto che la vita e la parola (e anche l'udito) non gli sono dati dalla divinità. Ricordiamoci che Adamo significa, in ebraico, « l'Uomo terrestre creato da Dio con la Terra » (*'adamah* = terra lavorata) e, se si segue il sistema kabbalistico, si ottengono queste prime dodici ore d'Adamo:

1. La terra è accumulata;
2. L'argilla diviene *golem*;
3. Le sue membra sono distese;
4. L'anima viene immessa da Dio;
5. Adamo si alza;
6. Adamo dà nome agli esseri viventi;
7. Gli viene data Eva;
8. Adamo ed Eva si uniscono e procreano;
9. Proibizione ad Adamo;
10. Disobbedienza di Adamo ed Eva;
11. Giudizio emesso contro loro;
12. Adamo ed Eva sono cacciati dal Paradiso.

Cosí come constatiamo, ogni ora corrisponde ad una fase simbolica dell'esistenza.

E ciò non può meravigliare, poiché è evidente che esiste una stretta relazione tra questo Adam Qadmon (o uomo primordiale) e Cristo (nuovo Adamo). La morte stessa del primo Adamo è posta un venerdí (il 14 nisan alla nona ora), prefigurando in modo maestro la morte di Cristo. Gli artisti si sforzarono, in seguito a questa leggenda, di raffigurare il cranio d'Adamo ai piedi della croce e, come quel grande iniziato che fu Dante, li faranno dialogare nel Paradiso (*Paradiso*, 26).

Questa interpretazione della *Kabbala* ci consente di concludere, osservando la profonda influenza da essa esercitata sul nascente cristianesimo. L'esempio di un San Paolo è sufficientemente probante.

Questo grande erudito non guarderà alla *Bibbia* come ad una relazione di fatti, ma come ai raggi di verità universali, d'avvenimenti scelti per il loro profondo significato occulto. Per San Paolo, infatti, la storia d'Abramo, Sara e Isacco « ha un significato allegorico » (*Gal.* IV, 22-31). La fuga dall'Egitto e il passaggio del Mar Rosso vengono da lui presentati come il battesimo, e non come la relazione d'avvenimenti storici.

Ritornando all'Adam Qadmon, i cristiani vengono definiti da San Paolo come « la carne e le ossa del corpo di Cristo » (*Eph.* V, 23-32). Non si ritrova in questo il cammino dei kabbalisti che fanno dell'uomo primordiale l'integrazione di tutte le potenze divine?

Ma, con le prime fortune del cristianesimo, la rappresentazione dell'Adam Qadmon, quest'« immagine della Divinità », doveva rivestire un senso molto piú ristretto: quella del « primo uomo », nel senso storico del termine.

Bisognava attendere i primi kabbalisti cristiani del XVI secolo per veder risorgere interpretazioni bibliche paragonabili a quella vera gnosi ebraica che è la *Kabbala*.

Per comprendere come un tal ritardo abbia potuto prodursi nella tradizione giudeo-cristiana, di cui la *Kabbala* è stata l'elemento esoterico predominante, dovremmo esaminare i misteri del cristianesimo che presero avvio, attraverso la gnosi, dai misteri pagani e dal mito solare, respinti dalla Chiesa ufficiale.

3. La Chiesa contro l'esoterismo

Lo sviluppo della gnosi

Conosciuta attraverso dei manoscritti e dei libri di cui abbiamo parlato in precedenza, la gnosi è una scuola di pensiero « totale » che racchiude insieme microcosmo e macrocosmo in una corrente sincretica dove scienza, fede e magia si uniscono per produrre una sola verità.

L'etimologia della parola è greca e significa *conoscenza.* Vi è, in questo, l'intera spiegazione di tutte le pretese gnostiche il cui scopo supremo è di unire armoniosamente l'intelligenza con la mistica.

Con questo pensiero, la « gnosi perfetta » non può essere che appannaggio degli iniziati, degli « eletti » e non dei « volgari » che non hanno attraversato i gradini successivi e « illuminatori » dei « misteri ».

Che la *gnosi,* eterna tentazione dell'uomo, e il cristianesimo nascente si siano incontrati e, come due corsi d'acqua, per

un istante si siano mescolati prima di separarsi nuovamente, non è, per se stesso, un fatto straordinario, quando si pensi che le origini del cristianesimo si trovano fra gli Esseni, comunità d'ispirazione esoterica e pitagorica e che, del resto, la scuola d'Alessandria che fu il grande focolaio gnostico, è essa stessa erede del pensiero orfico e neoplatonico.

Si è tentato di separare la gnosi in diverse tendenze poiché, certamente, le scuole che si richiamano alla divina *Sophia* non provenivano tutte dalla stessa ispirazione. Ma, a parte questo, nelle differenti correnti gnostiche, egiziane, siriane o alessandrine, si ritrova il medesimo desiderio di conoscenza trascendentale e assoluta, luce vivente che arde nel riflesso di un unico prisma.

La gnosi fu certamente il piú grande scoglio incontrato dalla barca di Pietro allorché la Chiesa iniziò le sue prime manovre per gettare un velo sulle origini esoteriche del cristianesimo. Perciò, uno specialista di questi problemi, l'abate Barbier, non esita a credere che « la gnosi costituí sicuramente un considerevole pericolo per la Chiesa. Numerosi, tra gli uomini che la diressero, furono d'una penetrazione non comune, capaci di vista sintetica, eloquenti, offrendo talvolta nella loro vita un rigore morale che aumentava la loro autorità. Questi uomini offrivano alla Chiesa ciò che ancora le mancava, una concezione d'insieme della storia e dell'opera di salvezza, una filosofia del crisitanesimo e dei suoi rapporti con il paganesimo ed il giudaismo, una piú profonda comprensione della sua fede » (26).

La base della dottrina che si ritrova in tutte le scuole e che sarà ripresa dalla *Kabbala* ebraica, è quella dell'*emanazione*. Dio, inconoscibile per se stesso, non è rivelato che dai suoi attributi. La filosofia dell'emanazione è dunque opposta al dogma di un Dio creatore. Cosí la gnosi si presenta come la scienza religiosa per eccellenza, ossia dalla conoscenza reale dei tre mondi — il divino, lo spirituale e il materiale — e quindi dei loro rapporti.

Ugualmente, la concezione trinitaria si ritrova ovunque presente nella gnosi, dove i numeri svolgono una funzione capitale. Vi sono *tre* mondi: spirituale, psichico o astrale, materiale. Gli uomini si dividono in *tre* tipi d'individui: spirituali

(26) Abate Barbier, *Les Infiltrations maçonniques dans L'Église*, Desclée de Brouwer, 1911 (si confronti il capitolo sugli Gnostici).

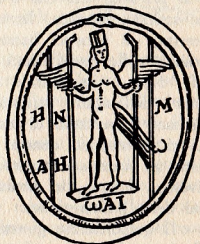
(pneumatici), psichici, materiali (ilici). Il Dio ineffabile comprende *tre* determinazioni: il *Padre* non essendo altro che l'*essere in atto*, il *Figlio* essendo il suo *logos* o verbo creatore, movimento vibratorio che agita l'etere sotto cui è simbolizzato. Come redentore, egli è *Gesú Cristo*.

Infine lo *Spirito Santo*, come attributo divino, è la vita, il soffio che dà origine al movimento vibratorio, il pneuma che partendo dal focolaio divino dell'universo, giunge ai confini del mondo fisico per ritornare, finalmente, alla sua origine (tale è il senso simbolico del serpente che si morde la coda), ossia al *pleroma*. Ciò che è notevole, nella gnosi, è la sua origine stellare, cosmica. Invece di chinarsi sull'interiore, l'Iside terrestre, gli gnostici hanno scrutato la profondità del cielo cercando nelle costellazioni e nelle galassie il messaggio delle stelle. Non è impossibile che si trovi, nella Via Lattea, il mistero dell'origine dell'uomo, quello di una conoscenza superumana e pertanto divina. Qualche passaggio dei libri gnostici ci chiariscono questa origine: senza voler fare di Gesú Cristo un « extraterrestre », giunto *direttamente* da un altro universo, vi sono, in alcuni testi, alcune ben singolari descrizioni della Resurrezione:

« Il quindicesimo giorno della luna del mese di Tybi, che è il giorno della luna piena, quel giorno, dunque, essendo uscito il sole dalla sua orbita, una grande potenza luminosa lo seguiva, estremamente brillante, ed era impossibile misurare la luce che portava con sé. Perché essa veniva dalla luce delle luci, ed essa veniva dall'ultimo mistero che è il ventiquattresimo dall'interno all'esterno... » (27).

Lasciamo la parola al professor Leisegang che prosegue: « L'ascensione di Gesú alle piú alte regioni del mondo spirituale, grazie all'assunzione della *veste di luce*, gli permette di dare ai suoi discepoli la chiave del senso profondo di tutto ciò che essi hanno provato senza comprenderlo, nel corso della sua esistenza terrestre. Ciò risale ai tempi della sua prima apparizione nel mondo. Abbandonando il *primo* mistero per discendere nel *cosmo*, egli scelse tra le dodici salvezze risiedenti nel Tesoro di luce, *dodici potenze* che depositò nel seno delle femmine degli uomini. Da esse sono sorti i dodici apostoli » (28).

(27) H. Leisegang, *La Gnose*, Payot, Parigi 1951, pag. 250.
(28) Si veda la *Pistis Sophia*.

E la *Pistis Sophia* aggiunge: « Ecco come Gesú venne nel mondo. Ma ora la sua *veste di luce* è giunta: appena l'ha indossata, egli cominciò a brillare e si alzò in cielo. Giunse da principio alle porte del firmamento che si aprirono davanti a lui ». In seguito, Gesú giunge nella regione dei *dodici Eoni* o *sfera delle stelle fisse*, ove libera l'umanità dall'influenza funesta degli astri. Questa interpretazione del mondo spirituale e del mondo cosmico, si ritrova nei talismani e pentacoli gnostici di cui riproduciamo due esemplari da lamelle di piombo del II secolo, ritrovati in Italia nel XVIII secolo.

Vi ritroviamo associati il serpente e le stelle, la madre celeste e la volta stellare, l'androgino, eccetera.

In questa analogia e corrispondenza di Terra-Cielo, religione fisica e religione astrale, non vi potrebbe essere il segreto per passare da un mondo all'altro, infrangendo la barriera del tempo?

In questo senso si dovrà intendere il simbolo delle porte solstiziali vigilate dal Giano bifronte, come quello della sfera dell'*Heimarmênê* (29) gnostico, con le sue due porte attraverso cui le anime entrano nel mondo e ne escono: la « Porta degli uomini » e la « Porta degli Dèi », o ancora le « Porte del Sole », dette cosí perché sono poste ai poli del Sole. Ritroviamo qui la spiegazione del Sole nero degli alchimisti (30) e anche del Graal, energia cosmica che può essere captata attraverso un determinato processo vibratorio.

(29) Il destino (N.d.T.).
(30) Si veda la nostra precedente opera, *Les Mystiques du Soleil*, Laffont, Parigi 1971.

Nei versi orfici scritti su lamelle d'oro scoperte in Italia si può leggere:

« *Quando la tua anima avrà lasciato la luce del Sole, prendi dalla parte destra cosí lontano che puoi, dopo aver bene tutto osservato.*

« *Rallegrati, tu che hai superato la sofferenza: non avevi mai fatto sino ad oggi simile esperienza.*

« *Sei diventato Dio, uomo che eri...* ».

Se effettivamente la gnosi contiene un segreto di tale importanza, era nell'ordine delle cose che la Chiesa cercasse di soffocarlo, screditando la scuola di saggezza « scientifica ». Ciò non tardò ad avvenire e, secondo la tecnica esperimentata dell'« amalgama », si associarono agli gnostici un insieme di credenze eterogenee, provenienti da sètte piú o meno sospette, in modo da tormentarne la dottrina e presentare la gnosi come una scuola « balzana » a tutti i meno stravaganti. Nel medesimo tempo, gli spiriti indipendenti del cristianesimo, furono calunniati e accusati delle peggiori turpitudini, ma siccome ciò non bastava a screditarli agli occhi dei loro discepoli, si risolse di prendere il male « alle radici » distruggendo o « censurando » gli Evangelisti non espurgati, bruciando i testi eterodossi e tutte le opere di « magia », ossia di scienza esoterica. Perché, infatti, la Biblioteca d'Alessandria non venne bruciata dagli Arabi, nel VII secolo, bensí dai cristiani, nella sua parte essenziale, allorché essi incendiarono il *Serapeum* su ordine dell'imperatore Teodosio, alla fine del IV secolo. Già negli anni 320-330 gli gnostici avevano dovuto subire gli attacchi del clero ufficiale, poi quelli dello Stato, allorché Costantino proclamò il cristianesimo religione dell'Impero.

Non restava piú agli adepti della Saggezza che scomparire o rifugiarsi sotto il mantello dell'eresia, rifugio precario, poiché questa attitudine li doveva condurre sui roghi riservati ai nemici della Chiesa romana.

Gli inizi del cristianesimo e della Chiesa

Fino al termine del primo secolo, il cristianesimo ha vegetato, limitandosi a qualche comunità ebraica nel Vicino Oriente che, sotto il mantello, annunciava prudentemente la Buona

Novella: il Signore è risuscitato! Tali gruppi si preparavano intanto all'apocalisse, credendo imminente il ritorno di Cristo, e non pensavano ancora a convertire i Gentili. La piú autentica e forse la piú rispettosa delle tradizioni fu la setta dei Nazzareni o Ebioniti che riconosceva soltanto il *Vangelo* di Matteo, di cui San Gerolamo conobbe l'esistenza, ma che fu in seguito distrutto poiché vi si diceva che Gesú era nato da « seme d'uomo ». Gli Ebioniti giudicavano la cosa naturale, essendo eredi della tradizione caldea. Ai loro occhi, Gesú era un iniziato, un « maestro » e nulla di piú. Come in tutto il bacino orientale del Mediterraneo e secondo gli insegnamenti ripresi dalla *Kabbala*, essi aderivano alla teoria dell'emanazione, delle gerarchie angeliche e cosmiche. *Sophia Acomoth* era, per essi, la saggezza divina, la parte femminile del Verbo, presente in Maria di Betlemme. I parenti di Gesú furono, secondo la tradizione, tutti membri di questa setta.

San Paolo, che era ebreo — benché cittadino romano — (egli si faceva chiamare con il suo vero nome, Saulo di Tarso), conobbe certamente questa comunità e fu iniziato, in ogni caso, all'esoterismo ebraico, prima di vedere Gesú sulla strada di Damasco. Egli, e non gli apostoli, fu il vero propagatore, viandante infaticabile e fanatico, del messaggio di Cristo. Senza dubbio ne diede quell'interpretazione un po' personale, che si indovina attraverso le *Epistole*. Il linguaggio è tanto quello di un kabbalista che di un platonico. Egli usa sovente gli archetipi del pensiero greco, le intelligenze di Pitagora, gli Eoni degli gnostici (31). L'apostolo dei Gentili parla dei Perfetti, dei misteri, dei tre corpi dell'uomo terrestre, dell'Adamo corruttibile e dell'Adamo glorioso e si attribuisce il titolo di « maestro costruttore ». Il suo senso dell'azione gli fa scegliere tutto l'interesse che può trarre da un mondo pagano alla ricerca dell'unità divina. Il cristianesimo storico fu certamente una creazione di San Paolo che ne fece quello strumento perfettamente adattato al proselitismo di massa, ciò che non era mai stato prima di allora.

Ma il fiore, il gioiello del messaggio cristiano è il *Vangelo* di Giovanni, che si conclude nell'*Apocalisse*, il cui significato altamente simbolico è riconosciuto da tutti. L'Evangelo dello

(31) Tutti i testi attribuiti a San Paolo non sono suoi sebbene riuniti sotto il suo nome che ricopre l'opera della « Ditta San Paolo », si potrebbe dire.

Spirito fu senza dubbio redatto alla fine del I secolo, restando segnato dall'impronta del platonismo; la sua dottrina del Verbo è prossima al *logos* greco e una luce tutta ellenica sfiora le parole del discepolo preferito di Gesú, in cui si ritrova la presenza del misticismo occidentale, prima assente nella sinossi, come in queste parole che egli fa pronunciare a Cristo durante l'Ultima Cena: « Colui che vede me, vede il Padre... Non credete voi dunque che io sono nel Padre e il Padre in me?... Ma il Paracleto, lo Spirito Santo che il Padre manderà in mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà ciò che vi ho detto... Io sono la vera vigna e mio Padre è il vignaiuolo... Voi siete i tralci della vigna... Se voi dimorerete in Me e Io in voi, porterete frutto abbondante » (32).

Queste espressioni riflettono chiaramente la graduale ascensione dell'uomo verso lo *status* di Cristo e sono estranee alla nozione di caduta e grazia arbitraria presenti negli altri evangelisti. La Chiesa di Pietro è sprofondata nella materia, ma la Chiesa di Giovanni, segreta, interiore, mistica, non deve forse risorgere radiosa sulle rovine dell'antica istituzione romana? (33).

È lo stesso Giovanni che proclama: « Gesú ha fatto ancora molte altre cose; se fossero scritte in dettaglio, non credo che l'intero mondo potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbe » (34).

Rileggiamo ancora questo versetto profetico del *Vangelo* di Giovanni: « E Pietro, essendosi voltato, vide seguirli anche il discepolo che Gesú amava, quello che, alla Cena, era stato seduto presso il cuore di Gesú. Pietro, dunque, vedendolo, disse a Gesú: Signore! Ancora costui! Perché? Gesú rispose: Se io voglio che egli continui fino a quello che deve venire, che cosa t'importa? Tu, segui me » (*Giovanni*, XXI, 20-22).

(32) Giovanni, XIV, 9-33.
(33) La vera Chiesa si edifica sulle due colonne viventi, l'una bianca, l'altra nera, fino al giorno in cui l'antagonismo dei due poli sarà sopraffatto dall'*arco* di trionfo che deve venire. Giovanni simbolizza la seconda porta solstiziale, quella dell'inverno, il secondo polo dell'anno, come Giovanni Battista, festeggiato nel mese di giugno, simbolizza la prima porta. Insieme, i due santi costituiscono il Giano romano che pone termine ad un ciclo dell'umanità terrestre. In questa luce si deve vedere il johannismo.
(34) Giovanni, XXI, 25.

I discepoli conclusero che Giovanni non sarebbe mai morto! Il significato simbolico di queste parole è tuttavia chiaro: il vero cristianesimo non deve apparire che nel *Vangelo* di Giovanni, che seguirà il regno della vera Chiesa di Cristo. Fernand Pignatel l'ha ben sentito, egli che scrisse, in un libro consacrato a Giovanni, la Chiesa dello Spirito voluta dai Catari, a proposito delle deformazioni introdotte nel cristianesimo: « Mai il Cristo della montagna delle beatitudini celesti avrebbe potuto prevedere un simile errore. Mai il Cristo doloroso del Golgota avrebbe creduto a tale follia. Tutte le promesse fatte nella luce di Galilea, tutte le speranze nate nel corso delle conversazioni e delle confidenze nelle tiepide sere ai bordi del lago, tutte quelle parole che costruivano un mondo, andavano a perdersi nel collettore di una politica di menzogne e frenesia. Come lo scultore taglia il marmo con il suo scalpello per farne un dio, Gesú, con l'utensile del Verbo, voleva scolpire nella carne vivente dell'umanità il Cristo Uomo. E, al posto della sua immagine, vedeva d'improvviso apparire questo spettro, Cesare, travestito da pontefice » (35).

Il Concilio di Nicea

L'imperatore Costantino, dopo aver coagulato la nuova fede, intendeva disporre d'uno strumento solido e sicuro. Egli non avrebbe desiderato vedere instaurare la preminenza del vescovo di Roma o di un altro patriarca (d'Antiochia o d'Alessandria), piú che scorgere il moltiplicarsi delle sette concorrenti nel seno della nuova cristianità. Sotto il suo potere, Costantino mirava a riunire nuovamente nelle sue mani i due poteri, gli spezzoni del gladio. Chi può dire, in tutta franchezza, se questo figlio d'una serva d'albergo, giunto al potere a colpi di gomito, fosse sinceramente attirato dalla filosofia cristiana? Si disse che egli esitò lungamente tra Mithra e Gesú.

Nella circostanza, Cesare tentava solo una vasta manovra politica, destinata a ridare al grande corpo esangue dell'Impero un alito di vita, poiché egli stesso non si fece battezzare — fu detto — che sul letto di morte. In ogni caso, Costantino decise di mettere ordine al dissenso interno della Chiesa e riuní, con quest'intenzione, un Concilio nella città di Nicea (nell'Asia Minore), nel 325. Il *Credo*, che i cattolici recitano ancora oggi, fu stabilito nel corso dell'assemblea, con le conseguenze inaudite che il dogmatismo avrebbe provocato nei secoli futuri:

(35) Fernand Pignatel, *Le Livre de l'Annonciade*, numero speciale di *Atlantis*, pag. 83.

« *Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore di ogni cosa visibile e invisibile, in un solo Signore Gesú Cristo unico Figlio di Dio, generato dal Padre e consustanziale al Padre; per il quale tutte le cose sono state fatte nel cielo e sulla terra; il quale, per la nostra salvezza, è sceso dai cieli, si è incarnato e fatto uomo, ha sofferto, è risuscitato il terzo giorno, è salito ai cieli, e verrà a giudicare i vivi e i morti. È cosí crediamo nello Spirito Santo* ».

Nello stesso tempo, i padri conciliari lanciavano le loro prime folgori contro i disubbidienti e gli « eretici »: « Quanto a coloro che dicono: vi era un tempo in cui egli non esisteva, o che pretendono che il Figlio di Dio è di altra specie, la Santa Chiesa cattolica dice loro *anatema* ».

Costantino fece pressioni sui padri conciliari recalcitranti — appartenenti, per la maggior parte, all'ala mistica del clero egiziano — perché firmassero il « Simbolo » di Nicea. Quelli che rifiutarono, vennero minacciati di deportazione o d'esilio. Vi furono, nonostante questo, degli oppositori, ma la gran massa dei vescovi, sufficientemente rozza e devotamente indottrinata, sottoscrisse il *Credo*, sotto l'impulso d'Attanasio, che conduceva i dibattiti, senza che ben ne avessero misurato la portata. Il Concilio stabilí ancora il giorno della Pasqua, nella domenica che segue la luna piena piú vicina all'equinozio di primavera, e preparò venti canoni o regole generali di disciplina (36). Non esistettero piú, d'allora in poi, comunità

(36) Piú di trecento vescovi si trovarono riuniti, di cui una trentina difendeva le tesi di Ario (vescovo d'Egitto, « eretico » e spirito indipendente che difendeva la libera interpretazione della Trinità), da cui il nome d'eresia ariana data alla dottrina dai suoi seguaci (ne parleremo diffusamente piú avanti). L'imperatore Costantino, dopo l'apertura del Concilio, pronunciò un discorso che faceva già scendere una sventura sulle decisioni dell'assemblea. « Ai miei occhi », disse, « non vi è guerra né battaglia piú terribile che la lotta intestina nella Chiesa di Dio, nemico piú indomabile che quello fuori di lei ». Era un avvertimento ai recalcitranti! Il Simbolo di Nicea fu l'opera dell'ambizioso Attanasio. Ario fu colpito d'interdetto da Costantino — singolare

cristiane libere, ma « ortodossi » da una parte ed « eretici » dall'altra; cosí vennero separati i buoni dai cattivi, il « grano » dal « loglio ».

Le prime eresie

« L'Antichità greca e romana non ha conosciuto eresie, perché le sue religioni non erano fondate su una rivelazione divina e, per conseguenza, esse ignoravano la nozione di " dogma " » (37).

Una volta stabilito il concetto d'eresia e senza passare in rassegna la successione estremamente lunga dei « deviazionismi » del cattolicesimo, e anche senza affrontare il problema degli scismi e dell'eterodossia, sui quali molto ci sarebbe da dire, si può, tuttavia, dare un breve sguardo sulle « malattie infantili » del cristianesimo.

Il primo « eretico » o « contestatore » fu, senza dubbio, Marcione, che viene anch'esso collocato tra gli gnostici. Il fatto che questo caposcuola resti tuttavia inclassificabile, non costituirebbe l'aspetto meno originale del personaggio e rischia, piuttosto, di rendercelo simpatico.

Comunque sia, Marcione fu una brillante intelligenza e un dottore di grande fama. Nacque intorno al 144 e fondò una comunità cristiana che portò il suo nome. Il filosofo non si limitò a insegnare le sue concezioni teologiche, ma creò una Chiesa parallela, fortemente organizzata, con propri diaconi e perfino vescovi, che ebbero largo successo, perdurando in Asia Minore fino al V secolo.

Sotto questo aspetto, Marcione è senza dubbio il primo « riformatore » e prende posto fra i primi « protestanti » ignorati del cristianesimo primitivo. Figlio di un vescovo, egli conosceva a perfezione la dottrina cristiana. Stabilitosi a Roma, vi fece numerosi discepoli.

concezione della libertà cristiana — ed esiliato in Gallia. La disputa non si arrestò cosí facilmente perché la parola « consustanziale », che venne inserita nel *Credo* del Concilio, si tradusse in greco con *Homo* (i) *ousios*. Secondo che venisse messo lo iota (i) o lo si togliesse, la parola significava « della stessa sostanza » o « di sostanza simile ». Tali discussioni « bizantine » rivelano la sofisticazione della teologia e la sua irrealtà.

(37) G. Welter, *Histoire des sectes crétiennes*, Payot, Parigi 1950.

I marcioniti professavano il *docetismo* che è la negazione dell'*incarnazione*. Essi insegnavano e praticavano la castità, rifiutando il matrimonio nel grado d'iniziato. Le comunità marcionite si svilupparono prospere e non scomparvero che in seguito alle interdizioni e alle persecuzioni di cui furono vittime.

Se la dottrina di Marcione è il miglior esempio di una dottrina docetista che si basa sulla figura di Gesú Cristo (e le lotte intestine piú terribili nella Chiesa si svolsero a proposito dell'incarnazione e della Trinità, ciò che prova che il *segreto* del cristianesimo è riposto proprio in questo), potremmo tuttavia citarne altre, quali il *monarchianismo*, l'*adozionismo*, il *paolismo*, eccetera. Un'altra categoria di « deviazioni », il cui successo sarà strabiliante nel Medio Evo, si rifà allo Spirito Santo. Si tratta dell'eterna tentazione millenarista che invase i fanatici dell'Apocalisse.

Uno di questi fu Montano, nato intorno al 172 in Frigia, sacerdote pagano convertito al cristianesimo. Egli fondò una scuola filosofica basata su una rivelazione profetica che avrebbe ricevuto nel corso delle sue estasi. Due donne, Priscilla e Massimilla, annunciavano la prossima venuta del Paracleto e l'avvento della Gerusalemme Celeste.

Moralmente o montanisti furono irreprensibili, dando esempio di astinenza. Il montanismo non era, propriamente dicendo, un'eresia, ma una escatologia profetica, presente piú tardi in Ruysbroeck, Gioacchino da Fiore e i Fraticelli.

Tale movimento resterà sempre sospetto alla Chiesa e Papa Zefirino (egli stesso accusato di monarchianismo) condannò il montanismo all'inizio del III secolo, senza tuttavia che esso cessasse di espandersi in Occidente, poiché Tertulliano aderí alla sua scuola religiosa.

Il tertullianesimo che gli successe, si diffuse in Africa (Tertulliano fu canonico della Chiesa di Cartagine) e completò il montanismo aggiungendovi le teorie delle successive rivelazioni: « L'epoca primitiva appartiene al timore di Dio; con la Legge e i Profeti si giunge all'infanzia; il Vangelo porta gli ardori della giovinezza; oggi il Paracleto segna la maturità; egli è successo al Cristo e *da oggi l'umanità non conoscerà nessun altro maestro* ». Il montanismo non scomparve, in quanto tale, che nel V secolo, allorché l'imperatore Onorio, nel 407, condannò i suoi seguaci alla morte civile.

Nell'VIII secolo, ve n'erano ancora alcuni in Oriente, ove vennero tolti di mezzo consegnandoli alle fiamme del rogo.

Un altro « eretico », che passò anch'egli attraverso le persecuzioni, poiché la Chiesa ne ha fatto un santo, fu il grande Ireneo, che negava la Trinità e si basava sull'*Apocalisse* di Giovanni per annunciare la fine del millennio.

Quanto all'Arianesimo, questa vera e propria Chiesa che contò nelle sue file fino a cinquanta vescovi, centinaia di sacerdoti, piú di un milione di fedeli e un imperatore, gli riserveremo un posto a parte poiché questa eresia fu adottata dalle tribú germaniche dei Visigoti e Ostrogoti e perfino dagli Alani (38), ciò che dice molto sugli esempi di *Kabbala* fonetica: Arien, Aryen (39).

L'eresia è come un rogo inestinguibile che si alimenta al focolare dell'intolleranza religiosa. Piú la si perseguita e piú rinasce. Per questo non la si può separare del tutto né ignorarne né, veramente, conoscerne l'inizio e la fine. Quanti sanno, infatti, che esiste tuttora in Mesopotamia e in India una Chiesa *nestoriana* e che l'Egitto e l'Etiopia sono nelle mani di un clero eretico, i copti, seguaci del *monofisismo*?

Nell'epoca dell'ecumenismo e dei concili, questi problemi potrebbero apparire sorpassati. Essi non lo saranno veramente — dobbiamo crederlo — che quando gli uomini avranno infranto le catene del fanatismo religioso e dell'ignoranza.

Ci resta ora da esaminare quale forza spirituale rappresentò il paganesimo antico al momento della nascita del cristianesimo.

(38) Popolazione della Russia orientale (N.d.T.).

(39) Gli autori usano un gioco di parole tra *Alains* (Alani) e *Arianisme* (arianesimo) che fanno derivare da *Ariens* (ariani) nel significato etnico del termine (N.d.T.).

4. La morte degli dèi

Gli « Avatar » del Dio Sole

Il sogno d'Alessandro il Grande fu d'unire l'Oriente e l'Occidente in un solo impero, portando cosí l'avvento dell'età dell'oro (40).

Questo pensiero universalista e imperiale, basato su una teogonia solare, venne ripreso, alla morte del grande conquistatore, dalla dinastia greca seduta sul trono d'Egitto: i Tolomei, di cui la regina Cleopatra fu l'ultimo sovrano regnante.

Avendo fuso le religioni greca ed egiziana nel culto di Serapide (Osiride e Api), i Tolomei, possessori delle spoglie immortali d'Alessandro, riportarono su loro la divina unzione accordata dal *Rex mundi*, prima che questa consacrazione fosse trasferita a Roma, nel secolo d'oro di Virgilio e di Augusto.

Colui che aveva conquistato la venerabile terra dei faraoni, Cesare, benché assai poco mistico, raccolse sul suo capo la

(40) Si veda *Les Mystiques du Soleil*, Laffont, Parigi 1971.

corona d'alloro dei figli divini, cosí come Ottavio vittorioso rivestí il mantello di porpora destinato ai « discendenti del Sole ».

La profezia della sibilla cumana, narrata da Virgilio, annuncia il ritorno d'un'epoca felice e benedetta dagli dèi, allorché la costellazione della *Vergine* sarebbe ritornata nel cielo zodiacale.

Questa riapparizione deve segnare la discesa degli esseri celesti e il ritorno d'Apollo. Nulla di straordinario, in tale profezia, poiché la quarta *Egloga* è d'ispirazione alessandrina, cosí come le *Bucoliche*.

A Roma, il culto solare, riflesso della Tradizione Primordiale, prenderà l'aspetto dell'*Apollinismo* o religione d'Apollo, prima di conoscere gli *avatar* di Helios o di Mithra. In effetti, la Grecia offriva nel suo *pantheon* tanto vasto un dio solare sotto l'aspetto d'Apollo iperboreo. Nel paganesimo latino, la divinità greca ricevette una tale elevazione che la sua epifania sarebbe sfociata, nel medesimo tempo del cristianesimo, in una corrente monoteistica parallela.

L'apollinismo ebbe una parte importante nel trionfo d'Augusto, vero fondatore dell'istituzione imperiale. Eugenia Strong ha supposto, non senza ragione, che Virgilio e Ottavio siano stati affiliati a gruppi mistici apollinei. La miglior prova è che nella battaglia di Azio, che vide affrontarsi Antonio e Ottavio, si svolse in prossimità di una gigantesca statua d'Apollo che si alzava sulla punta del golfo d'Ambracia (a Nord-Ovest della Grecia), ciò che ha fatto dire a Properzio (e Virgilio ne dà la stessa versione):

« Il Dio, nel piú forte della battaglia, si coprí d'improvviso d'una fiamma, tese l'arco e mise in fuga la folla eterogenea degli equipaggi d'Antonio e i mostruosi Dèi del Nilo ».

Si tratta, qui, di un rinnovamento dell'apparizione d'Apollo a Delfi.

I neopitagorici, affiliati a Roma con numerose logge segrete, si unirono da quel momento a Ottavio, che poté proclamare il suo principato e associare il dio solare alle « Potenze segrete » dello Stato romano, presenti nel concetto del « Genio di Roma ».

Divenuto imperatore, Ottavio a titolo di riconoscenza fece alzare nel cuore della città eterna il magnifico tempio del

Palatino, dedicato ad Apollo fino a quel momento venerato soltanto *extra muros*.

Augusto non si fermò a questo e creò i « giochi d'Apollo », inaugurati nel 17 avanti Gesú Cristo.

« Quel giorno », conclude Jean Gagé, « quando il duplice coro alzò l'inno di Orazio e il principe stesso, alla testa dei quindecemviri *sacri faciundis*, diresse il sacrificio del terzo giorno di Diana e Apollo davanti al tempio del Palatino, non conduceva soltanto quattro secoli di *ritus graecus* ad una suprema conclusione liturgica. Mostrava a tutti i Romani, a tutti gli abitanti dell'Impero, il dio che aveva scelto, e dal quale derivava la sua pace, introducendo la società romana in un *saeculum* purificato, come guidando egli stesso l'intera processione » (41).

Virgilio, Tibullo, Orazio, Properzio, furono i cantori d'Apollo nel secolo d'Augusto, facendo trionfare l'epifania solare nella scrittura. Diventato Dio della Vittoria, l'Apollo delfico fu sul punto di sopprimere il grande Giove in persona.

Ma questa apoteosi non divenne mai popolare fra le masse. Essa restò limitata all'imperatore, ad una certa *élite* e ai circoli neopitagorici di Roma.

Grazie ai contatti stabiliti con i Persiani e all'estensione dell'Impero in Asia Minore, il culto solare d'Apollo ricevette un rinvigorimento a partire dalla sua fusione con il mazdeismo persiano. L'evoluzione fu accelerata dal riflusso dei Medi cacciati dal loro territorio.

Il culto di Mithra conquistò cosí Roma e si assistette ad un incontro delle diverse correnti mitriache, apolliniche e dionisiache. Da questo punto di vista, la scoperta nel Tauro (sul Monte Nemroo) di una gigantesca statua d'Apollo-Mithra ne è la piú clamorosa conferma (42).

Fu dal santuario di Claros (nell'Asia Minore), dedicato ad Apollo e posto non lontano dalla città di Priamo (Troia) che la nuova mistica, passando per il tempio di Delfi, si diffuse in Occidente.

L'oracolo di Claros, senza nessuna ambiguità, sosteneva l'essenza solare del culto, proclamando che « il solo vero Dio è

(41) Jean Gagé, *Apollon romain*, Ed. de Boccard.
(42) La statua fu eretta da Antiochus I, re di Commagine, nel 64 avanti Gesú Cristo.

il *fuoco* posto nel cielo. Questo fuoco non è un semplice elemento materiale. Esso è identico all'anima. È il fuoco intelligente degli stoici, analogo al fiume igneo che, secondo i persiani, inonderà l'universo alla fine del mondo, risparmiando i buoni, ardendo i cattivi ».

Da parte sua, il magismo persiano insegnava che « le influenze celesti emanano da un unico principio, la Fortuna, di cui la Natura è il fuoco, uguale all'oro ».

Il sincretismo solare fece sbalorditivi progressi a Roma, dal I al IV secolo. Per la sua ricerca di purezza, esso tendeva al monoteismo che fu l'ultima fase della sua evoluzione.

Uno degli effetti dell'apollinismo fu l'apparizione, nei santuari, di statue parlanti della divinità solare. Il fenomeno è da accostare all'esoterismo scandinavo che conobbe il culto delle « teste parlanti » (Mîmir) e templare (il Bafometto), il che denota una comune origine di tali pratiche, potendo essere ricercato nel *Logos* solare o *Verbo* manifestato dall'*energia cosmica*.

Nel medesimo tempo di Cristo — e senza dubbio gli è anteriore di qualche anno — apparve, nella tradizione solare e pitagorica, la leggendaria figura d'*Apollonio di Tiana*, di cui Filostrato descrisse la vita nel II secolo.

Quest'uomo, poiché egli è realmente vissuto, possedeva immense doti di taumaturgo, compiendo ciò che il cristianesimo chiamerebbe miracoli, ma che ci si accontenta d'attribuire ai misteri della natura. Gran viaggiatore, Apollonio percorse l'Italia, la Spagna, la Babilonia, recandosi fino in India, ove venne accolto come un iniziato.

Al pari di tutti i pitagorici che si rispettano, Apollonio di Tiana si asteneva dalla carne e dal vino, senza condurre, tuttavia, un'esistenza contemplativa. Prese anche la risoluzione, a quindici anni, di restare casto, avendo appreso che esiste un rapporto inverso tra i doni di chiaroveggenza e l'atto sessuale. E, infatti, egli fu un grande « veggente », annunciando numerose volte importanti avvenimenti, quali la morte di Tiberio o quella di Nerone.

Mentre proseguiva la sua vita errante, invocando il ritorno alla purezza degli antichi misteri e ammonendo sulla vanità delle ricchezze materiali, Apollonio consigliava il futuro Vespasiano che gli offrí, dopo la sua elevazione alla porpora, di essere il proprio consigliere privato. Ma egli rifiutò, invocando l'età

avanzata. Il saggio doveva vivere fino a cento anni, tale è almeno il termine assegnato alla sua vita, poiché il corpo non venne mai ritrovato.

Al crepuscolo della sua vita terrestre, *Apollonio si ritirò completamente dal mondo, destinandosi all'ultima iniziazione pitagorica* (43). La sua celebrità, nell'epoca, fu immensa. Fu senza dubbio per una superiore ingiunzione che egli disparve agli occhi dei suoi contemporanei. Come Pitagora, suo maestro, divenne « figlio d'Apollo ».

Dopo di lui, il culto solare conobbe a Roma delle fortune incostanti e si deve ad Aurelio, il trionfatore di Zenobia, regina di Palmira, nel 270, d'aver non soltanto ristabilito il culto d'Helios nella sua antica dignità, ma d'aver soprattutto proclamato il regno del « Sole vittorioso » (*Sol invictus*) come divinità suprema dell'Impero.

Il monoteismo pagano veniva dunque realizzato con il trionfo del Verbo solare (che non si deve confondere con il culto dell'astro vero e proprio).

Augusto fece edificare al Quirinale un magnifico Tempio del Sole che volle decorato con i piú begli ornamenti. Consacrò al servizio divino un collegio di particolari sacerdoti e creò giochi in suo onore. Sulle monete di quest'imperatore si può leggere la dedica al *Sol invictus*, o la seguente iscrizione: « Il Sole, signore dell'Impero romano ».

All'epoca, il cristianesimo non aveva guadagnato alla sua causa neppure un decimo della popolazione dell'Impero e restava in proporzione minoritaria anche nelle classi dirigenti (secondo le indicazioni dello storico Gibbon). Il senato e l'eser-

(43) « La Scuola di Pitagora », precisa Maurice Magre, « formava allora una comunità segreta che aveva numerosi gradi d'iniziazione ed i cui membri si riconoscevano con segni convenuti e impiegando un linguaggio simbolico allo scopo di far restare segreta la dottrina ai profani. *La musica, la geometria e l'astronomia* erano le scienze piú raccomandate dai pitagorici, come suscettibili di preparare l'anima alla penetrazione delle idee sovrasensibili. Insegnavano l'abbandono delle cose materiali, la dottrina della trasmigrazione delle anime attraverso successivi corpi umani, lo sviluppo delle facoltà spirituali per mezzo del coraggio, della temperanza, della fedeltà all'amicizia. Avevano scoperto il *rapporto tra i numeri* con i fenomeni dell'universo e per mezzo di scongiuri e invocazioni cerimoniali che permettevano di comunicare con le anime dei morti e i geni della Natura. Il fine di tutto il loro insegnamento era lo sviluppo e la purificazione dell'uomo interiore e la sua realizzazione nello spirito ». (Maurice Magre, *Magiciens et Illuminés*, Fasquelle, Parigi 1930, pag. 23).

cito restavano cittadelle del paganesimo e, nelle legioni romane, si aderiva soprattutto al culto di Mithra (d'origine persiana), casto eroe virile, la cui adorazione si svolgeva in santuari sotterranei, all'interno di comunità segrete organizzate in logge in cui si celebravano i misteri del dio (*avatar* solare) (44).

Questo impulso al rinnovamento della tradizione giungeva troppo tardi? Alcuni, come Robert Mercier, non esitano a pensare che il monoteismo solare avrebbe potuto conservarsi nonostante l'avanzata del cristianesimo: « Il paganesimo apollineo », dice l'autore, « avrebbe potuto lottare ad armi pari con il cristianesimo. Gli spiritualisti piú esigenti avrebbero avuto la scelta tra due opzioni e la libertà religiosa si sarebbe instaurata sulla base di movimenti votati ciascuno a una particolare missione: esaltando il cristianesimo la missione del " Dio-Figlio ", l'apollinismo insistendo sul " Dio-Spirito " o " Dio-Sole ".

« Cosí sarebbe stato realizzato ciò che noi abbiamo chiamato " cristianesimo ", vero scopo della venuta di Cristo e d'Apollonio di Tiana » (45).

Invece, che cosa avvenne? In realtà, il culto solare è esigente. Esso impone di comprendere la differenza tra il « sole fisico » e il « sole spirituale », *logos* metafisico e *luce* astrale; se questa distinzione poteva essere compresa da un'*élite* intellettuale il popolo, al contrario, vi sarebbe stato poco sensibile. Le religioni dei misteri sono culti di qualità che fanno appello ad una grande elevatezza spirituale e il monoteismo solare non sfuggí affatto a questa tradizione iniziatica. Di conseguenza, era naturale che il cristianesimo, il quale nel suo aspetto superficiale si mostrava poco esigente e faceva, nel medesimo tempo, richiamo a una rivelazione « miracolosa », predicando la rivincita dell'oppresso sui suoi signori, trovasse una vasta udienza popolare che il paganesimo solare non avrebbe mai potuto sperare.

(44) Il culto di Mithra inaugurava l'iniziazione del discepolo attraverso il battesimo rituale nel sangue di un toro. Mithra è un dio ariano che risale alla tradizione vedica in cui è il dio della Luce.

In Persia, esso fu dio della Vittoria, compagno d'Ormuzd (il Verbo luminoso). Presso i Romani, il culto mithriaco fu importato dalle legioni. Mithra rappresenta l'uomo-dio e si avvicina, in questo senso, al cristianesimo. Nato nel fondo di una caverna, egli è il *Sol Invictus*, il Sole Invincibile che, comandato da Dio, lotta contro il Toro sacro che uccide ed il cui sangue feconda la Terra. Uomo primordiale, Mithra è coronato di stelle e figura come intermediario, il « mediatore » fra Cielo e Terra.

Il suo culto si svolgeva in sotterranei, i *Mithraeum*, e comportava la regola del segreto. Come tutti i gruppi iniziatici, il mithraismo comportava diversi gradi, in numero d sette: *Corax* (Corvo), *Cryptus* (Segreto), *Miles* (Soldato), *Leo* (Leone), *Perses* (Persiano), *Heliodromos* (Corriere del Sole), *Pater* (Padre).

La caduta dell'Impero Romano d'Occidente provocò la scomparsa della religione legata alla fortuna delle aquile romane.

(45) Robert Mercier, *Le retour d'Apollon*, Ed. de la Colombe, Parigi 1963, pag. 155.

Inoltre, il trionfo definitivo della religione cristiana ha una ragione concreta: l'appoggio senza riserve che gli fu dato dall'imperatore Costantino, il quale decise di porre al suo servizio tutte le risorse dello Stato. La scelta di Cesare suscitò l'apparizione di un « totalitarismo » religioso, sconosciuto fino allora nell'antichità.

Questo scontro di due mondi fu terribile. L'Impero romano ed il mondo antico non vi sopravvissero. Il cristianesimo nasce su un cumulo di rovine.

PARTE QUARTA

IL CROGIOLO DEL MEDIO EVO

1. Il mistero del Graal

L'origine del Graal si perde nella notte dei tempi.

Coppa leggendaria, crogiolo alchemico, libro della conoscenza, il Graal sfugge a ogni definizione... poiché le comprende tutte!

Ciò che è sicuro, è l'esistenza d'un « oggetto » dalle virtú straordinarie che, a partire da una certa epoca, sarebbe misteriosamente scomparso.

Ai nostri giorni, l'interpretazione piú comunemente ammessa del Graal ne fa la *coppa* di cui Gesú si serví nel corso dell'Ultima Cena ed in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue del Salvatore, quello della ferita al fianco, prodotta dal colpo di lancia del centurione Longino.

Ma per i seguaci della « grande tradizione », ossia per i cultori dell'Unità Fondamentale e Trascendentale di tutte le religioni, leggende e mitologie diverse, può sembrare che *i cristiani si siano impadroniti del mito del Graal* per farne infine la coppa di smeraldo contenente il sangue di Cristo, allonta-

nando, in questo modo, il simbolo del suo *primo* significato.

In una precedente opera, ci siamo sforzati di risalire alla fonte etimologica della parola e ci è sembrato che con il termine « Graal » si intendano cosí due cose distinte, benché complementari:

— Un *Graal mistico*: la coppa santificata contenente la *bevanda d'immortalità* (*soma,* vino o sangue = la luce);

— Un *Graal materiale*: la *Pietra della conoscenza* che può essere insieme *materia preziosa* (lo smeraldo) e una *pietra di saggezza* (testo inciso su una pietra o tavolette), associabile alla stessa Tradizione Primordiale.

Una volta poste queste basi, si può analizzare il contenuto insieme « materiale » e « spirituale » (offerto sotto forma di simboli) del Graal, attraverso le sue tre rappresentazioni che ne fanno apparire la realtà su tutti i piani: Coppa-Graal, Pietra-Graal, Libro-Graal.

La Coppa-Graal

La leggenda del Graal, pur essendo di creazione relativamente recente, affonda la sua origine in continenti e civiltà oggi scomparse.

Non sfuggirà a nessuno che il culto della *Coppa d'Oro*, appannaggio dei popoli celtico-nordici, cui Goethe s'ispirerà per la *Ballata del Re di Thulé*, è tipicamente d'origine iperborea.

La stessa mitologia, del resto, giunge a rafforzare il *lied* (1) germanico, rivelando che Iris (il cui nome designava l'arcobaleno) attingeva con una coppa d'oro l'acqua dello Stige, necessaria ai giuramenti degli dèi.

Eccoci ritornati ad Iperborea, poiché gli Antichi hanno sempre considerato la *razza dell'arco*, nata dall'arcobaleno, ossia la razza nordica o artica, come la *prima razza umana.*

Dagli Iperborei la coppa passò agli Atlantidi, giacché il filosofo greco Platone ci riferisce, nel *Timeo,* ch'essa serviva alle libazioni religiose. Ed è in questa cornice che, per la prima

(1) Tipica composizione vocale germanica (N.d.T.).

volta, è menzionato il carattere sacro del *contenuto* della coppa, utilizzata nelle cerimonie magiche. Cosí Platone riferisce che i dieci re dell'impero atlantideo, iniziavano le riunioni con il sacrificio d'un toro di cui si raccoglieva il sangue in una coppa.

Lo zampillare del sangue, simbolo della vita e del rinnovamento, determina il carattere sacro del recipiente che lo contiene. In ciò si deve scorgere l'origine occulta del Graal che sarebbe dunque legato alla tradizione indoeuropea (2).

Alla scomparsa del continente d'Atlantide, il Graal e il suo supporto mistico passano alle civiltà che derivarono dalla Tradizione Primordiale.

Cosí tale « discesa » di tradizione in tradizione, che ha la sua origine nell'Iperborea, si ritrova dall'una all'altra parte dell'Atlantico, dapprima, poi raggruppandosi a partire dai centri spirituali del Caucaso sciama dall'Iran all'Irlanda prima di ritrovare degli adattamenti piú moderni nel periodo dell'apparizione del cristianesimo e dell'Islam.

Nella tradizione druidica, ad esempio, come non accorgersi che i dodici cavalieri della Tavola Rotonda intorno ai quali gravita l'epopea del Re Artú, possono essere identificati nei dodici segni zodiacali percorsi dal Sole?

Ciò che sottolinea maggiormente questa identità simbolica, è il principio druidico di Cromlech, ove dodici pietre sono alzate intorno a una pietra centrale; nessuno può aspirare a questo tredicesimo posto, se non ha superato la fase « ascendente » dell'iniziazione... Ritroviamo questo tredicesimo posto nei romanzi della Tavola Rotonda: è il seggio del Cavaliere « puro e folle ».

Come per rafforzare il simbolismo, i druidi hanno costantemente rappresentato la « fase ascendente », la « manifestazione di vita », attraverso la *spirale*, simbolo stesso di movimento. Ora, la figura spiraleggiante, parente prossima del la-

(2) La venerazione del *sangue* di Gesú parteciperà, nel Medio Evo, alla stessa adorazione realistica e mistica, poiché il sangue del Crocifisso portava, insieme, caratteristiche divine e umane: prova assoluta del « Dio fatto Uomo ».

La tradizione, d'altronde, riporta che vi furono cinque reliquie di questo tipo: il primo sangue, il sangue della circoncisione, quello della notte di passione nel giardino degli Olivi, il sangue della crocifissione e, infine, il sangue sceso dalla ferita inferta dal centurione Longino al Crocifisso del Golgota, come colpo di grazia.

birinto cretese, è sempre stata associata alla *coppa* o al *vaso di verità*. Che cosa contiene, dunque, questo vaso celtico?... Il vino di verità, *vino* che si deve associare alla bevanda preparata dalla dea celta Corridwen: la bevanda d'*immortalità*, ancora una volta chiamata *Greal*.

Questo *Greal-Graal*, antenato del sangue della Passione, non è la sola traccia della conoscenza del mistero del Graal presso i nostri antenati celti.

Infatti, se si esamina da vicino il tempio solare di Glastonbury (5.000 anni prima di Gesú Cristo), ci si rende conto che questo gigantesco *Zodiaco* di un'antichità precristiana racchiude già *tutti* gli elementi della « cerca del Graal ». Poiché è esattamente sulla disposizione di quest'immensa unità architettonica che era situata la *Corte originale del Re Artú*, altrimenti detta il luogo di partenza delle meravigliose avventure della Tavola Rotonda!

Come non accorgersi che questo Zodiaco, avendo reso necessaria una considerevole accumulazione di materiali ed un vero e proprio rimodellamento del terreno, si presenta come la conclusione di una « cerca delle stelle », cerca di cui il Sole rappresenta l'elemento maestro? (3).

La prima cavalleria del Graal ci appare dunque « solare » (4),

(3) Testimone originaria dell'Umanità, la Coppa si ricollega attraverso l'astrologia alla volta stellata. Quest'ultima, per i nostri progenitori, fu la prima raffigurazione umana del Graal (oltre all'aspetto « cosmico » della sua rivelazione).

S'immagini per un solo istante l'aspetto che dovette produrre il riflesso della volta stellata nell'acqua di un lago per i nostri lontani antenati; fatalmente, doveva nascere nella loro coscienza l'idea di racchiudere questa visione celeste in un oggetto di forma semisferica. La *coppa* e tutti i suoi derivati stavano per nascere.

Parallelamente a questo, e in modo ben piú elaborato, apparvero i primi Zodiaci la cui erezione rispondeva al bisogno d'ampliare la visione in una scala piú conseguente e dunque piú precisa.

Il Graal, nella Tradizione Primordiale, è legato alle forze cosmiche e ne è l'intermediario privilegiato.

(4) Il *Rig Veda* ci indica, infatti, la divisione della società ariana in quattro *Varnas*: i brahamani (sacerdoti), i *kçhatryas* (nobili e guerrieri), i *vayças* (finanzieri e commercianti) e infine i *sudras* (artigiani e agricoltori).

« L'India dei *kçhatryas* » del VI secolo prima della nostra èra, che corrisponde alla predicazione buddhista, vede i cavalieri « addestrare » i sacerdoti. Ciò che ha fatto dire a numerosi commentatori che la saggezza primordiale si sarebbe sviluppata per la via reale, riflesso della dinastia solare. In ogni caso, è fuori dubbio che i *kçhatryas* rappresentano il primo tipo di cavalleria sovratemporale o, se si preferisce, celeste.

in vivente accordo con le forze immanenti del Cosmo: Cavalleria *pagana*, certo, ma tutta impregnata di rispetto per la natura e per i suoi misteri.

La seconda « massenia » del Graal, cristiana, si rivela come un adattamento « modernista »... ben lontano dalla « via solare » tracciata dai suoi possenti antenati.

Possenti antenati, non vi è da dubitare, poiché Re Artú (che riposa ancora sul picco di Glastonbury) aveva la sua contropartita celeste: la Stella Polare. Questa divinità cosmica, cosa che può sembrare normale per una figura dello Zodiaco, diede il suo nome al « carro d'Arturo », poiché *Arth* in gallese significa « Orsa »... La « Piccola Orsa » e la « Grande Orsa » di questa *queste* cosmica del Graal, permettono a certuni di scorgere nei primi cavalieri della « Tavola Rotonda » (ossia zodiacale) di Glastonbury, quei famosi giganti delle prime epoche dell'umanità.

Coincide, dunque, con questi cavalieri che possiedono ciascuno la propria « corrispondenza stellare », una *queste* solare attraverso i dodici segni dello Zodiaco, una ricerca astrologica attraverso le dodici case del nostro luminare. Cosí l'origine stessa della leggenda su cui Crétien de Troyes ha costruito la sua epopea, ci permette di precisare alcuni caratteri misteriosi che si ritrovano nei romanzi della Tavola Rotonda.

Il carattere luminoso, ad esempio, poiché si sa che il « Ciclo di luce » si ritrova nei romanzi di cavalleria dell'epoca celtica. È sufficiente ricordare le sale del banchetto, brillantemente illuminate, l'apparizione « luminosa » del Graal che è, del resto, legata al carattere « illuminante » e « folgorante » dell'oggetto stesso.

Questa Coppa-Graal, di cui i Celti hanno potuto intravedere i misteri, la Chiesa cattolica ne ha cercato le tracce fino nell'America latina! Prova che l'argomento aveva una sua importanza.

Gli scrittori cattolici, autorizzati dalla Chiesa a fare maggiori rivelazioni sull'origine della Coppa, ne hanno fatto, *non senza motivo*, un vaso contenente il sangue di Cristo. Perché il sangue? Nelle tradizioni anteriori, si fa menzione d'una bevanda sacra a base d'erbe, di vino o anche di miele, ma non affatto di sangue. Si trattava, dunque, d'una bevanda che avrebbe dovuto procurare l'eterna ebbrezza, ossia l'immortalità. Ora, è proprio nel sangue che risiede il principio dell'immortalità

fisica. Trasformare il *sangue* in *luce,* ossia passare da un principio *tellurico* ad un principio *solare,* è realizzare questa trasmutazione dell'uomo su tutti i piani, trasformazione esattamente operata da Gesú, divenuto Cristo glorioso, risuscitato e congiungentesi al *Logos.* Cosí, allorché Giuseppe d'Arimatea raccolse ai piedi della croce del Golgota il sangue che sfuggiva dalle ferite del Salvatore, *egli attrasse simbolicamente* le forze vive della *luce* contenute nel sangue *divino,* puro in essenza.

La venerazione si estende, del resto, ad altre sublimazioni mistiche d'un principio fisico, in primo luogo al famoso « miracolo » di san Gennaro. La città di Napoli è scena di questo avvenimento che si ripete ogni anno davanti a un'immensa folla. Da un cofanetto viene tolta un'ampolla di cristallo che contiene un poco del sangue coagulato del martire e, in qualche istante, per un misterioso fenomeno, il sangue si liquefà per riprendere il naturale aspetto biologico. Essendo morto da numerosi secoli, ci si domanda il perché di questa miracolosa conservazione.

Un altro fenomeno non meno singolare, legato al mistero del sangue, è quello del *flacone di Cesarea.* Il fatto è legato a ciò che si è convenuto chiamare la « metagnomia », o studio delle conoscenze sovrannaturali. Dobbiamo al dottor Osty una relazione sui fatti.

Nel 1921, questo scienziato di vaglia ricevette nel suo studio la riproduzione fotografica di un flacone di forma ovoidale, ai fini di un esame metagnomico. La persona detentrice dell'oggetto fotografato era ritornata dalla Siria e volle fornire le seguenti precisazioni: il flacone era stato scoperto in una camera sotterranea nei dintorni di Baalbek, piú esattamente a Kerak.

La sala a volta scoperta conteneva delle urne fiancheggianti una *console* d'oro massiccio che reggeva il famoso flacone; sembrava che la disposizione della tomba fosse stata studiata in modo da mettere in evidenza il singolare recipiente. Sempre secondo il misterioso archeologo, mentre gli oggetti d'oro contenuti nelle urne erano scomparsi, al contrario il flacone era giunto fino a lui.

Il fortunato scopritore e proprietario dell'ampolla di Baalbek si chiamava Eddet e giunse sino a far esaminare il suo oggetto all'archeologo Maspéro. Quest'ultimo aveva dichiarato trattarsi di un pezzo unico, approssimativamente risalente al-

l'epoca di Cristo. Ma ora il possessore del prezioso oggetto aveva voluto « ricostruire » la sua storia, grazie ai procedimenti metagnomici.

Avendo fatto appello alla sua « veggente », signora Morel, il dottor Osty si mise immediatamente al lavoro: la facoltà di ricostruzione della metagnomia permise di far rivivere un'impressionante scena del passato.

Pronunciando parole smozzicate, parole inframmezzate ad altre, la signora Morel fece rivivere un immenso tempio in cui un uomo dall'aspetto triste, carico di foschi presentimenti, calmava con la sua prestanza e l'elevatezza di pensiero i clamori della folla.

Il sangue contenuto nel flacone di Baalbek era, sempre secondo la « veggente », il sangue del Crocifisso che aveva, del resto, una « certa relazione » con la crocifissione, cosí come noi l'immaginiamo. Riportiamo *in extenso* la conclusione di questa singolare ricostruzione storica.

...« E ora una montagna... Quell'essere sale... Vi è sofferenza... sale come su un'arida montagna e trascina qualche cosa di pesante... È cosí pesante, nero... Vi è un rumore di qualcosa che cade. Vedo intorno alla testa, del sangue. Vedo degli uomini che raccolgono il sangue, dapprima dentro un'altra cosa, poi in questa cosa che stringo... Essa viaggerà molto » (5).

Qui termina il racconto e la visione.

Il prezioso flacone rimase proprietà del signor Eddet che lo pose in una cassaforte di una banca di Beyrut ove si trova, senza dubbio, ancor oggi (6).

Oltre al vaso di sangue, il Santo Graal in cui si opera la transustanziazione (il calice), la leggenda cristiana ha scorto in esso, avvicinandosi cosí alle tradizioni anteriori, una coppa tagliata in una gemma: lo *smeraldo.*

E qui ritorniamo in presenza della Pietra-Graal.

(5) Dottor Osty, *La Connaissance supranormale*, Parigi.

(6) « Il vero sangue di Gesú », scrive Maurice Magre, « con tutte le virtú miracolose collegate al *sangue di una creatura extraterrestre* e che ha partecipato al divino durante la sua vita corporale, giace senza dubbio alcuno ancora a Beyruth, non avendo per altare che una cassaforte moderna » (*La clef des choses cachées*, pag. 126).

La Pietra-Graal

Wolfram d'Eschenbach e lo smeraldo inciso

Il primo scrittore che ci pone sulle tracce della *Pietra-Graal* è Wolfram d'Eschenbach, *minnesinger* tedesco dei primi anni del XIII secolo. Questo trovatore, nel suo *Parzifal*, non si accontenta piú di proseguire la vicenda del Santo Graal, lo trasforma, l'amplia e, soprattutto, ne offre una spiegazione che ci sembrerebbe *complementare* a quella di Crétien de Troyes o di Robert de Boron.

La principale indicazione portata da Wolfram è tutta compresa in questi tre versi, di cui ancora non si è finito d'esaurire l'esegesi:

« *Su un* verde smeraldo,
Essa portava il desiderio del Paradiso
Era l'oggetto che si chiama il Graal! ».

Per Crétien de Troyes, anteriore a Wolfram, il Graal era un'ostia contenuta in un vaso d'oro... una interpretazione molto « ortodossa ».

Per Robert de Boron, si trattava del recipiente che racchiudeva qualche goccia del prezioso sangue di Gesú... una interpretazione molto « tradizionale ».

Per Wolfram, al contrario, si tratta proprio di una *pietra preziosa,* pietra di luce, che degli angeli recarono dal cielo. Ancor piú, nel *Parzifal,* e sempre secondo il medesimo autore, il nome stesso di Graal è in stretta dipendenza con le forze cosmiche:

« *Flagétan il pagano, vide,*
(*Non lo confessa che tremando*)
Nel corso degli astri e nella loro luce
Questo profondo segreto che rivelò:
Esiste una cosa chiamata il Graal.
Cosí disse quando ne trovò il nome,
Chiaramente scritto nelle stelle ».

Con Wolfram non si tratta piú, dunque, di reliquie fisiche del sangue di Cristo, ma di una forza spirituale, sprofondata nelle sfere celesti. Quest'origine « cosmica » della Pietra-

Graal riportata da Wolfram, che si vantava, del resto, di « non saper né leggere né scrivere » (7) gli sarebbe stata svelata da un certo « Kyot der Provinzâl »... che alcuni non hanno tardato a identificare nella persona di Guyot de Provins. Cosí, già dai primi versi del suo *Parzifal,* Wolfram segna la distanza che lo separa da Crétien de Troyes. Egli va ancora piú lontano, in questo campo, poiché l'accusa perfino di avere snaturato la profonda natura del Graal, di cui attribuisce la « riscoperta » a Kyot (o Guyot).

« *Se de Troyes maestro Crétien*
A questo racconto ha fatto torto,
Kyot, a buon diritto, se ne può irritare,
Che a noi trasmise i racconti veridici.
Da Provenza in paese tedesco,
il vero racconto *ci fu mandato* -
E l'avventura pervenne a buon porto.
Ora non voglio dir piú nulla,
Io, Wolfram d'Eschenbach,
Di quel che ha detto quel maestro di laggiú ».

Quanto all'origine cui Guyot si sarebbe ispirato, Wolfram ci rivela questo fatto essenziale:

« *Nella polvere di Toledo,*
Kyot, il Maestro d'alta fama,
Trovò in aggrovigliata scrittura pagana
La Leggenda che raccoglie la somma di ogni Leggenda ».

Cosí, attraverso il *Parzifal* di Wolfram, giungiamo a conoscenza di due informazioni d'altissima portata, riguardanti l'esistenza dell'oggetto-Graal e non piú del Graal-mitico:

1) *La fonte musulmana* attraverso cui Kyot sarebbe giunto a conoscenza dell'esistenza del Graal. La città di Toledo, nel Medio Evo, era sotto il dominio musulmano e passava giustamente per il *centro principale di divinazione dell'Europa*; è come dire che l'osservazione del cosmo vi si svolgeva nel piú grande onore.

(7) Curiosa dichiarazione per un poeta! Ma, senza dubbio, bisogna rapportarla al detto massonico: « Io non so leggere né scrivere »...

2) *Il carattere di gemma*, pietra preziosa, del Graal originale:

« Su un verde smeraldo... ».

Quanto all'origine e allo scopo di questo smeraldo, Wolfram ed i suoi commentatori ci rivelano che essa era letteralmente « incassata » nella fronte di Lucifero. Al momento della « caduta » dell'arcangelo, lo smeraldo rotolò al suolo; recuperato dagli angeli, esso fu intagliato con 144 angoli in forma di... *Coppa.*

Ora, se il quadrato di 12 è esattamente la cifra della realizzazione e della pienezza nella simbologia cristiana, un'altra osservazione non è di minor interesse: quella che deriva dalla *dislocazione* stessa dello smeraldo. Infatti gli esegeti hanno fatto notare che essa corrisponde esattamente al terzo occhio della simbologia indú, l'*Occhio della Conoscenza.*

E, infatti, la Conoscenza, come la stessa Scienza, non ha forse un odore sulfureo?

Per contro, secondo altri esegeti, la pietra preziosa si sarebbe staccata dalla « corona » di Lucifero e non dalla sua fronte. E, anche a questo riguardo, è esatto che Lucifero, prima della « caduta », fosse definito come « l'angelo con la Corona » o *Hakathriel* in ebraico.

Analizziamo ora la Pietra-Graal alla luce delle notizie di Wolfram.

Lapis exillis e Lapis ex coelis

« *La Pietra caduta dai cieli* »

Il primo Graal fu senza possibilità di contestazione, piú che una coppa, un'enorme pietra preziosa. Per Wolfram, questa pietra come tutte le gemme di classe, porta un nome: *Exillis.*

Indicazione notevole, poiché essa dà pieno significato alla sua origine cosmica. *Exillis*: *ex coelis,* pietra caduta dal cielo, o meteorite.

Pare sicuro che il britannico A. E. Waite sia stato il primo, nella sua importante opera *The Holy Grail,* a ricordare la differente ortografia che si poteva riscontrare nei diversi manoscritti. Sovente, infatti, viene fatta menzione di « *Lapis exilis* » (8), o anche « *Lapis Exilix* ».

Comunque sia, si deve a René Guénon d'avere sviluppato il simbolismo di questa « pietra caduta dai cieli », pietra *preziosa* a doppio titolo, poiché tolta dalla Casa divina (« Padre nostro che sei nei cieli ») e suscettibile di produrre degli oracoli. Il che pare essere perfettamente corrispondente alle due caratteristiche principali della Pietra-Graal.

In effetti, se il grande pubblico conosce sufficientemente bene le « Pietre della folgore », quei meteoriti di celebre memoria, conosce meno le « Pietre parlanti » o Pietre oracolari..., di origine sconosciuta, la cui superficie lascia intravedere misteriosi segni.

L'astronomo Flégétan, personaggio citato da Wolfram come riscopritore della Pietra-Graal, ci rivela che essa volteggiava nei cieli. Non crediamo si possa trattare, in questo caso, di quella « falce di Luna » crescente tanto cara agli iniziati musulmani, poiché la *Genesi* (comune ai popoli semiti) ci rivela il carattere indubbiamente *oracolare* e *magico* di questo tipo di pietre dalle proprietà cosí particolari.

Ricordiamo, innanzitutto, e prima d'ogni altra, l'esistenza della *Kaaba* alla Mecca, luogo particolare di pellegrinaggio dell'Islam, quella famosa « pietra nera » d'origine misteriosa.

E, in seguito, il carattere sacro del « *bétyle* », la pietra meteorica su cui Giacobbe avrebbe riposato il capo... prima d'aver la visione profetica (ritroviamo in questo esempio biblico le due proprietà della Pietra-Graal).

...« E Giacobbe si svegliò dal sonno dicendo: " Sicuramente il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo ". Ne fu spaventato e disse: " Come è temibile questo luogo! È la *casa di Dio* e *la porta dei Cieli* " » (*Genesi*, XXVIII, 16-19).

Ancora nella *Genesi* vien fatta menzione di una coppa che permette al patriarca Giuseppe di risolvere le domande piú imbarazzanti (*Genesi*, XLIV, 5).

A questo stadio, non vi è piú dubbio che la civiltà islamica, depositaria d'un antico segreto egiziano (si ricordi la *Tavola di Smeraldo*) si è trovata in possesso della Pietra-Graal, attraverso la mediazione sostitutiva gnostica che evoca il Graal nel famoso scritto di Nicodemo.

(8) Letteralmente: pietra « sottile » o preziosa (N.d.T.).

L'ispirazione « cosmica » di questa Pietra-Graal islamica sussiste ancora ai nostri giorni; cosí i musulmani accordano e accordavano grande interesse alle figure e parole segnate su pietre e vasi: riempiono le coppe d'acqua e quando il liquido è, per cosí dire, compenetrato dalla virtú delle parole e figure, lo bevono o lo spandono sul corpo.

Il ricordo di questa Pietra-Graal islamica è tale che i « credenti » non bevono mai da coppe di metallo prezioso: « Chiunque beva da vasi d'oro o d'argento serva d'alimento per il fuoco dell'inferno », dice Maometto.

Ancor piú, i musulmani non fanno eccezione che per il *rame* nella fabbricazione delle loro coppe cerimoniali. Precisato però che la corrispondenza planetaria del rame è il pianeta Venere, il pianeta verde per eccellenza, ci saremo spinti tanto avanti quanto il simbolismo permette.

Lo smeraldo e il color verde

Lo smeraldo di Wolfram d'Eschenbach si ricollega, per il suo stesso colore, al sottosuolo mistico della Pietra-Graal (9).

Lo « smeraldo verde », infatti, nasconde un sapere iniziatico che affonda le radici nella stessa origine della nostra civiltà. Per convincersene, basta far allusione alla « Terra verde » dei primi uomini o anche alla « lingua verde » (10), quell'*argot* riservato ai soli iniziati.

Essendo questo colore, secondo il punto di vista tradizionale, indissolubilmente legato all'idea della « Terra primordiale », la « Terra dei primi uomini », non apparirà allora piú sorprendente vedere, nel X secolo della nostra èra, il re norvegese Erik il Rosso dare il nome di Terra Verde alla Groen-

(9) Qui, ancora, la civiltà celtica offre due conferme riguardanti l'importanza del ruolo del minerale, in materia graalica.
Abbiamo già sottolineato il carattere *luminoso* della *queste* del Graal; ora, un autore come Anne Osmont ci fa conoscere che « in un cristallo piano ad un solo asse, si forma l'immagine di una croce per tutta l'estensione del campo: la circondano, come se fossero posati su di essa, degli anelli perfettamente circolari nei diversi colori del prisma. Se il cristallo ha due assi, gli anelli non sono piú circolari, ma segnano un'ondulazione come se tendessero a formare un anello per ciascun asse... Se si prendono cristalli curvi, si vedono apparire *quattro cerchi delimitanti la croce* e si vede sorgere, agli angoli formati dall'intersezione della croce, una sorta di fiamme »... *Una croce celtica,* insomma...

(10) Il « linguaggio degli uccelli » degli alchimisti (N.d.T.).

landia, quando già i ghiacci ricoprivano i tre quarti della sua superficie. Il sovrano scandinavo consacrava, con questo atto simbolico, la posizione *polare* in cui la *prima razza madre* sarebbe sorta: il *continente iperboreo*, secondo ogni verosimiglianza.

Nell'*Edda* islandese non viene forse riportato che se gli uomini chiamano terra « La Terra » i Titani, da parte loro, la chiamano « La Verdeggiante »?

Piú vicina a noi, d'altronde, la civiltà celtico-nordica ha lasciato un analogo mistero, in stretta relazione con i suoi singolari *dolmen.* Esiste, infatti, una pietra preziosa di color verde mare somigliante al famoso turchese: è il Callaïs. Questa gemma, di cui non si conoscono che 830 esemplari in tutto il mondo, è oggetto di una notevole osservazione: le sue 830 pietre sono state *tutte* scoperte all'interno dei *dolmen.*

La civiltà egiziana, dal canto suo, ci rivela l'importanza di questo simbolico colore con la presenza, nel suo *pantheon* di divinità, del celebre Osiride... Divinità di cui certi egittologi non hanno mancato di fare un « dio dalle radiazioni verdi » (11). Allo stesso modo, le dee successive riprenderanno questo tema perfezionandolo. L'egiziana Iside e l'orientale Cibele sono, da questo punto di vista, le antenate delle nostre « vergini nere » celtiche, dalla capigliatura verde.

Queste « vergini nere » che annunciano a loro volta le « vergini bianche » delle cattedrali gotiche, *sotto il segno dello smeraldo*, sono immerse, talvolta, in un'atmosfera di cui appena, oggi, si riesce a concepire l'importanza *iniziatica.* Cosí, nell'abbazia di Saint-Victor, a Marsiglia, « Notre Dame de Confession » ha un vestito verde, il Bambin Gesú è rivestito di verde, mentre i ceri che ardono ai loro piedi sono ugualmente verdi!

Queste vergini nere celtiche, cristianizzate per la circostanza, sono sovente vicine a importanti giacimenti di rocce verdi. Perché, se lo smeraldo è scientificamente sfruttato ai nostri giorni, in alcuni giacimenti del Nuovo Mondo, non dimenti-

(11) Il grande scrittore Merejkovski cosí descrive il dio Osiride: « È come un fanciullo rivestito di bende sepolcrali; soltanto il viso e le mani restano scoperte. Con una mano regge lo scettro regale, con l'altra il flagello ed il bastone di pastore. La testa è coronata da un'alta tiara ovoidale, bianca tra le due ali. *La pelle del volto e le mani sono d'un verde splendente*, come il colore dei giovani germogli che fioriscono dalla terra in primavera ». (D. Merejkovski, *Les mystères de l'Orient*, pag. 129).

L'ispirazione « cosmica » di questa Pietra-Graal islamica sussiste ancora ai nostri giorni; cosí i musulmani accordano e accordavano grande interesse alle figure e parole segnate su pietre e vasi: riempiono le coppe d'acqua e quando il liquido è, per cosí dire, compenetrato dalla virtú delle parole e figure, lo bevono o lo spandono sul corpo.

Il ricordo di questa Pietra-Graal islamica è tale che i « credenti » non bevono mai da coppe di metallo prezioso: « Chiunque beva da vasi d'oro o d'argento serva d'alimento per il fuoco dell'inferno », dice Maometto.

Ancor piú, i musulmani non fanno eccezione che per il *rame* nella fabbricazione delle loro coppe cerimoniali. Precisato però che la corrispondenza planetaria del rame è il pianeta Venere, il pianeta verde per eccellenza, ci saremo spinti tanto avanti quanto il simbolismo permette.

Lo smeraldo e il color verde

Lo smeraldo di Wolfram d'Eschenbach si ricollega, per il suo stesso colore, al sottosuolo mistico della Pietra-Graal (9).

Lo « smeraldo verde », infatti, nasconde un sapere iniziatico che affonda le radici nella stessa origine della nostra civiltà. Per convincersene, basta far allusione alla « Terra verde » dei primi uomini o anche alla « lingua verde » (10), quell'*argot* riservato ai soli iniziati.

Essendo questo colore, secondo il punto di vista tradizionale, indissolubilmente legato all'idea della « Terra primordiale », la « Terra dei primi uomini », non apparirà allora piú sorprendente vedere, nel X secolo della nostra èra, il re norvegese Erik il Rosso dare il nome di Terra Verde alla Groenlandia, quando già i ghiacci ricoprivano i tre quarti della sua superficie. Il sovrano scandinavo consacrava, con questo atto simbolico, la posizione *polare* in cui la *prima razza madre* sarebbe sorta: il *continente iperboreo*, secondo ogni verosimiglianza.

Nell'*Edda* islandese non viene forse riportato che se gli uomini chiamano terra « La Terra » i Titani, da parte loro, la chiamano « La Verdeggiante »?

Piú vicina a noi, d'altronde, la civiltà celtico-nordica ha lasciato un analogo mistero, in stretta relazione con i suoi singolari *dolmen*. Esiste, infatti, una pietra preziosa di color verde mare somigliante al famoso turchese: è il Callaïs. Questa gemma, di cui non si conoscono che 830 esemplari in tutto il mondo, è oggetto di una notevole osservazione: le sue 830 pietre sono state *tutte* scoperte all'interno dei *dolmen*.

La civiltà egiziana, dal canto suo, ci rivela l'importanza di questo simbolico colore con la presenza, nel suo *pantheon* di divinità, del celebre Osiride... Divinità di cui certi egittologi non hanno mancato di fare un « dio dalle radiazioni verdi » (11). Allo stesso modo, le dee successive riprenderanno questo tema perfezionandolo. L'egiziana Iside e l'orientale Cibele sono, da questo punto di vista, le antenate delle nostre « vergini nere » celtiche, dalla capigliatura verde.

Queste « vergini nere » che annunciano a loro volta le « vergini bianche » delle cattedrali gotiche, *sotto il segno dello smeraldo*, sono immerse, talvolta, in un'atmosfera di cui appena, oggi, si riesce a concepire l'importanza *iniziatica*. Cosí, nell'abbazia di Saint-Victor, a Marsiglia, « Notre Dame de Confession » ha un vestito verde, il Bambin Gesú è rivestito di verde, mentre i ceri che ardono ai loro piedi sono ugualmente verdi!

Queste vergini nere celtiche, cristianizzate per la circostanza, sono sovente vicine a importanti giacimenti di rocce verdi. Perché, se lo smeraldo è scientificamente sfruttato ai nostri giorni, in alcuni giacimenti del Nuovo Mondo, non dimenti-

(9) Qui, ancora, la civiltà celtica offre due conferme riguardanti l'importanza del ruolo del minerale, in materia graalica.
Abbiamo già sottolineato il carattere *luminoso* della *queste* del Graal; ora, un autore come Anne Osmont ci fa conoscere che « in un cristallo piano ad un solo asse, si forma l'immagine di una croce per tutta l'estensione del campo: la circondano, come se fossero posati su di essa, degli anelli perfettamente circolari nei diversi colori del prisma. Se il cristallo ha due assi, gli anelli non sono piú circolari, ma segnano un'ondulazione come se tendessero a formare un anello per ciascun asse... Se si prendono cristalli curvi, si vedono apparire *quattro cerchi delimitanti la croce* e si vede sorgere, agli angoli formati dall'intersezione della croce, una sorta di fiamme »... *Una croce celtica*, insomma...

(10) Il « linguaggio degli uccelli » degli alchimisti (N.d.T.).

(11) Il grande scrittore Merejkovski cosí descrive il dio Osiride: « È come un fanciullo rivestito di bende sepolcrali; soltanto il viso e le mani restano scoperte. Con una mano regge lo scettro regale, con l'altra il flagello ed il bastone di pastore. La testa è coronata da un'alta tiara ovoidale, bianca tra le due ali. *La pelle del volto e le mani sono d'un verde splendente*, come il colore dei giovani germogli che fioriscono dalla terra in primavera ». (D. Merejkovski, *Les mystères de l'Orient*, pag. 129).

chiamo che i moderni mineralogisti distinguono piú di 150 varietà di rocce verdi, le piú conosciute delle quali sono l'olivina, la dioptase, l'actinoto, il crisocolo, l'auricalcite, la tormalina e il crisopraso (12). Ora, se esaminiamo la disposizione dei giacimenti francesi, ci accorgeremo che alcuni centri celtici sono prossimi a importanti vene di rocce verdi; cosí è per il famoso Monte Saint-Michel che si alza al centro di rocce scistiche che hanno la seguente particolarità: si tratta dei celebri « filladi di Saint-Lô » (13).

Questa importanza simbolica del *verde* nelle tradizioni celtico-nordiche trova il suo equivalente nella « Patria » dello smeraldo poiché, se lasciamo la Thulé iperborea per la *Tula* centroamericana, si potranno trarre interessanti conferme.

La tradizione precolombiana e il Graal inca

Nella tradizione precolombiana la dea dell'acqua, o « *Chalchihuitlicue* », è raffigurata sotto forma di una rana incisa su uno smeraldo o giada verde. Quanto al suo corrispondente, il dio peruviano Pachacamac, è rappresentato a somiglianza del dio egiziano Osiride, come una divinità *luminosa* e *verde*.

Ma, elemento definitivo e rivelatore, un amuleto precolombiano non ricorda forse che nel culto solare di Quetzalcoatl il gran sacerdote inca *otteneva la propria potenza dalle stelle,* avendo per intermediario un enorme smeraldo magico?

Questi particolari ci riconducono al *Parzifal* di Wolfram: « Il pagano Flégétan sapeva predire il declino di ogni stella e l'istante del suo ritorno. Sapeva quanto tempo occorre a ciascuna d'esse per ritornare al suo punto di partenza. Attraverso il movimento degli astri sono regolate tutte le cose della Terra. Il pagano Flégétan scoprí, esaminando le costellazioni, profondi misteri di cui non parlava se non tremando. *C'era,* egli diceva, *un oggetto chiamato Graal.* Ne aveva letto chiaramente il nome nelle stelle. Una turba d'angeli l'aveva deposto sulla Terra, poi se n'erano volati ben al di là

(12) Ricordiamo, piú particolarmente, che per quel che riguarda la Francia, è in prossimità di antichi massicci montagnosi che s'incontrano rocce verdi con l'apparenza della giada.

Cosí è per il Massiccio centrale, la catena delle Alpi, la Penisola armoricana e la Corsica.

(13) Rocce scistose formate da quarzo e mica (N.d.T.).

degli astri... » (*Parzifal*, Aubier, Parigi 1934. Traduzione di M. Tonnelat, pag. 23-25).

Per ritornare al Graal inca attraverso il culto di Quetzalcoatl, dobbiamo ricordare la venuta d'un iniziatore bianco fra i Toltechi maya, numerosi millenni prima della nostra èra; la leggenda del Serpente Piumato, da cui il culto di Quetzalcoatl ha tratto le proprie origini, constatando l'aspetto fisico di questo iniziatore, che ci viene descritto con la pelle bianca, la fronte larga ed una lunga barba maestosa. Il suo arrivo nell'America centrale coincise con una vera « età d'oro »: la leggenda narra che le pietre preziose coprivano il suolo ed i raccolti erano abbondanti. Questo semidio, quest'iniziatore giunto da oltre i mari, rivelò ai Toltechi maya certe pratiche magiche le cui caratteristiche erano d'essenza solare. Cosí le cerimonie relative al suo culto comprendono un dettaglio essenziale per l'analisi della Pietra-Graal: nel culto di Quetzalcoatl, infatti, l'Inca supremo, « l'Imperatore del Sole », otteneva la sua forza e la sua potenza dalle stelle e dalle *anime che girano intorno alla terra*, grazie ad un grande smeraldo magico.

La capitale religiosa di questo singolare culto che possiede la *piú alta piramide del mondo*, quella di Cholula, fu, successivamente « annessa » dalla civiltà azteca che si appropriò del culto di Quetzalcoatl, modificandolo di poco. Tuttavia, quest'ultimo *avatar* del culto dedicato al Serpente Piumato, rivela particolari sconvolgenti.

Infatti, la gonna della dea delle acque, presso gli Aztechi, era ornata di pietre preziose verdi, i *Chalchihuitl*; di piú, se si deve credere a quanto si narra, il *sangue* zampillante durante i sacrifici umani veniva considerato acqua preziosa, o *chalchihuatl*, posto in unione con il sacrificio del Sole.

Ritroviamo cosí, insieme al culto della « dea verde », le caratteristiche originali della Coppa-Graal e della Pietra-Graal; rituale alchemico che trasmuta il sangue in luce attraverso la mediazione d'uno smeraldo magico (14).

(14) È evidente che l'acconciatura vegetale del serpente è stata eseguita per rinforzare il simbolismo del colore verde nella cerimonia solare. D'altronde, i sacerdoti del culto si vestivano con un mantello di questo colore per festeggiare il passaggio del Sole allo Zenit.

Il segreto della « dea verde »

È naturale che un segreto del genere, collegato alle origini dell'oggetto-Graal, finisse per risvegliare l'avidità d'avventurieri poco scrupolosi. Racconteremo gli avvenimenti occorsi ad uno di essi: quelli del napoletano Gaetano Osculati.

Installatosi a Quito nel 1845, ove la sua conoscenza medica gli procurò numerose relazioni nell'alta società, Osculati fece conoscenza con un fortunato *hidalgo*, don Procopio de Mendoza. Questo discendente dei *conquistadores*, che si era interessato per tutta la vita della famosa « strada di Pizarro », gli confidò i risultati delle sue ricerche che seguivano le tracce della « dea verde ».

La divinità, di cui abbiamo già descritta la figura, si trovava in origine a Manta, prima dell'arrivo dei *conquistadores* spagnoli. Si ricordi per inciso, che la provincia di Manta, ricca di smeraldi, doveva prendere piú tardi la denominazione d'Esmeralda.

Nel vedersi scomparire senza discendenti, il vecchio *hidalgo* confidò a Osculati la storia della divinità e del tesoro che l'accompagnava, disperso dal 1530. Il vecchio era riuscito a tradurre, da un manoscritto, il testo sibillino riguardante le proprietà che si attribuivano al tesoro ed alla statua: « Colui che conoscendo il segreto della pietra leggera e brillante, otterrà il dono d'alzarsi come un colombo verso le altitudini del cielo, sarà portato sulle ali a somiglianza di condor sopra le sacre montagne e conoscerà la rivelazione divina attraverso l'aria, il fuoco e la pietra filosofale » (15).

Armato di queste preziose informazioni, l'italiano Osculati s'immerse nella selva equatoriale alla ricerca della verde divinità. Lasciamo ora a lui la parola:

« In cammino, verso il Marañon. I primi cinque giorni tutto bene. Alla sera del sesto un lama si corica per non piú rialzarsi.

« L'indomani, due dei nostri *peones* sfuggono la nostra compagnia con i loro carichi. Uno di essi contiene la provvista di candele. Per illuminarci, sono costretto a usare il procedimento primitivo degli indios. Raccolgo in un vaso di vetro le lucciole chiamate *cucuyos* che producono un lucore *verdastro*, sufficiente, in verità, a permettere di leggere...

« Quando arriviamo alle rive del Marañon, la nostra carovana si riduce a quattro portatori *yumbos*, Clasco, Ramon e io, due muli e tre lama. Lungo il cammino ho tentato d'ingaggiare portatori locali. Nessuno accetta di seguirci. Pare che una forza sconosciuta ci manifesti ogni giorno che passa la sua ostilità... ».

Infine, Osculati, dopo numerose peripezie, s'impadronisce della dea verde... I contrattempi, tuttavia, non sono che all'inizio.

...« La dea verde non lascia mai la mia giberna. La mia destra non lascia mai il grilletto del fucile.

« Il fiume si stende davanti a noi, pieno di gaviali e di *piranhas*. Da tre notti odo lontano il sordo rullo del *caja*, il tamburo di guerra dei tagliatori di teste.

« Facciamo sosta in un piccolo villaggio dal nome bizzarro: Piedras-Canzadas, « Le Pietre stanche ». Questi massi di granito rassomigliano ad un mostruoso gioco di cubi abbandonato da un titano. Peraltro, sono dovuti alla mano dell'uomo. Sono anteriori all'epoca imperiale inca. Humbold parla di costruzioni similari a Curampa, presso Albancay. In ogni tempo, scienziati e curiosi si sono chiesti come gli Incas avevano potuto trasportare e sollevare simili blocchi. Quale fu il loro misterioso mezzo di sollevamento?

« *Il segreto della dea verde risponde a questi interrogativi.* Ma mi costerà forse la vita?

« Quale speranza ci resta di sfuggire all'implacabile nemico che ci perseguita? Bisogna ripartire a piedi attraverso la foresta senza sentieri, nell'*humus* fetido da cui si alzano miriadi d'insetti velenosi.

« Nello stato di spossatezza in cui siamo caduti, senza piú armi, non andremo molto lontano. Sto cercando di concludere questo diario, lo introdurrò nella mia ultima bottiglia e, all'ultimo momento, se Dio lo permette, lo getterò nell'acqua...

(15) Cosí come dice Jean Reyor, « con l'alchimia il sangue volatile del leone verde fissa il sangue del leone rosso » (Estratto di Kunrath, *Amphitheatrum*, 3° grado, CLIV; e 6° grado, CCXIV). Ritroviamo ancora la corrispondenza tra il sangue e il colore verde (tr. it.: *Anfiteatro della saggezza eterna*, Atanòr, Roma 1973).
Ritornando allo smeraldo e alla Pietra-Graal, numerosi alchimisti e occultisti ci offrono precisazioni sul cammino da seguire. Basilio Valentino, ad esempio, che nella terza figura del *Toson d'oro* ci mostrerà un'ampolla di vetro riempita d'un liquore verde... per di piú, la capigliatura del « filosofo » è verde.

Trasmetterò ad un qualunque viandante il segreto della dea verde, quel segreto che mi costa ora la vita.

« Eccola, uscita dalla mia giberna, raggiante al Sole in tutte le sue piccole facce. *Eccola, questa Coppa favolosa, scavata in un solo smeraldo, e grazie alla quale l'Inca supremo captava la potenza delle stelle.*

« È il piú grande smeraldo del mondo. Sta in tutta la mia mano spalancata. È tagliata in forma di coppa pentagonale. È sacra, è magica. Ha permesso *di spostare le montagne,* ma non salverà la vita dello straniero che l'ha rubata...

« Sono solo. I miei occhi si velano. Ben presto non avrò piú la forza di scrivere. La parola chiave, la parola magica, è *umina* (smeraldo, in dialetto Kitchova) ».

Il periodico *L'Illustration* dell'anno 1852, che riferiva la tragica avventura, ci rivela come questo racconto sia giunto fino ai lettori. Si dovette attendere il 1° ottobre 1847 perché una pattuglia dell'esercito, condotta dal luogotenente Ximenès, scoprisse una bottiglia sospesa ad una liana, che racchiudeva il racconto che abbiamo finito di presentare.

Crudele ironia o vendetta della dea verde, il piccolo contenitore di *tafia* (16) non era che a tre chilometri da una pista frequentata. Di Osculati e dei suoi compagni non restavano che cinque cadaveri, decapitati e ridotti a scheletri dalle formiche rosse.

E questo è tutto, per quanto concerne il tesoro di Pizarro. Circa quello di Cortez, anch'esso merita attenzione.

La pietra Graal di Cortez

L'imperatore Carlo V, non contento che il Sole non tramontasse mai sui suoi dominî, pensò di aggiungervi Algeri, difesa dal rinnegato Massan-Aga, luogotenente del celebre Barbarossa.

La spedizione terminò tragicamente per i cristiani poiché essi vi persero circa 30.000 uomini e piú di 40 vascelli. Causa di questo spaventoso disastro fu una tempesta violenta quanto quella che distrusse l'Invincibile Armata qualche decennio piú tardi (1588).

Carlo V, costantemente inseguito dagli elementi scatenati della natura, aveva preso posto sulla feluca *Resolución.* Ora,

(16) Rum non stagionato (N.d.T.).

la storia ci tramanda che sulla stessa galera s'era rifugiato il vecchio *conquistador* Fernando Cortez che si era unito all'armata durante lo scalo a Cagliari, in Sardegna.

Il vecchio capitano era inconsolabile per la perdita dei famosi cinque smeraldi verdi che si era attribuito, come sua parte, nel saccheggio del tesoro degli dèi del Messico. Appena giunto all'isola di Maiorca, a bordo della feluca *Esperança,* la nave sbandò di fianco. Cortez poté salvarsi a nuoto ma i suoi smeraldi, tesoro inestimabile, furono preda delle onde.

Fra queste cinque pietre ve ne era una di cui non aveva voluto sbarazzarsi, malgrado l'offerta di quarantamila ducati d'oro che gli erano stati offerti dagli inviati del Gran Signore (il Sultano). Infatti, questo smeraldo aveva la forma d'una coppa cerchiata d'oro, ed era posto su una perla grossa come un uovo di piccione. Il cerchio portava, incisa in latino, questa fiera divisa: « Nessuno piú grande, tra i figli di donna ».

Può essere che Quetzalcoatl avesse voluto vendicarsi dell'affronto fatto al suo culto dai *conquistadores.* Si sa che gli Aztechi attendevano degli uomini bianchi, fratelli del Serpente Piumato, ciò che spiega la loro minima resistenza alle atrocità degli Spagnoli.

Per Cortez, la perdita dei cinque smeraldi non era che una ben misera perdita, in confronto all'orrenda morte del sovrano del Messico e di tutte le crudeltà di cui s'era reso colpevole (17).

Qualche anno fa, del resto, una conferma archeologica è venuta come « pezza d'appoggio » per le nostre teorie riguardo l'importanza della simbologia verde in quella parte del mondo: si tratta della scoperta, a Palenque, nel « Tempio delle iscrizioni », della mummia di un « uomo-dio » dalla maschera di giada.

« Ma la testa del defunto non era ornata da questa sola maschera. Un diadema la coronava: si sono trovati quarantun dischi di misura e forma diversa; un ciondolo di giada d'un verde intenso che rappresentava un pipistrello (lo *zotz* maya) tra i frammenti della testa. Sulle orecchie erano disposti altri ornamenti, principalmente due placche di giada con iscrizioni geroglifiche. Le ciocche dei capelli erano anch'esse chiuse da anelli di giada.

(17) Testo estratto dall'opera di Savelli de Costa, *Le jardin hanté,* Ed. Argo, Parigi 1928, pag. 145.

« Tutto il corpo era coperto in simile maniera. Al collo, era sospesa una collana di centodiciotto granelli, infilati in nove file concentriche. Attorno a ciascun avambraccio, un braccialetto di duecento granelli. Su ciascun dito un anello, ugualmente di giada. Ai piedi delle perle e un piccolo idolo antropomorfo con i tratti del dio solare » (Henri-Paul Eydoux, in *Miroir de l'Histoire*, novembre 1962, pag. 591).

Rammentiamo, a proposito del pipistrello di giada, quel costume egiziano che consiste nel disporre all'interno stesso della mummia uno scarabeo di colore verde...

Dove si ritrova la pietra incisa: Wolfram d'Eschenbach e i Catari

Se ritorniamo al *Parzifal* di Wolfram, potremo farvi una importante osservazione. In quest'opera « poetica », infatti, sono i cavalieri dell'Ordine dei *Templeisen* che hanno ricevuto la missione di conservare la Pietra...

Possiamo dunque immaginare che questo ordine cavalleresco del Tempio sia stato una realtà e non una licenza poetica. Perché, cosa che rafforza ancora l'ipotesi, è il fatto ben conosciuto in araldica secondo cui il verde è il colore privilegiato di questo ordine.

In effetti, i cavalieri impegnati in una *queste* portavano *regolarmente* sopra le loro armature quel colore verde (o « sinopia » nel linguaggio araldico). Da Parsifal a Don Chisciotte, i « cavalieri erranti » non si sono mai sottratti all'usanza, essendo sempre stato il verde sinonimo di vitalità e di speranza (18).

Tale colore designava per eccellenza un valente cavaliere impegnato nella « cerca » di meravigliose avventure. Fu cosí che, durante il torneo del 1380, istituito da Carlo VI a Saint-Denis, i partecipanti non mancarono d'indossare delle armature *verdi* per ricordare l'antico costume:

(18) « È indubitabile », dice Fauriel, « che in tutti i paesi d'Europa vi fu una *classe* particolare che venne designata sotto il nome di cavalieri erranti ».

La cavalleria sarebbe un conglomerato di « bruti coraggiosi », se non ci fossero stati cavalieri selvaggi quali Guidon o cavalieri erranti come Renaud de Montauban.

« Essi avevano lo scudo *verde* appeso al collo, con la divisa in oro del re dei Cati », ci rivela il monaco di Saint-Denis.

Allo stesso modo, il colore verde che ricorda lo smeraldo si ritrova perfino sulle croci medievali. I pittori e gli alluminatori dell'epoca che l'usavano, con ciò non facevano che inserirsi nelle grandi correnti della simbolica universale. Cosí a Bisanzio, il colore verde era rappresentato per il monogramma del « Cristo Redentore » dalle due prime consonanti della parola *verde*.

Guyot de Provins e Wolfram d'Eschenbach, entrambi trovatori e membri eminenti di quest'ordine che raggruppava nel suo seno catari e templari, cavalieri erranti e *minnesingers*, hanno lasciato sufficienti tracce dell'unione che venne a formarsi tra « coloro che sanno ».

Cosí la « leggenda » del *Parzifal* (che è la vera storia del Medio Evo) ci descrive anche un vero e proprio ordine di cavalleria femminile. Vi si scorge Esclarmonde, vergine guerriera catara, portare il Santo Graal preceduta da 25 fanciulle che sostengono in mano dei candelabri, gambe di tavola in avorio, una *tavola ricavata da uno smeraldo* e coltelli d'argento...

Wolfram, infatti, cosí ci descrive la scena vissuta da Parsifal al castello del re-pescatore: ...« Poi apparvero due vergini bianche, la contessa di Tenabroc ed una compagna, che portavano due candelabri d'oro; poi una duchessa ed una compagna, portando due piedistalli d'avorio; queste prime quattro erano vestite d'abiti bruno-scarlatti; dopo di esse vennero quattro dame vestite di velluto *verde*, portando grandi candelabri, poi altre quattro vestite di *verde*, portando un granato color violetto tagliato a piastra, non meno lungo che largo, che formava la lussuosa tavola su cui mangiava il padrone di casa; esse lo posarono sui piedistalli. Le figure d'Yvain, conte di Nonel, e di Gérin de Ril erano tra queste dame.

« In seguito giunsero le due principesse precedute da quattro innocenti pulzelle, portando due coltelli d'argento su una tovaglia (un tovagliolo). Infine, apparvero sei madamigelle portando sei vetri diafani pieni di balsamo ardente che producevano una bella fiamma, precedendo la Regina Repousse de Joie; questa portava un diadema e, su un cuscino d'achmardi

verde (uno smeraldo), il Graal, « superiore a ogni ideale terrestre ».

Wolfram d'Eschenbach, che servì alla corte di Federico Barbarossa (re d'Arles dal 1178), doveva conoscere l'eresia manichea... ed i suoi trovatori catari. Tutto il suo *Parzifal* rivela una sintesi metafisica che si conclude nell'apoteosi dei cavalieri del Tempio uniti ai Perfetti albigesi.

I « cicli del Graal », di cui si conoscono fino a 16 diversi manoscritti, sono tutti stati compilati dal 1180 al 1230 e la data stessa della loro redazione ci induce a credere che abbiano avuto qualche rapporto con la sanguinosa repressione dell'eresia catara: la tragedia di Montségur riveste cosí una particolare importanza.

La « Tavola di Smeraldo » ricordata dalle leggende d'origine catara, si riallaccia perfettamente all'esistenza di un'altra « Tavola » attribuita a Salomone ed a quella d'Ermete.

Cosí, questa « Gemma-Graal » cantata da Wolfram e conservata dai catari, s'apparenterebbe ancor piú a un libro che a un mito.

Come per confermare quest'ultimo punto, le leggende ed i miti posteriori all'epoca storica ora descritta, parlano dell'esistenza di un Libro-Graal.

A questo punto della Tradizione, i riferimenti della coppa e della gemma-Graal cedono il posto alla *tradizione del Libro perduto* o *Libro-Graal.*

Il Libro-Graal

Se la Coppa-Graal è una mistica sostituzione, la Gemma-Graal è la materia della Conoscenza cristallizzata in una sostanza: lo smeraldo. Il Libro-Graal, invece, è comparabile alla *tradizione primordiale* stessa, sotto forma di un messaggio scritto, i cui fogli sono dispersi in un numero di testi che derivano tutti da una scrittura originale *comune* all'umanità delle prime epoche.

Per questo, gli elementi riuniti nei racconti leggendari di Robert de Boron o di Wolfram d'Eschenbach, sono preziose informazioni che permettono di riannodare i fili della tradizione.

Allorché scrisse il suo racconto, verso il 1200, Robert de

Boron, benché cristiano ortodosso, era ancora sotto l'influenza delle mitologie celtiche e perfino orientali diffuse in Europa sotto forma di leggende o racconti iniziatici.

Nella sua « trilogia » formata dai tre romanzi del Graal, *Giuseppe d'Arimatea, Merlino l'Incantatore, Perceval* (tutti eroi celti), il narratore che ebbe per fonte d'ispirazione il *Vangelo* di Nicodemo (il solo a riferire l'episodio nel corso del quale Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue di Cristo in una coppa), fa allusione ad un *messaggio primordiale.*

« Allora », scrisse Robert de Boron, « Gesú Cristo insegnò a Giuseppe d'Arimatea le segrete parole che nessuno può raccontare o scrivere a meno di non aver letto il *Grande Libro*, cui sono affidate, ed esse sono le parole che si pronunciano al momento della consacrazione del Graal, ossia del calice » (*Estoire dou Graal*).

Vicina all'ipotesi di un insegnamento segreto di Gesú (orale) a partire da una tradizione scritta contenuta da un libro anteriore, è un'altra filiazione tradizionale: essa vuole che Tommaso, l'apostolo delle Indie, abbia riportato dall'*isola di Ceylon* (buddhista) in cui aveva soggiornato, delle tavolette di bronzo coperte da una *scrittura sconosciuta, incrostate di smeraldi*, riferentisi alla prima avventura umana ed ai segreti di una scienza cosmica.

Il terzo elemento di questo Libro-Graal, è riportato da Wolfram di Eschenbach, allorché riferisce l'esistenza d'una « leggenda che contiene la somma di tutte le leggende »...

Il trovatore tedesco asserisce di aver appreso questo racconto da un autore francese, « Kyot der Provenzal », che si può anche trascrivere come Guyot de Provins o Guyot il Provenzale. Crediamo, per quanto ci riguarda, che il *minnesinger* abbia voluto fare, con questo, un gioco di parole, essendo il famoso Guyot nativo di Provins (Isola di Francia) ma, come tutti i trovatori, vivendo poi per molto tempo nella Provenza (o Paese d'Oc).

E, l'autore tedesco, ci precisa ancora le fonti riguardanti il Libro-Graal:

> « *Nella polvere di Toledo,*
> *Kyot, il maestro d'alta fama,*
> *Trovò, in aggrovigliata scrittura pagana*
> *La Leggenda che racchiude la somma di tutte le Leggende* ».

Sono queste *tavolette* ricoperte da « una aggrovigliata scrittura pagana » che si ritrovano nel « leggendario » Graal dei Pirenei che passò nelle mani dei catari (19) e fu cercato dal tedesco Otto Rahn nel 1937.

Che esse siano state ritrovate in una grotta dello Sabarthez (regione di Montségur, nell'Ariège) lo possiamo credere. Il problema è di sapere se questo testo scritto è proprio il Libro-Graal...

Ci si può, in ogni caso, interrogare sul significato del messaggio. Pensiamo, per quanto ci riguarda, che convenga accostare queste « tavolette », nel loro significato esoterico, alla tradizione ellenica, o piú precisamente a quella orfica. Il santuario di Delfi possedeva anch'esso delle tavolette di piombo circondate d'alloro (si ricordi la leggenda catara: « Alla fine di settecento anni il lauro rinverdisce »); le foglie di questo arbusto avevano un significato oracolare, poiché le lamelle di piombo servivano ad accogliere le incisioni degli oracoli resi dalla Sibilla.

Tutto ciò ci porta alla seguente spiegazione:

Il Libro-Graal non potrebbe riferire, in una forma o nell'altra, i metodi per comunicare con il « Centro Primordiale » della tradizione di questa Terra, confuso con quell'Agartha o « Gran loggia degli iniziati » il cui cuore occulto, inaccessibile e immutabile, si troverebbe in un posto sotterraneo, in qualche luogo fra il Tibet e la Mongolia?

Una cosa spiegherebbe l'altra e, in particolare, l'interesse che i nazionalsocialisti portavano a questa « cerca del Graal » di nuovo tipo.

È lo stesso procedimento di comunicazione con le « piccole luci del Tibet » che pretenderebbe di avere scoperto Zam Bothiva, allorché faceva allusione ad un oracolo matematico consultato attraverso cifre utilizzate dalla fraternità dei « Polari ». E l'autore di *Asia Mysteriosa* precisava: « A tale riguardo, bisogna osservare il ruolo solare attribuito all'aritmetica (la ragione illuminata) dai Catari. Il sistema scientifico di questi iniziati era fondato sulla dottrina delle corrispondenze e, giustamente, l'aritmetica corrisponde al Sole » (*Asia Mysteriosa*, Dobron, 1929, pag. 58). Aggiungiamo che Zam Bothiva partecipò anch'egli al « pellegrinaggio di Montségur », ultimo rifugio dei Catari e cuore della leggenda del Graal.

(19) Si confronti a questo riguardo: J.M. Angebert, *Hitler et la Tradition cathare*, Laffont, Parigi 1971.

Il Graal cataro si collega ai Templari, possessori del misterioso *Libro* (piú tardi citato dai Rosa+Croce), il cui contenuto nascondeva un messaggio matematico che avrebbe permesso di comunicare con il « regno del prete Gianni » (altro appellativo d'Agartha e della sua città nascosta, Shamballah).

Un'altra tradizione catara

Nello stesso ordine d'idee, porteremo a conoscenza dei lettori un'opera che offre fantastiche relazioni nel campo delle scienze tradizionali.

Si tratta, per l'esattezza, di un enorme *in-folio* di 1.136 pagine, redatto in latino, soprannominato dal 1555 la *Bibbia dell'anno 2000*. Quest'opera dal titolo significativo di *Arbor Mirabilis*, sarebbe stata scritta da Ulrich de Mayence (1486-1558), medico per professione e padre spirituale di Michel de Nostradamus (1503-1566), altro medico, ma originario quest'ultimo di Salon-de-Provence... (20).

Il commentatore, Albrecht Schmelztiegel (1621-1680), nei suoi *Sanctissimi Ulrichi Sententiae*, ci rivela l'importanza dell'opera e la sua profonda portata filosofica:

« L'*Arbor Mirabilis* è una lastra di bronzo gettata dall'« Invisibile Potenza » tra gli uomini: ciascuna delle sue facce, *rivestita di segni ineffabili*, riassume un aspetto del Gran Mistero dell'Essere, evocando le due forze che lo governano ineluttabilmente: quelle del Mondo Inferiore e quelle del Mondo Superiore. *Sventura all'Umanità se essa non giunge a decifrarne i segni* perché, come ha predetto il Profeta, essa prenderà il cattivo sentiero, quello dell'abisso, quello della malasorte prevista per una miriade di miriadi d'anni del ciclo solare... ».

Essendo stata distrutta l'edizione completa dell'*Arbor Mirabilis* da uno stretto collaboratore d'Ulrich de Mayence, non esistono oggi che due esemplari della rarissima opera.

(20) Cosí verrebbero a chiarirsi di una nuova luce le *Centurie* del profeta di Salon, soprattutto se si vuol ammettere che egli avesse beneficiato dei « consigli » del suo maestro: le *Centurie* di Michel de Nostradamus si arrestano esattamente lo stesso giorno della scomparsa di Ulrich, il 7 aprile 1558...

Questa vera Bibbia del destino umano, se ha visto uno dei suoi esemplari scomparire in profondi archivi, ha visto l'altro conoscere un destino di cui i tradizionalisti non si stupiranno: essendo stato sepolto il secondo esemplare a Montségur... dove si trova tutt'oggi.

L'*Arbor Mirabilis* di Montségur, sotterrato negli immediati pressi del mastio della fortezza devastata, sarebbe prossimo, dunque, anche al « tesoro cataro » comprendente, oltre ad un'enorme quantità d'oro e d'argento, libri preziosi ed il famoso Santo Graal.

Tutte queste notizie sono completate dalla seguente profezia: la dislocazione stessa della *Bibbia dell'anno MM* sarà rivelata agli iniziati il giorno in cui una fonte, zampillando ai piedi del castello, ne rivelerà il nascondiglio.

In quest'aspettativa, ancor oggi, una discreta sorveglianza si esercita sul centro del catarismo...

La riapparizione dell'*Arbor Mirabilis* è attesa e sperata per l'anno 2000.

Tutte queste informazioni e la moltitudine di dettagli che le accompagnano, ci portano a credere che l'*Arbor Mirabilis* non sia una leggenda, ma il prodotto di un insegnamento tradizionale: il Libro-Graal si è andato ad aggiungere alla Coppa-Graal e alla Pietra-Graal a Montségur, segno che sono prossimi i tempi in cui l'umanità dovrà conoscere profonde tribolazioni e, perché no?, una « nuova » rivelazione.

I tre Graal e la tradizione

Il Ponte tra Cielo e Terra

Al termine di questo studio, ci si può chiedere quale sia la vera natura del Graal. È un gioiello, un libro, una coppa? E perché non tutti e tre insieme? Se il Graal è una realtà, sul piano spirituale, materiale e umano, è possibile concepire una pietra-oggetto (smeraldo) in forma di coppa, funzionante come mezzo di comunicazione tra cielo e terra, secondo un processo descritto e spiegato attraverso un libro.

Ammettendo l'origine non umana della sua civiltà (scienze, scritture, simboli, eccetera) e della sua religione, legata alla Tradizione Primordiale, si può avanzare l'ipotesi di un

popolo celeste che abbia trasmesso agli uomini il mezzo per conservare un contatto dopo il suo ritiro dalla superficie della Terra.

Che questa « razza di cristallo », secondo la tradizione, si sia ritirata in rifugi sotterranei, in seguito associati a Shamballah e al regno tellurico di Agartha o, piú semplicemente, che essa abbia abbandonato il nostro globo, non cambia nulla al problema.

Solo uomini « puri » (Perceval ne è l'archetipo), discendenti da una razza « solare », potranno servire da ponte e diventare i « pontefici » detentori del segreto del Graal che apre la strada ai piani superiori dell'esistenza.

Questa razza, in riferimento alla luce primordiale della prima civiltà, è chiamata « razza dell'Arco » o « dell'arcobaleno » poiché i colori prodotti nel prisma solare, altrimenti designati sotto il nome di « sciarpa d'Iride », sono la manifestazione fisica dei diversi *poteri* che l'uomo può risvegliare per mezzo del Graal.

È cosí che San Giovanni, nella visione dell'« Apocalisse », svela il segreto che sarà del tutto rivelato soltanto alla fine dei Tempi:

« Dopo ciò, fui immediatamente nella potenza dello spirito: ed ecco un trono era nella sua posizione nel cielo e vi è qualcuno seduto sul trono. E colui che è seduto è d'*aspetto simile a pietra di Diaspro e a preziosa pietra di Sardonico e intorno al trono vi è un arcobaleno dall'aspetto simile a smeraldo* ».

Questa apparizione luminosa d'un essere possente (che non è Dio), non può essere quel ritorno alla luce del *Re del Mondo* della tradizione indotibetana?

Il riferimento ad un essere la cui apparenza è tutta « di luce » (rosso = diaspro) sopra un *arcobaleno* è conturbante, e si pone nella linea della Tradizione delle Origini. L'arcobaleno stesso è formato dai colori rosso, arancio, giallo, *verde,* blu, indaco e violetto. Si noterà immediatamente che il colore del Graal, il verde, si pone al centro dello spettro, poiché esso è formato a partire dal giallo e dal blu che lo circondano. È dunque il colore del centro immutabile.

È nel mistero del color verde, legato allo smeraldo e, in una certa misura, alla giada (a causa delle particolari qualità di queste pietre), che ci sforzeremo di penetrare, perché

è proprio là che si situa il segreto della Pietra della Conoscenza che è il Graal.

La Porta Stretta

Parallela alla citazione biblica dello smeraldo, e prima di passare a considerazioni « tecniche » (e perché non ricordarlo, anche scientifiche), sarà necessario ricordare ancora la tradizione cinese taoista che risale a piú di 2.500 anni (ufficialmente) e che, da parte sua, conferisce alla giada un'origine celeste (21). Tutti sanno che questa pietra dura è sacra all'« Impero del Centro Celeste », ma ben pochi ne conoscono le ragioni.

Se la giada bianca (o anche gialla) è preziosa, la giada verde è qualificata come « giada imperiale », poiché la sua origine è attribuita ad un « dono divino », secondo la dottrina del Tao. Per questa scuola di pensiero che è all'origine della metafisica estremo-orientale, il mitico fondatore della Cina è un archetipo divino, paragonabile al « Re del Mondo »: l'*Imperatore di Giada*, le cui statue, venerate nei templi taoisti, hanno gli occhi composti di *smeraldi.*

Eccoci di nuovo al Graal, dopo questo riferimento nella tradizione cinese: esso ha la sua ragion d'essere perché il Graal, al di là delle contingenze geografiche, appartiene all'Umanità delle origini.

Su un piano scientifico, lo smeraldo (e le pietre verdi, in minor grado) consentono di produrre fenomeni spettacolari. Siamo cosí in grado di rivelare che lo smeraldo (o silicato naturale d'allumina e di glucinio) ha la proprietà di captare le radiazioni cosmiche sulla misteriosa frequenza verde (il « raggio verde » degli alchimisti).

Impiegando determinati procedimenti, la pietra restituisce,

(21) La sacralizzazione della giada in Cina è molto piú antica di quanto non si fosse stabilito precedentemente (4.000 anni avanti la nostro èra). Cosí il *Chou-li* (testo del XII secolo a.C.) descrive sei strumenti rituali fatti di giada (ossia, scolpiti nella giada) di cui, principalmente: il *pi*, disco circolare con un orificio centrale, simbolo del cielo e del centro delle influenze celesti, segno della dignità reale e imperiale; il *kuei*, rettangolo oblungo, sovente associato al *pi*, terminante in un triangolo. Le sette stelle della Grande Orsa sono incise su questo simbolo.

attraverso un'emissione di radiazioni ad alta frequenza, queste onde. Allorché il « manipolatore » — se cosí ci si può esprimere — giunge a catturare le radiazioni emesse dallo smeraldo, ottenendo cosí l'irraggiamento cosmico, al posto di trasformarsi in vapore si tramuta in massa materiale, sebbene *non pesante* e lo smeraldo modifica le proprie dimensioni sopprimendo, contemporaneamente, nelle vicinanze del suo centro ambientale, gli effetti della gravità (22).

Si può credere che gli Iniziati dell'Antichità (e questo fino al Medio Evo), possessori di un cristallo di smeraldo (e pensiamo anche ai sacerdoti maya e agli Incas del Perú), potevano aumentare il volume delle loro gemme, passando dalla testa di uno spillo alle dimensioni di un uovo. Oltre al potere distruttore radioattivo dello smeraldo cosí trattato (si pensi al Graal che irradia, ed a cui non ci si può avvicinare senza esserne bruciati o accecati), un'altra applicazione estremamente importante della Pietra-Graal sarebbe la produzione delle aurore boreali, fin qui attribuite a fenomeni naturali.

Meno conosciuto è quel fenomeno chiamato « raggio verde », descritto per la prima volta nel 1873 dall'astronomo D. Winstanley: « Il raggio verde... ha per origine i punti o corni del segmento visibile del Sole e, quando l'astro è sul punto di scomparire, il raggio si estende a partire da questi punti verso le regioni laterali, ove si produce quell'intenso e fugace lucore colorato, visibile a occhio nudo ». L'osservatorio del Vaticano ha fornito le piú belle foto della luce verde del Sole. Una luce identica, osservata sul pianeta Venere al tramonto, è stata osservata e fotografata dal medesimo osservatorio.

Ma, per ritornare all'aurora boreale o polare, si tratta di un arco luminoso con predominanza del verde, da cui si disperdono fonti di luce che si irradiano nello spazio. Gli scienziati attribuiscono il fenomeno alla luminescenza dell'alta atmosfera, sotto l'influenza di particelle ionizzate provenienti dal Sole le cui traiettorie sono deviate dai poli del campo magnetico terrestre.

(22) Nella tormalina verde (che è lo smeraldo inferiore), si produce un analogo fenomeno. Se una lamella di tormalina viene elettrizzata, essa si allunga e aumenta di massa, senza tuttavia che il peso aumenti. Non si tratta per nulla d'una dilatazione del cristallo, perché, nel medesimo tempo, esso si raffredda.

Secondo un'altra ipotesi, che non è ammessa dagli scienziati « ortodossi » l'apparizione delle « aurore boreali polari » sull'emisfero settentrionale (ma Plinio, nell'antichità, parla dello stesso fenomeno sul Mediterraneo), e piú precisamente nelle regioni circumvicine all'Inghilterra, Islanda, Norvegia e Isole Faroër (ci si ricordi l'immensa aurora boreale che nel 1938 ricoprí Gran Bretagna e Normandia), sarebbero legate a fattori puramente biologici.

Lo scrittore Maurice Guignard ne offre una spiegazione che riportiamo integralmente: « Le molecole delle proteine in sospensione nel siero sanguigno, possiedono ciascuna una carica elettrica negativa. Le *hallouines* (23) e gli iniziati conoscono questa particolarità da millenni. I biologi moderni non hanno scoperto queste cariche elettriche che nella seconda metà del XX secolo. Le cariche elettriche producono nell'uomo e nella donna dei campi minimi di forza biomagnetica di senso opposto... Ma, in una comunità unisessuale, composta da donne vergini chiuse in un chiostro, questi campi minimi biomagnetici si moltiplicano e possono dar luogo ad insolite perturbazioni (levitazione di oggetti pesanti, ventagli luminescenti, rumori misteriosi). Tali rumori derivano da una dilatazione o una brusca contrazione dell'aria, sottoposta all'azione delle linee di forza... Cosí un collegio di donne-monache tibetane, dagli occhi e dai capelli neri, appartenenti al gruppo sanguigno « O », sviluppa un campo biomagnetico di alta intensità... Il campo di forza viene ultra-supermoltiplicato allorché le vestali e le *hallouines* eseguivano le loro danze rituali nella navata del tempio, sotto cui era scavata una cripta di forma elissoidale, ed in cui era posta una *tavola di smeraldo.*

« Allorché il campo biomagnetico diventava sufficientemente potente, le *hallouines* si fermavano all'istante, congiungevano i piedi, poi alzavano le braccia verso un punto preciso del cielo, fatto che era sufficiente a scatenare tutte le meteore citate da Plinio » (24).

Tutto ciò spiega quanto abbiamo detto in precedenza, nonché i fenomeni di levitazione osservati nel XVII secolo tra le carmelitane (le cosiddette « possedute ») di Loudun. Il triplo

(23) Druidesse della Normandia.
(24) Maurice Guignard, *Les Architectes odinistes des cathédrales,* Vol. IV, pag. 151-152, 1971 da richiedersi all'autore (28, Bonneval).

senso del Graal acquista, ugualmente, tutto il suo significato. Si comprende cosí l'accenno posto sull'origine *celeste* della pietra descritta da Wolfram d'Eschenbach, il vaso di *sangue* caro a Crétien de Troyes, senza dimenticare il Libro-Graal (le tavolette) dell'arabo Flégétan, giunto dall'antica Persia (*aryanem vaêjo*), il cui messaggio apparirebbe assai chiaramente come la *completa spiegazione* dei processi d'utilizzazione di questo strumento (il cristallo di *smeraldo verde*).

Una recentissima scoperta sembra confermare l'ipotesi d'un Graal che possiede di volta in volta una realtà sul piano spirituale e materiale, il secondo servendo da base al primo.

Secondo alcune precise e confidenziali fonti di cui non possiamo indicare l'origine, gli astronauti americani della spedizione dell'*Apollo XIV* avrebbero scoperto, sulla Luna, dei campioni di *pietra verde.*

L'analisi in laboratorio ne ha rivelato le singolari proprietà, tra cui quelle di provocare, per mezzo di certe emissioni di neutroni, un campo minimo antigravitazionale.

Le stesse pietre verdi dette « pietre di luna » o « pietre delle Streghe » si ritrovano (ma sono molto rare) in Scozia, nelle Highlands: secondo la leggenda, esse servivano per spostarsi in aria alle fattucchiere. Ciò dimostra come spesso la nostra fantasia superi la realtà!

Medesimi campioni delle rocce verdi sarebbero incastrati nelle fondamenta delle cripte delle cattedrali medievali, cosí come nell'abbazia di Monte Saint-Michel. La cattedrale di Colonia usufruirebbe anch'essa di tale particolarità, e questo l'avrebbe beneficiata di una miracolosa protezione al tempo dei terribili bombardamenti americani che distrussero la città nel 1944-1945 (facendo deviare il campo di forza cosí costituito la traiettoria delle bombe).

Questa dimostrazione del Graal, in una realtà sul piano fisico non esclude, al contrario, la presenza di un Graal spirituale e mistico, la cui presenza materiale ne sarebbe il riflesso, secondo la legge delle corrispondenze. Il Graal nasconde ancora il suo formidabile segreto che è quello del cosmo, di cui il *verbo* (le vibrazioni) è l'elemento creatore, mentre la *Coppa celeste* è il ricettacolo.

Perché è nel varcare la *porta stretta* (le porte solstiziali del cosmo) che la lancia conquista il vero Graal.

2. I ribelli

Introduzione

Il ritorno in Occidente del Graal coincise con lo sviluppo in Europa di quei movimenti detti « eretici », essenzialmente manichei. Il fatto ha una grande importanza se si pensa che il manicheismo, come il mazdeismo, suo prodotto, è stata una dottrina solare a partire da elementi cristiani, gnostici e persiani.

Cosí il « Sole del Graal » si unisce, nel senso dell'esoterismo e del misticismo medievale, al « Sole » dei bogomili e dei catari.

Allorché inizia il Medio Evo, dopo il crollo del mondo romano, è imminente lo smembramento dell'Impero d'Occidente. La separazione della « tunica senza cuciture », dopo la morte di Teodosio (395), è il segnale della disfatta.

La dissoluzione fu tanto piú rapida in quanto il cristianesimo, divenuto religione « ufficiale », non aveva legato la pro-

pria sorte a quella di Roma, contrariamente a ciò che avevano fatto gli antichi dèi. Parallelamente, le invasioni germaniche diedero il colpo di grazia all'edificio corrotto del diritto romano. Ogni cosa sembrava dovere scomparire nel caos dei popoli: istituzioni, diritto, arte, cultura, civiltà, tutto ad eccezione di una cosa: la Chiesa, le cui solide fondamenta e la ricchezza furono garanti della sua continuità.

Nel generale disordine, tuttavia, numerose crisi a carattere religioso dovevano manifestarsi inesorabilmente. L'Arianesimo, « eresia » nata all'epoca del Concilio di Nicea, ne approfittò per distendere le sue ali, liberarsi delle costrizioni e creare una propria chiesa autonoma. I popoli germanici vi si convertirono in massa. Per quale ragione, resta un mistero.

Ritornata sull'Europa insanguinata un'apparenza di pace, si alza lo standardo della rivolta religiosa, a lungo contenuta. I fedeli sono stanchi dei dogmi e della teologia che non porta nessun sollievo alla loro angoscia. Vogliono avere una comprensione piú profonda della fede, apprendere una *verità interiore* che sola può soddisfarli in un'epoca tanto caotica.

La Chiesa cerca di affrontarli, anatemizzando, scomunicando, reprimendo, innalzando roghi, ma l'eresia si espande a macchia d'olio. Il catarismo fa repentinamente apparizione nella terra dei Visigoti e non tenta piú nemmeno di restare nascosto. In Oriente, i bogomili rigettano la fede cattolica. Il papa manda da Roma interi eserciti alla riconquista di queste terre « infedeli », le cui popolazioni sono votate all'universale esacrazione. Il ferro finisce cosí, per un istante, per aver ragione del fuoco dello spirito.

Ma ecco che dalle persecuzioni e dai roghi dell'Inquisizione nasce la fiamma del misticismo che affonda la sua sorgente nelle piú profonde caverne dell'anima. La *Sophia* gnostica rivive in *Beatrice* di Dante e in Gioacchino da Fiore che invoca la venuta del Terzo Regno, quello dello spirito. Maestro Eckhart, il mistico della Renania, parla di un « Dio inconoscibile ».

Tutto si deve ricominciare. L'imperatore sfida il papa. Roma rinascerà contro la Chiesa? Cola di Rienzo l'afferma, prima di morire.

Il manicheismo, il dualismo, che denuncia ovunque la presenza del male, è cosí diventato, per la Chiesa, la « bestia » d'abbattere.

Ma Roma non si accorge che il dualismo, la luce e le tenebre, s'affrontano senza tregua, che il manicheismo è nell'epoca stessa, fra i roghi, nella lotta fra materia e spirito, tempi profani e tempi sacri, Imperatore e Papa, negli eserciti che alzano il gladio di Pietro contro il gladio di Cristo.

Quanto all'esoterismo, esso non morirà mai.

Esso è come un fiume sotterraneo che si moltiplica in infiniti canali: astrologia, magia, alchimia, per ricomparire alla superficie come torrente impetuoso. L'eresia è il suo mantello e il verbo la sua arma.

In questo gioco la cieca obbedienza e la teologia dogmatica si smussano e l'ora della fortunata ribellione non può tardare: Lutero può apparire nel mentre si ricostituisce l'ordine dei Rosa+Croce.

Germani e Ariani

Fondamenti dell'Arianesimo

« Tra tutte le dissidenze che fino ai tempi della Riforma hanno minacciato l'unità del cristianesimo, quella di Ario occupa il primo posto per la sua forza, estensione e durata. Essa fu piú che un'eresia, piú che una setta, fu una grande Chiesa indipendente, con vescovi, teologi, concili paralleli, la cui autorità bilanciò talvolta quella dei concili ortodossi. Nato agli inizi del IV secolo, estirpato dall'impero romano prima della fine dello stesso secolo, l'arianesimo riapparve nei primi regni barbari d'Italia, Gallia, Spagna e Africa, non disparendo completamente che negli ultimi decenni del VII secolo » (25).

Come ha potuto prodursi un fenomeno di tale ampiezza?

Per spiegarlo, bisogna risalire alla sua origine, e quindi al fondatore dell'« eresia », Ario.

Ario, di cui abbiamo già ricordato la figura, nacque in Libia, nella seconda metà del II secolo (la data precisa non è conosciuta). Giovane ancora, si orientò al sacerdozio, essendo egli stesso figlio di un vescovo (il celibato dei religiosi allora non esisteva). La sua integrità ed i suoi costumi austeri, come anche il valore intellettuale, gli valsero ben presto la ce-

(25) G. Welter, *Histoire des sectes chrétiennes*, Payot, Parigi 1950, pag. 48.

lebrità nelle controversie con il vescovo Alessandro. Ario sosteneva che, se il *Padre* ha prodotto il *Figlio*, l'essere fisico di quest'ultimo non può essere eterno. Di conseguenza, Gesú e Cristo sono distinti l'uno dall'altro: ciò significherebbe che Gesú non è Dio, ma una creatura ispirata dal divino nel quale Cristo (il segno di Dio) si materializzerebbe in particolari momenti.

La controversia può apparire « sottile », ma essa non riveste meno per questo un'eccezionale importanza. Fare di Cristo un'entità puramente spirituale che ispirò l'*uomo Gesú*, significa dare alla Trinità cristiana un significato completamente differente da quello compreso e accettato dalla Chiesa; è come accostare Gesú agli *avatar* divini: Râma, Krishnâ, Gautama per l'Oriente; Orfeo, Odino, Zarathustra per l'Occidente.

Il pericolo fu ben compreso dalla Chiesa che colpí d'anatema Ario nell'anno 320, con la voce del Concilio (composto da un centinaio di vescovi) riunitosi in Egitto per la circostanza.

Ario riuscí, malgrado tutto, a raccogliere numerosi discepoli tra il clero e i fedeli, acquisendo alla sua causa una gran parte dei vescovi e sacerdoti dell'Egitto e della Siria.

Su un terreno « storico », l'arianesimo ebbe il privilegio di convertire i popoli germanici che avevano ignorato, fino ad allora, il cristianesimo. Vi è, in questo, un fenomeno legato all'ordine superiore delle cose, che sarà necessario delucidare perché la sua soluzione dipende da considerazioni esoteriche.

Spieghiamoci: a un dato momento, l'arianesimo conobbe un tal successo che la Chiesa sembrò doversi sbilanciare verso tale dottrina, tanto piú che l'imperatore romano Costantino aveva abbracciato le idee di Ario. Si giunse persino a questa paradossale situazione: la condanna per eresia degli ortodossi in due concili ariani riuniti a Filippopoli e ad Arles.

Nel 335, per suggerimento di Costantino che risiedeva sovente in Pannonia (l'attuale Croazia), il centro di gravità dell'arianesimo si trasferí nelle regioni danubiane ove si diffuse saldamente fra le popolazioni germaniche dell'Illiria (26).

(26) Per un altro caso, fu nella regione dei Balcani che nacque il movimento bogomila, prima forma del catarismo.

Perché i Germani furono ariani?

Contrariamente a quanto hanno spesso affermato gli storici, le invasioni germaniche non ebbero mai luogo. Se i Germani s'installarono cosí numerosi nell'Impero romano, fu per il bisogno che di essi avevano gli imperatori per ripopolare le terre abbandonate dai contadini e soprattutto per ricostituire l'esercito. I Germani portarono nel seno della decadente Roma del Basso Impero, un nuovo sangue, un entusiasmo giovanile al servizio dell'idea imperiale del capo, in una parola, una purezza di corpi e d'anima che avevano abbandonato da molto tempo gli abitanti del mondo latino.

Ciò è cosí vero che numerosi imperatori, e non i minori, uscirono (a partire dal III secolo) dal « serbatoio » barbaro. Si potrebbero citare, a questo proposito, gli esempi di Claudio II il gotico (imperatore dal 268 al 270), di Aureliano (270-275) e di Giuliano (361-363) che avevano sangue germanico nelle vene. I barbari biondi non volevano affatto distruggere l'Impero, per il quale provavano la piú grande ammirazione, ma desideravano, al contrario, esservi ammessi e partecipare alla sua grandezza. L'insuccesso finale di questa integrazione è soltanto imputabile all'arrivo troppo numeroso di popoli nordici dell'Europa centrale, spinti in varie successioni dalle invasioni unne, che cercarono rifugio all'interno del mondo latino.

Cosí spossato, l'Impero romano non poté sopportare un rimedio tanto energico che lo fece morire. Alarico, re dei Visigoti dal 369 al 410, fu un grande ammiratore del culto antico, ma dopo aver visto deluse le sue speranze, si ribellò contro Roma che pose a sacco. Da un'altra parte, l'ostrogoto Teodorico, fu un valente difensore dell'idea imperiale, restaurando nel regno di Ravenna l'eredità delle istituzioni romane. Queste due posizioni illustrano molto bene l'atteggiamento dei Germani nei confronti di Roma.

Sul piano religioso, l'evangelizzazione dei Germani (essenzialmente i Goti) risale al IV secolo. Alla morte di Teodorico (395), che consacrò la definitiva spartizione dell'Impero fra Arcadio (per l'Occidente) e Onorio (per l'Oriente), apparve sulla scena politica un generale di grande talento, Stilicone, un Vandalo che, di fatto se non di diritto, tenne fra le sue mani i destini romani. Egli stesso, come tutti i suoi

pari, si convertí all'arianesimo, dando il tono alla corte imperiale. Un altro missionario barbaro (Goto, questa volta), Wulfilas (contemporaneamente vescovo e principe), convertí i popoli germanici al cristianesimo, traducendo i *Vangeli* (compresi quelli « apocrifi ») in lingua gotica. Wulfilas interpretò cosí bene i testi — principalmente il *Vangelo* di Tommaso — da ritrovarsi fra i capofila dell'eresia. Piú tardi, quando il popolo goto, stabilito nell'Europa centrale, si ritrovò ai confini dell'Impero romano, si suddivise in Ostrogoti e Visigoti, entrambi conservando l'unità di credenza religiosa, ossia l'arianesimo.

Come spiegare dunque l'adesione di Wulfilas e dei Goti all'ortodossia?

Per poter far luce su questa conversione, bisognava tener conto delle antiche credenze dei Germani e, piú generalmente, degli Indoeuropei; poiché quello che la Chiesa chiama generalmente *eresia* è sempre la stessa credenza che si perpetua nel corso dei secoli sotto differenti nomi, con qualche variante: gnostici, manichei, ariani, eutichiani, catari, sociniani (setta di anti-trinitari della Polonia).

Quali sono i rapporti fra la *Trinità* e le credenze *ariane* dei Goti?

L'idea dell'incarnazione di un Dio fatto uomo in *Gesú Cristo*, è il fondamento del cristianesimo « riveduto e corretto » dalla Chiesa ufficiale, che fece versare tanto sangue per difenderne l'idea. La Trinità cristiana non potrebbe essere, in fin dei conti, una « trasformazione » della Trinità Indoeuropea? Nel *pantheon* scandinavo la creazione è femminile, raffigurata dalla *Grande Vergine cosmica*, di cui i cristiani hanno fatto Maria Vergine. Presso i neoplatonici (Plotino, Giamblico, Proclo), come presso gli gnostici e gli ariani, la Trinità è un *naturale supporto simbolico*, semplice e logico: fecondazione della Grande Vergine operata da Dio, il cui frutto (« l'uovo del mondo ») è lo stesso mondo manifestato. In nessun caso, questa dottrina offre degli associati a Dio (poiché egli è unico per definizione). Essa spiega, al contrario, che il potere creatore di Dio il cui nome è *logos* (parole espresse dal « Verbo » che è lui stesso un modo d'azione « sconosciuto ») passa nella *natura* (la Grande Madre), forza generatrice che può allora creare tutti gli esseri viventi, grazie a questo potere emanato da Dio. Essa *partorisce* a ogni stagione, pur restando *vergine*. È la *Trinità* o *Grande Triade*, che spiega la creazione della vita, presente nel pensiero greco.

L'incoerente Trinità presentata dalla Chiesa, è una deformazione della dottrina del potere creatore. Le eresie che fanno di Gesú Cristo un essere puramente divino, cosí come quelle che vedono in Gesú una creatura semplicemente umana, si riuniscono per smembrare la dualità del personaggio (27).

I Visigoti o l'eresia necessaria

I discepoli di Ario e, piú tardi, Wulfilas che tradusse il catechismo per i Goti (28), credevano in quella *Triade originale* e non nella Trinità della Chiesa. Ugualmente, per essi, il vero Cristo non era Gesú, ma il loro Cristo si presentava come un essere « astratto » — corrispondendo all'antica tradi-

(27) La rivolta contro un'associazione al *Dio-Uomo* in un solo essere, si deve alla reazione contro le interpretazioni opposte a tutta la filosofia antica.

I dottori della Chiesa hanno abilmente trasferito la nozione di verginità della natura a Mirza o Myriam, diventata Maria, madre di Gesú, di cui a poco a poco si è fatto un Dio. Questa coppia *Madre divina, Figlio divino*, ha cosí sostituito Diana e Apollo.

Secondo gli gnostici, vi erano:
1) Dio.
2) Il potere creatore di Dio, simbolizzato dalla stirpe cosmica.
3) Madre Natura (potenza generatrice di Vita).

Per i dottori della scolastica cristiana, vi erano:
1) Dio Padre (assai dimenticato).
2) Lo Spirito Santo (che sostituisce il *Logos*, ma non è potere creatore.
3) Il Figlio, ossia Gesú, che sostituisce Madre Natura.

Il nome stesso di Gesú non è forse derivato da una *kabbala* fonetica? È possibile chiederselo, quando si pensi alla somiglianza tra Gesú, Iesus ed Ésus, il dio gallico la cui radice può essere, forse, Eis o Ys. Il culto d'Ésus era legato, presso i Galli e in Etruria, alle feste degli Eysies. Etimologicamente, Ésus come Iside si traduce con « Quello che dormiva nelle profondità della terra e rinacque ». Ci si può spingere ancora piú lontano facendo osservare che il gladio era chiamato *gesum* dai Romani. Conviene anche ricordare che la dottrina dei *due gladi* e della simbologia applicata alla Spada, appare in tutto il mondo, in Oriente come in Occidente (*Tao* cinese, spada magica dei romanzi della Tavola Rotonda, eccetera).

(28) Immense furono le conquiste dei Goti. Dopo aver tenuto per anni in braccio l'Impero romano (nel Basso Impero, con i Vandali, essi formavano il grosso delle legioni), costituirono per sé un impero mondiale comprendente l'Italia (con Teodorico), l'Illiria, l'impero di *Gartharik* nei Paesi Baltici, il principato di Russia (Goti del Nord) ed il reame *vichingo* della Scandinavia, dell'*America del Nord* e dell'Islanda.

zione di un eroe solare (greco o iraniano), divinizzato per aver reso grandi servigi e compiuto buone azioni durante la vita (si tratta cioè dell'ascensione dell'uomo verso il divino e non dell'arbitraria « discesa » di Dio in un corpo umano).

È questa l'antica concezione del re-soteros persiano che porta l'abbondanza e la pace, il divino Pecoraio Dumuzi dei Sumeri che ama e protegge il suo gregge, il Buon Pastore, o l'idea che si ritroverà nella vita di Zarathustra (29).

Secondo la tradizione buddhista e indú, la parola *Cristo,* come abbiamo già ricordato, non significa una persona fisica che, secondo la Chiesa, non ha mai avuto predecessori e mai avrà successori. Al contrario, significa che lo Spirito di Dio scese talvolta in alcuni uomini predestinati a salvare l'umanità e questo soltanto. Nel passato, la catena va da Gautama Buddha al *māhatmā* Gandhi.

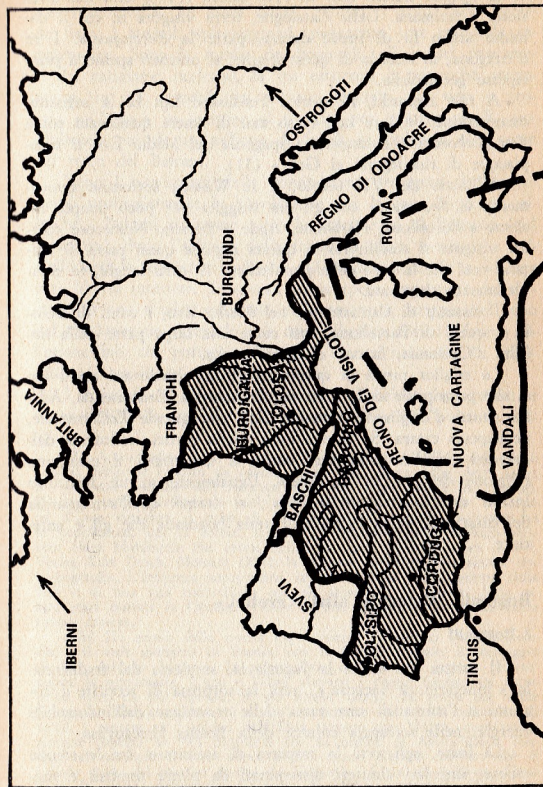
Nel V secolo, i Visigoti formarono il « ferro di lancia » delle conquiste germaniche. Posero piede in Gallia e si stabilirono nell'Aquitania dal 418. Teodorico I, nel 436, pose l'assedio a Narbona. Dopo Roma, i Goti crearono il primo grande regno mediterraneo che s'estese dalla Garonna alla Spagna.

« Toccherà ai Visigoti cristianizzati e romanizzati », scrisse André Laude, « di conquistare l'Occitania in cui distruggeranno le scritture dello Stato romano. È l'epoca del regno d'Eurico che copre il Narbonnese, l'Aquitania, con puntate nell'Auvergne e in Spagna, con *Tolosa* per capitale. È anche l'epoca in cui si afferma l'espressione *Gallia romana* in contrapposizione alla *Gallia barbara* dei Franchi.

« Esiste, in questa prima Occitania, una coscienza religiosa fondata sull'arianesimo dei Visigoti. È soltanto nel 507 che essa incontrerà di nuovo i Franchi » (30), convertiti al cattolicesimo ortodosso.

Quasi tutta la Spagna, un poco piú tardi, sarà conquistata dai Visigoti. La dinastia « ariana » dei principi germanici che governano l'*Iberia,* appartenne alla razza degli Amali e a quella dei Balzi, reputati di discendere dagli dèi. Quest'origine comune permette di mantenere la coesione tra Goti del-

(29) Su una fonte battesimale di Ravenna, appartenente a una chiesa ariana, è stata ritrovata questa iscrizione: *Soli deo hono graci* (Onore e movimento di grazia solo a Dio).

(30) André Laude, *Comprendre le réveil de l'Occitanie*, Ed. Planète, n. 5 (nuova serie), pag. 26.

Le conquiste dei Visigoti intorno al 480 d.C.

l'Ovest (Visigoti) e Goti dell'Est (Ostrogoti). Il regno visigoto di Spagna durerà fino all'VIII secolo (711), data dell'invasione musulmana. Dalla Catalogna, terra visigota in cui il dominio arabo fu di breve durata, parte la *Reconquista.* I re d'Aragona, in ricordo di quest'origine, si unirono spesso a principesse germaniche.

A tale riguardo, lo storico Ferdinand Lot fa la seguente osservazione: « Il re non cessò mai di essere qualificato come *Rex gothorum* e l'aristocrazia spagnola del Medio Evo si compiacque di ricollegarsi ai Goti » (31).

All'inizio del VII secolo, il re Wamba sottomise nuovamente la *Settimania* che gli era sfuggita per poco tempo, insieme a Barcellona, Narbonne, Agde e Béziers. Numerose colonie visigote si stabilirono in questa regione quasi priva di abitanti cosí che la base della popolazione, in certi luoghi, fu completamente rinnovata.

I visconti di Carcassonne, nel Medio Evo, i conti di Tolosa e quelli di Barcellona, cosí come una larga parte della nobiltà d'Occitania, furono d'origine gotica.

La miglior prova di questa influenza risiede nei nomi dati alle principesse della schiatta: Ermessinda, Brunissenda, Adalais, tutti d'origine Germanica, fino alla grande Esclarmonde, principessa catara. Su questa base ariana eretica, rafforzata dall'eredità druidica primitiva, venne a instaurarsi il catarismo religione degli « Dèi in pace ». Ugualmente su un territorio invaso dagli Ostrogoti (l'Illiria), si formò quell'avanguardia del catarismo, sotto forma dell'eresia bogomila che gli è anteriore.

Bogomili, Catari e altri « eretici »

I Bogomili

Il turista che visita la Jugoslavia, se devia dal tradizionale « itinerario di vacanza », avrà la sorpresa di scoprire i costumi e l'anima di una razza delle montagne dall'indomabile energia, nella selvaggia cornice della Bosnia Erzegovina.

Là forse, egli avrà la sorpresa di ammirare, fra le steppe erbose, singolari cimiteri disseminati da pietre tombali e monumenti funebri, le cui insolite sculture non possono portare all'immaginazione le fantastiche *silhouettes* che si danno agli « extraterrestri ». Le mani alzate, enormi, i volti dallo sguardo fisso, i simboli spiraleggianti, provocano una profonda inquietudine. Sono le tombe dei bogomili, gli eretici precursori del catarismo occitano, la cui esistenza è pressoché sconosciuta fra noi, benché essi abbiano formato una vera e propria « Chiesa » in margine al mondo, per quattro secoli, raccogliendo piú di un milione di fedeli in Bulgaria cosí come nel resto dei Balcani.

Dopo i movimenti della dominazione ostrogota che segneranno profondamente la popolazione con la loro impronta, allorché i Balcani ritornano sotto la dipendenza di Bisanzio (nel X secolo), dopo l'afflusso delle invasioni slave, vennero a cristallizzarsi le aspirazioni ad una piú larga autonomia e ad una vera libertà interiore. In questa stessa epoca, ingrossata dal torrente di una rivolta spirituale mal contenuta, scoppia nel seno del cristianesimo orientale una crisi religiosa che si rifaceva all'arianesimo, che porterà nella storia i nomi successivi di bogomilismo, catarismo ed eresia di Albi.

I bogomili, o patarini, appaiono cosí nell'Europa orientale verso il 970. Su una vecchia base *manichea* (32), posta in mo-

(31) Ferdinand Lot, *Histoire du Moyen Age*, PUF, Parigi 1928, pag. 246.

(32) Ancor prima che apparisse il manicheismo (III secolo dopo Cristo), religione fondata da Manes, ispirantesi ad un culto della Luce, la provincia romana dell'Illyricum (l'attuale Jugoslavia e la Grecia), fu la « terra privilegiata » del culto solare. Il Mazdeismo iraniano ed il suo derivato, il culto di Mithra, ebbero immenso successo fra le popolazioni, dal II secolo, secondo il pensiero dell'etruscologo svizzero Hans Muhlestein che evoca, nella sua opera (*Die verhullen Gotter*, Verlag Kurt Desch, Monaco 1957), la potenza creatrice della sintesi irano-bogomila. L'influenza zoroastriana in favore della divinizzazione della luce e di una vita comunitaria con gli animali e le piante, dopo essere stata portata in Occidente, non ha mai cessato di riapparire sotto forme diverse.

« Nel III secolo della nostra èra » osserva lo storico O. Bihaljimerin, « si vede giungere in Bosnia, con le legioni romane, il messaggio di luce del dio iraniano. In quest'epoca, due divinità lottano per ottenere la supremazia. L'una e l'altra avevano i propri fondamenti sociali ed etici. La piú ispirata, la piú sottile, quella che aveva per nome Cristo, si allarga nelle città e tra le persone colte. Al contrario gli umili, i paesani ed i soldati dell'Illiria trovano che Mithra, quest'eroico giovane coperto da veli fluttuanti che su ordine di Ahura-Mazda conduce al sacrificio il toro sacro, è piú degno d'essere adorato che il pallido volto del martire giunto da Nazareth... Circa un migliaio d'anni dopo la prima apparizione del culto di Mithra, appare in Bosnia un potente movimento religioso, la cui dottrina ha una singolare parentela con la religione iraniana della luce: è la confraternita dei bogomili ». (Ed. Arthaud, Grenoble 1963, pag. 8).

vimento dalla setta dei *Pauliciani*, respinta dall'Asia Minore dagli ordini del Patriarca di Costantinopoli, si costituisce l'eresia dualista.

Le prime cronache che ci informano sul movimento bogomilico, che sarà d'ora in avanti il motore di tutte le rivolte religiose del Medio Evo, ci sono fornite dal sacerdote bizantino Cosma, cosí come da un messaggio del patriarca Teofilatto allo zar bulgaro Pietro, nel X secolo.

Incontrando dapprima un grande successo tra le popolazioni contadine ed i piccoli artigiani del regno bulgaro, sottomessi al regime feudale, poi allargandosi a macchia d'olio, il movimento religioso s'espande per tutta la penisola balcanica, principalmente in Bosnia e in Dalmazia, ove conquista alla propria causa la maggior parte della popolazione, comprese le famiglie nobili.

Qual è il senso del suo messaggio? Somiglia all'incirca alla dottrina degli albigesi, definita dal rituale di Lione, e ciò è perfettamente normale perché vi furono costanti legami tra le due Chiese eretiche.

La sostanza della metafisica cataro-bogomilica è il *dualismo*, con tutte le sue conseguenze: un demiurgo, entità malvagia, governa il mondo manifestato, mentre il vero Dio, unico, regna soltanto sulla sua sfera divina. Attraverso quella favilla che si trova chiusa nel suo corpo (ossia lo spirito), l'uomo può risalire alla sua « divinità » originale, a condizione di staccarsi da quel mondo materiale in cui si trova prigioniero. Alla fine dei tempi, il demiurgo, o principe del male, sarà annientato insieme al suo regno tenebroso.

Sul piano cosmico, il *Sole* è l'astro venerato per eccellenza, perché egli è il principio del *logos* sacro o Verbo luminoso. Per questo è per i bogomili il piú grande simbolo religioso (si vedano le numerosi croci solari e a « virgola » delle tombe della Bosnia).

Il Cristo è l'inviato del *Logos* e naturalmente San Giovanni, che pone l'accento su questa funzione « luminosa » di Gesú, è venerato dai bogomili che si basano sul suo *Vangelo* e sulla sua *Apocalisse*.

Nel medesimo tempo, essi rigettano l'Antico Testamento e la Legge di Mosè che giudicano simili alla « lana di cammello », cioè un tessuto di contraddizioni. Ripetono, anche, che « Mosè è il maligno », o evocano questo personaggio come « l'uomo abusato dal Diavolo ».

I bogomili accettano il « battesimo dello spirito », ma rifiutano la croce del Calvario, insegnando di rinnegarla e anche odiarla, perché essa è uno strumento di tortura. In una leggenda dell'XI secolo, si può leggere questo passaggio: « Se qualcuno ha ucciso tuo padre per mezzo di un pezzo di legno, affiggendolo a quest'ultimo, forse che tu rispetterai e glorificherai il pezzo di legno? ».

Viceversa, i bogomili avevano accolto come loro simbolo la *croce solare,* o croce inscritta in un cerchio (identica alla croce celtica), il cui significato esoterico abbiamo già illustrato.

Ogni cosa si ricollega e questa croce solare opposta alla croce del supplizio, esalta il *Sole* come Gran Luminare dell'universo.

Il professor Topencharov, a tale proposito, ci dà le seguenti notizie: « In molte leggende bogomile, la Terra non ha piú quella posizione centrale che le veniva conferita dalla dottrina della Chiesa. La Terra perde il suo ruolo privilegiato. Degradata, nella struttura dei bogomili, essa fa parte di un sistema ove lo sguardo è imprigionato dal Sole. Si viene ad abbozzare cosí una nuova correlazione cosmica » (33).

Yoan Exarque scriveva già nel IX secolo nel suo *Libro dei sei giorni,* che certi eretici parlavano dell'« onnipotenza del Sole ». Ricordiamo che fino al XVIII secolo la Chiesa cattolica sostenne che la Terra era il centro dell'universo. Il professor Topencharov scrive ancora a proposito dell'eliocentrismo dei bogomili: « Il bogomila ha coscienza dell'eliocentrismo nel nostro sistema planetario? ».

« La risposta appare, forse, negli emblemi bogomili ove l'immagine del Sole è largamente rappresentata, e questo con una particolare insistenza. Il Sole viene raffigurato sia come un disco irto di frecce che si perdono all'infinito, sia come una ruota solare a cinque raggi. Ma soprattutto questo Sole riveste la forma di un *rosone dai petali piú diversi, conosciuto come " rosa solare ".* La maggior parte delle volte la rosa solare dei bogomili è composta da un disco centrale con sei piccoli

(33) *Bougres et Cathares*, Ed. Seghers, Parigi 1971, pag. 128.

cerchi disposti tutt'all'intorno. Nelle sue linee stilizzate, essa ricorda singolarmente un modello grafico del Sistema Solare. Talvolta, la rosa solare è racchiusa da una circonferenza, ciò che dà al tutto un aspetto finito, come per rappresentare l'unità » (*op. cit.*, pag. 130).

E piú avanti prosegue: « Il Sole è l'asse. I bogomili riproducono nei loro simboli la moltitudine degli astri celesti e mostrano la priorità del Sole, signore non soltanto del giorno ma anche della notte. Alcune immagini bogomile lasciano credere che il Sole rischiari ugualmente il fianco posteriore della Terra » (*op. cit.*, pag. 130).

Questa preconoscenza di fenomeni scientifici di cui si scoprirà la portata soltanto sette secoli piú tardi, denota presso questi fedeli detti « smarriti » una chiaroveggenza singolare, parola che si deve intendere in tutto il significato del termine, se si vuol ammettere che i bogomili erano detentori d'una dottrina esoterica trasmessa sin dai tempi antichi.

Rudolf Steiner, il fondatore del movimento antroposofico tedesco, offre qualche notizia su questi « bulgari ». A suo parere, si tratta delle ultime anime che abbiano conservato, nella civiltà europea, « un rimanente di percezione eterica e astrale, nello stato di veglia o di sonno », ossia questi iniziati avrebbero conservato intatte delle possibilità psichiche di medianità o di veggenza, molto raramente accordate al giorno d'oggi. E sarebbe stata tale conoscenza dell'« Albero dai frutti mirabili » che avrebbe terrorizzato dalle radici tutta la Chiesa, al punto da costringerla ad accanirsi su questi sventurati dissidenti.

Per Hermann Gruber, i bogomili sarebbero gli emissari occidentali nel Medio Evo (prima dei catari, poi dei templari) della « Grande Fraternità Bianca » che guida spiritualmente il mondo: la loro missione sarebbe stata quella di realizzare tra l'umanità un vero *Cristianesimo Cosmico*.

Cosí « i popoli slavi e germanici che sorsero al momento delle grandi invasioni, non avrebbero potuto accogliere il cristianesimo che attraverso un impulso profondamente cosmico; la loro mitologia era ancora essenzialmente cosmica e, attraverso una specie di chiaroveggenza per metà sognante, essi possedettero l'immediata percezione delle forze e delle entità operanti negli elementi terrestri e fra le stelle. Questa vita di esistenze spirituali sovrasensibili che essi scorgevano in se stessi, si sforzarono d'esprimerla sotto forma d'immagini originali che si trovano ovunque nelle epoche piú antiche della storia umana. In questo senso dobbiamo interpretare le croci, le rosette, le svastiche, le spirali, le falci lunari, i cordoni intrecciati, eccetera. Ritroviamo già questi simboli nelle civiltà primitive dell'èra del bronzo e, piú tardi, nell'arte romana e lombarda, infine dovunque sulle pietre funerarie bosniache » (34).

Influenza e sviluppo dell'eresia

La facilità con cui la Chiesa bogomila s'insediò nella Bosnia e in Dalmazia, si spiega con ragioni storiche e religiose. Per circa trecento anni, dal X al XIII secolo, questi territori furono aspramente contesi tra diversi Stati: l'Ungheria, il principato di Serbia, il Regno bulgaro, l'Impero bizantino e la stessa repubblica di Venezia, tanto che nessuna di queste potenze riuscí ad esercitare durevolmente il potere effettivo su quelle terre di confine. Allo stesso modo, il paese fu conteso tra il cattolicesimo romano e il patriarcato ortodosso, dopo lo scisma del 1054. Questo stato di cose fece sí che nessuno, tra il clero e i fedeli, potesse rendersi conto se era necessario obbedire a Roma o a Costantinopoli. Una tale confusione fece il gioco delle dottrine eretiche presso un popolo desideroso, innanzitutto, di libertà e indipendenza. Nel XII secolo la situazione si era largamente modificata, poiché la Chiesa ortodossa aveva iugulato il bogomilismo in Bulgaria ed il papa aveva riposto sotto obbedienza cattolica l'intera Dalmazia. La repressione si stava per scatenare in tutta la sua ampiezza.

Il rinnegamento dell'errore cominciò dai vertici. L'8 aprile 1203 il *ban* Kulin (uno dei principali feudatari del regno), che aveva aderito all'*errore*, rinnegò l'eresia in questi termini: « Rinunciamo allo scisma che ha fatto la nostra cattiva rinomanza e riconosciamo nostra madre la Chiesa romana a capo dell'unità religiosa... ».

Messi in riga i principi (ma non tutti), restava da radunare la borghesia e il popolo sotto il « diritto romano ». Un

(34) Hermann Gruber, *Les tombes bogomiles et leur signification*, in « Cahiers d'Étude Cathares », Arques-Aude.

legato fu inviato a questo scopo da papa Innocenzo III, il persecutore dei catari, accompagnato da una truppa d'inquisitori. Intanto i bogomili nominarono un capo spirituale supremo, una specie d'« antipapa », a detta dei cattolici, che inviò il suo « vicario » a Tolosa, in quel tempo nelle mani dei catari. La Bosnia appare cosí, agli inizi del XIII secolo, come il centro del movimento eretico europeo.

I risultati ottenuti dall'Inquisizione (composta in maggioranza da domenicani) furono ridicoli in rapporto ai mezzi impiegati. I motivi si possono cercare nella pressoché unanime resistenza della popolazione, nella debolezza dei nobili e dei signori feudali nel reprimere l'eresia fornendo contingenti di truppe e nelle difficoltà geografiche ad aprirsi il cammino in un paese di difficilissimo accesso, tagliato da gole e montagne, pressoché sprovvisto di strade.

Ma Roma non si perse d'animo e preparò di volta in volta quattro crociate contro i bogomili e gli altri patarini.

Nel 1319, Papa Giovanni XII invita il principe crociato Mladen Subic a combattere l'eresia: « La Bosnia », scrive l'Apostolo, « è tutta nelle mani degli eretici. Le chiese sono in rovina, non ci sono piú sacerdoti, non ci sono nemmeno comunioni e battesimi... ».

Parecchi vescovi e numerosi sacerdoti abbracciano l'eresia. Nel XIV secolo, la Chiesa cattolica costituita non esiste piú nella Bosnia, ed il paese è diventato « terra di missione ».

« Tuttavia », scrisse Enea Silvio Piccolomini, testimonio dell'epoca, « è poco probabile che la Chiesa abbia mai combattuto cosí potentemente e con mezzi piú duri un movimento nato fra i suoi ranghi. Ma tutta l'influenza e tutti i mezzi della Curia romana, impiegati contro queste " cattive genti " che si dicono " buoni cristiani ", non sono serviti a nulla... ».

Siccome il pericolo turco incominciava a farsi piú pressante, il Sommo Pontefice avrebbe voluto riguadagnare senza indugio alla Fede quelle terre che erano limitrofe alle conquiste ottomane. Al contrario, i bogomili non avevano alcun desiderio di partecipare alla crociata antiturca.

Nel 1459, il Re Stefano Tomaso si duole ancora con l'inquisitore domenicano Barbucci per il fatto che i suoi sottoposti manichei abbiano piú simpatia per i Turchi che per

i cattolici. Il monarca cercò d'introdurre il cattolicesimo con la forza e inviò, nel 1462, tre dei suoi signori incatenati a Roma, per far sí che rinunciassero ai loro errori. In quella occasione, il cardinale Torquemada (avo dell'inquisitore spagnolo), compose la lista dei « cinquanta errori dei manichei di Bosnia » (35).

Alla fine, con la conquista turca dei territori, il movimento bogomila disparve in modo pressoché totale dall'Europa orientale, verso la metà del XV secolo, convivendo difficilmente l'Islam con credenze rivali. A questo proposito è interessante notare come i soli territori d'Europa in cui la fede musulmana raccolse l'adesione delle popolazioni, corrisponda esattamente all'area d'espansione dell'eresia bogomila (Bosnia-Erzegovina).

Prima di scomparire, il dualismo bogomila aveva avuto il tempo di propagarsi attraverso l'Europa e, dall'XI secolo, di prendere piede in Italia sotto forma di catarismo, attraverso la mediazione di scambi culturali introdotti da quei marinai veneziani che commerciavano con la Dalmazia e Bisanzio. Da qui si diffuse in Occitania e fino al Reno. Possiamo constatare che i legami tra le diverse « chiese » catare non s'interruppero mai, finché esse esistettero; cosí i difensori di Montségur, nell'assedio del 1243-1244, comunicavano ancora per corriere con i « vescovi » patarini della Bosnia, da cui ricevettero messaggi d'incoraggiamento (cosí come an-

(35) Nella numerazione, il prelato indica, con partito preso colmo di denigrazione:
Prima proposizione: « Esistono due Iddii, di cui uno rappresenta il Bene supremo, l'altro il Male supremo ».
Seconda proposizione: « Esistono due princípî l'uno è spirituale e incorporeo, l'altro cattivo, corporale e materiale. Il primo si chiama dio della luce, l'altro dio delle tenebre ».
Altra proposizione: « I Bogomili possiedono l'unica Chiesa di Dio. Essi sono i successori degli apostoli e il loro capo (eresiarca) è la sostituzione e il successore di San Pietro ».
Nella XX proposizione: « Essi condannano tutti i templi alzati a Dio e li chiamano sinagoghe di Satana e dicono idolatri tutti quelli che vi vanno a pregare ».
Nella XXIV: « Si ridono del rispetto per le reliquie e le condannano ».
Nella XLII: « Rifiutano di riconoscere ogni autorità religiosa e affermano che nessuno può essere escluso dalla Chiesa e anatemizzato ».
Nella XLIV: « Negano la resurrezione dei corpi, sostengono che la vita nell'aldilà è esclusivamente spirituale ».

che da Bisanzio). È sintomatico circa l'importanza storica del primo focolaio dell'eresia.

Il catarismo seppe cristallizzare intorno a sé le diverse forze spirituali, tanto è vero che riemerge ancor oggi da un oblio plurisecolare, prova che viviamo in un'epoca di turbamenti spirituali.

Osservare ora il suo destino, poiché esso nasconde certamente la chiave di un messaggio esoterico.

Catari e altri « eretici »

Il Catarismo in Italia

Comparsa dall'XI secolo nella penisola italiana, l'eresia dualista si diffuse grazie ai numerosi scambi culturali tra Venezia e il mondo bizantino.

Il movimento ispirato dai bogomili, rifiutava la tutela della Chiesa, invocando un ritorno alla purezza. Raccolse molto presto un largo seguito, soprattutto nell'Italia settentrionale a Milano, nella Lombardia e persino a Firenze.

I medesimi Stati Pontifici non sfuggirono ai movimenti dell'eresia, poiché si trovano dei catari anche a Viterbo (36), presso Roma, nel XII secolo. Nelle Marche Latine il dualismo manicheo, in rivolta contro il dogmatismo e la ricchezza temporale dei vescovi di Roma, fu accompagnato da un sentimento ghibellino assai sviluppato che parteggiò per l'imperatore contro il papa.

La concezione di un Sacro Romano Impero tedesco che riunisse i due spezzoni del Gladio (potere temporale e potere spirituale), ristabilendo cosí la libertà religiosa, faceva parte di quel « gran disegno » ghibellino sostenuto dai catari (37). L'Italia del Medio Evo fu divisa in due fazioni che si contendevano il popolo, la nobiltà, le città e perfino il cuore delle famiglie. Di fronte ai ghibellini stavano i *guelfi*, ardenti difensori del papa e dell'autorità della Chiesa su ogni altra autorità.

(36) A Viterbo risiedette Giovanni da Benevento, soprannominato il « papa degli eretici ».

(37) Analogo a quello dei Templari che volevano stabilire una federazione europea diretta da un *Imperator* ed un Consiglio segreto dei grandi ordini della cavalleria celeste.

Come per la *Guerra delle due rose* in Inghilterra, il conflitto opponeva due fiori e, per conseguenza, due simboli: la rosa bianca dei ghibellini e il giglio rosso dei guelfi.

Cosí, ad esempio, Milano fu a lungo guelfa e Firenze del partito ghibellino. In questo ambiente di violenza e di fazioni, i catari non ebbero bisogno di nascondersi, sicuri com'erano di poter trovare appoggio presso qualche città o signore. Vi furono perfino nelle Dolomiti e nelle Alpi Giulie alcuni eremitaggi, specie di lamaserie occidentali in cui si ritirarono delle comunità di « perfetti ».

Nel XIII secolo si contarono a migliaia i « diaconi » catari e i « credenti » in varie centinaia di migliaia. Intere città come Piacenza o Cremona passarono all'eresia. A Firenze, famiglie potenti quali i Baroni, i Cipriani, i Cavalcanti, si convertirono alla nuova fede. A Firenze e a Poggibonsi, in Toscana, si aprirono « seminari » per la formazione spirituale degli « eletti ».

Lo storico Léa cosí riferisce i progressi del catarismo in Italia: « Quando, nel 1209, Ottone IV giunse a Roma per farsi incoronare, benché Innocenzo III fosse un maestro vigilante, gli ecclesiastici che accompagnavano l'imperatore scoprirono, con loro grande scandalo, delle scuole in cui venivano apertamente professate le teorie manichee...

« A Ferrara, nel 1210, Ottone fu obbligato a ordinare ai magistrati di porre al bando dalla città i catari che, resistendo alle ingiunzioni del vescovo, rifiutavano di tornare alla fede nella Chiesa, e cosí pure i personaggi che proteggevano pubblicamente i ribelli... Étienne de Bourbon riferisce che, a detta di un eretico convertito, non vi erano a Milano meno di 17 sette eterodosse... » (38).

La repressione pontificia fu degna dell'ampiezza dell'eresia: essa iniziò su larga scala nel 1220 e fu affidata, da Onorio III, ai domenicani, specialisti in materia. Il regno di questo papa non fu che la storia di una lunga lotta contro l'eterodossia ed il partito ghibellino. I legati del Sacro Soglio ed i loro inquisitori incontrarono le piú grandi difficoltà in numerose città che vedevano di mal occhio le costrizioni alle tradizionali libertà dei Comuni. La lotta fu aspra e non senza

(38) Henri-Charles Léa, *Histoire de l'Inquisition*, Société Nouvelle de Librairie et d'Édition, Parigi 1900, pag. 229-230.

scontri armati, poiché spesso i nobili sostenevano gli eretici. Finalmente, il cattolicesimo si dimostrò il piú forte, senza tuttavia che i catari fossero del tutto scomparsi (39).

Ciò è talmente vero che il nuovo pontefice, Gregorio IX, benché avesse già 88 anni, proseguí con accanimento la repressione, gettando le basi della futura Inquisizione, sinistro istituto che durerà fino al XIX secolo. I roghi, le inchieste ed i processi si moltiplicarono. La rivolta dello spirito divampò, tuttavia, fino al XV secolo, poiché nel 1486 Alessandro VI Borgia, famoso per i suoi vizi ed i suoi crimini, faceva salire sul rogo il monaco Savonarola, colpevole d'invocare il ritorno alla purezza evangelica. Il Rinascimento doveva offrire agli eretici una schiacciante rivincita, facendo soffiare su Roma il vento della Riforma.

Catari in Linguadoca

Nel frattempo il catarismo, sotto una forma vicinissima all'eresia italiana, si sparse ad Occidente, giungendo nella Provenza e nella contea di Tolosa e piú lontano ancora, giungendo al Reno e al Tamigi.

Nel paese d'Oc, venne dato ai dualisti il nome di Albigesi, in riferimento alla città dello stesso nome (40). Il ricordo delle lotte che essi opposero alla crociata condotta da Simone di Montfort, nel 1209, lasciò terribili tracce di cui Minerve, Béziers, Carcassonne e infine Montségur (che cadde nel 1244) sono altrettante sanguinose tappe.

Alla base, il catarismo occitano differisce poco dalla dottrina bogomila e dal dualismo italiano; si ricollega allo stesso albero di cui è uno dei rami e affonda le radici nella medesima filiazione solare che, attraverso il manicheismo e la gnosi, avanza nei secoli poiché trascende i tempi. Quanto alla tradizionale suddivisione di « perfetti » e « consolati » da una parte, « credenti » dall'altra, essa è troppo conosciuta perché si insista ancora a parlarne.

(39) Senza contare i castelli che furono messi a loro disposizione dalle famiglie aristocratiche, come quello di San Gaggio, i catari italiani, dopo le terribili persecuzioni di cui furono vittime, organizzarono una *società segreta che univa tutte le città d'Italia*, comprendente dei « visitatori » e dei *Filii majores*, assicuranti il collegamento indispensabile. La società durerà fino alla conclusione del XIV secolo.

(40) La città di Albi (N.d.T.).

I « puri » conducevano vita ascetica ed evangelizzavano per mezzo dell'esempio. Oltre alla castità necessaria alla meditazione, i « perfetti » si astenevano dalla carne e da ogni altro nutrimento animale (burro, latte, formaggio), giudicati impuri. Essi credevano alla reincarnazione, ossia alla migrazione delle anime attraverso il corpo fisico, prima della liberazione totale, a somiglianza dei pitagorici e degli esseni.

Soprattutto, essi possedevano una dottrina esoterica su base cosmica di cui poco si parla, perché infastidisce e costringe a porsi certe domande riguardo i Templari, il Graal e tutta una mitologia che si vuol ignorare.

In questo campo, uno dei rari testi che ci sono pervenuti, menziona l'esistenza di un mondo « ipercosmico » parallelo al nostro, dimora di un Dio buono in opposizione a questa Terra, dominata dal Demiurgo. Questa credenza, proveniente da un'antichissima tradizione, veniva confermata presso i catari — crediamo — da un fenomeno sperimentale:

Al momento del risveglio mattutino il loro essere interiore restava per qualche istante sospeso (per esprimersi con termini convenzionali) sul corpo fisico ed il mondo sensibile, senza contatto con esso, nella regione ove il Male e il Bene si affrontano. Tale è per lo meno l'opinione degli esoteristi. Questo stato provocava « molte domande e riflessioni sulle profonde forze che scatenano il bene e il male nell'anima credente. Tale situazione dell'anima in un mondo ove le Potenze del bene e quelle del male si combattono, poneva un problema doloroso e difficile da risolvere » (41).

L'attaccamento dei catari al Cristo solare e al docetismo, si traduce in questa credenza: « Cristo non sarebbe realmente vissuto che in un mondo doppio al nostro, avrebbe visitato sette Terre, altri dicono sette cieli, per liberare il suo popolo ».

Un altro fenomeno legato ai poteri segreti è il *Consolamentum,* sacramento accordato ai moribondi e a coloro che seguivano la Via all'adeptato dei « perfetti ».

Con l'imposizione delle mani, il *Consolamentum* poneva in azione l'energia cosmica secondo alcune tecniche legate al « risveglio » operato con le mani, secondo procedimenti ormai dimenticati in Occidente.

(41) Rudolf Steiner, conferenza dell'11 luglio 1924.

Nella dolce terra occitana, l'arianesimo visigoto aveva lasciato tracce profonde che facilitarono l'insediamento della dottrina albigese e ne spiegano il successo. L'eresia si propagò grazie ai trovatori che ne furono gli accesi divulgatori e le corti d'amore, pressoché tutte corti d'eresia (42).

In esse si pregava, sotto il velo della poesia e del simbolo, l'amore per la dama ideale, l'amore casto per saggezza, la rosa perfetta, la *Sophia* degli gnostici, unione puramente spirituale tra i due principî, per una ricerca dell'umanità. E in questa ricerca dell'eterno femminino, Esclarmonde, la principessa catara che salí sul rogo di Montségur, trasformandosi tra le fiamme in colomba, il simbolo dello Spirito Santo, si trovò cosí reintegrata nelle sue origini, lei il cui nome gotico significa Luna di Cristallo (*Is-Klar-Mun*).

Allegoricamente l'astro della notte, la donna, si univa al Sole del Graal per il compimento delle nozze mistiche col principio divino.

L'identica trasposizione spirituale si ritrova nei romanzi della Tavola Rotonda: *Titurel, Perceval* e *Lancelot*.

È, del resto, grazie ai trovatori tedeschi o *minnesinger*, accompagnati dal loro liuto, che si cantano le poesie catare e il casto amore (*minne*), e che il catarismo iniziò il suo cammino in Europa e sulle sponde del Reno, il fiume di leggenda abitato dalle Ondine.

Altri focolai d'eresia

Nuovi manichei si trovano a Colonia, nell'XI secolo, e meno di cento anni dopo a Goslar, nella Franconia. La Germania e i Paesi Bassi sono attraversati dalle comunità erranti dei

(42) « L'Amor cortese », scrive Denis de Rougemont, « è come l'amore ancora casto — e altrettanto piú ardente — della prima adolescenza... Esso s'esprime con parole che saranno riprese quasi tutte dai grandi mistici dell'Occidente... L'Amor cortese, nato nel XII secolo, appare nella grande rivoluzione della *Psyché* occidentale. Sorge dallo stesso movimento che fa salire al mezzogiorno della coscienza e dell'espressione lirica dell'anima, il principio femminile della *Shakti*, il culto della Donna, della Madre e della Vergine. Partecipa a quella epifania dell'anima che rappresenta, ai miei occhi, il ritorno in Oriente simbolico dell'uomo occidentale. Ci viene rivelato da certi suoi passaggi storici: la relazione, letteralmente congenita con l'eresia dei catari e l'opposizione sorniona o dichiarata al concetto cristiano del matrimonio » (*L'Amour et l'Occident*, Ed. Plon, Paris 1939) (tr. it.: *L'Amore e l'Occidente,* Rizzoli, Milano).

« Fratelli del Libero Spirito ». Ben presto l'eresia si diffonde in Inghilterra, dove i catari sono designati sotto il nome di *lollards*.

Una filiazione dei catari-lollardi si ritrova nell'« Ordine dei Bonuomini », creata nel XIII secolo a Eddington, nella contea dello Wiltshire. Si ritrova anche traccia di questa comunità nella vallata d'Ashirdge. Essa dà vita al movimento spirituale dei lollardi, protetto dal celebre Wyclif, ardente seguace di una Riforma religiosa *avant-lettre* (morí nel 1384) (43).

Nella stessa corrente spiritualista e antipontificia si collocano i valdesi che predicarono la povertà e la purezza evangelica. Il loro capo fu Valdès, ricco commerciante lionese che rinunciò alla sua fortuna per diventare predicatore. Come gli albigesi, i valdesi subirono terribili persecuzioni e, ancora sotto Francesco I, la popolazione di tre villaggi del Lubéron (44) furono totalmente sterminati dalle truppe reali sotto il pretesto d'eresia. Rifugiatisi nel Delfinato e nelle valli alpestri, i valdesi si convertirono al protestantesimo nel XVI secolo.

Fra le altre sette eterodosse, si devono citare le *bèghards* e le *béguines* nei Paesi Bassi e nelle Fiandre, la cui particolarità risiede nel reclutamento femminile dei suoi membri. Queste comunità di pie donne, vivendo fuori dai chiostri, sfuggirono alla tutela della Chiesa attraverso il misticismo ed i fenomeni d'estasi da cui furono caratterizzate. Nel 1321, esse erano diverse centinaia di migliaia, secondo Papa Giovanni XXII. « Il loro movimento », spiega Denis de Rougemont « è nato nel punto d'unione di due correnti generali »: da un lato il catarismo e le eresie, dall'altro il franciscanesimo e la mistica del cuore di San Bernardo di Chiaravalle. Il nome di *béguine* proviene dal catarismo: lo si fa derivare tanto da *béguin* che indica la cuffia di lana che portavano gli asceti erranti, tanto da *albigense*.

(43) A proposito dell'Inghilterra, ci si può chiedere a qual punto Shakespeare non potrebbe essere sospettato d'eresia... *Romeo e Giulietta* non sono forse una tragedia cortese in linea con la tradizione segreta dei trovatori? Verona, in cui si svolge l'azione del dramma, non fu essa stessa eretica per diciassette anni, con cinquecento « perfetti », senza contare i « credenti », secondo quanto afferma il monaco Ranieri Saccone? Vi è anche il mistero degli « Amanti di Verona »...

(44) I massacri di Lubéron ebbero luogo, piú precisamente, nel mese di aprile del 1545, colpendo i villaggi di Cabrières, Méidol, Lourmarins, per non citare che i piú importanti. Vi furono almeno 3.000 vittime, secondo le cifre dell'inchiesta reale.

L'influenza della letteratura derivata dai *béguinages* fu grande sui Johanniti e i grandi mistici del Medio Evo, come Maestro Eckhart, il mirabile Ruysbroeck o Gioacchino da Fiore. Il miglior esempio letterario di questa fioritura dello Spirito e del simbolismo piú elevato è la *Divina Commedia* di Dante, capolavoro incomparabile il cui messaggio esoterico non sarà mai esaurito.

Johannismo e millenarismo

Gioacchino da Fiore e l'« Evangelo eterno »

Gioacchino da Fiore (1145-1202) con la sua vita e la sua opera, cristallizza tutte le correnti millenaristiche e messianiche del Medio Evo, di cui già si possono rilevare le tracce nei terrori dell'« Anno Mille », nella leggenda di Carlomagno e in quella di Federico Barbarossa. In quegli stessi anni, l'eremita calabrese con i suoi libri « esplosivi », la sua vita ascetica e ritirata, lontana dai rumori del mondo, senza averne chiaramente coscienza, rilancia il movimento spirituale e antiromano in Europa.

Per tutta la vita, Gioacchino da Fiore (il nome è tutto un simbolo!) si consacrò all'esegesi delle Sacre Scritture in cui vedeva un linguaggio cifrato capace di rivelare la chiave della Storia universale. Le sue stesse interpretazioni, soprattutto quella dell'*Apocalisse*, sfociarono in una originalissima teoria, non sprovvista di una sua forza, soprannominata « gioacchinismo ».

Precedendo di trecento anni Nostradamus, l'eremita produsse una somma d'affascinanti profezie che avrebbero dovuto concedere al pensiero i segreti del « Vangelo eterno ».

« Nelle sue esegesi bibliche, infatti, egli pretende d'interpretare la storia come un'ascesa attraverso *tre* stadi, disposti ciascuno sotto l'egida di una delle tre persone della Trinità. Il *primo*, quello del *Padre* o della Legge, è seguito da quello del *Figlio* o dell'Evangelo; il *terzo*, quello dello Spirito, segnerà l'apogeo della storia umana. Tutto ciò starebbe alle ère precedenti come *il bagliore del giorno sta al lucore delle stelle dell'alba o come il fuoco dell'estate sta all'inverno e alla primavera.* Al tempo della schiavitú e della paura è succeduto quello della fede e della sottomissione familiare. Ben presto verrà quello dell'amore, della gioia e della libertà. Il sapere divino si manifesterà allora direttamente nel cuore degli uomini. L'èra dello Spirito sarà il *sabbath*, o riposo dell'umanità. Il mondo non sarà piú che un vasto monastero popolato da monaci persi nella contemplazione mistica, che uniranno le loro voci per celebrare la gloria del Signore. Questo nuovo regno dei Santi durerà fino al giorno del Giudizio finale » (45).

Gioacchino da Fiore pone l'apogeo della storia tra il 1200 e il 1260, periodo segnato essenzialmente sul piano religioso dallo sviluppo e dalla repressione delle eresie manichee (bogomile, catare e albigesi). Al fine di preparare i « nuovi tempi », preludio all'Apocalisse, il monaco calabrese previde la fondazione di un nuovo ordine monastico (che si realizzerà poi con i « fraticelli », o francescani « spirituali »), il quale predicherà il « Vangelo dello Spirito » attraverso il mondo, convertirà gli Ebrei (predizione che annuncia la fine dei tempi) e sceglierà, infine, il *Novus Dux*, specie di reggente della Terra, paragonabile al Gran Monarca di Nostradamus, che « strapperà l'umanità dall'amore delle cose terrestri ispirando quello delle cose dello Spirito » (46).

Infine, precedendo soltanto di *tre anni* il regno del Paracleto o Cristo glorioso, apparirà l'Anticristo, il cui ruolo « distruttore » sarà quello di « purificare » la Chiesa corrotta (cioè, la Chiesa di Pietro). Allora soltanto potrà instaurarsi il « regno dello Spirito Santo ». Simili concezioni religiose ponevano gravemente in causa i fondamenti della teologia tomista e agostiniana. Senza dubbio è per questo e per il tono di grande libertà che le animava, che simili interpretazioni ebbero una tale eco sulle genti del Medio Evo, pronte ad accogliere ogni visione messianica di salvezza che fosse loro proposta.

Il risultato fu una fioritura mistica, un ritorno alla povertà per spirito di penitenza e attacchi via via piú numerosi al papato e alla Chiesa, accusati di lusso e di corruzione. Quest'onda di base corrisponde al moltiplicarsi delle sette e comunità erranti in tutta l'Europa e non fu senza influenza sul « poverello d'Assisi ». L'Ordine francescano, Ordine mendicante, nel-

(45) Norman Cohn, *Les Fanatiques de l'Apocalypse*, Julliard, Parigi 1962, pag. 101-102.
(46) *Id.*, pag. 103.

la sua frazione spirituale, prese cosí a modello il misticismo profetico di Gioacchino. Tale influenza sarà altrettanto sensibile ad un secolo di distanza, sul Maestro Eckhart.

La fioritura mistica: San Francesco, Ruysbroeck, il Maestro Eckhart

San Francesco d'Assisi

La vita di San Francesco (1182-1226) è sufficientemente conosciuta perché non sia necessario insistere sul suo esempio. Figlio di buona famiglia, decise un giorno di lasciare ogni cosa: le donne, le ricchezze, gli onori, per consacrarsi a Dio. La sua azione si basò innanzitutto sulla riforma monastica. Constatando i numerosi abusi e le infrazioni alla Regola commessi dagli ordini canonici e scorgendo nella ricchezza della Chiesa la principale causa del male, risolse di fondare un ordine basato sulla povertà e sull'indigenza, che non avrebbe posseduto nulla di proprio, ma sarebbe vissuto della sola elemosina e della carità.

Si ritrova nelle opere del mistico italiano quasi un'eco del poema dei trovatori; e non vi è ragione di meravigliarsi, poiché Pica, la madre di San Francesco, fu provenzale. Egli stesso conosceva la lingua franca e la lingua d'Oc e, nella giovinezza, sognava d'essere « il miglior cavaliere del mondo ». Ricordandosi dei romanzi cortesi che aveva letto, Francesco fece della povertà la sua « dama », onorandosi d'esserne il « cavaliere ».

È interessante notare, benché il fondatore dei francescani abbia sempre assicurato il proprio attaccamento alla Chiesa, che la città d'Assisi (in provincia di Perugia), al momento in cui Francesco ricevette l'illuminazione (1206), fosse agitata dall'inquietudine religiosa (47).

La mistica del « poverello d'Assisi » si basava sul sentimento profondamente sentito di un intimo accordo fra la natura e le cose. È sufficiente ricordare gli inni alla natura (estratti dai suoi *Fioretti*) che si accostano per certi lati (l'infinita sollecitudine per i « nostri fratelli inferiori ») al rispetto del Buddhismo per tutto ciò che vive.

« La fraterna affezione di San Francesco per gli animali e le piante, il nome di fratello e sorella che egli dà al Sole e alla Luna, alle stelle, al vento, all'acqua, al fuoco, alla terra, alla morte stessa (se il famoso *Cantico del Sole* è veramente suo, ciò che contesta il R. P. Ubald d'Alençon) è un sentimento talmente estraneo ai *Vangeli* come al cattolicesimo dell'Alto Medio Evo, conforme invece a quello degli *jātakas* buddhisti, che sarà necessario ammettere, per poterlo spiegare, un incontro meraviglioso tra le due dottrine, tuttavia non singolare, perché la dottrina catara era tutta impregnata d'idee giunte dalla Persia (attraverso l'Asia Minore), la Tracia, la Bulgaria, la Dalmazia, paesi in cui si possono seguire le tappe del lungo progresso » (48).

La mistica francescana nata dall'Ordine di cui porta il nome, ebbe prodigioso successo e sfociò, poco dopo la morte del « poverello », in una corrente piú radicale, i cui adepti presero il nome di « spirituali » (49), seguendo alla lettera gli insegnamenti del Santo sulla povertà, adottando inoltre le dottrine apocalittiche di Gioacchino da Fiore, dal quale Riccardo Cuor di Leone si faceva commentare l'*Apocalisse* di San Giovanni, prima di partire per la Crociata. Come gli albigesi, i francescani « spirituali » esigevano che ogni vera fede rinunciasse a tutti i beni e le attrazioni di questo mondo. I fratelli francescani, con le loro vesti di sacco e i loro bastoni, assomigliavano talmente ai « perfetti » catari da essere talvolta confusi con loro; come questi ultimi osservavano la castità senza essere né sacerdoti né monaci, non abitando in conventi, andando sulle strade per correre il mondo e, come loro, nutriti dai soli fedeli.

Nella sua ala estrema, il francescanesimo diede vita ad una

(47) Salomon Reinach scrive a questo proposito: « La città d'Assisi non è per nulla straniera, in quest'epoca, ai grandi movimenti mistici e scismatici che, all'inizio del XIII secolo, posero la Chiesa nel piú grande pericolo che mai conobbe. Catari e valdesi inondarono l'Italia con la loro propaganda. *Nel 1023, Assisi elesse per podestà uno scomunicato, senza dubbio cataro*; il papa protestò, ma non fu ascoltato » (*Mythes et Religions*, Ed. Ernest Leroux, Parigi 1923, Volume V, pag. 343).

(48) Salomon Reinach, *Mythes et Religions*, cit., Volume V, pag. 358.

(49) Bernard Délicieux che liberò, nel 1304, i « murati vivi di Carcassonne », catari rinchiusi su ordine dell'Inquisizione, fu un monaco spirituale francescano. Per liberarsi di lui, un tribunale ecclesiastico lo condannò al « muro stretto » (prigione a vita), ove morí qualche mese dopo.

corrente condannata dalla Chiesa, ossia i « fraticelli », tacciati d'eresia. I terziari francescani furono comunemente chiamati in Francia con il nome di *béguins*.

Spesso i francescani protessero l'eresia sotto il loro mantello, ospitando e proteggendo i catari dalle folgori dell'Inquisizione. Ciò avvenne in Linguadoca, in Corsica (si veda la sollevazione dei « Giovannali ») e in Italia. La mistica di San Francesco non fu nemmeno senza influenza su uomini quali Ruysbroeck o il Maestro Eckhart: entrambi cercarono un avvicinamento estatico al divino, al di fuori delle vie tradizionali della teologia.

L'ammirabile Ruysbroeck

Il *béguinage* e la sua scuola spirituale ebbe grande influenza, insieme ai francescani, sul mistico brabantino Ruysbroeck: il che appare ovvio quando si sarà detto che le « comunità » religiose dei *béguines* ebbero grande sviluppo nei Paesi Bassi (50).

Senza essere eretico, Giovanni Ruysbroeck desiderava vedere instaurarsi una grande riforma in seno alla cristianità. Il fiammingo, che aveva posto il suo carattere focoso e deciso al servizio di Dio stigmatizzava, nei suoi scritti, l'ignominia del clero dei suoi tempi:

« Cosí la Santa Chiesa », diceva, « divisa in due parti: quella dei malvagi e quella dei buoni. Pertanto mi è manifesto che Satana ha piú discepoli di Cristo ». Ed a proposito dei vescovi: « Osservate adesso i príncipi della Chiesa e giudicate se questi sono dei buoni pastori. Saloni e palazzi sono pieni di domestici al loro servizio. Là risplende potenza, ricchezza e grandi riverenze come si usa nel mondo, là abbondano i cibi, le bevande, gli abiti, i gioielli costosi e tutti gli scandali che il mondo può fornire » (51).

(50) A proposito dei *béguines* e delle loro opere, Denis de Rougemont fa giustamente osservare: « Il movimento doveva ispirarsi in un curioso modo alla letteratura cortese. I loro poemi d'amore divino sono conosciuti, pubblicati e tradotti, oggi, in numerose lingue. L'ispirazione catara e cistercense vi si manifesta in quelle forme retoriche del lirismo cortese, e questa letteratura influenzerà il Maestro Eckhart, poi Ruysbroeck, Suso e gli altri mistici fiamminghi e renani » (*L'Amour et l'Occident*, cit. pag. 285).

(51) *Les XII béguines*, Ed. de Cologne, Parigi 1950, Vol. IV, pag. 122.

In una zona ritirata, lontano dalle agitazioni del mondo, soltanto a qualche lega da Bruxelles, Ruysbroeck, stanco d'osservare le dissipazioni del clero, decise di fondare una piccola comunità spirituale votata alla meditazione e alla semplicità. Il posto scelto per ritiro corrispondeva bene a questo ideale di quiete: « Groenendal, la vallata verde, è uno dei luoghi del mondo ove, dopo Ruysbroeck, il divino ci esalta scoprendo in noi le profonde sorgenti del sovrannaturale fluite dal battesimo... Certo! Senza dubbio, lo si sa bene, la maestà delle querce multisecolari esercita una magia sulla nostra sensibilità attraverso il mistero della Foresta dei Sogni. Groenendal fu un luogo predestinato. La sua stretta valle frusciante conveniva al mistero di uomini votati alla gloria divina, attraverso la piccola chiesa monacale che ripeterà sette volte al giorno le lodi di Dio, contornata dai trilli degli uccelli del bosco. Questi maestri — e il loro corifeo Ruysbroeck l'ammirabile — ritrovavano gli oscuri sentieri e le tre vie mistiche attraverso cui la natura umana fa ritorno al Creatore » (52).

Una di queste vie, giustamente, era quella dell'« alchimia spirituale ». Tra le opere di Giovanni Ruysbroeck, i cui soli titoli sono rivelatori del piú alto simbolismo mistico (*L'ornamento delle nozze spirituali, Il Regno degli Atlanti, Il Tabernacolo spirituale, Lo specchio della Salute eterna, I sette gradi dell'Amore*), ve ne è una intitolata *La Pietra brillante* che riveste, a questo riguardo, una particolare importanza. Questa « pietra » non è altro che la « pietra filosofale » e il Priore di Groenendal scrisse a tale proposito delle righe molto trasparenti; è sufficiente un solo passaggio (estratto dalla *Pietra brillante*) per rendersene conto:

« Al vincitore, ossia a colui che sorpassa se stesso e sorpassa le cose di fuori, darò il pane nascosto — ovvero un sapere interiore, una gioia celeste — e cosí anche una *piccola pietra brillante*. Su questa pietruzza sarà iscritto un nome nuovo sconosciuto a tutti, salvo a colui che l'ha ricevuto (*Apocalisse*, II, 17). *Questa piccola pietra* è chiamata *calculus* (calcolo, ciottolo) a causa della sua piccolezza, perché gli uomini la calpestano senza che per questo essa faccia loro male. *È brillante, chiara, rossa come la fiamma. Piccola, rotonda, liscia da*

(52) Abate Francis Hermans, *Ruysbroeck l'admirable*, Arthème-Fayard, Parigi 1958, pag. 181.

ogni lato e leggerissima. Essa simbolizza Nostro Signore Gesú Cristo » (53).

Nella sua ricerca del divino, attraverso un riaccostamento interiore alla Realtà suprema Ruysbroeck, questo adepto dell'ascesi (54) ma non della mortificazione, incontrò ben presto difficoltà presso le autorità ecclesiastiche che lo sospettarono di prendersi qualche libertà con i dogmi. Cosí il cancelliere di Parigi, il celebre Gerson (della Sorbona) dottore in « teologia sacra » accusò d'eresia l'autore delle *Nozze Spirituali.* In seguito, la canonizzazione del « beato » Ruysbroeck, nel XVII secolo, incontrò opposizioni tali da non poter mai essere portata a conclusione. I discepoli del chierico brabantino, Godefroid Van Wevel, Gerard de Groote e Henri de Wilsen proseguirono l'opera del maestro nel seno di quella che si è stabilito di chiamare la « Scuola di Groenendal ». La comunità si propagò poi in tutti i paesi del mondo e perfino in Germania, ove l'abbazia di Windesheim, fondata nel 1387, s'ispirò a questa corrente spirituale.

Il Maestro Eckhart

Nato prima di Ruysbroeck ma tuttavia suo contemporaneo, Eckhart, il mistico renano — uscito dall'Ordine dei domenicani (felice eccezione insieme a Savonarola) — ebbe un'influenza ancora piú grande sul suo tempo. L'originalità del Maestro Eckhart, figlio di un cavaliere e nato in Turingia, è di aver completamente rinnovato la mistica cristiana. Dottore in teologia, ben presto celebre in tutta la Germania per i suoi straordinari sermoni, rifiuta la scolastica e l'aristotelismo. Provinciale di Sassonia per l'Ordine domenicano, Eckhart ha lasciato un'opera considerevole. Questo grande mistico sembra piú prossimo, per le sue inquietudini sul fenomeno divino, ai sufi persiani, ai brahmani dell'India o ai lama tibetani che al clero del suo tempo. Non insegna forse, con grande scandalo degli altri dottori della fede: « *Dio è senza nome,* perché nessuno può dire o comprendere nulla di lui. Se io dico: Dio è buono, ciò non è vero; io sono buono ma Dio non è buono... Se inoltre dico: Dio è saggio, non è vero, io sono piú saggio di lui. Se dico ancora: Dio è un essere, ciò non è vero, egli è un essere al di sopra dell'essere e una negazione di superessenza. Un maestro disse: " Se avessi avuto un Dio che potessi conoscere, non lo riconoscerei per Dio... ". Tu devi amarlo qual è: né Dio né spirito né persona né immagine e, ancor piú, l'Uno senza commistioni, puro, luminoso... » (Sermone: *Renovamini spiritu mentis vestrae*).

(53) *La Pierre brillante*, Ed. de Cologne, Parigi 1950, Vol. III, pag. 9.

(54) Cosí Ruysbroeck precisa il senso delle tre vie: « Il Regno di Dio ha *tre vie*: una via corporale e sensibile; una via puramente naturale; una via soprannaturale e divina ». Non vi è forse una chiara analogia con tre strade del buddhismo tantrico (destra, centro e sinistra)?

Tale concezione assai prossima all'*atman* vedantista, pur raccogliendo l'entusiasmo dei fedeli valse al contrario al Maestro Eckhart le peggiori noie. Un processo gli venne intentato su richiesta di Papa Giovanni XXII nel 1326. Una bolla di condanna colpí le sue opere giudicate « sospette », senza che potesse presentare la minima difesa (1329). Il mistico renano dovette rinnegare il frutto di tutta una vita per sfuggire all'accusa suprema, quella d'eresia.

La sua influenza non fu per questo meno grande. Dopo la morte di Eckhart, si ebbe un riavvicinamento tra i mistici di scuole simili. I discepoli del grande domenicano e di Ruysbroeck unirono i loro sforzi nella comunità degli « amici di Dio ». Grazie a questa iniziativa, alcuni testi della scuola di Groenendal furono tradotti in tedesco. Oltre Reno, Tauler e Suso proseguirono la via mistica tracciata dal Maestro Eckhart. Daniel Rops scrisse a proposito di questa prodigiosa ondata che sollevò l'Europa del Medio Evo e che la Chiesa con molta fatica contenne: « Le pietre miliari di questa nuova strada erano state posate lungo tutto il Reno da una successione di grandi spiriti. Vi era stato il commovente, e un poco inquietante Maestro Eckhart, che sapeva cosí bene far divampare la " scintilla dell'anima "; vi erano stati i domenicani mistici Giovanni Tauler ed Enrico Suso che avevano insistito sull'esistenza, nell'uomo, di un " essenziale ", una misteriosa facoltà che univa la volontà alla ragione, quella che sola permette di raggiungere l' " eterna saggezza " ».

Come avrebbe potuto questa *Sophia* che aveva superato i monti non influenzare Dante, attraverso la mistica dei trovatori, l'Italiano che seppe tradurre in poesia la verità che gli « altri » avevano sentito nel piú profondo di se stessi?

Dante, l'iniziato

Dante Alighieri ha lasciato, nella storia della letteratura universale, una traccia imperitura, e la sua trilogia della *Divina Commedia,* comprendente il *Paradiso,* il *Purgatorio* e l'*Inferno* non ha mai cessato d'essere ammirata come un capolavoro della poesia e della fede.

Ma si sa veramente di quale fede si tratti e di quale poesia? Forse che il velo dell'allegoria e del simbolo nascondono qualche *segreto?*

Dante non fu soltanto un genio della lingua e della poesia, fu anche e soprattutto un iniziato nel senso piú alto del termine, un messaggero del « soffio divino » e il suo linguaggio, paragonabile al canto degli uccelli, merita d'essere proposto come la rivelazione della saggezza.

Il poeta fiorentino del Medio Evo voleva far passare, attraverso la sua opera (che comprende, oltre alla *Divina Commedia,* la *Vita Nova* e il *Canzoniere*), una parte della propria vita e degli alti pensieri che l'assillavano. Il simbolismo ne fu il mezzo d'espressione, poiché in questo modo non si sarebbe rivelato agli occhi della Chiesa. Scelse per ispiratrice la bella Beatrice, come Petrarca scelse Laura e i trovatori Esclarmonde di Foix, immagini viventi della dama ideale, l'Iside eterna che si svela soltanto agli uomini « perfetti ».

L'influenza delle dottrine eretiche e, singolarmente, del catarismo, come in genere del johannismo, è notevole nell'opera dantesca. Allo stesso modo, il poeta fiorentino che si pone sotto il segno della *rosa,* appare quale un adepto della *cavalleria templare.* Infine, Dante figura sotto il patronaggio dell'Arte regale nel suo aspetto piú elevato, quello dell'« Alchimia spirituale ».

Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste, è il titolo di un'opera del XIX secolo, firmata Aroux (55). Questa tesi sostenuta in modo interessante, fece allora l'effetto di un sasso nello stagno. Dante non era forse il campione della fede cattolica, il fustigatore dei « perversi »? (56).

(55) In un opuscolo che forma il seguito della sua prima opera, *Dante, hérétique, révolutionnaire et socialiste* (1854), E. Aroux precisa la sua idea sotto il titolo significativo di *Clef de la Comédie anticatholique de Dante Alighieri, pasteur de l'Église albigeoise de la ville de Florence, affilié à l'Ordre du Temple — donnant l'explication du langage symbolique des Fidèles d'Amour dans les compositions lyriques, romans et épopées chevaleresques des troubadours* (1856).

Tuttavia, quest'ipotesi che appare oggi piú che verosimile, venne ripresa qualche anno dopo da Péladan e, piú vicino a noi, da Jean d'Armana.

A sostegno di quest'ipotesi, non ne vedremo per prova — senza parlare della stessa vita dell'Alighieri — che le trasparenti allusioni alle dottrine eretiche di cui è piena la sua opera. Ecco dunque un passaggio della *Divina Commedia* che ricorda, in modo che inganna, il martirio degli albigesi o, perché no..., quello dei templari...

> « *In su le man commesse mi protesi,*
> *Guardando il foco e imaginando forte*
> *Umani corpi già veduti accesi.*
>
> *Volsersi verso me le buone scorte*
> *E Virgilio mi disse: " Figliuol mio,*
> *Qui può esser tormento ma non morte.*
>
> *Ricordati! Ricordati* (...) ».
>
> (*Purgatorio,* Canto XXVII, vv. 16-22)

Allorché ci si ricordi che la vita di Dante si è svolta tra gli anni 1265 e 1321, ossia poco tempo dopo l'eliminazione degli ultimi catari e il martirio di Montségur (1244), si può ammettere che il fiorentino, che abitava in una città ove i patarini erano numerosi, nel XIII secolo, abbia potuto raccogliere dalla bocca stessa degli ultimi albigesi il racconto della crociata preparata contro di loro. Si capisce allora meglio il senso di quella vendicatrice allusione (57).

(56) Non fu questo, nel suo tempo, il pensiero del cardinal du Puget, legato apostolico, che volle far esumare i resti di Dante per darli alle fiamme. Il suo zelo sbalordí la corte di Roma. Fatto meno conosciuto, Archimbaud, vescovo di Milano, iscrisse il nome del poeta sul catalogo degli Eretici.

(57) Vi sono altri indizi che ci è impossibile analizzare in questo volume, sull'eterodossia di Dante. Sappiamo, per esempio, che il catarismo s'è espresso sotto forma di poesia trovadorica nell'Amor cortese. Nella *Divina Commedia* e nella *Vita Nova,* ritroviamo l'esaltazione della Dama Catara sotto l'immagine di Beatrice. Il riferimento ad un'amore puramente spirituale e casto è quello dei Fedeli d'Amore. L'impiego simbolico di termini quali « albero secco » e « albero verde » è altrettanto significativo (l'*albero morto* è la Chiesa di Pietro, quello *verde* la Chiesa di Giovanni).

Questo onnipresente pensiero è stato rilevato da un erudito come

Il fatto che Dante sia stato un *guelfo bianco*, ossia un « moderato » di questo clan (per tradizione di famiglia), nulla toglie alla precedente tesi, quando si sappia che il poeta venne perseguitato dai guelfi a ragione del suo scarso entusiasmo e trovò rifugio presso gli amici *ghibellini*.

In realtà, Dante, benché fosse seguace dell'Impero, non si era affatto compromesso con nessun partito. Il suo spirito libero volle, tra il Papa e l'Imperatore, che stimava ambedue indegni, stabilire un terzo potere, quello della cavalleria (nel suo aspetto « spirituale ») sotto il segno del *lauro verde,* simbolo d'ogni rinascenza (non è forse il lauro emblema della « resurrezione » di Montségur, nelle poesie dei trovatori?).

« Dante il dottrinario e il profeta della cavalleria ghibellina e dell'Impero della Fenice, resta per l'eternità quel volontario proscritto, fuori dal mondo e nel mondo, piú illustre per la sua feconda sofferenza che il generale vittorioso d'una effimera vittoria. Dante garantisce la guardia dei Luoghi Santi di quella cittadella celeste che è la " Gerusalemme futura " con una cavalleria trascorsa, presente e, soprattutto, futura » (58).

Sotto questo aspetto, Dante fu un « coraggioso e un vero templare ». La sua appartenenza ai « Fedeli d'Amore » e alla « Santa Fede », terzo Ordine templare, è lí a darcene la prova (59).

Simbolicamente, Dante scelse per guida nel Paradiso San Bernardo da Chiaravalle che stabilí la *regola* templare. Non si potrebbe essere piú espliciti.

Jean d'Armana che non esita a dichiarare: « Tutto Dante, tutto Petrarca sono contenuti in quest'ultima frase (« la vera intelligenza serve l'amore ») e tutta l'arte della Gaia Scienza è realizzata da questa moderna concezione. Esclarmonde, Laura, Beatrice e tutte le dame d'amore ne sono la ragione: la saggezza che partorisce il bene, il Vero, il bello ». (*Wagner troubadour*, Aubanel 1939, pag. 339).

(58) André Gauthier-Walter, *La Chevalerie et les aspects secrets de l'Histoire*, Ed. La Table Ronde, Parigi 1966, pag. 27-28.

(59) Il museo di Vienna, a questo riguardo, possiede una pietra estremamente curiosa. Si tratta di una medaglia rappresentante l'effige di Dante sul diritto, e che porta sul rovescio queste lettere: « F.S.K. I.P.F.T. », che si possono tradurre: « *Fidei Sanctae Kadosh, Imperialis Principatus, Frater Templarius* », ossia « Kadosh della Santa Fede, del principato imperiale e fratello del Tempio ». *Kadosh*, in ebraico, significa santo o consacrato e corrisponde al 30° grado della frammassoneria scozzese.

Esiste uno stretto legame, sul piano materiale e spirituale, tra la « Santa Fede », i « Fedeli d'Amore » e la « Massenia del Santo Graal ». Dante s'è fatto portavoce di questa cavalleria del cigno, di questo Ordine templare che va assai oltre del tempio storico medesimo e raggiunge l'esoterismo Rosa+Croce su cui diremo qualcosa, come conclusione.

Il terzo significato della *Divina Commedia*, quello piú segreto, non può essere letto che attraverso l'esoterismo dei Rosa+Croce la cui suprema conclusione è l'Alchimia spirituale.

Se si analizza l'albero genealogico del grande Fiorentino, ci si accorgerà che Dante fu un Rosa+Croce *ante litteram*, ragione di una nobile filiazione iniziatica.

Una tavola araldica *lombarda,* corrispondente al patronimico del trisavolo del poeta, reca le figure della *rosa* e del *pellicano*, poi per il quartiere Alighieri quello della *croce* e dell'*agnello.* E tutto questo non può essere considerato soltanto un caso, quando ci si accorge che l'« ammirabile fiore » e l'« uccello che nutre i suoi piccoli del proprio sangue » sono i simboli scelti dai Rosa+Croce al momento della loro apparizione o della loro riapparizione nel XVII secolo.

Per ritornare all'opera di Dante, Éliphas Lévi analizza molto chiaramente il suo aspetto rosacrociano allorché ritiene che il *Roman de la Rose* e la *Divina Commedia* sono le opposte forme di una medesima opera: l'iniziazione all'indipendenza dello spirito, la satira di tutte le istituzioni contemporanee e la *formula allegorica* dei grandi segreti della Confraternita dei Rosa+Croce (60).

« Queste importanti manifestazioni dell'occultismo », dice ancora Éliphas Lévi, « coincidono con l'epoca della caduta dei templari poiché Jean de Meung o Clopinel, contemporaneo della vecchiezza di Dante, fioriva nel suo migliore aspetto alla corte di Filippo il Bello. È un libro profondo sotto forma leggera, è una rivelazione tanto sapiente quanto quella dell'Apuleio nei misteri dell'occultismo. *La rosa di Flamel, quella di Jean de Meung e quella di Dante, sono nate sullo stesso rosaio* » (61).

(60) Éliphas Lévi, *Histoire de la Magie*, 1860, pag. 359-360 (tr. it.: *Storia della Magia*, Atanór, Roma 1975).

(61) *Id.*

Il lettore avrà compreso che questo « rosaio essenziale » è l'albero dell'Alchimia. Il frequentissimo impiego dei numeri in Dante, la scelta di Virgilio quale guida nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* (si veda il famoso 515 e la cifra di Beatrice, il 9), si ricollegano, per parte loro, al simbolismo pitagorico. Non dimentichiamo che l'aritmetica appartiene alla scala mistica della *Divina Commedia*, rappresentata dalle sfere del *Paradiso*.

Per ritornare all'*Ars Magna*, ritroviamo un certo Durante (e un'ipotesi vuole che Dante Alighieri si sia in realtà chiamato Durante Aldigier) in alcuni trattati alchimistici del XV e XVI secolo in cui è descritto come un maestro.

Le allusioni dantesche al Sole, alla Luna e alle stelle, cosí come la divisione tripartita in *Inferno, Purgatorio* e *Paradiso*, apparterrebbero alle tre fasi della « Grande Opera » (nera, bianca, poi rossa).

Il poeta pare mostrarci la via all'iniziazione, quando evoca quel *Campus stellae* (Compostella).

> « *E la stella d'amor ci sta rimota*
> *Per lo raggio lucente...* ».
> (*Canzoniere*, I)

Dal « Composto alchemico » nasce la *Stella mattutina*, o *Perla*, che viene a elaborarsi nella *conchiglia di San Giacomo* uscendo dalle « acque primordiali » (si rammenti, a questo proposito, la nascita di Venere, il quadro di Botticelli). Allora soltanto potrà essere ottenuta la *Pietra Filosofale*, o Cubo di saggezza eterna.

Terminiamo, infine, con questi versi dell'Alighieri:

> « *O voi, che avete gl'intelletti sani,*
> *Mirate la dottrina che s'asconde*
> *Sotto il velame delli versi strani!* ».
> (*Inferno*, Canto IX, vv. 61-63)

3. La Grande Opera

Mezzi e fini dell'alchimia

Secondo gli scienziati moderni, l'alchimia non sarebbe che la *progenitrice della chimica* di cui, quest'ultima, avrebbe raccolto l'eredità.

Secondo altri, piú versati nelle scienze tradizionali, l'alchimia sarebbe un'*iperchimica* in rapporto alla trasmutazione dei metalli quale è oggi realizzata nei nostri laboratori, grazie ai processi radioattivi.

Le due spiegazioni non hanno nulla a che vedere nel quadro di un esame tradizionale di questa scienza dell'immortalità. Infatti, i mezzi e i fini dell'alchimia, benché siano stati scientemente pervertiti, insegnano tutt'altra cosa.

La *fabbricazione dell'oro*, di cui certuni hanno creduto fare la ragione principale della *queste* alchemica, non appare, agli occhi dell'adepto, che sotto l'aspetto di una verificazione che rivela la finalità della Grande Opera.

L'*Ars Magna*, nella sua ricerca dell'immortalità, dispone

di mezzi su cui sarà necessario dire qualcosa. Questi mezzi, oltre alla medicina universale, hanno lo scopo di ottenere la famosa « pietra filosofale », le cui proprietà sono molteplici, non ignorando alcuno che la polvere di proiezione che ne è ottenuta, permette la trasmutazione del piombo in oro fino.

La Grande Opera, per la preparazione della materia, la sua cottura nell'uovo filosofale, la calcinazione nell'*athanor* (Opera al *Nero*, poi Opera al *Bianco*) prepara la materia rossa o « pietra filosofale », inizio e fine di tutte le cose.

Da questa pietra, dalla leggendaria reputazione, l'adepto ottiene la polvere di proiezione il cui significato è evidente: l'oro infatti si ha proiettando nel crogiolo un frammento della pietra su metalli quali il piombo o lo stagno.

Ma questa pietra, secondo gli alchimisti, nasconde delle proprietà ancora piú notevoli: sciolta nell'acqua mercuriale e non piú sotto forma salina, essa è reputata capace di guarire ogni malattia e rendere la giovinezza ai vecchi.

Quest'« Oro Potabile » (*Aurum potabile*), che conduce all'elisir di lunga vita, permette di riportare l'alchimia su quel terreno tradizionale che non ha mai cessato d'esser suo: ...« Via, dunque, tutti quei famosi discepoli », scrisse Paracelso, « che pretendono che questa divina scienza non abbia che uno scopo: fare dell'oro o dell'argento!... ».

Questa *alchimia spirituale*, questo *eterno sogno d'immortalità* che affonda le radici nell'inconscio delle nostre anime, ha la sua origine storica nella civiltà egiziana, mezzo di tramite della Tradizione Primordiale in Occidente (62).

(62) La stessa « data » della presunta apparizione di questa nuova scienza tradizionale in Occidente è, di per sé, molto significativa. Per uno specialista di chimica quale Berthelot, « la storia dell'Alchimia è oscurissima. È una scienza senza apparenti radici che si manifesta d'improvviso al momento della caduta dell'Impero romano e che si sviluppa per tutto il Medio Evo in mezzo a simboli, misteri, senza mai uscire dallo stato di dottrina occulta e perseguitata... ».

L'apparizione dell'alchimia in Occidente si pone, dunque, come scienza occulta, nel momento stesso in cui il cristianesimo si carica del destino del mondo occidentale, sopra i frammenti dell'Impero romano.

Tale scienza appare come un mezzo per far rivivere le correnti *misteriosofiche* egiziane ed è a buon diritto che si può parlare d'arte ermetica, ricordando l'affiliazione egiziana dell'alchimia.

Origini dell'alchimia

L'Egitto

La ricerca alchemica dell'*immortalità* si ricollega alla gnosi egiziana di cui essa è un elemento.

L'origine stessa della parola alchimia, fa riferimento alla sua vera origine: *el-kimyâ*, in arabo, derivante dal greco *khrem*, parola che significa il paese nero, ossia l'Egitto dell'Antichità.

Arte sacra, arte occulta, l'alchimia è innanzitutto arte ermetica perché, secondo la tradizione, è all'egiziano Ermete che si deve la sua creazione.

La *Tavola di Smeraldo* era, del resto, considerata come il primo manuale d'alchimia, secondo quegli alchimisti che si fanno anche chiamare filosofi, in riferimento a quella filosofia tutta particolare che è la filosofia ermetica (63).

L'opera alchimistica descrive, sotto questa forma, le tappe della morte d'Osiride, dalla putrefazione alla resurrezione, fino alla Fissazione del Sole e della Luna nel loro primo aspetto... l'oro e l'argento degli attuali alchimisti.

Il sacerdote egiziano, presso la tomba d'Osiride, compiva gli stessi gesti che l'alchimista compie intorno al suo *athanor*: attiva il fuoco, versa l'acqua, porta l'aria alla pietra o tomba d'Osiride. Ritroviamo in questo i quattro elementi della Tradizione Primordiale.

È lo stesso per quella famosa opposizione (essendo uno considerato essenzialmente maschile, l'altro essenzialmente fem-

(63) Attribuita ad Ermete, la *Tavola di Smeraldo* mette in rilievo i componenti atti a unirsi secondo il *processus* della natura umana: l'Uomo + la Donna = il Figlio (terzo termine). Diamo qui di seguito un esempio della saggezza contenuta in questo testo sacro:

« Il microcosmo è formato come il macrocosmo » (ultimo paragrafo o tomo 8 del Manoscritto arabo della Bibliothèque Nationale di Parigi, n. 2300, foglio 149 r. e v.) (tr. it. in appendice a: Éliphas Lévi, *Il Rituale Magico del Sanctum Regnum*, Atanór, Roma 1974).

Il costante riferimento allo stato di perfezione che è possibile ottenere al momento del nostro passaggio sulla Terra, fece sí che gli Arabi che anzitutto ebbero conoscenza del testo, furono i primi a sforzarsi di mettere in pratica queste massime. A datare da quell'epoca, l'arte del lavoro dell'oro diventerà *individuale* e l'attuale alchimia (che pare essere grande debitrice degli Arabi), assumerà forma definitiva. Quanto ai Romani, Berthelot (*Histoire*, I, pag. 1 e seg.) ha dimostrato che non avevano fatto che portare dall'Egitto le pratiche e modificarle secondo i loro termini.

minile) tra il mercurio e lo zolfo (il *solve-coagula*), vera bilancia il cui centro veniva rappresentato dal *sale*.

Tutte queste opposizioni, caratteristiche in seguito (storicamente) dei manichei, degli gnostici e degli altri catari, trovavano la loro soluzione all'interno stesso della materia.

Per meglio convincersene, si deve osservare che la luce era separata dalle tenebre dal « Vaso », raffigurazione primitiva egiziana dell'*athanor*... Ma, siccome nel Medio Evo la situazione era mutata (poiché la Chiesa esercitava un'implacabile direzione spirituale), gli alchimisti (dopo numerosi disinganni) dovettero alla fine trovare la « copertura ideale » delle loro ricerche: l'avarizia umana... poiché, ormai, agli occhi dei profani del loro tempo, essi non facevano altro che l'oro!

I sacerdoti egizi, per quanto li riguarda, non avevano alcun bisogno di cercare tali sotterfugi: il loro monopolio scientifico era il piú sicuro garante d'ogni discrezione.

L'alchimia, quest'« arte sacra » della terra egiziana, appare come tale menzionata sotto l'imperatore romano Diocleziano che ordina in un editto di distruggere tutti i *libri egiziani* che abbiano per argomento la fabbricazione dell'oro.

Fu la conquista della terra dei faraoni, condotta da Alessandro il Grande, a fornire all'alchimia egiziana il suo « secondo respiro »; la valle del Nilo e il Mediterraneo conobbero allora degli scambi culturali di cui oggi a stento si può immaginare l'importanza... La fortuna d'una città quale Alessandria, ad esempio, deve essere posta in un tale contesto, per comprendere il ruolo di capitale che doveva essere suo.

Il progresso egiziano, a quell'epoca, vedrà d'altronde sovrapporsi un progresso propriamente ellenistico: l'arte del fuoco e la fabbricazione dei metalli, che porteranno alla filosofia della valle del Nilo le sue prime applicazioni pratiche.

Quest'alchimia greca, che viene ad aggiungersi e a rafforzare l'alchimia egizia, trova origine nei riti cabiri, essi stessi eredi dei misteri pre-ellenici dei popoli rivieraschi.

I Cabiri, abitatori dell'isola di Samotracia, furono gli iniziatori, secondo la leggenda, di Giasone, degli Argonauti, di Pitagora e Orfeo... È tutto dire sul ruolo che la tradizione loro conferisce.

« Teurgi del fuoco » i Cabiri sono considerati da alcuni come i padri spirituali dell'alchimia materiale; dopo il quinto millennio, infatti, questi artigiani si dispersero nel bacino

mediterraneo portando alle popolazioni circonvicine i primi rudimenti nella lavorazione del vetro, nella fusione e nell'arte della forgiatura.

La sacralizzazione del ferro, di cui i Cabiri furono i primi, in Occidente, a ritualizzarne l'aspetto, è in stretta correlazione con le pietre della folgore emanate dalla casa divina (le meteoriti, se cosí si preferisce chiamarle); ritroviamo in questo la mitologia del martello di Thor che ritorna nella mano del suo padrone dopo aver colpito a distanza i nemici. Similmente, l'arma di Zeus, come il lettore avrà compreso, non è altro che la folgore.

Il fatto di vedere « associate » l'arte sacra del fabbro e l'iniziazione d'origine divina, non ha dunque nulla di sorprendente; il ruolo del fabbro nei misteri dell'Antichità, è stato molte volte sottolineato in rapporto a quel battesimo del fuoco di cui il cristianesimo primitivo e gli gnostici conoscevano la reale importanza (64).

L'unione dell'Egitto e della Grecia doveva produrre, di conseguenza, un giusto equilibrio tra conoscenze filosofiche (Egitto) ed i procedimenti tecnici (Cabiri). L'influenza di credenze *babilonesi* (astri e mondi intermediari), che sfociano infine nell'ermetismo (65), fa apparire il tutto come un notevole apporto alla via tradizionale.

Il ruolo che l'Egitto, come culla e ricettacolo delle forze tradizionali in generale e dell'alchimia in particolare, svolse in quest'epoca, non si era affatto concluso, come ci si può ben rendere conto.

Da Alessandria, l'alchimia doveva trasmigrare nel V secolo a Bisanzio, ove si conservò per qualche decennio, ma senza realmente produrre una visione esoterica del problema; meglio ancora, il bizantino Psellos doveva vincere la scommessa di spogliare del tutto questa scienza tradizionale dai suoi elementi « irrazionali ».

Saranno dunque gli Arabi, a rischio delle loro conquiste, che porteranno (molto piú tardi) in Occidente la rivelazione dell'*Ars Magna*.

(64) L'abbandono della Chiesa di questo tipo di battesimo a favore dell'acqua è caratteristico. Per distruggere definitivamente l'archetipo solare agli occhi dei fedeli, la Chiesa di Roma paragonerà in seguito il Fuoco all'Inferno: l'immagine del diavolo vomitante fiamme...

(65) Alchimia nel senso superiore del termine.

Vetrata policroma della chiesa San Tommaso d'Aquino (XIII secolo). Il simbolismo è quello della tripla purificazione, secondo Fulcanelli in *I Misteri delle Cattedrali* (Edizioni Mediterranee).

Gli Arabi e l'introduzione dell'alchimia in Europa

L'influenza araba e la sua responsabilità nella diffusione dell'alchimia in Europa è notevole: i termini utilizzati ai nostri giorni nel linguaggio alchemico sono pressoché tutti di origine araba. Tra i piú utilizzati citiamo: alchimia, alambicco, elisir, alcool.

Non si può certo dire che gli Arabi non s'interessarono alla nuova branca della tradizione, o che si contentarono di fare da tramite, senza sforzarsi di perseguire l'edificazione della dottrina.

Si conoscono alcuni nomi che sono giunti fino a noi: Geber, il cui vero nome è Jâbir Ibn Hayyân (720-800), Al Razi († 930), Avicenna, il cui vero nome è Ibn Sina (980-1036). Questi tre grandi maestri dell'alchimia araba si occuparono, piú particolarmente, dell'alchimia fisica.

Ma il famoso Al Gazali († 1110) porrà in seguito le basi dell'alchimia della felicità (*Kimyâ es-saâdah*), mentre al Toghrâi porrà l'alchimia su fondamenti iniziatici.

Questi nomi fanno meglio comprendere l'importanza del ruolo di tradizionali diffusori avuto dagli Arabi per l'Occidente cristiano, in quanto essi furono in Spagna il punto particolare di contatto per gli iniziati dell'epoca... Fino all'anno 1000 il califfato di Cordova attirerà gli spiriti avidi di nuove scienze:. dal famoso papa Gerberto a Nicola Flamel, il pellegrinaggio verso la Spagna divenne una necessità per tutti coloro che volessero progredire sul cammino della Tradizione Primordiale.

Abbiamo, del resto, già messo in evidenza in una precedenza opera (66), l'importanza rappresentata dalla *Sicilia* in questo ruolo di penetrazione degli scritti alchemici.

Il celebre monaco, mago e astronomo Michel Scott, consigliere dell'imperatore Federico II Hohenstauffen, fu un alchimista molto rinomato nella sua epoca e il suo *De Secretis* (1209) fa testo nella materia. All'incirca verso la stessa epoca, del resto, la *Tavola di Smeraldo* e la sua traduzione furono introdotte in Occidente dagli eruditi musulmani.

La Terra Santa doveva, in seguito, accogliere la successione iniziatica della Spagna e della Sicilia con le prime Crociate.

(66) *Les Mystiques du Soleil*, Laffont, Parigi 1971. Si confronti il capitolo su Federico II di Hohenstaufen.

Ma già gli alchimisti propriamente occidentali avevano fatto la loro apparizione sulla fine del XII secolo e all'inizio del XIII.

I primi alchimisti del nostro continente, fatto singolare e sorprendente, sono dei santi! Come se la Chiesa avesse sentito il bisogno, dopo gli inizi, d'allontanare da questa scienza tutto ciò che avesse potuto disturbarne l'ortodossia...

Sant'Alberto Magno (1193-1280) se ne interessò dal punto di vista sperimentale, mentre San Tommaso d'Aquino (1226-1274) considererà l'alchimia raccomandabile, a patto che non faccia ricorso a procedimenti magici.

L'alchimia s'allontanerà in seguito dall'ortodossia con Arnaldo da Villanova (1245-1313) e il celebre Raimondo Lullo, entrambi protetti dai papi... sebbene intellettuali eretici... Perché, altrimenti, come avrebbero provato il bisogno di lasciare dietro a sé dei trattati apocrifi?

Ritroveremo ancora questi alchimisti occidentali. Dobbiamo ora rivolgerci, per comprendere l'argomento, alla *Grande Opera*: l'alchimia operativa e l'alchimia speculativa, due aspetti di una stessa realtà.

Alchimia operativa e alchimia speculativa

La Grande Opera: « Piccolo » e « Grande » Magistero

La Grande Opera, malgrado la sua suddivisione in Piccolo e Grande Magistero, segue invariabilmente lo stesso cammino. Gli adepti, per far questo, impiegavano sempre lo stesso procedimento collaudato da secoli d'esperienze pratiche:

I preliminari, innanzitutto, che vedono l'alchimista costruire da sé gli apparati, ottenere riferimenti astrologici che gli indicano l'istante favorevole, infine, lo stato di grazia, attraverso diversi procedimenti quali preghiere, invocazioni, eccetera.

La preparazione della materia, la cui operazione piú importante consiste nell'estrarre il mercurio e lo zolfo dalla materia prima adoperata; la scelta del regno minerale è d'altronde raccomandata all'adepto dalla celebre formula V.I.T.R.I.O.L., formata delle iniziali della frase latina *Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem*, ossia « Visita le parti interiori della Terra e per rettificazione troverai la pietra nascosta »

Avvenute le « nozze filosofiche » dello zolfo e del mercurio, l'alchimista otterrà la prossima materia dell'Opera che si racchiuderà allora nell'« uovo filosofale », specie di piccolo fiasco di cristallo in cui si elaborava il prodotto dell'unione dei due opposti principî: in linguaggio alchemico l'« ermafrodita ».

Poi la piccola sfera ermeticamente chiusa, in seguito veniva posta nel famoso *athanor*, specie di focolare comprendente una cupola riverberante, due spioncini ed il fornello propriamente detto: la *cottura* poteva avere allora finalmente inizio.

Questa terza fase cominciava e la materia assumeva differenti colorazioni, i famosi colori dell'Opera alchemica, universalmente conosciuti:

— Il colore nero (fase della « Putrefazione »);
— Il colore bianco (fase detta della « Resurrezione »);
— Il colore rosso (o tappa della « Rubinificazione »)...

A ciascuna di queste tappe del ciclo della cottura corrispondeva un simbolo, al fine di velare agli occhi dei profani il progresso dell'« Opera ».

Otteniamo cosí:

« Il Corvo » per « l'Opera al Nero »;
« Il Cigno » per « l'Opera al Bianco »;
« La Fenice » per « l'Opera al Rosso »...

La pietra filosofale era ottenuta spezzando l'« uovo » da cui veniva estratta la materia rossa...

Ma non è tutto: una quarta e ultima fase era ancora necessaria, quella che gli alchimisti hanno sempre preso in esame allorché evocavano la tappa della *fermentazione*.

La pietra veniva dunque mischiata con oro fuso, in modo d'aumentare quantitativamente il volume e, soprattutto, qualitativamente; per proiezione d'uno dei suoi frammenti ottenuti su del piombo o dello stagno... questi vili metalli si trasformavano allora in oro puro: prova che la Grande Opera era infine riuscita.

Nel suo laboratorio, ermeticamente chiuso, l'adepto poteva

allora liberamente esprimere il suo fervore verso colui che l'aveva condotto alle sorgenti della materia.

Il ruolo dell'*Ars Magna*, infatti, non si arrestava lí; la virtú della pietra aveva incominciato a operare anche sull'alchimista. La trasmutazione dell'adepto era già in corso, permettendogli la pietra di trasformare il suo stato come aveva trasformato gli stati della materia... Qui è tutto il segreto della simbologia dell'Opera al Rosso: la *Fenice*, l'uccello della mitologia che insegna *come si debba passare per la prova del fuoco allorché si voglia rivivere.*

La trasformazione dell'adepto

Esiste un significato puramente mistico dell'alchimia, negli stessi termini in cui le operazioni « chimiche » descrivono in realtà le successive purificazioni dell'essere umano... Ma questa ricerca spirituale non potrebbe svolgersi parallelamente alle fasi propriamente operative?

La *queste* della spiritualità nell'opera alchemica presuppone dunque un'interazione materia-spirito al centro dell'operatore il quale sarebbe, nello stesso tempo, sottoposto all'operazione. Questa ricerca spirituale non può, del resto, non ricordarci quell'alchimia delle anime che preconizzava Teilhard de Chardin... Il suo Punto *Omega* non è forse quel punto supremo, il *luogo privilegiato* che è compimento finale dell'Opera alchemica, il *punto ove tutto l'universo si svela?*

Ricordiamo, a tale proposito, quel che si dice del possessore della pietra filosofale: gli sarà dato d'abbracciare il cosmo nella sua completezza, senza neppure aver bisogno di guardare il firmamento.

Agli occhi dell'alchimista, del resto, non essendo la materia che dello spirito in stato di divenire, gli è necessario separare questa frazione spirituale dal seno della materia in cui si è trovata imprigionata durante la « caduta ».

Allo stesso modo, e per riferimento alla caduta originale del genere umano, l'alchimista o adepto dovrà (attraverso procedimenti tecnico-magici) reintegrare lo stato primordiale precedente alla caduta.

Tale reintegrazione, vera riconquista di cui l'alchimia offre uno dei mezzi per ottenerla, avrà come scopo la riunione dell'anima e del corpo, di spirito e materia affinché questi ultimi non siano piú che una Cosa Unica, come erano all'origine.

È questo il vero scopo dell'alchimia, o trasmutazione spirituale del *discepolo* che fa del proprio corpo l'*athanor*, dentro al quale realizza la disintegrazione degli atomi materiali e la loro trasformazione in luce (Grande Opera o Sole alchemico).

In tale prospettiva, il conseguimento della pietra, che non deve essere confusa con la polvere di proiezione (permettendo quest'ultima di trasmutare i metalli), conduce l'adepto allo scopo finale della sua *queste*: l'immortalità.

Cosí posto, il problema trova il suo reale significato: la reintegrazione dell'adepto come indistruttibile entità divina che l'affranca dalla catena karmica, o catena delle reincarnazioni.

Il celebre alchimista Paracelso è stato categorico a questo proposito: « Vi sono state persone che, dopo essersi esaltate in Dio, si *sono mantenute in questo stato e non sono morte.* I loro corpi fisici hanno perso la vita ma senza esserne coscienti, *e i corpi cosí trasformati disparvero* in tal modo che nessuno seppe cosa erano diventati, nel mentre ancora dimoravano sulla Terra » (*Philosophia occulta*).

Tale riconquista dei poteri, per adoperare un termine alla moda, è offerta attraverso l'alchimia. Piú che una riconquista spirituale a base di tecniche illuminatrici, quest'*Ars Regia* sfocia in quel mito dell'immortalità meravigliosamente rappresentato dal simbolo della Fontana della Giovinezza.

Non vi è dunque nulla di sorprendente nel vedere negli alchimisti (soprattutto rinascimentali) celebri medici... Talvolta, anche, questi ultimi si camuffarono dietro la fabbricazione d'unguenti o pozioni per mascherare le loro ricerche.

Neppure Paracelso, giacché l'abbiamo nominato, è sfuggito alla regola del silenzio che si era liberamente imposto: « L'alchimia (...) non ha che uno scopo: estrarre la quintessenza delle cose, preparare gli arcani, le tinture, gli elisir capaci di ridare all'uomo la salute che ha perso ».

La ricerca dell'immortalità, nel campo alchemico, sarebbe da ricondurre a certe meraviglie fisiologiche realizzate dagli alchimisti dell'India e del Tibet, quali gli Yogi... Possiamo aggiungere che un approccio scientifico ci permetterà di capire meglio l'argomento?

In uno dei suoi articoli, apparso nella rivista *Rosa+Croce* (primavera 1964, pag. 9), Robert Charroux ha ricordato il caso ben definito del « solvente universale » degli alchimisti che egli assocerebbe, per quanto lo riguarda, all'acqua pura: ...« Rari sono gli uomini che hanno visto l'acqua pura. Chi ne berrà è sicuro di morire; chi se ne bagnerà sarà disintegrato. L'acqua pura è piú nociva dei piú pericolosi acidi e il suo potere dissolvente è tale che essa disintegra pressoché tutti i corpi. Tutti i corpi salvo uno. In Francia, esiste dell'acqua pura al laboratorio dell'Istituto Pasteur e, siccome essa distrugge, dissolve il vetro dei recipienti delle damigiane, si è dovuto inventare una materia plastica che la possa conservare ».

Questo solvente universale rappresenterebbe, da tale punto di vista, la fase distruttiva dei componenti piú bassi della nostra struttura fisica.

Questa fase distruggitrice o « sivaica », deve essere poi progressivamente sostituita da una fase ricostruttiva della struttura primordiale: ecco il segreto dell'oro potabile (*Aurum Potabile*) associato, del resto, all'*elisir di lunga vita.*

L'assorbimento d'oro potabile o di ogni altra droga d'immortalità (come il famoso cinabro della tradizione orientale) (67), permetterebbe all'adepto di giungere a possibilità quasi divine.

Attraverso il trionfo della vita sulla morte, ritroviamo il simbolismo della fenice, quell'Uccello mitico d'oro e di fiamma dei manoscritti alchemici in cui è raffigurato sotto l'appellativo rivelatore d'*Uccello del Cinabro* (68).

(67) Il cinabro utilizzato dagli alchimisti cinesi era, del resto, fondamentalmente diverso dallo zolfo rosso naturale di mercurio, comunemente chiamato cinabro in Occidente.
Di color giallo-arancio, il cinabro è per eccellenza la droga dell'immortalità nella tradizione cinese (presente anche nel carattere *tan* della scrittura, in cui viene raffigurato nell'*athanor* d'un alchimista).
Il grande e piccolo cinabro ricoprono del resto altre realtà esoteriche per differenti itinerari spirituali: numerosi autori si sono lasciati tentare da questa « evocazione ». Citeremo, *in memoriam, Il Cammino del Cinabro* (Scheiwiller, Milano 1963) di Julius Evola, ove il celebre autore ci descrive il cammino percorso attraverso la sua evoluzione spirituale.

(68) Cosí tutto il Medio Evo doveva fare della fenice il simbolo della resurrezione cristica in riferimento al culto dell'immortalità e del ritorno ciclico della « fenice » che rinasce dalle sue ceneri...

Ma questo fuoco segreto delle esperienze alchemiche, questo « credo » degli ermetici, magnificamente espresso dal motto I.N.R.I. (*Igne Natura Renovatur Integra* = la Natura si rinnova integralmente nel fuoco), non potrebbe essere egli stesso una spiegazione dal punto di vista scientifico?

Questo fuoco, che ha la potenza del sole, rappresenta la via detta « secca »... ma non potrebbe esistere anche una via « folgorante »?

Cerchiamo di spiegarci: sembra che alla via « secca » (quella del crogiolo), per non parlare della via « umida » (quella della storta), certi alchimisti ne abbiano preferito una terza ben piú pericolosa della via diretta (o « secca »), poiché viene chiamata « direttissima »...

Attraverso questo metodo, se si desidera avere un punto di paragone, l'immortalità potrebbe venir realizzata in pochi secondi, mentre sono necessari parecchi giorni per il metodo della via « secca » e decenni per la via detta « umida ».

La via direttissima permetterebbe una folgorazione quasi istantanea, che non può non ricordarci quelle tecniche adottate dai *folgoratori* (sacerdoti-stregoni), o quelle di certe sette indotibetane che praticano la magia tantrica.

Siamo forse in presenza d'un segreto legato all'energia atomica o alla radioattività? Si sa che questa è l'opinione di numerosi scrittori quali Jacques Bergier o Serge Hutin.

Per il primo di essi, alcuni alchimisti gli avrebbero riferito che la « manipolazione appropriata del *fuoco* e di *certe sostanze* permette di trasmutare gli elementi e, cosa che è piú importante ancora, di trasformare lo stesso sperimentatore. Costui, sotto l'influenza di forze emesse dal crogiolo (diremmo, oggi, dalle radiazioni emesse dai nuclei atomici che subiscono le trasformazioni), entra in un altro stato. La sua vita si prolunga indefinitamente, la sua intelligenza e le sue percezioni si sviluppano fino ad un punto straordinario » (in *Mystère et Poésie du XVI siècle*, Bibliothèque Mondiale, volume n. 87: *Anthologie des poètes du XVI siècle,* pag. 166-167).

Per Serge Hutin: ...« Gli alchimisti avrebbero avuto a disposizione prodigiosi mezzi segreti (che interrompono cosí ogni speranza di poter essere rivelati) per utilizzare la liberazione di fantastiche energie radioattive contenute in potenza nella materia: essi sarebbero riusciti a suscitare una mutazione corporale che avrebbe loro procurato l'effettivo accesso ad

una gloriosa condizione biologica rigeneratrice. Certo, si conoscono i terribili effetti sull'essere umano del contatto con una radioattività troppo intensa, e l'idea di una utilizzazione *favorevole* di questo mezzo potrebbe sembrare, a prima vista, stupefacente e fantastica. Tuttavia, benché le proprietà del radium e di altre sostanze fortemente radioattive abbiano potuto essere utilizzate in medicina per dei fini benefici (mentre ordinariamente esse procurano il terribile cancro dei radiologi), l'uso sopraccennato non presenterebbe in sé nulla di straordinario, qualora si esamini anche la posta messa in gioco » (69).

Alla lettura di queste righe potremmo, a nostra volta, fare un'ipotesi relativa a quella misteriosa disintegrazione di cui parlano gli alchimisti, allorché evocano il solvente universale. Perché non immaginare (giacché la cosa è diventata scientificamente dimostrabile) un « movimento di bilancia » dell'adepto che lo porta alternativamente in un universo parallelo?

Nessuno ignora, infatti, le supposte proprietà dell'antimateria; implicando questo termine una pluralità di mondi nella cerniera dei quali noi dovremmo forzatamente trovarci... L'ipotesi non deriva piú dalle opere di *science fiction,* dopo che gli scienziati sovietici hanno annunciato con grande clamore (il 29 settembre 1971) il loro successo in questo campo: l'isolamento di una particella d'antimateria.

Come che sia, i viaggi di Mosè e d'Elia in universi sconosciuti non saranno piú delle fiabe per far sognare i nostri figli, quando avremo finalmente compreso questa semplice frase dell'alchimista inglese Robert Fludd: « *A colui che possederà la parola proferita dalla nuvola e si unirà allo spirito rutilante di splendore divino, apparterrà il destino di Mosè e d'Elia* » (*Tractatus teologi-philosophicus,* libro III, capitolo VII).

(69) S. Hutin, *L'Immortalité physique,* Ed « Le Lien », Maizières-les Metz 1971, pag. 93-94.

I grandi alchimisti

Nicolas Flamel e il « Livre de l'Ange »

Il quartiere parigino del Marais riserva al visitatore preavvisato una piacevole sorpresa.

Risalendo l'antica Rue Trasnonain (oggi Rue Beaubourg) troverà alla sua sinistra, al numero 53 della strada di Montmorency, l'antica « Maison au Pignon », una delle numerose case costruite grazie alla liberalità di Nicolas Flamel, il celebre alchimista medievale.

Nicolas Flamel (1330-1417), piccolo bibliotecario-giurato dell'Università, si interessava da lungo tempo all'alchimia, dopo aver acquisito conoscenze abbastanza avanzate nel campo della scienza ermetica. L'avventura di questo modesto libraio è l'avventura di un Libro... Il manoscritto di cui la leggenda ha fatto *Le Livre d'Abraham le Juif.*

Come questo manoscritto entrò nella vita di Flamel ha, infatti, piú della leggenda che della realtà. E, tuttavia, il personaggio di Flamel è ben reale... Vi sono opere, alla Biblioteca Nazionale, copiate di sua mano ed i suoi stessi originali; tutti gli atti della sua vita, tutti i resoconti della strana vicenda che è giunta fino a noi...

Il fiore poetico della leggenda di Flamel ci racconta gli inizi di questa meravigliosa avventura. Una notte, il saggio e modesto libraio dell'antica strada di Marivaux, fece un sogno stranissimo. Un angelo gli presentava un libro, facendogli pressappoco questo discorso: « Osserva bene il libro che vedi. All'inizio non vi comprenderai nulla né tu né molti altri, ma un giorno vi vedrai ciò che nessun altro vi saprebbe vedere ».

Al risveglio, il pubblico scrivano Flamel discese nella sua bottega con il cuore pesante: avrebbe mai visto quel « Libro dell'Angelo », come si compiacque di chiamarlo? L'avrebbe potuto avere, un giorno, e decifrarlo? La risposta non si fece attendere molto. Qualche tempo dopo, il libraio ricevette la visita d'uno sconosciuto che si presentò come il proprietario di un manoscritto che desiderava cedere. Flamel non perse molto tempo a riconoscere nel libro che gli veniva proposto dallo sconosciuto quel manoscritto che gli era stato presentato dall'« Angelo »; l'acquistò senza esitare per due fiorini.

Quest'opera, dalla rilegatura in cuoio lavorato, possedeva,

in verità, delle strane raffigurazioni; per di piú i suoi stessi caratteri erano sconosciuti agli occhi di Flamel: sembrava appartenessero ad un ignoto alfabeto.

L'aspetto del testo garantiva l'antichità della sua redazione: a differenza dei manoscritti che il piccolo libraio era abituato a vedere sul suo banco (manoscritti con pagine di pergamena), il Libro dello sconosciuto era composto da un fascio di scorze d'albero su cui erano stati scritti caratteri alla puntaforte.

Avendo studiato l'arte delle trasmutazioni (vedremo nel capitolo su John Dee che l'apparizione dell'« Angelo » può essere considerata come l'ultimo stadio d'avanzamento degli studi alchemici), Nicolas Flamel approfondí le proprie conoscenze e pensò alla sola regione d'Europa ove i simboli che rimanevano ermetici per lui avrebbero potuto essere svelati: il paese dell'alchimia nel Medio Evo, la Spagna.

Sotto il pretesto di un pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella, Flamel rivestí l'abito di pellegrino ornato di conchiglie e si pose in cammino verso la Galizia.

La tradizione ce lo descrive, disperatamente errante nella Spagna alla ricerca dei Kabbalisti piú eruditi. Questa parte d'esistenza del nostro eroe fu forse la piú penosa della sua vita: il piccolo libraio parigino aveva dovuto attendere piú di vent'anni tra l'acquisizione del Libro e la sua partenza per la penisola iberica.

Ci si immagina facilmente quest'uomo di una cinquantina d'anni, scoraggiato e deluso, che decide a malavoglia di ritornare in patria.

Ora, mentre attraversava la città di Léon, gli venne indicato l'indirizzo di un famoso kabbalista, il Maestro Canches. I due uomini s'incontrarono allora nel ghetto: il vecchio kabbalista e il piccolo libraio chini sulla copia del libro dell'Angelo; insieme ne prepararono la traduzione, la decrittatura, per essere piú esatti.

Davanti all'ampiezza dell'opera che restava da completare, il Maestro Canches si decise a fare il viaggio di ritorno in compagnia di Flamel, per poter portare a termine il lavoro. I due adepti si posero in cammino, ma il vecchio ebreo si ammalò a Orléans: Flamel lo seppellirà qualche giorno piú tardi nella Chiesa di Sainte-Croix. Per quanto lo riguarda, egli ritornò a Parigi, ritrovando la sua casa, la cara libreria e Dama Pernelle, la fedele e coscienziosa sposa.

Da quel momento in poi, marito e moglie consacrarono il restante dei loro giorni a soccorrere i loro simili. Louis Figuier ci ha descritto questa frenesia di carità che fece soffiare sulla Parigi dell'epoca un vento di speranza per i diseredati: « Dapprima la loro piccola casa di rue Marivaux diviene un luogo d'asilo aperto alle vedove e agli orfani disperati. I due sposi si prodigano in soccorso dei poveri — fondano ospedali, costruiscono o restaurano cimiteri, fanno rialzare il portone di Sainte-Geneviève-des-Ardents e dotano lo stabilimento dei Quinze-Vingts — che giungevano ogni anno alla chiesa di Saint-Jacques-la-Boucherie. Si sono ritrovati, negli archivi della parrocchia, oltre al testamento di Nicolas Flamel, piú di quaranta atti che testimoniano i considerevoli doni che egli fece a quella chiesa » (70).

Flamel aveva scoperto la pietra filosofale?

Basta, per convincersene, consultare quelle opere che gli sono attribuite: l'*Explication des matières hiéroglyphiques* (1399-1413), il *Sommaire Philosophique* (1409) e, soprattutto, il suo *Désir désiré et Traité des Lavures,* in cui si ritrova la spiegazione delle figure che Flamel fece scolpire sul quarto arco del Cimitero degli Innocenti: sculture consacrate all'arte alchemica... e con cognizione di causa!

Nicolas Flamel morí il 21 marzo 1417 e fu inumato nella chiesa di Saint-Jacques-la-Boucherie.

La meravigliosa avventura di Flamel non ha ancora finito di suscitare numerose vocazioni: quelle che sono immediatamente succedute a questo grande maestro e che adesso esamineremo.

I figli di Ermete

Sull'esempio di Nicolas Flamel che ci è servito da guida nella ricerca della Grande Opera, esamineremo, nelle pagine che seguono, solo gli alchimisti piú celebri di cui la storia rivela che hanno, forse, fabbricato l'oro. Quanto agli altri « sof-

(70) Louis Figuier, *L'Alchimie et les Alchimistes*, Denoël, Parigi 1970, pag. 232-233.

fiatori » che per la maggior parte hanno ammesso il loro fallimento, lo spazio ci manca per descriverne la vita.

Il primo dei nostri personaggi nacque nel 1493 a Einsiedeln, presso Zurigo: Aureolus Filippo Teofrasto Bombast von Hohenheim... altrimenti detto Paracelso!

Le ricerche di questo figlio di medico s'orientarono molto presto verso l'impiego dei composti minerali, da cui la nascita di una « medicina ermetica », la cui paternità gli viene attribuita.

Dopo aver percorso tutta l'Europa, egli ebbe per principio di vita di *non separare mai* la medicina dall'alchimia. La sua produzione letteraria, nella riedizione completa delle opere (K. Sudhoff, Monaco, 1935) non comprende meno di 16 volumi.

Professore a Basilea, Paracelso sviluppò un complesso sistema ove la teosofia si mescolava all'ermetismo in una quintessenza i cui insegnamenti non si sono mai finiti di sviluppare. La conoscenza di questa dottrina è *capitale* per tutti coloro che vogliono affrontare l'enigma dei Rosa+Croce poiché, dopo l'apparizione della misteriosa fraternità (nella prima metà del XVII secolo), i Rosa+Croce si professarono discendenti da quel Lutero della medicina che fu Paracelso.

Paracelso si spense a Salisburgo nel 1541, all'età di 48 anni... Ma, per lui come per Flamel, resta l'eterna questione: le loro ricerche sfociarono nella Grande Opera?

Nel 1527, vivendo ancora Paracelso, sorse a Londra una stella di prima grandezza nel cielo alchemico: la figura che doveva sconvolgere l'Inghilterra elisabettiana e che si chiamava *John Dee.*

Già dall'adolescenza, il futuro dottor Dee fu attirato dalle discipline tradizionali. Il suo rumoroso licenziamento dalla famosa Università di Cambridge venne a sancire una scelta personale.

Dopo numerose peripezie che sarebbe troppo lungo enumerare, l'alchimista Dee fece conoscenza con l'« angelo verde » Uriel, creatura celeste che aveva numerose rassomiglianze con un altro « angelo », quello di Nicolas Flamel.

Lasciamo la parola al celebre occultista e romanziere Gustav Meyrink: ...« L'essere che si alzava davanti a me [è Dee che parla], gigantesco, assumeva, attraverso questo dettaglio apparentemente insignificante, un carattere di stranezza che l'allontanava da ogni specie d'umanità nota, ben piú che per l'aspetto cosí straordinario e inconcepibile... L'apparizione, dagli occhi fissi lontano, senza un battito di ciglia, era immobile al di là d'ogni espressione. Qualche cosa di terribile, di paralizzante, di micidiale e tuttavia indicibilmente sconvolgente e sublime emanava da questo sguardo e mi gelava fino alle ossa... » (71).

Come per Flamel, l'angelo gli rivelò l'esistenza d'un manoscritto alchemico che, come nell'esempio storico dell'alchimista di Rue Marivaux, non tardò a giungere in possesso del dottor Dee.

Ma, contrariamente al suo antecedente parigino, l'alchimista britannico ebbe qualche difficoltà con il suo Angelo, creatura ingannevole, e rischiò di essere portato dritto alla perdizione...

Comunque sia, l'avventura alchemica di Dee merita d'essere narrata. Avendogli promesso l'angelo di entrare in possesso della famosa « polvere di proiezione », Dee e il suo accolito Kelly si posero in cammino per la Polonia dapprima, poi per la Boemia.

La fama del loro arrivo e dei loro successi giunse alle orecchie dell'imperatore Rodolfo; il monarca assistette a due trasmutazioni (72). Ma il collaboratore di Dee non aveva gli scrupoli del maestro: si diede a trasmutazioni improvvisate giungendo fino al punto di distribuire l'oro e l'argento cosí ottenuti nell'alta società praghese.

Ciò che era inevitabile non tardò ad accadere: Kelly fu invitato da Massimiliano II di Germania che non si accontentò di « dimostrazioni », ma volle che il « soffiatore » fabbricasse diversi chili di « polvere di proiezione » allo scopo di rinsanguare le finanze imperiali... Il povero Kelly se ne dimostrò incapace poiché non possedeva affatto la pietra filosofale.

(71) Gustav Meyrink, *Der Angel vom westlichen Fenster* (1928) (tr. it.: *L'Angelo della finestra d'Occidente*, Ed. del Gattopardo, Roma, 1972).

(72) Il medico imperiale Thadée de Hayek, ci ha lasciato questo racconto sulle trasmutazioni pubbliche da loro operate. Cosí come osserva Louis Figuier: « Non si può nemmeno porre in dubbio la storia, riportata da seri cronisti e corroborata d'importanti testimonianze, quale quella del medico Nicolas Barnaud che viveva allora nella casa di Hayek e che ha fatto lui stesso dell'oro con l'aiuto di Kelly. Un frammento di metallo proveniente da questa prova fu conservato dagli eredi del medico Hayek che lo mostravano a chi voleva vederlo » (*L'Alchimie et les Alchimistes* cit., pag. 253).

Avvertito di questa disavventura, Dee s'impegnò a mettersi al lavoro con il suo collaboratore e ne ottenne la liberazione dalla fortezza di Zobeslau in cui era stato imprigionato. Ma il cambiamento di stato dei nostri due amici fu solo apparente, giacché vennero rinchiusi in un laboratorio del castello reale di Praga, lo Hradschin.

La conclusione di quest'avventura alchimica doveva essere tragica. Edward Kelly si spezzò le gambe, nel 1597, tentando di sfuggire ai suoi carcerieri... John Dee, da parte sua, riuscí a riguadagnare l'Inghilterra dove arrivò giusto in tempo per vedere il popolo mettere a fuoco la sua casa che racchiudeva il laboratorio ed una biblioteca di piú di 4.000 rarissimi volumi.

Nel 1608, dopo un'intera vita consacrata alle ricerche ermetiche, si spense a Mortlake il mago della Regina Elisabetta: aveva compiuto gli 81 anni.

Nello stesso periodo, un altro medico britannico aveva anch'egli fatto parlare di sé. Si tratta di Robert Fludd (1574-1637).

Questo discepolo di Paracelso ci ha lasciato un sistema completo di corrispondenze tra il macrocosmo e il microcosmo: i misteri della creazione vi sono sviluppati, dal curioso teosofo, in una visione che non ci può non ricordare il manicheismo e tutte le eresie dualiste che si svilupparono in Occidente.

L'alchimista Fludd, cosí come Raimondo Lullo, del resto (73), apparteneva senza alcun dubbio a quella Confraternita dei Rosa+Croce di cui abbiamo già fatto notare gli interessi ermetici. Nulla di stupefacente, se si pensa che è dalla Germania, con Paracelso, che partí il movimento pansofista, antenato della moderna teosofia. Ora, questi pansofisti, si facevano chiamare « filosofi del fuoco », prima di assumere il nome di « fratelli della Rosa+Croce d'oro ».

Ritroveremo, a conclusione della nostra opera, i fratelli della Rosa+Croce; che ci sia permesso ora, tuttavia, di sostenere il carattere eminentemente tradizionale dell'Ordine della Rosa+Croce, *Confraternita la cui origine risale nella notte dei tempi.*

(73) Raimondo Lullo (1235-1315) è soprattutto celebre per il suo *Codicillo* ed i suoi lavori kabbalistici. Nato a Palma de Majorca, il monaco francescano (che figura sull'elenco dei Beati), ha scritto un'opera importante. Disgraziatamente i suoi scritti alchemici sono altrettanto dubbiosi che l'oro che avrebbe ottenuto. Doveva morire nel corso di una spedizione marittima al largo di Palma de Majorca, la città che l'aveva visto nascere.

Già con Robert Fludd ed i suoi contemporanei, l'alchimia europea sbocca nell'elaborazione di un vero e proprio sistema filosofico: *il tempo dell'alchimia cede il posto al tempo dei Rosa+Croce.* Da questo momento la scienza ermetica si reintegra nel libro della tradizione.

E ciò è cosí vero che Jacob Boehme (1575-1624), figlio di una famiglia di contadini e calzolaio di professione, ce ne fornisce un esempio clamoroso. Ci si può chiedere, del resto, se questo alchimista non sia risalito alla stessa fonte originaria dell'*Ars Magna,* quella che si confonde con la magia tradizionale, l'egiziana soprattutto.

Il filosofo « chimico », l'« ispirato dall'Altissimo » raggiunge la mistica nel suo esacerbato simbolismo: « È necessario che l'artista viva, se vuol poter dire alla montagna: " Alzati, e gettati nel mare! " ».

Questa fede che solleva le montagne, questo grido del cuore lanciato da Boehme, lo ritroveremo presso il suo discepolo spirituale: Louis-Claude de Saint-Martin (1743-1803) (74) che Chauteaubriand definirà come « un filosofo del Cielo, con parole d'oracolo e maniere d'arcangelo »...

Jacob Boehme appare, in questa corrente, come l'ultimo degli alchimisti che si sforzarono di salvare la « tradizione ermetica » davanti alle pressioni che cominciavano a minacciarne l'integrità. Il nascente interesse per la magia cerimoniale (Frammassoneria e movimenti derivati) da un lato, l'adattazione scientifica (Rosa+Croce soprattutto) dall'altro, ne furono gli occulti pericoli.

Come conclusione, non possiamo offrire miglior esempio di quello dato da questo figlio di contadini, quest'umile calzolaio di Görlitz (nella Slesia) che si spense a Dresda nel 1624, dopo essere sfuggito ai roghi dell'Inquisizione.

La sua verità è quella di ciascuno di noi: è la parola di un illuminato che, a forza d'indagini su se stesso (accessi mistici e pratica della meditazione) è giunto attraverso la conoscenza del suo Io profondo (il « Se interiore » che è ben

(74) Ispiratore del Martinismo, autore della *Triple vie* di Jacob Boehme, Louis-Claude de Saint-Martin è considerato da molti come il padre dell'occultismo occidentale contemporaneo.

conosciuto dai Risvegliati) al segreto della esistenza universale, alle fonti stesse della Vita.

L'alchimia nell'arte

Leonardo da Vinci e la Grande Opera artistica

L'arte d'Ermete doveva tentare qualcuno tra gli spiriti piú eminenti e illuminati del Medio Evo e del Rinascimento, primo tra essi si può citare Leonardo da Vinci (1452-1519), il genio d'ogni tempo.

È tuttavia impossibile avere una visione completa della filosofia ermetica di Leonardo studiandone i manoscritti: trattando quest'ultimi, infatti, quasi esclusivamente di problemi scientifici.

Per contro, la sua dottrina pittorica si presta ammirevolmente ad un'analisi in profondità delle influenze alchemiche, tanto è vero che nel campo plastico tutto è linguaggio: simbolismo dei colori, delle linee e dei gesti, infine delle forme: Leonardo da Vinci stesso ricorderà che « la pittura considera lo *spirito* attraverso i movimenti dei corpi »...

Tuttavia, certi critici, e non dei minori, hanno contestato quest'influenza mistico-alchemica, quando non si sono spinti a deplorare il nocivo studio del maestro fiorentino. Cosí, per Eugène Müntz, che consacrò un intero capitolo a Leonardo alchimista, « quest'artista si sviluppò nella società dei mistici, degli illuminati, degli astrologi, degli alchimisti, dei ciarlatani d'ogni sorta »...

Al contrario, altri come Paul Vulliaud, si dolgono che Leonardo non si sia dedicato maggiormente all'ermetismo: « Bisogna proprio rallegrarsi », ci dicono, « che Leonardo non abbia seguito la chimera dell'alchimia? Fosse piaciuto al cielo che si fosse dato alle scienze avventurose, piuttosto che gettarsi, per mania, nella ricerca di metodi per l'impiego dei colori, piuttosto che aver applicato sulle pareti, per l'esecuzione dei suoi affreschi, materie che in poco tempo s'alterarono non lasciando che tracce! » (75).

Fra tali contraddittori giudizi, il meno che si possa fare è

(75) Paul Vulliaud, *La Pensée ésotérique de Léonard de Vinci*, Ed. Odette Lieutier, Parigi 1945, pag. 31.

di lasciare allo stesso Leonardo da Vinci la parola sullo scottante argomento; diciamo subito che la sua opinione sugli alchimisti è senza reticenze.

« Le loro produzioni, a vero dire, meritano d'essere lodate senza riserva per l'utilità delle invenzioni che hanno posto al servizio degli uomini, ed esse lo meriterebbero ancor piú se tra loro non ve ne fossero certe nocive, come i veleni e altre del medesimo tipo, che distruggono la vita dell'intelligenza... » (76).

Piú avanti ancora, Leonardo condanna lo scopo principale (o supposto tale nell'epoca) dei « soffiatori », quei moderni « scienziati » del tempo, ossia la creazione dell'oro per fini materiali.

Comunque, ci troviamo di fronte ad un « alchimista spirituale »; non bisognerà mai perdere di vista l'evidenza, allorché vogliamo tentare di penetrare nell'esoterismo del maestro fiorentino. Qualche tela di Leonardo ci servirà da chiave per spingere piú avanti l'analisi: si tratta del *Battista* e del *Bacco* riuniti al Louvre e che forniscono sostanza su cui riflettere.

La tela di Leonardo presenta infatti sul bordo inferiore sinistro un curioso ramo d'aquilegia: non è la prima, perché le opere di Leonardo vedranno spesso fiorire questi germogli di sesso androgino... È un richiamo all'unione dei principî maschile e femminile, unione che è possibile riscoprire in tutti i piani della creazione.

Questo « fiore dell'amore perfetto », come lo qualificano gli autori del Medio Evo, ritorna come un *leit-motiv* a sottolineare il carattere d'iniziato del suo possessore; il lettore non sarà sorpreso se gli riveleremo che questo fiore passa per essere stato il segno di riconoscimento dei membri della *Santa Fede*, i « Fedeli d'Amore » in primo luogo, tra cui fu Dante Alighieri (1265-1321), un altro fiorentino...

Dopo l'aquilegia... il cardellino! Tali sono i motivi centrali della flora e della fauna delle tele di Leonardo... ed a ragione.

(76) Ci si può chiedere, a questo riguardo, se Leonardo non esageri un poco allorché stigmatizza le scoperte nefaste dell'alchimia; le sue scoperte nel campo dell'arte militare non dispongono certo in suo favore!

Il cardellino, infatti, appare molto spesso nella simbologia alchemica, insieme alla fenice, simbolo dell'immortalità. Perché una simile parentela tra il modesto rappresentante del popolo alato (12 centimetri) e la fenice, uccello del cinabro e della mitologia?

Il cardellino, cosí chiamato in riferimento al suo gusto smodato di semi di cardo, ha sempre attirato l'attenzione degli antichi: considerando quest'ultimi il cardo come un fortificante capace di procurare la longevità. Ritroviamo cosí ancora l'elisir di lunga vita degli alchimisti, ottenuto a partire dalla pietra filosofale.

Tale riscontro pittorico sarà solo fortuito? Bisognerà allora spiegare perché il cardellino si ritrova fino a 9 volte nella sola galleria dei pittori di Siena (77).

A sua volta, il museo degli Uffizi a Firenze possiede una tavola di Raffaello: raffigura il Bambin Gesú che cammina sui piedi della madre, accarezzando un cardellino presentatogli da San Giovanni... Artisti e critici d'arte s'interrogano costantemente sul profondo significato della presenza del cardellino nella simbologia pittorica; tuttavia, l'accostamento cardellino-cardo li avrebbe dovuti porre sulla giusta strada. Non per nulla il *cardo di Scozia* ha dato origine ad un Ordine iniziatico! (78).

L'esame dell'opera di Leonardo conduce alla conclusione che egli appartenesse al numero di coloro che furono legati, attraverso i secoli, agli arcani della grande tradizione primitiva: ossia la Tradizione Primordiale.

(77) La simbologia di Leonardo da Vinci è da accostare a quella d'un suo contemporaneo, Jeronimus Bosch (1450-1516).
Il pittore fiammingo, che traspose il problema religioso sul piano cosmico, seppe ritrovare gli archetipi tradizionali dell'« uomo eterno ». Dopo un'eclissi di quasi due secoli, questo visionario pittore è ritornato a noi (*post-mortem*) tra il favore del gran pubblico... dopo l'introduzione della psicanalisi nei costumi, bisogna sottolineare... La sua appartenenza alla Confraternita di Notre-Dame di Parigi non ci sorprende, tanto piú che la sua geniale opera si ricollega a una catena d'iniziati posti fuori del tempo.
Tra le sue tele piú famose si possono citare: *Il Giardino delle Delizie* (Museo del Prado, Madrid), ove i personaggi rappresentati si bagnano letteralmente in un'atmosfera alchemica. Appaiono, nelle sue opere, il crogiolo raffigurato dall'uovo e dall'albero vuoto, l'unione dello zolfo e del mercurio rappresentati dall'Unione sessuale, eccetera.
Numerosi critici hanno sostenuto la tesi secondo cui Bosch sarebbe appartenuto ad una setta eretica che gli avrebbe commissionato le tele; certi dettagli delle sue opere lo lascerebbero supporre.

(78) Il Rito scozzese antico e accettato (N.d.T.).

Le sue due tavole, *La Vergine delle Rocce* e *La Vergine della Fonte*, contengono questo insegnamento, infinitamente piú profondo di quanto il loro titolo potrebbe lasciar supporre: la Vergine e i suoi *due* bambini (Gesú-Giovanni = Conoscenza e Amore), si deve accostare ai gemelli Castore e Polluce, nati anch'essi da una vergine (Leda), grazie non allo Spirito Santo (la colomba della religione cristiana) ma al Cigno iperboreo... Leonardo sapeva fin troppo bene ciò che stava dipingendo... e si prenda per prova il quadro dedicato a Leda.

Ma Leonardo, per quel genio che fu, non limitò le sue ricerche al campo pittorico (si confrontino i quattro enormi in-folio del *Codex Atlanticus* alla Biblioteca Nazionale di Parigi): le tracce del suo interesse per la tradizione si ritrovano anche nel campo architettonico. E verso questo speciale settore dell'alchimia spirituale condurremo adesso il lettore.

I libri di pietra

Le Cattedrali alchemiche

Nella notevole opera *Le Mystère des Cathédrales* (79), l'adepto che si nasconde sotto lo pseudonimo letterario di Fulcanelli, ci fa penetrare nell'universo alchemico delle cattedrali.

Per questo moderno discepolo dell'Arte Regia, la stessa forma delle chiese gotiche (cattedrali, abbaziali o collegiali) assume la forma di una croce latina. Ora, nell'arte di Ermete, la croce è il geroglifico alchemico del crogiolo [*creuset*] che fu già chiamato Cruzol, Crucible e Croiset (Fulcanelli, op. cit. pag. 59).

Se si segue dunque questa fantastica visione, la cattedrale apparirebbe come un vero e proprio *Athanor*, un crogiolo talmente perfetto che potrebbe condurre il discepolo (in questo caso il fedele) all'ottenimento della pietra dei saggi.

E, come per convincere gli irriducibili, i maestri d'opera e i compagni, gli architetti e gli artigiani di quel tempo, han-

(79) Tr. it.: *Il Mistero delle Cattedrali*, Edizioni Mediterranee, Roma 1977 (N.d.C.).

no sentito la necessità di lasciare sui capitelli e all'interno stesso dei nostri edifici sacri, i simboli e le tracce di questa scienza millenaria. Nell'esempio ben conosciuto di Notre-Dame di Parigi, noteremo lo stilobate della facciata che si stende sopra i tre portici d'entrata ed è *tutto intero consacrato all'alchimia*: dall'elaborazione del solvente universale fino all'ultima cottura...

Se lasciamo Notre-Dame di Parigi per Notre-Dame d'Amiens, un altro alchimista contemporaneo ci attende per servirci da guida. Riprendendo, infatti, la ricerca del suo maestro Fulcanelli, il suo discepolo Eugène Canseliet si è incaricato di sviscerare il simbolismo alchemico della cattedrale piccarda. Il portale detto « Du Sauveur » (il Salvatore) ha fermato la sua attenzione: la donna seduta che presenta « il Corvo » non sarebbe altro che l'« insegna » dei fratelli in Ermete... Si tratterebbe, qui, della rappresentazione della fase alchemica detta della « putrefazione ».

Sotto questo medaglione, appare la rappresentazione di un cavaliere abbandonato dalla sua cavalcatura. Esso rappresenterebbe, sempre secondo Canseliet, la fase della « dissoluzione », ossia l'affusione del mercurio sul corpo fisso (80)...

Non potremmo giungere, nel quadro di questo esame tradizionale, ad enumerare tutte le sculture, tutte le statue, tutti i portici e tutti i rosoni che hanno attirato l'attenzione dei curiosi.

Se abbiamo riportato i due esempi di Eugène Canseliet, è semplicemente per indicare la crescente difficoltà che presiede alla decrittatura di quei libri di pietra che sono le nostre cattedrali gotiche... Se il primo medaglione d'Amiens ci può apparire come relativamente facile da interpretare, essendo il corvo l'animale raffigurante la putrefazione, ossia l'« Opera al nero », cerchiamo di non dimenticare che le nostre cattedrali sono state costruite da veri e propri iniziati.

La seconda chiave del medesimo medaglione, abbastanza semplice in apparenza, ci è fornita dall'*argot*... Ossia « l'argotico » e non « l'arte gotica » (81): bell'esempio di Kabbala fonetica che si prestava talmente a confusione che i nostri storici d'arte, mal comprendendola, fanno intervenire i Goti nelle nostre cattedrali...

(80) Sulla cattedrale Notre-Dame d'Amiens, consultare lo studio di Eugène Canseliet pubblicato nella rivista *Atlantis*, n. 218, luglio 1963.
(81) « *L'argotique* », ossia la lingua d'Argot e « *L'Art gotique* », l'arte gotica, in francese nel testo (N.d.T.).

Fortunatamente, il buon senso comune ha conservato fino a noi il vero significato della parola *argot* (da cui è derivata l'Arte dello stesso nome); *lingua riservata ai soli iniziati, poiché lingua verde* (82), ossia tradizionale.

Sull'esempio del medaglione con il corvo di Amiens, Canseliet impiega l'*argot* utilizzato dai costruttori: « *corbeau* » = « *beaux corps* »... (83). Quanto a coloro che troveranno (malgrado il lusso di precisazioni) che Canseliet e noi stessi « abbiamo perso la tramontana » (!), raccomanderemo loro di praticare l'*argot* degli Anni Settanta che gli « *affranchis* » qualificano nel « *milieu* » del « *versan* » (84): pronuncia tutte queste parole partendo dall'ultima sillaba: *envers* = *versan*.

Tali chiavi ermetiche che ci fanno penetrare nell'universo magico delle cattedrali, si ritrovano fino nella simbologia delle chiese *templari*...

Prova della conoscenza, da parte degli iniziati del Tempio, del linguaggio alchemico.

Cosí, nella cattedrale di Chartres il portale sud-occidentale presenta nella sua curvatura una curiosa rappresentazione del segno astrologico dei Gemelli: due cavalieri dalle gambe incrociate a « X » che fanno il segno « del Buon Pastore »... Bassorilievo curioso, poiché rappresenta nulla di meno che l'attuale segno di riconoscimento dei cavalieri Rosa+Croce nel 18° grado del Rito scozzese della Frammassoneria!

Semplice coincidenza?

Assolutamente no, se ci si vuol ricordare che i cavalieri del Tempio avevano costume di fare scolpire i loro *gisants* (85) di pietra (reputati di rappresentarlo dopo la morte), seguendo questa raffigurazione: il corpo allungato, con la mano destra

(82) Come per « caso » la simbologia del « verde » in alchimia è collegata al famoso dissolvente (Il Leone Verde): la sua importanza è fondamentale nella *queste* dell'immortalità rappresentata dall'alchimia. Il Paese verde simbolizza il *Luogo Immortale* per gli ermetisti, il riflesso della lontana Iperborea, il *Paradesha* indú di cui i cristiani hanno fatto il « Paradiso ».
(83) Il suono della parola « *corbeau* » (corvo) e di « *beaux corps* » (bei corpi) è molto simile, qualora si divida al contrario « *corbeau* » in « *beaux-corp(s)* » (N.d.T.).
(84) Altro gioco di parole tra « *affranchis* », liberati, affrancati e « *milieu* », centro. « *Versan(t)* », versante, spiovente della cattedrale e « *envers* », a rovescio, quindi spiovente, rovesciato (N.d.T.).
(85) Sarcofago di pietra con la figura del cavaliere defunto (N.d.T.).

che solleva la spada dal fodero, quest'ultimo stretto nella mano sinistra, le gambe incrociate in forma di X... Le tracce di questo costume sono tuttora visibili, oggigiorno, nella chiesa del Tempio a Londra e nella cattedrale di Canterbury.

Ora, questa posizione ad X non rappresenta che una figura molto usata, ma ricca di significati iniziatici, ossia la famosa croce detta di Sant'Andrea. Conosciamo gli iniziati che la posero in onore e si raggrupparono nella cavalleria di Sant'Andrea del Cardo, di cui bisogna dire qualche parola per concludere l'argomento.

Abbiamo già incontrato, con Leonardo da Vinci, il cardellino quale simbolo dell'elisir di lunga vita... Avremmo potuto aggiungere, in questo caso, che l'equivalente del cardellino, nel linguaggio simbolico, è la croce di Sant'Andrea, poiché essa rappresenta la vigna o sangue di Dioniso, simbolo ben anteriore alle Nozze di Cana della religione cristiana.

In ogni tempo, infatti, la rappresentazione di vigne della vendemmia o del vino sui monumenti funerari, sono stati simbolo d'immortalità.

Nulla di stupefacente, a quei tempi, nel veder raffigurare l'aceto alchemico sotto il simbolo ermetico della croce di Sant'Andrea.

Tale forma di croce, così particolare, del resto, adottata dagli alchimisti e dai templari quale simbolo d'immortalità, si ricollega a una iniziazione di tipo alchemico, le cui ultime tracce ci sono date dal 29° grado del rito massonico, il cavaliere di Sant'Andrea del Cardo in origine, e, oggi, il Grande Scozzese di Sant'Andrea di Scozia.

Qual è dunque la leggenda che fa da base a questa iniziazione massonica? Secondo Le Forestier: « La leggenda del grado raccontava come i principî dell'Arte Regia fossero stati ritrovati nel Tempio di Gerusalemme e davano, per la loro messa in opera, delle indicazioni presentate sotto forma allegorica ed enigmatica in uso, tradizionalmente, nei trattati d'alchimia... Dopo la cattività di Babilonia, Esra, temendo che a seguito di una nuova catastrofe la scienza fosse per cadere in dimenticanza, aveva fatto suggellare nelle fondamenta del secondo Tempio una pietra rettangolare nella quale erano state praticate tre cavità. Ciascuna di esse conteneva una coppa e queste tre coppe davano la chiave della Grande Opera.

« Tra il XII e XIII secolo quattro Fratelli, originari di Scozia, s'erano recati a Gerusalemme per cercarvi i segreti dell'Arte Regia. Avevano svincolato la pietra quadrangolare, l'avevano spezzata e ne avevano tolto le tre coppe che avevano riportato nel loro paese. In ricordo di questa fortunata spedizione, il gran superiore ai gradi simbolici aveva ricevuto il nome di Scozzese. Il re Davide II di Scozia aveva preso sotto la sua protezione i massoni scozzesi e aveva loro conferito il titolo di cavalieri secolari di Sant'Andrea, *distinzione che ci faceva di diritto membri dell'Ordine del Cardo...* » (86).

Così, attraverso un sorprendente scorcio, si viene ad avere da una leggenda iniziatica del 29° grado di F M attuale:

1) Il cardo tradizionale della Casa di Scozia, elisir di lunga vita nel linguaggio alchemico, grazie alle sue proprietà « fortificatrici » ed emblema di un ordine di cavalieri da cui doveva derivare tutto il rito scozzese;

2) La tradizionale missione dei cavalieri del Tempio (camuffati, in questo caso, sotto gli anonimi tratti dei « Quattro Scozzesi »); la *queste* della Coppa-Graal paragonata al crogiolo alchemico.

Ipotesi « leggendaria » assai interessante perché lascia supporre il ruolo d'intermediari assunto dai templari nella « riscoperta » dell'Arte Regia, ossia dell'alchimia.

Anche se nessuno, a nostra conoscenza, ha mai operato l'accostamento tra la croce di Sant'Andrea e il cardo di Scozia, non sarà tuttavia inutile citare queste righe di Le Forestier che ci presentano, spogliate del loro simbolismo, un rituale alchemico di grande bellezza... rituale derivato da un'iniziazione massonica!

« Il trattamento che dovevano subire i materiali della costruzione filosofale era descritto allegoricamente dal rituale del grado di maestro, attraverso certi emblemi comuni a tutte le logge e dall'arazzo di cavaliere di Sant'Andrea. Bisognava purificare i materiali tante volte per quante la scala conducente al ripiano conteneva scalini, ossia decomporli sette volte per mezzo dell'acqua e del fuoco, rappresentati dalle colonne Jachin e Boaz; si immergevano in seguito nel mare di Bronzo ove la materia prendeva corpo ed era interamente purificata, dopo esser passata per tutti i gradi di colore ed essere stata sogget-

(86) Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste*, Parigi, 1970, pag. 86.

ta a contrazioni e dilatazioni successive. Posta allora nell'arca di Noè, vi doveva morire e cadere in putrefazione; poi, risuscitata, seguendo il processo indicato dalla torre di Babele essa aumentava di massa affinandosi contemporaneamente. Attraverso la manipolazione, di cui la pietra cubica era l'emblema, l'adepto dotava il corpo filosofico di una perfetta omogeneità e di un'energia radiante manifestantesi in ogni direzione. Infine, la virtú della Stella fiammeggiante le dava facoltà di brillare nell'oscurità come un carbonchio. Queste successive cinque operazioni corrispondevano ai Cinque punti di maestro che essi conoscevano, senza mai averne indovinato il significato esoterico. Cosí il cavaliere di Sant'Andrea doveva, nel corso della sua ricezione, avanzare verso l'altare con cinque passi che lo portavano, di volta in volta, sul mare di Bronzo, l'arca di Noè, la torre di Babele, la pietra cubica e la stella fiammeggiante... (87).

Cosí, al termine della nostra ricerca sull'alchimia quale scienza tradizionale, siamo giunti a ritrovare le tracce dei cavalieri del Tempio: come iniziati alchemici sapevano che era loro necessario passare attraverso il fuoco per poter rivivere.

Tale è la lezione che hanno lasciato ai loro adepti nell'Arte Regia e ai loro moderni eredi...

Lontano dai supplizi delle piazze di Parigi,
Lontano dalle persecuzioni della Potenza temporale,
Lontano dall'ignoranza delle folle,

La Fenice Templare, il piccolo cardellino di Leonardo da Vinci, *rinascerà costantemente dalle sue ceneri per un'alba novella.*

(87) Le Forestier, *La franc-maçonnerie* cit., pag. 86-87.

4. L'avventura dei Templari

La gnosi templare

Nel 1118, allo scopo di proteggere i pellegrini di Terrasanta due cavalieri, Hugues de Payns e Godefroy de Saint-Omer presto raggiunti da sette altri compagni, occuparono il sito di Athlit per sorvegliare uno dei passaggi piú pericolosi che conduceva al Santo Sepolcro.

Il loro acquartieramento, come si direbbe oggi, era posto in un'ala della costruzione sovrastante l'antico Tempio di Gerusalemme; da qui il soprannome con cui non si tardò a chiamarli: i « Poveri Cavalieri del Tempio ».

La prima cosa che colpisce un attento osservatore è questa: curiosamente, dal 1118 al 1127, ossia per nove anni consecutivi, il numero dei cavalieri del Tempio non superò mai quello effettivo di partenza... cioè 9.

L'avventura templare stava per vedere la luce.

Da allora, gli avvenimenti storici precipitano lo sviluppo di quest'ordine somigliante, in origine, a quello degli « Ospitalieri ».

Durante questi 9 anni, i 9 cavalieri fondatori, accettando la battaglia, avrebbero combattuto « uno contro tre », ciò che rivela la loro regola... Bell'esempio, in ogni caso, della conoscenza esoterica del mistero della tri-unità, di cui la Chiesa ha fatto la Trinità!

Il rapido aumento dei loro effettivi proviene quasi certamente dal fatto che essi raccolsero gli errori dei cavalieri scomunicati: intendiamo dire che essi perorarono la loro causa presso i vescovi, contro la promessa d'affiliazione all'Ordine. Una volta entrato, lo scomunicato pentito vedeva la sua definitiva protezione considerevolmente rinforzata; il privilegio dei cavalieri, infatti, consisteva nel fruire di una totale immunità per quel che riguardava le sentenze di scomunica.

Hugues de Payns, incoraggiato dai rapidi successi, decise allora di chiedere la consacrazione dell'Ordine; nel 1127 egli invia a Roma una ambasciata presso il Papa Onorio II allo scopo di ottenerne il riconoscimento.

Qui si colloca un episodio la cui importanza è essenziale per la storia del Tempio: la protezione e il « patronato » di cui i cavalieri si vedono beneficiare da parte di una figura fuori dal comune, il famoso San Bernardo, abate di Chiaravalle, nella Champagne. E il piccolo monaco che dal fondo della sua cella comandava a papi e all'intera cristianità redige, in onore dei compagni di Hugues de Payns, una vibrante arringa per appoggiare la loro richiesta: è il famoso *De Laude Novae Militiae...*

Il risultato dell'intervento non si fece attendere molto, e Onorio II si affrettò a riconoscere questi prodi militi di Cristo che il suo buon San Bernardo si faceva dovere di raccomandargli. Gli ambasciatori straordinari del Tempio si recarono immediatamente dal loro protettore per ringraziarlo. San Bernardo rivela allora quale debba essere il vero posto nel seno della cristianità, con la frase ormai famosa: « Bisogna snudare i due gladi », la cui traccia sarà d'ora in poi il loro destino, quello di un'organizzazione di monaci-soldati.

E, come a rinforzare le sue direttive, il piccolo abate di Chiaravalle redigerà egli stesso la loro nuova regola che comprenderà 72 articoli e sarà il breviario per le loro azioni temporali. Ma già l'Ordine del Tempio lascia intravedere un esoterismo che non è che il riflesso della Tradizione Primordiale di cui i suoi fondatori sono stati gli eredi.

Infatti il Tempio di Salomone, nel suo aspetto tradizionale, non rappresenta forse (passaggio dal quadrato al cerchio attraverso il poligono) i tre mondi cari ad ogni gnosi?

Nella geometria sacra, quale la Triplice cerchia druidica, questa interpretazione ternaria geometrica — quadrato/poligono/cerchio — bene visualizza i tre mondi gnostici: fisico/astrale/divino. Nel caso dei Templari che occupano il sito del Tempio di Salomone, questi tre mondi ruotano intorno ad un asse: la famosa « plateola » o Giardino Santo di Gerusalemme.

Chi non comprende questa simbologia del centro non può capire il senso dell'architettura tanto rivelatrice, impiegata dai templari nella costruzione delle loro chiese... Esse sono pentagonali, come un ricordo di quel centro del mondo che è Gerusalemme (88).

Allo stesso modo, l'analisi kabbalistica del numero dei cavalieri fondatori dell'Ordine (nove) rivela che la cifra è quella della « Realizzazione »... Ora, fatto notevole e impressionante, fu sotto il 22° gran maestro dell'Ordine (Jacques de Molay) che venne portata a termine la distruzione dell'associazione cavalleresca. Bisogna credere che i « superiori sconosciuti » che si tenevano dietro questi misteriosi « monaci-soldati » li abbandonassero alla loro sorte perché le intenzioni dell'Ordine furono giudicate premature? Oppure, piú semplicemente, perché avevano già adempito il ruolo loro assegnato?... « 22 », come una fatale coincidenza, rappresenta bene la « conclusione degli sforzi »...

Ma quale fu dunque il vero significato di questi sforzi?

Già all'inizio (e questo fatto non è mai stato sottilineato a sufficienza), i templari sembrano un poco essersi « allontanati » dalla linea ortodossa del cristianesimo romano.

I loro legami pitagorici, ad esempio, sono stati piú volte fatti notare; il riscontro del numero 9 ne è un indice poiché, se troviamo 9 fondatori nella creazione dell'Ordine, ...vi sono anche 9 province del Tempio. E all'ora dei Vespri i templari recitavano 9 Pater.

(88) La pianta di questa città era stata studiata sul modello della città divina. La cupola medesima del Tempio implicava, anche qui, il passaggio dal quadrato al rettangolo, poi al cerchio. Non essendo quest'ultima figura altro che il simbolo dell'immutabile divinità che fa girare la ruota del mondo: lo « *Zoe diakone* » attorno a cui gravitano i segni dello Zodiaco.

Troviamo 9 anni prima della trasformazione definitiva dell'Ordine in « Ordine del Tempio », 9 ambasciatori ogni volta che una missione diplomatica lasciava la casa madre o le loro commende... Non si finirà mai di enumerare le coincidenze!

Allo stesso modo la loro preferenza per San Giovanni e il loro sprezzo del patronato di Pietro sono assai significativi. I templari non facevano, in questo, che imitare la predilezione degli gnostici per l'autore dell'*Apocalisse*. Preferenza significativa e carica di sottintesi, poiché è un'allusione all'altro San Giovanni: « Il Battista » o « Maestro di Gesú », colui che gli trasmise l'Unzione.

Si vogliono altre prove della gnosi templare?

La loro venerazione per la Pentecoste — festa del Santo Spirito — e, come corollario, la loro indifferenza per il Natale e la Pasqua: il regno dello Spirito Santo doveva succedere, secondo lo schema del pensiero gnostico, ai due precedenti regni, quello del Padre e quello del Figlio.

Tuttavia la regola e l'ispiratore dell'Ordine ci confermano meglio di tutto questi punti d'accostamento, del resto già assai rivelatori.

La regola iniziale dell'Ordine del Tempio è detta d'ispirazione agostiniana, prima di cedere il posto ai nuovi statuti redatti da San Bernardo. Ora, Sant'Agostino fu manicheo e la sua conversione all'ortodossia è un poco tattica: come già abbiamo precisato in una precedente opera (89), il vescovo di Ippona apprezzava fortemente il credo gnostico prima di separarsene definitivamente.

Piú notevole è il caso di San Bernardo, le cui derivazioni celtiche e druidiche sono state fatte notare ben prima di noi. Lo stemma del suo Ordine non è forse raffigurato da una quercia spezzata? Ed egli stesso non doveva scegliere un sigillo druidico per eccellenza? Il vaso rotto da cui sfugge un serpente?

Questo gallicano che comandava ai re e disfaceva i papi dai recessi della sua abbazia, non ha forse voluto appoggiarsi al Tempio nascente per ricreare una chiesa esoterica apportatrice della Tradizione?

(89) *Hitler et la tradition cathare*, cit.

Sventuratamente per i suoi protetti per i quali aveva redatto la regola, la sua morte (20 agosto 1153) doveva lasciare l'Ordine disorientato. Sette anni piú tardi, evocando quegli stessi templari, si poteva leggere nel *Parzifal* di Wolfram von Eschenbach: « Valenti cavalieri hanno la loro dimora nel castello di Montsalvage in cui si conserva il Graal. Sono i templari che vanno spesso cavalcando lontano ».

Cosí la presenza di segreti tradizionali di cui i templari sono stati i depositari comincia a giungere a conoscenza del pubblico. Non è necessario che ricordare la sottile campagna che si scatena dopo la scomparsa di San Bernardo per colpire i templari. Si accusano i valenti cavalieri di ogni sorta di turpitudini e, fatto ben piú grave a quell'epoca, di essere catari... Che cosa c'era di fondato in quest'ultima accusa?

Per quel che riguarda i nuovi eredi della Tradizione Primordiale, non è affatto sorprendente veder figurare nel canestro che essi raccolgono il *Messaggio* del Graal. È possibile ragionevolmente inoltre supporre che ne divenissero i guardiani, allo stesso modo come lo furono i catari. Tuttavia, la crociata contro gli albigesi, che fu il primo segnale dell'abbattimento della massenia del *Graal* (90), avrebbe dovuto avvertirli dell'accanimento che le potenze temporali dell'epoca avrebbero posto per distruggerli a loro volta...

Il ciclo del Graal (brettone per la sua costruzione leggendaria) ci prospetta nella concezione della sua massenia (o corporazione religiosa) un'incarnazione dello spirito druidico? Non dimentichiamo l'influenza di San Bernardo e le sue stesse derivazioni celtiche.

Ricordiamo, inoltre, la regola redatta sotto l'ispirazione del

(90) Per alcuni autori sarebbe il canale degli Esseni che avrebbe permesso la fusione Catari-Templari. Ad appoggio delle loro tesi, essi precisano che il fondatore dell'Ordine del Tempio, Hugues de Payns, sarebbe entrato in relazione con l'Ordine dei Solitari ancora chiamato *Kadosh*. Il termine *Kadosh* ha d'altronde lo stesso significato di *katharos*, poiché significa Santo, Perfetto, Puro.
I *Kadosh* avevano già comunicato i loro segreti agli gnostici che li comunicarono, a loro volta, a Hugues de Payns e a Godefroy de Saint-Omer che risolsero di far rivivere l'Ordine degli esseni in tutta la sua trascorsa grandezza.
Tale spiegazione ha il merito di aver proposto una soluzione allo sviluppo altrimenti inesplicabile di ordini gnostici nell'epoca medievale. Ciò che è certo, in ogni caso, è la fusione avvenuta tra il catarismo, il movimento templare e il partito imperiale o ghibellino.

Santo e, piú particolarmente, il capitolo dedicato ai cavalieri scomunicati:

« *Là où vous saurez assemblés de chevaliers excommuniés, là vous commandons d'aller; et de nul y a que se veulle rendre et ajoustier à l'ordre de chevalerie des parties d'outremer, n'en devez tant seulement attendre le profit temporel comme le salut éternel de l'âme d'eux. Nous le commandons par tel condition à ressoivre qu'il vienne devant l'évêque de la province et lui fasse assavoir son proposement. Et quand l'évêque l'aura entendu et absous, si le mande au maître et aux frères du Temple et si la vie de celui-ci est honnête et digne de la compagnie d'eux, s'il semble bien au maître et aux frères du Temple et si la vie de celui-ci est honnête et digne de la compagnie d'eux, s'il semble bien au maître et aux frères, qu'il soit reçu miséricordieusement; et si il meurt entre-temps, par l'angoisse et le travail qu'il aura souffert, lui soit donné tout le bénéfice de la fraternité d'un des povres chevaliers du Temple* » (« *Règle Française* », C. 12) (91).

Alla lettura di questo passaggio ci si può chiedere se non si tratti di un rifugio concesso agli albigesi ed a tutti quei martiri della Libertà evangelica (92).

La regola segreta del Tempio — o supposta tale — s'indirizza ai cavalieri *eletti* e *consolati,* aggettivi che non possono non ricordare il *Consolamentum* dei catari, quel sacramento che non sarebbe altro che il battesimo dello spirito per gli gnostici.

(91) « Là ove saprete riuniti cavalieri scomunicati, là vi ordiniamo d'andare; e nessuno vi sia che voglia rendere e aggiungere all'Ordine della cavalleria delle parti d'oltremare (poiché) non dovete tanto attendere al profitto temporale ma alla salvezza eterna dell'anima. Noi comandiamo per tali condizioni che si convinca a venir davanti al vescovo della provincia (il cavaliere scomunicato) e gli si faccia intendere il suo proponimento. E quando il vescovo l'avrà ascoltato e assolto, lo si mandi dal maestro e dai fratelli del Tempio e se la vita di costui è onesta e degna della loro compagnia, se sembra bene al maestro e ai fratelli del Tempio, e se la vita di costui (è stata) onesta e degna della loro compagnia, se sembra bene al maestro e ai fratelli sia ricevuto misericordiosamente; e se muore nel frattempo per l'angoscia e il lavoro che avrà sofferto, gli sia dato tutto il beneficio della fraternità di uno dei poveri cavalieri del Tempio » (N.d.T.).

(92) A proposito dei catari, San Bernardo dichiarò: « Non vi sono, in apparenza discorsi piú cristiani dei loro e i costumi sono cosí distanti che possibile da ogni specie di lordura... ».

Numerosi autori hanno sottolineato, del resto, gli accostamenti geografici delle fortezze templari, come quella di Montréal-de-Sos che in altri tempi sbarrava la strada che attraversava l'Aragona. Certuni hanno creduto di poter vedere, in queste fortezze, il luogo ove sarebbe stato depositato il tesoro spirituale dei catari dopo la caduta di Montségur. Comunque sia, nella citata fortezza templare, vi si poteva certo scorgere quel pannello a tre colori cantato da Crétien de Troyes, riguardante la leggenda del Graal.

Le relazioni tra queste due eresie — nel senso ecclesiastico del termine — sono ugualmente riscontrabili nell'utilizzazione dei simboli piú comuni, poiché si ritrova in certi sigilli dell'Ordine del Tempio la duplice lancia del blasone di Sabarthès (regione di Montségur). Il simbolo fu già gnostico, completato del resto dai tre colori manichei: il vestito e il mantello bianco, la croce rossa e il cavallo nero.

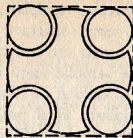
Questi tre colori che si ritrovano sin nell'opera alchemica, sono ancora piú facilmente discernibili sul *beauséant,* « mezza parte spezzata di sabbia e argento con croce rigata di fauci », ossia nero, bianco e rosso.

Per completare il panorama gnostico della simbologia templare, dovremo concludere con l'Abraxas, il personaggio dalla testa di gallo. L'Abraxas, servendo da sigillo segreto per gli iniziati del Tempio, è il piú delle volte raffigurato con il corpo coperto di squame e le gambe in forma di serpente. Il nome d'Abraxas fu dato per estensione a tutti i sigilli o marchi contrassegnanti i documenti ufficiali: tuttavia la testa di gallo, a motivo della sua cresta rossa, ha in ogni tempo contrassegnato per eccellenza la gnosi (93)...

Quanto ai differenti modelli di *croce* templare a zampa (piena e con i bracci alesati, ossia « fiammante »), è la piú conosciuta. La croce di Gran Maestro appare quale derivazione della svastica e della croce celtica. Per non parlare poi delle croci propriamente esoteriche, la cui spiegazione si ricollega a quella del simbolismo Rosa+Croce.

Vogliamo offrire qualche esempio di Croce templare, rutena e uncinata:

(93) Sul simbolismo solare della *cresta di gallo* ci si riferisca all'opera di Arnould de Grémilly, *Le Coq,* Ed. Flammarion.

croce rutena

croce templare

croce uncinata

Questo sguardo sulla gnosi templare, erede dell'Egitto e della Tradizione Primordiale, non ci deve far dimenticare le due altre fonti cui si sono ispirati i fondatori dell'Ordine: la magia nordica e il sufismo islamico.

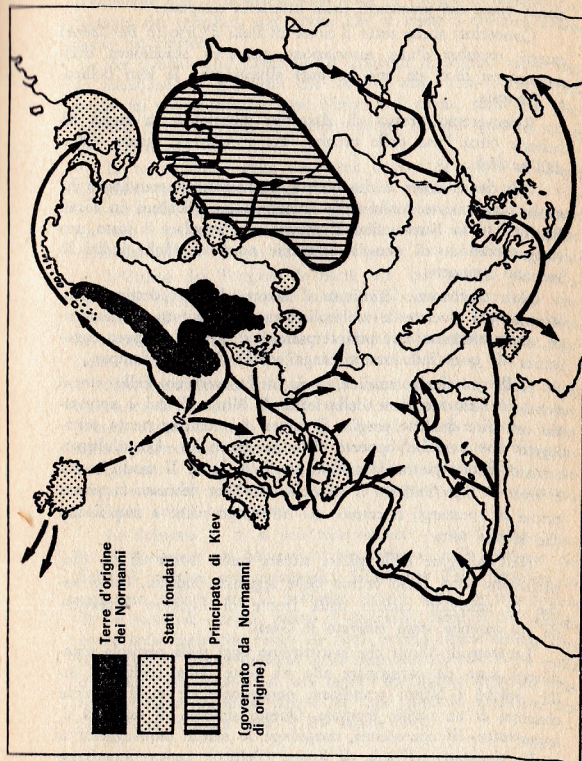
La Jomviking e i sufiti

Il nostro capitolo riguardante la magia nordica ha permesso al lettore di ritrovare quella legge cosmica di cui le rune sono l'alfabeto divino. I templari conoscevano questa simbologia solare e, siccome non era d'origine orientale, l'integrarono nelle loro scritture sacre.

Fatto poco conosciuto e passato sotto silenzio, l'Ordine era stato preceduto, un secolo avanti la prima crociata, da spedizioni vichinghe provenienti dai porti italiani e spagnoli, spedizioni paragonate erroneamente oggi a semplici atti di pirateria.

Comunque, quando si alzò il gran Burgundo bianco, San Bernardo, e quando discesero al suo appello gli Scandinavi e i Normanni, quelli di Spagna e di Novgorod, si assistette allora ad un fatto storico e non a una favola inventata di sana pianta. E questo è cosí vero che, raccogliendo la tradizione giudeo-cristiana sul punto di soccombere sotto la pressione dei musulmani, questi uomini di una religione vinta seppero sbarrare la strada ad ogni invasione.

Che cosa sarebbe successo se i Normanni ed i loro alleati non avessero occupato la Sicilia e l'estrema punta del Mediterraneo in genere, allorché l'Islam si rovesciava già su tutte quelle terre? La Storia è fatta cosí da voler ignorare, oggi, questo supremo sforzo dei seguaci di Thor; sforzo che ispirò, tuttavia, l'organizzazione interiore del *Tempio*.

L'area d'espansione normanna

La Jomviking, ispiratrice dell'organizzazione templare

Gli Jomvikings, o guerrieri celibatari, appaiono in Occidente come dei precursori della cavalleria templare.

Conosciuti anche sotto il nome di Pelli d'Orso (*o Ber-Saerk*) questi membri d'una associazione guerriera scandinava derivavano, si dice, da una bevanda allucinogena la loro bellicosa frenesia.

Ritroveremo presso gli *Assassini* musulmani la stessa allusione circa l'uso delle droghe: ma si tratterà, questa volta, dell'*hashish*.

Ciò che è sicuro è che questa organizzazione scandinava ha svolto un grande ruolo nella colonizzazione vichinga in Gran Bretagna e in Normandia. Il movimento templare è stato una riorganizzazione di quest'associazione nordica? Molti indizi lo lasciano supporre.

Non cercheremo d'imitare il lavoro del benedettino, consistente nel rivelare le molteplici tracce di questo insediamento, ma preferiamo dare un'interpretazione originale e poco conosciuta di quest'influenza vichinga sull'Ordine del Tempio.

Nella mitologia nordica, ossia nell'esoterismo dello stesso nome, è fatta menzione della ferita di Mimir di cui è necessario ora dire qualche parola. Si tratta del combattimento mitologico che avrebbe opposto Thor a Hrungnir. Quest'ultimo, armato di una pietra da affilare, perde la lotta. Il modo in cui è vinto è significativo: il martello di Thor fracassa la pietra prima di spezzargli il cranio, ma un lampo viene a colpire anche la sua testa.

Nell'immagine della pietra situata nella fronte di un dio, ritroviamo quel terzo occhio delle leggende indiane, come anche lo smeraldo caduto dalla fronte di Lucifero, smeraldo da cui sarebbe stato ricavato il Graal.

Le teste di Mimir che si ritrovano oggi nella penisola scandinava sono da paragonare alle tre teste della tradizione indú, poiché i Mimir scandinavi possiedono tre facce, munite ciascuna di un occhio frontale. Questo simbolo di saggezza e, soprattutto, di conoscenza, congiunge le statue onniveggenti a quelle ritrovate nell'isola di Rugen (Baltico), centro jomviking per eccellenza.

Il ricordo del tempo in cui gli uomini possedevano la chiaroveggenza si ritrova nel mito di Palna-Toke, il fondatore dell'associazione jomviking. Ma quello che ci interessa piú particolarmente qui, è la spiegazione fatta in merito al famoso bafometto dei templari, spiegazione che si viene a chiarire attraverso tre elementi.

Per il bafometto, come per la leggenda di Mimir, viene fatta menzione ad una testa che sarebbe stata conservata attraverso dei procedimenti a base d'erbe e di aromi, testa che presentava la particolarità di rendere degli *oracoli* quando veniva interrogata.

Le teste furono della medesima origine di quella di Papa Gerberto (999-1003) di cui si dice che rispondesse con « sí » e « no » alle domande che le venivano poste? Animata come un vero e proprio automa, funzionando senza dubbio sul principio del calcolo binario, la testa disparve senza lasciare traccia.

L'Ordine del Tempio, da parte sua, pur usando discrezione circa l'origine di simili teste, lasciò intravedere una certa luce sul luogo d'origine del bafometto. Si trattava della miracolosa testa di Sidone, la divinità levantina, come suppone John Charpentier nella sua opera?

Non possiamo crederlo; essendo questo vero e proprio idolo costituito da due lembi di pelle umana imbalsamata, con due carbonchi al posto degli occhi e, soprattutto, due barbe, ornamento pilifero da paragonare allo *Ianus Bifrons*, ossia al dio « onniveggente ». A questo proposito, si può tratteggiare un accostamento che ci permetterà di constatare *come il simbolo veli una verità permanente.*

La Svizzera — ci si può meravigliare — ha l'insigne onore di possedere un bafometto caratteristico nella persona del figlio di un suo eroe nazionale: Guglielmo Tell. Nessuno ha osservato, infatti, che il brillante arciere taglia la sua freccia da un *ramo di vischio,* prima di lanciarla, come il dio scandinavo, nella mela che funge da *terzo occhio* (quest'ultimo simbolizzando il frutto proibito della conoscenza). Non vi è nulla di sbalorditivo, quando si sarà saputo che questa leggenda svizzera proviene in linea diretta da una leggenda islandese trapiantata in Svizzera verso il XV secolo (94).

(94) Till e Tell, gli « specchi folli » (22ª lama dei Tarocchi) sono del resto comunemente paragonati a Palna-Toke, leggendario creatore della Jomviking.

Per ritornare al famoso bafometto, esistono altre ipotesi che vanno a cercare la spiegazione nel sufismo islamico: nessuno ignora, infatti, i punti di contatto tra gli « assassini » musulmani ed i templari cristiani.

Il Vecchio della Montagna e i suoi Assassini

Verso la metà dell'XI secolo, nacque a Reï (l'attuale Persia) un uomo chiamato Hassan, di cui la posterità doveva sforzarsi di dimenticare il nome, a profitto del soprannome cosí celebre di Vecchio della Montagna.

All'età di 38 anni lo ritroviamo vittima di una sordida macchinazione che lo costringe a lasciare Isfahan e a ritornare alla città natale di Reï, ove si dedica a studi esoterici, in unione alla setta degli Ismaeliti di cui diviene acceso seguace.

Questa setta, di cui Karim Aga-Khan è oggigiorno capo spirituale, è stata la sola società che abbia avuto l'originalità di separare il mondo in due parti ben definite: la prima popolata da schiavi ignoranti e la seconda da maestri iniziati. Questa mistica aveva avuto origine nell'anno 764, quando si era proclamata discesa dal figlio del 6° Imam Sciita, Ismaël, da cui il nome dei suoi discepoli, gli Ismaeliti.

Essendo scomparso assai misteriosamente Ismaël, la frazione sciita nell'attesa del suo ritorno si organizzò per durare.

Ma il vero fondatore della setta, che si chiamava Abadallah-Ben-Maïmoum, ne fissò la dottrina allo scopo di farne una vera e propria religione. Sotto l'impulso di questo israelita convertito all'Islam, la setta degli ismaeliti si trasformò in uno strumento di lotta.

Codificata, la dottrina riprendeva infatti la filosofia greca, il cristianesimo, lo gnosticismo, il giudaismo... il tutto immerso nell'Islam grazie ad un sincretismo del resto molto ben dosato. Ancor piú, questa religione era articolata sotto forma di vera e propria società segreta in cui tutti i membri si vedevano « consigliati » di abbandonare le loro propensioni naturali...

Per completarne il quadro, bisogna precisare che la dottrina ismaelita offriva un Messia per gli ebrei, uno Spirito Santo per i cristiani, un *Madhi* per i musulmani e, infine, una teogonia persiana e siriaca per i seguaci del paganesimo. Un largo ventaglio di fedi era dunque riservato a tutti i futuri aderenti, come ci si può rendere conto.

Il numero dei fedeli accettati fu, tuttavia, considerevolmente frenato dal « filtro dell'iniziazione » che non comprendeva meno di *nove* gradi; notiamo che la maggior parte degli ismaeliti raggiunse raramente il 3° grado.

Non è nostro proposito fare il riassunto del contenuto di questo rituale iniziatico; menzioniamo semplicemente il fatto che a partire dal 4° grado il fedele cessava definitivamente di essere musulmano. Nel 5° grado, il proselito veniva introdotto nella filosofia e nelle geometrie sacre propriamente dette; il 6° era come il coronamento di questo edificio iniziatico.

Quanto al 7° e 8° grado, tutti i dogmi delle religioni dette « rivelate » si vedevano irrevocabilmente respinti mentre il 9° rimetteva l'iniziato al fondo della scala che aveva cosí faticosamente salito. Gli veniva consigliato, a questo stadio, di dimenticare tutto quello che aveva potuto apprendere e di non affidarsi che alla sola ragione.

Questa *Via* dell'« uomo scaltrito » sarà quella che preconizzerà Hassan dopo tre lunghi anni di predicazione e nefandezze nel cui corso s'impadroní dall'interno di cittadelle strategiche reputate inespugnabili.

Il suo metodo iniziatico rassomiglia stranamente a quello adottato dai padri gesuiti: *Perinde ac cadaver...* « che siano tra le mie mani come il cadavere è tra le mani di colui che lo lava », dichiara ai suoi discepoli che gli rimproveravano di non suscitare maggiori adesioni. Ma, dopo nove anni di lunga pazienza, il risultato fu ottenuto; Hassan, aiutato dai suoi piú fedeli discepoli, s'impadronisce, il 4 settembre 1090, del nido d'aquila di Alamût (95).

(95) La descrizione del nido d'aquila sembra uscire da un racconto fantastico: « Alamût, una delle piú importanti fortezze del distretto di Rudbar, situata ad altezza inaccessibile, aveva ricevuto dalla sua posizione il nome di "nido d'aquila". Essa presenta la forma di un leone steso sulle ginocchia, la testa appoggiata al suolo. Le mura sono a picco e scavate nella roccia. Non vi è che un punto accessibile e ancora può essere difesa senza sforzo. Vi si sale per piccoli scalini, o piuttosto per un budello scavato nella roccia. All'interno delle mura vi è un villaggio che lavora attivamente a scavare le scarpate di protezione per la guarnigione e a forare la roccia con grandi bacini destinati a conservare il miele, l'olio e pozzi per il grano. Il castello vero e proprio è costruito sopra il precipizio ».
La descrizione che dobbiamo agli inviati del gran visir, inquieto

Disponendo ora d'una fortezza inviolabile, contornato da un centinaio di fedeli devoti corpo e anima al nuovo *Madhi,* il « Vecchio della Montagna » — come non tarda ad essere chiamato — s'industria a mettere in pratica il suo metodo su larga scala.

La popolazione dei villaggi vicini non tardò a dichiararsi « Ismaelita » e la prima spedizione importante contro di loro, il 10 giugno 1092, venne respinta senza pena da Hassan. Ma, all'altro capo del paese, un esercito incomparabilmente piú numeroso scacciava gli Ismaeliti dal Kuzistan. Costoro, sperando in un miracolo, chiamarono in loro aiuto il « Vecchio della Montagna »... Il Miracolo si produsse e doveva durare per piú di due secoli!

Dapprincipio, e a titolo d'avvertimento, il Gran Vizir fu pugnalato. Poi morí, misteriosamente, il Sultano. Tutta la Persia ne fu disorganizzata: e non era ancora che il principio. Gli assassini fanaticizzati, i *Fidawis* (o « Devoti »), potevano anche soccombere sotto le piú atroci torture, felici tuttavia di offrire la vita per il « Vecchio della Montagna »... ed egli non si faceva scrupolo di domandarla.

Nulla è vero, tutto è permesso: questo il motto del capo degli Ismaeliti, quello che essi non esiteranno piú a riconoscere sotto il terribile nome di capo degli « Assassini ».

L'azione psicologica venne portata, in quei tempi, a delle vette raramente uguagliate. Il *Fidawi* conosceva tutti i piaceri della vita ad Alamût, ove un vero e proprio « Paradiso Artificiale » era stato ricreato. Poi, quando si era sufficientemente rinforzato, il « Vecchio della Montagna », il suo Capo Spirituale, lo lanciava sugli avversari del momento promettendogli, in caso di morte, un « Paradiso cento volte piú confortevole ».

I « Devoti » si disputavano l'onore d'essere « Eletti », ossia di soccombere per la causa: droghe e canapa indiana com-

della piega che stavano prendendo gli avvenimenti, è completata da altri dettagli non meno espliciti: tutti gli schiavi o gli uomini in grado di prendere le armi erano stati espulsi dalla fortezza; numerosi fanatici, al contrario, giungevano da ogni parte, altri lasciavano il castello per misteriose missioni...

I dettagli sono contenuti in *Histoire de l'ordre des Assassins,* di Hammer-Purgstall, trad. di P.A. De la Nourain, 1883. Bisogna anche citare: *Fragments relatifs à la doctrine des Ismaéliens* di S. Guyard, 1874 e, soprattutto, *La Forteresse d'Alamût,* di C. Huart, 1908.

pletavano la preparazione ed è cosí che i *Fidawis* furono qualificati con il nome d'« Hachchāchīn », ossia « Mangiatori di Hashish »... parola ben presto trasformata in quella d'« Assassini ».

Tra questi avvenimenti, i Crociati avevano fatto la loro apparizione e, con loro, i templari. Gli Ismaeliti ne approfittarono per creare un vero e proprio Impero. Il fondatore dell'« Ordine » degli Assassini era morto ma il successore proseguí quella politica che aveva dato cosí buoni risultati e la sua alleanza venne ricercata dai Crociati, poi dai Musulmani, al pari che una grande Potenza (96).

Alla morte di questo secondo Gran Maestro, le fortezze caddero però una dietro l'altra in mano ai califfi d'Egitto ed agli emiri. Senza dubbio, l'abbandono dei metodi d'Hassan per giungere ai suoi fini non fu estraneo a questa ritirata strategica.

Comunque, ciò che ci stupisce nell'organizzazione e non può non ricordarci l'Ordine del Tempio, è il successo di un gruppo iniziatico basato su un esoterismo e su una rete di relazioni molteplici, obbedienti a parole d'ordine segrete.

L'accostamento storico con i templari è presto detto: gli stessi colori dei due Ordini sono uguali. Se i cavalieri cristiani portavano una croce rossa sul loro mantello bianco, gli « assassini » portavano delle liste rosse su un abito bianco (97).

Allo stesso modo, l'organizzazione in gradi e il ricordo di un rituale iniziatico non possono non farci pensare che templari e « assassini » perseguirono uno scopo similare: *il*

(96) A differenza di *Hassan,* il primo « Vecchio della Montagna », il suo successore, *Rechid-Eddin Sinan,* fece appello alle sue conoscenze magiche ed esoteriche, facendo credere al Re di Gerusalemme di essere molto piú vicino ai cristiani che ai musulmani, suoi compatriotti. Ricevette **un'ambasciata di San Luigi,** intrattenne rapporti con Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone.

In seguito, abbandonò la fortezza d'Alamût, che giudicava meno difendibile che in passato, e s'installò nella Siria, posizione eminentemente strategica che si trovava alla cerniera del regno cristiano di Gerusalemme e delle nazioni musulmane.

La sua morte lasciò l'Ordine sconvolto, poiché aveva reputazione di santo tra i suoi numerosi fedeli.

(97) Si ritroverà, molto piú tardi, un ricordo di questa somiglianza nell'Ordine dei gesuiti e in certi aspetti della politica vaticana. Vogliamo riferirci, specialmente, al *pamphlet* pubblicato alla morte di re Enrico IV che s'intitolava, curiosamente: « Assassinio del Re o massime del Vecchio della Montagna Vaticana ».

rifiuto dei dogmi e la costituzione di una vera gnosi in cui si fondevano, secondo gli esempi degli « assassini », Platone, Pitagora, gli gnostici alessandrini, tutto in un crogiolo alchemico che lascia ben poco all'Islam.

I legami che vennero a stabilirsi fra questi due « Ordini » iniziatici non svanirono alla scomparsa degli « assassini », all'inizio del XIV secolo, poiché i templari autorizzarono i fedeli d'Hassan a ripiegare nel Libano ove si fortificarono, pagando un tributo simbolico.

Piú tardi, come giustamente sottolinea René Guénon, « dopo la distruzione dell'Ordine del Tempio, gli iniziati all'esoterismo cristiano si riorganizzarono, d'accordo con questi iniziati all'esoterismo islamico, per mantenere, nel limite del possibile, quei legami che erano stati *apparentemente* rotti dopo la distruzione... ».

Qual era dunque lo *scopo* che faceva l'unanimità di due Ordini, per altro cosí differenti? L'Esoterismo Templare ci permette d'intravedere una possibile risposta alla domanda che ha appassionato gli storici fino ai nostri giorni.

L'esoterismo templare o Gran Disegno del Re del Mondo

Guardiani della tradizione originaria, i templari conoscevano i segreti e le lacune della Chiesa di Roma: tutto il dramma dell'Ordine e perfino la sua soppressione risiedono e provengono da questa sola incognita: qual era dunque lo scopo che essi perseguirono tanto attivamente?

Non è possibile sostenere, oggi, che essi non detenessero un segreto legato alla Tradizione Primordiale. Poiché i templari, se sono stati — secondo alcuni — i depositari dell'Arca dell'Alleanza e dei segreti dei costruttori di cattedrali sono anche stati, insieme ai catari, gli ultimi detentori del mistero del Graal e delle nostre origini.

Un Ordine militare e monastico che possiede una flotta, costruisce strade e le controlla, funziona da banchiere e fa prestiti, non è forse questo sufficiente a provocare la gelosia e l'invidia dei contemporanei?

Ma la storia ufficiale che ignora (o vuol ignorare) la leggenda, riflesso di passioni nascoste, ha accuratamente lasciato da parte quest'Ordine futurista: dieci secoli di guerre europee ne sono state il riscatto, tanto è vero che non è bene aver ragione troppo presto.

Il loro *Grande Disegno* (quello degli « Stati Uniti » d'Europa) ci è stato fatto conoscere da Gautier-Walter:

« Tutto questo era troppo progredito: la curva spiraleggiante della storia doveva dapprima passare per la costituzione degli Stati nazionali. Essi lo sapevano (...) ed è per questo che conservavano segreta tutta la loro struttura sovrannazionale. Essi volevano evitare mille anni di guerre fratricide e mettere in cortocircuito i cicli della storia (...) facendoli saltare fino all'anno 2000...

« Ma la Natura non fa salti. Si evolve. Qualche sciocchezza di poco conto (un po' troppo orgoglio, forse) li perdette. Bisogna saper aver ragione... al momento giusto. Ed essi ebbero torto d'aver troppo ragione e di non nasconderlo sufficientemente.

« L'intelligenza è sentita come un insulto dal mediocre e la generosità è come un'umiliazione. La Storia deve progredire mascherata poiché gli uomini hanno paura della verità, *della loro verità*: essa svela le loro menzogne » (98).

Ma per essere piú precisi, bisogna segnalare che questo disegno politico si completava con un altro: mistico quest'ultimo. I templari erano dei *Johanniti*, ossia essi sognavano di stabilire una chiesa di Giovanni, *eguale se non superiore* a quella di Pietro. Sopra l'Evangelo esoterico di Roma, l'Evangelo esoterico d'Efeso. Tale era il senso profondo della *queste* templare...

Già Carlomagno aveva concepito il progetto di stabilire nella cristianità tre centri apostolici; il primo a *Roma* sotto l'egida di San Pietro, il secondo a *San Giacomo di Compostella*, il terzo a *Efeso*, sotto il patronato di San Giovanni. Progetto ambizioso che avrebbe mantenuto intatta l'unità di Cristo, lasciando contemporaneamente ai fedeli le loro libertà confessionali (99).

I templari ripresero per proprio conto questo segno delle

(98) A. Gautier-Walter, *La Chevalerie et les aspects secrets de l'Histoire*, Ed. La Table Ronde, Parigi, 1966, pag. 46 e seg.

(99) Osserviamo che è da questo progetto, approvato da Papa Callisto II, che dovevano nascere gli appellativi delle sette pellegrine quali Romei, Pellegrini, Palmieri, per coloro che avevano visitato l'Oriente.

Il progetto, conosciuto sotto il nome di « Cronache di Turpino » era identico a quello di Alessandro il Grande... undici secoli dopo. Anch'esso tendeva a riunire l'Oriente con l'Occidente sotto una comune credenza, preservando le diversità etniche e le confessioni.

tre Chiese ma gli avvenimenti non permisero loro di stringere durevolmente le conquiste orientali. Filippo il Bello aveva presentito, al posto d'indovinarlo, l'obiettivo politico dei templari. Da ciò le sue proposte (ininterrottamente ripetute) per farsi nominare o per far aggregare il proprio figlio come Gran Maestro dell'Ordine.

Ma i cavalieri rifiutarono questo sovrano di cui nessuna forza poteva respingere la tortuosa volontà di potere. L'infame Nogaret, scellerato senza scusa, poiché suo padre era stato un suppliziato albigese, offrí a Filippo il Bello il mezzo per sbarazzarsi dei cavalieri. La storia è troppo conosciuta perché vi si ritorni ancora: le fiamme dei roghi catari trascinarono a loro volta questi primi difensori dell'unità europea.

Ma la legge del colpo di ritorno colpí gli autori della fosca macchinazione ed i loro settari: da Filippo il Bello che morí nel 1314 colto da paralisi, a Guillaume Imbert, il Grande Inquisitore di Francia, passando per lo scaltro cancelliere Enguerrand de Marigny per concludersi infine con Nogaret, l'anima dannata del re.

Le parole della maledizione del 22° Gran Maestro Jacques de Molay non dimenticarono nemmeno il papa: « Clemente, giudice iniquo e crudele carnefice, ti ingiungo di comparire tra quaranta giorni davanti al tribunale del Supremo Giudice ».

Il 20 aprile 1314, ossia quaranta giorni dopo questa profezia, Clemente V morí nel castello di Roquemaure presso Carpentras.

La maledizione del Tempio, di cui i Frammassoni ed i Rosa+Croce si considerano gli esecutori testamentari, non si arrestò alla morte dei due personaggi. I resti del mausoleo pontificio di Clemente V furono selvaggiamente colpiti, nel 1793, dai rivoluzionari, mentre già le sue ossa erano scomparse, gettate ai cani nel 1577 dai calvinisti, degni eredi spirituali del liberalismo cataro. I resti di Filippo il Bello avevano subíto la medesima sorte al tempo del sacco della cappella reale di Saint-Denis.

Questa collera forsennata nel proseguimento di una vendetta « al di là del tempo » resterebbe inspiegabile se non si ricordasse che le due potenze che stavano dietro al re e alla Chiesa erano le stesse che si accanirono contro Giovanna d'Arco, membro di un « terzo ordine » templare, poi contro Enrico IV, la cui statua si alza simbolicamente nell'esatto luogo della Senna ove Jacques de Molay e i suoi compagni di sfortuna furono assassinati.

Per una coincidenza che non pare affatto colpire gli storici, il duca d'Épernon, che ultimò l'azione di Ravaillac, non era altro che un discendente diretto di Guillaume de Nogaret.

Napoleone, che riprese per suo conto il messaggio templare, ne volle prima avere il cuore pulito facendo uscire dal Vaticano gli atti del processo dei cavalieri: un mistero esiste tuttora circa questi fasci di documenti che non furono tutti resi, dopo il 1815.

Piú vicino a noi, il mistero di Gisors, nel tempo della conquista dello spazio, fa tremare alle basi certe accademie costituite: si tratterebbe niente di meno che di rifare la Storia con *veri documenti* e non con delle carte stracciate o falsificate!

Vediamo, tuttavia, di ricostruire una parte di questa Storia con documenti degni di fede.

Il Gran Disegno

Ordine monastico e Ordine militare, il Tempio era in una situazione tale da poter ben ristabilire il legame tra i due poli di una tradizione in origine comune: l'Oriente e l'Occidente.

Collegati all'autorità spirituale di Roma e sottomessi al potere temporale dei re di Francia, non è dunque una cosa straordinaria che i templari abbiano custodito la tradizione solare della prima cavalleria che fu allo stesso tempo spirituale e temporale, prima di diventare, per effetto delle circostanze, unicamente materiale.

Non è nostra intenzione impostare una discussione sulla cavalleria terrestre e sulla cavalleria celeste: ci sforziamo soltanto di constatare come i templari fossero nella posizione ideale per riunire nel loro Ordine le qualità inerenti alle due forme di nobiltà.

Ma il ritorno alle origini della cavalleria li affascinava: essi volevano ricostituire l'unione tra due poteri il cui scontro doveva portare a quel fossato che separa oggi gli spiritualisti

dai materialisti. E questo ritorno al passato, in un'epoca in cui la *Banca* comincia ad apparire, ha un nome: *sinarchia*.

Qual era, dunque, il sistema politico che i templari volevano sostituire alla monarchia francese?

Attraverso i loro legami con gli « assassini », i drusi, i franmassoni operativi, gli odinisti e i sapienti della Kabbala, i templari erano, ricordiamolo, nella posizione migliore per creare e formare uno Stato sovrannazionale che avrebbe permesso un accordo durevole tra Oriente e Occidente.

Saint-Yves d'Alveydre, focoso difensore del principio sinarchico, ha potuto scrivere, nel secolo scorso, che questa visione profetica dei templari avrebbe guadagnato tutto il continente e permesso una stretta unione delle tradizioni musulmane, buddhiste, brahmaniche, nordiche e giudeo-cristiane (99 bis).

L'autore di *Mission des souverains* va, del resto, ancora piú lontano in quest'analisi che anticipa l'avvenire di piú di sei secoli, giacché l'Europa non è ancora per nulla una realtà, malgrado l'esistenza di quella sinarchia capitalista con cui ci assordano le orecchie da molti anni...

Che cosa ci rivela Saint-Yves d'Alveydre?

Per quel che riguarda la Francia, la sinarchia templare lasciò intravedere le sue prime intenzioni il 10 aprile 1302... Si cerchi di ricordare: si trattò della creazione degli Stati Generali di cui si può affermare che i templari furono gli ispiratori.

Ironia della sorte: nel 1789, gli ultimi Stati Generali diedero vita alla Rivoluzione e l'incarcerazione della famiglia reale al Tempio la seguí di poco... La distruzione della torre nel quartiere del Marais, a Parigi, avvenne subito dopo l'esecuzione di Luigi XVI e della sua famiglia. Il meno che ne possa dire un osservatore imparziale è che la Storia segue decisamente una china ricca di coincidenze!

Per ritornare ai primi Stati Generali riuniti a Notre Dame di Parigi il 10 aprile 1302, « essi erano », sempre secondo Saint-Yves d'Alveydre, « i quadri stessi della sinarchia, con i tre poteri sociali che la distinguono tra tutte le altre costituzioni ».

Questi tre poteri sociali corrispondevano, nell'ordine, alle classi dell'epoca:

(99 bis) Saint-Yves d'Alveydre, *La France Vraie*, c. VIII.

1) All'insegnamento, personificato dall'episcopato;
2) Alla giustizia, rappresentata dalla nobiltà di spada;
3) All'economia *decentralizzata* (che progresso sulla nostra epoca!) i cui rappresentanti non erano altro che gli *échevins, consuls, capitouls* e altri *prévosts* (prevosti dei mercanti).

Davanti ad un programma cosí ambizioso per l'epoca, gli spiriti malevoli non mancheranno di far notare che il suffragio universale (la conquista del XIX secolo!) era assente dal programma templare. Ebbene, a rischio di sorprendere qualche lettore, bisogna precisare che la donna votava come il marito, tre secoli e mezzo prima della IV Repubblica!

Infatti la donna che non era per nulla inferiore, votava a pari dello sposo per l'elezione dei tre candidati per ogni professione e per ciascuna corporazione. La riunione di questi candidati formava un primo consiglio che riuniva le tre funzioni (Insegnamento, Giustizia ed Economia) e sceglieva nel suo seno i membri di un secondo consiglio ugualmente triplice. Tra essi veniva poi scelto un Consiglio di Stato legislativo a tre sezioni: autorità spirituale, potere temporale ed economia.

Se si vuol analizzare in dettaglio questo Consiglio di Stato, ci si accorgerà che alla prima delle sezioni corrispondevano i culti e l'insegnamento; alla seconda erano demandati la giustizia, la guerra, la marina e la diplomazia; e alla terza, infine, piú specialmente l'economia e le finanze, l'agricoltura, l'industria ed il commercio.

Ma, ci si domanderà, e il potere esecutivo?

Derivava da questo stesso Consiglio di Stato perché, seguendo la triplice ripartizione già enunciata, esso nominava tre ministri: uno per la vita intellettuale, un secondo per quella morale, un terzo, infine, per quella economica.

Sono stati questi tre ministri, scelti nel Consiglio di Stato, che hanno fatto dire a certuni che i templari avevano l'intenzione di suddividere la Francia in tre regni; si comprenderà allora perché Filippo il Bello avrebbe avuto tanta paura per il suo avvenire e per quello della sua dinastia!

E tuttavia...

Se il pericolo per i Capetingi non era riposto che in questa falsa interpretazione della triplice essenza del potere sinarchico, bisogna dire che, come tutti i grandi iniziati, i tem-

plari credevano alla reincarnazione... E, quasi per combinazione, la sinarchia non ammette la *successione ereditaria* (100).

Il Re del Mondo e i Templari

È noto che nel 1245 il Papa Innocenzo IV inviò in sua rappresentanza presso il Gran Khan dei Mongoli un'ambasciata condotta da un francescano, Jean Duplan de Carpin...

Missione di rappresentanza che fu proseguita nel 1253 da San Luigi e dal suo ambasciatore, Guillaume de Rubruquin, un'altro monaco, ma dell'ordine dei cordelieri, questa volta.

I due inviati cristiani presero itinerari poco conosciuti e pericolosamente frequentati, ma poterono ugualmente portare a termine la loro missione: bell'esempio delle relazioni che dovevano intrattenere i templari in quei lontani paesi poiché soltanto raccomandazioni presso Ordini iniziatici potevano aprire da tanta distanza le porte dei viaggi!

Si è detto che dopo la soppressione dell'Ordine del Tempio, il suo Gran Priore, il cavaliere di Gonneville, ritornò al misterioso regno del *Prete Gianni*, la misteriosa *Agartha*, immagine del « centro del mondo » e soggiorno d'eterno riposo... Altrimenti detto (in linguaggio simbolico) il reame di San Giovanni, secondo la visione johannita dei cavalieri del Tempio. Dal 1145, del resto, il vescovo di Gabala, nell'Armenia, segnalava per la prima volta al Papa Eugenio III l'esistenza del misterioso personaggio...

Qualificato tanto come prete Gianni che principe Giovanni, egli avrebbe regnato su un impero della terra allo stesso modo di un pontefice e di un re. Il suo regno sarebbe stato posto, nell'epoca, lontano oltre la Armenia, *ossia nelle Indie*. Solo molto piú tardi fu identificato con l'Etiopia, l'impero misterioso... Le ragioni dell'errore « voluto » appaiono evidenti: se ne volevano cancellare le tracce.

(100) La miglior prova di tale posizione politica risiede, a nostro giudizio, nella scelta stessa del colore adottato dai Templari per il loro emblema: da nobili quali furono, i cavalieri avrebbero dovuto mantenere la « fascia di gola » (colore della nobiltà e del clero); adottarono, invece, i colori del popolo e tale scelta è da accostare alle loro intenzioni sinarchiche: la forma di tale governo si appoggiava, infatti, sul popolo. Il caso vuole che i tre colori della bandiera francese hanno la caratteristica di questa triplicità: il rosso della nobiltà e del clero, il bianco dei campagnoli e l'azzurro dei borghesi... Tutti e tre posti su una stretta base d'uguaglianza...

Ciascun popolo ha i suoi enigmi, ma che dire di un regno che è un'enigma in se stesso? È questo il caso del regno del principe Giovanni.

Cerchiamo di riportare le cose al loro vero posto...

Il vescovo di Gabala che, nel 1145 aveva segnalato per la prima volta l'esistenza del misterioso monarca, ebbe l'insigne merito di far trascrivere l'avvenimento da uno scrittore di cronache d'origine germanica, Otto van Freisingen. Felice idea poiché, alla morte di Papa Eugenio III il suo successore Alessandro III ricevette, nel 1177 una lettera firmata col nome di *prete Gianni*, monarca della Tartaria.

Ecco allora il punto di partenza d'un'avventura che appassionerà per piú di due secoli l'Europa, prima che certi storici negassero puramente e semplicemente l'esistenza della missiva.

Falsa o vera, la lettera (e le sue numerose copie) esiste e, fatto curioso, essa è indirizzata al papa e al re di Francia dal « *re onnipotente su tutti i re del Mondo* » (101). I templari che ne erano a conoscenza non diedero mai la loro opinione a questo proposito, ma si possono rivelare delle coincidenze assai significative che dimostrano l'utilizzazione di uno stesso simbolismo.

Si è, ad esempio, fatto notare che i templari e gli « assassini » utilizzavano un simbolismo dei colori identico a quello attribuito alla casa imperiale del prete Gianni. Allo stesso modo, i 72 articoli della regola del Tempio sono da accostare ai 72 vassalli del Re del Mondo... Infine è fatta menzione dei quattro monarchi che servono questo misterioso personaggio: l'analogia è notevole quando ci si ricordi dei quattro ufficiali che circondavano il Gran Maestro del Tempio (102).

Cosí, benché in maniera ben piú vaga, la presenza del Graal viene segnalata in questo misterioso reame... tanto che un autore come Saint-Yves d'Alveydre userà l'espressione: « *I Templari dell'Agartha* ».

Per René Guénon, che raccoglierà il messaggio del « Re del

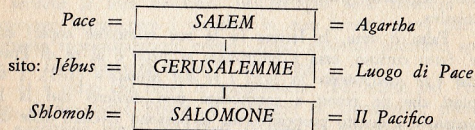
(101) È il caso di fare il punto sulla confusione intenzionale che ha trasformato il prete Gianni nel Re dei Re, ossia il monarca etiopico.

(102) I quattro ufficiali erano, in ordine d'importanza, il Siniscalco (vero « Maestro segreto » dell'Ordine), il Maresciallo, il Comandante e, infine, l'Intendente o drappiere.

Mondo », la chiave del mistero risiede nel nome di Melchissedec che egli scrive, del resto, Melki-Tsédeq... nome proprio che si riferisce semplicemente ai due poteri del prete-re o ai suoi due attributi, se si preferisce: la giustizia e la pace. Questo monarca-pontefice, re di Salem, è stato a sua volta oggetto di una spiacevole confusione con un sedicente re di Jeru-Salem...

Non è qui il caso di sviluppare la dimostrazione di Guénon, ma essa ci permette di chiarire un certo numero di punti tradizionali della piú grande importanza.

Per quel che concerne la tradizione giudeo-cristiana di cui i templari sono i rappresentanti che ci interessano, è utile uno schema geografico che chiarirà l'esposizione:

Pace =	*SALEM*	=	*Agartha*
sito: *Jébus* =	*GERUSALEMME*	=	*Luogo di Pace*
Shlomoh =	*SALOMONE*	=	*Il Pacifico*

Gerusalemme, in questa prospettiva tradizionale, apparirà esattamente come un centro derivato dal centro della Tradizione Primordiale ed è a buon diritto che i templari potevano dirsi « guardiani della Terra Santa », ossia « templari del centro del mondo » o dell'Agartha...

Tale dimostrazione offre la possibilità di scoprire numerose connessioni con il centro universale che è l'Agartha. Il ruolo dei Nestoriani in Asia centrale appare cosí sotto una nuova luce: la scoperta di croci nestoriane nel Turkestan (analoghe alle croci degli ordini dei cavalieri) ne è la sicura conferma.

Allo stesso modo, le relazioni dei Nestoriani con i templari, da una parte, ed i lama dall'altra, sono riscontrabili nel tracciato di queste stesse croci in cui talvolta si vede apparire, nel loro centro, una svastica, simbolo del Re del Mondo (103).

(103) Ricordiamo l'esistenza di un anello ornato da una svastica che si trova al museo d'Ulan-Bator (nella Mongolia). Secondo la tradizione, sarebbe stato offerto a Gengis Khan dal Re del Mondo.

Cosí si spiegherebbe il fatto, incomprensibile altrimenti, di quel qualificativo adottato dagli « assassini » musulmani e dai drusi del Libano:

Guardiani della Terra Santa...

qualificativo adoperato anche dai templari...

I cavalieri del Tempio, istruiti dal sufismo islamico e dalla gnosi cristiana, hanno riportato alla luce il segreto delle nostre origini e del nostro divenire?

Nessuno, meglio dei cavalieri johanniti avrebbe potuto risalire quella sorgente che raggiunge la prima fonte di ogni leggenda...

I documenti esistono, a Roma, se non sono stati tutti distrutti. Quanto agli archivi della « sezione germanica », quella dei misteriosi *Templeisen,* essi sono scomparsi da Norimberga dopo la distruzione di una certa torre che li ospitava ad opera dall'aviazione alleata nel 1944.

Per porre in evidenza questa avventura « templare » che si sforzava di ricollegarsi alla Tradizione Primordiale in una rinnovata visione dell'Occidente cristiano, non possiamo far nulla di meglio che citare questa meravigliosa evocazione di André Gautier-Walter:

« ...Dopo la sua distruzione, l'Ordine del Tempio non ha fine, ma si trasforma in diverse maniere.

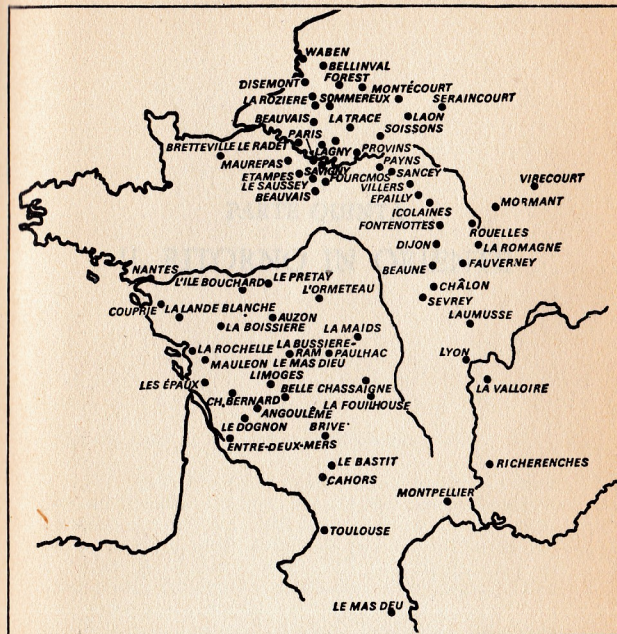
« Nel 1318 un grande convegno riunisce in Dalmazia, a Spalato, molti cavalieri e tributari di tutti quei paesi ove l'Ordine aveva commende. Il gran priore (o gran pontefice) de Gonneville trasmette un messaggio di Jacques de Molay e vi aggiunge le sue proprie istruzioni. Annuncia la futura resurrezione dell'Ordine dopo piú di sei secoli. Per calmare la collera dei cavalieri e soprattutto dei tributari contro il papato e la monarchia francese, de Gonneville, sostenuto dall'unanime gran consiglio deve usare tutta la sua autorità. Fa diverse profezie e rivela che i responsabili dell'Ordine avevano saputo, diversi anni prima, che esso sarebbe dovuto scomparire senza resistere, benché fosse il piú forte, per diverse ragioni che indicò.

« Dopo questo importante e tumultuoso convegno che durò una settimana, ciascuno ritornò al suo paese, munito delle istruzioni necessarie, mentre il supremo consiglio s'imbarcava

per un'isola dell'Adriatico che era senza dubbio l'antica Corcyre (l'attuale Corfú), l'isola in cui Ulisse incontrò Nausicaa... e dove Giasone visse con Medea. Ivi dimorò per piú di tre anni in gran lavoro, prima di disperdersi.

« Certi commentatori sono dell'avviso che fu là che venne previsto quello che doveva diventare, piú tardi, l'Ordine dei Rosa+Croce ed i gradi cavallereschi della F.·. M.·. scozzese.

« *Ciò di cui si è sicuri, è che de Gonneville partí in seguito per la Persia, da cui passò in Asia centrale, ove disparve* » (104).

(104) Gautier-Walter, *La Chevalerie*, cit. pag. 46-49.

Indice delle sedi del Tempio identificate (commanderies).
(Da: E.G. Léonard. Introduction au cartulaire manuscrit du Temple, *Parigi, 1930)*

1. Il terrore dell'Inquisizione

Introduzione: la fondazione dell'istituto

Quel Medio Evo che ci ha lasciato cosí straordinarie vestigia architettoniche e che fu, come ci è caro ripetere, l'epoca dei templari e delle crociate, dei catari e dei trovatori, fu anche e soprattutto il tempo della peste nera e... dell'Inquisizione.

Come per il famoso esempio della peste, l'Inquisizione potrebbe infatti far propria la constatazione di La Fontaine: « Non ne morirono tutti, ma tutti ne furono colpiti... ».

Strumento occasionale all'inizio l'Inquisizione perfezionerà la sua organizzazione: ciascun papa vi lasciò la propria impronta fino alla messa a punto definitiva, alla fine del XIII secolo (1).

Strumento di battaglia, martello degli eretici, l'Inquisizione lasciò una traccia sanguinante nell'Europa delle eresie. Brac-

(1) Fondata nel 1231 da Gregorio IX essa, piú esattamente, diverrà operativa nel 1478 in Spagna e nel 1542 contro la Riforma, cioè in pieno Rinascimento (N.d.T.).

cio secolare del gladio ecclesiastico, essa ricorse a uomini di tempra eccezionale, rotti a tutte le discussioni filosofiche ed il cui fanatismo eguagliava il coraggio.

Inizialmente, quest'organizzazione repressiva, metà politica e metà religiosa, venne accolta con grandissimo entusiasmo dalla Chiesa di Roma. Bisogna dire che la sua messa a punto nella Linguadoca rispondeva ad un pressante bisogno: in nessun luogo, per tutta la cristianità, la religione di Pietro era caduta cosí in basso... Il *nicolaismo* e la *simonia* (matrimonio dei preti e traffico delle indulgenze) avevano prodotto, dopo la fine dell'XI secolo, una disaffezione quasi generale nei fedeli, a beneficio d'eresie quali il catarismo o il valdeismo, per non citare che le piú importanti.

Bisogna sottolineare, a questo proposito, che la polizia ecclesiastica era già stata assicurata, ben prima dell'istituzione di quest'Ordine repressivo, dagli stessi domenicani. San Domenico, che s'era reso illustre nella lotta contro gli eretici della Linguadoca, aveva lasciato, alla sua morte, un nucleo di fedeli attorno a cui vennero a inserirsi inviati diretti del papato.

I vescovi, incaricati fino allora delle indagini su tali crimini e delitti, si videro progressivamente soppiantati dall'Ordine dei domenicani. Questi ultimi non tardarono, qui come altrove, a entrare in conflitto con i loro predecessori... giudicandoli troppo « tolleranti ».

La *fondazione* di quest'istituto, fatta da Papa Innocenzo III, illustra bene la ripresa di coscienza che la Chiesa di Roma volle totale e assoluta.

Il suo *sviluppo*, sotto il pontificato di Gregorio IX e l'entrata in scena dei domenicani, non faranno che rafforzare la manipolazione degli spiriti; da questo momento la macchina inquisitoria è avviata: essa funzionerà con notevole successo nella Linguadoca e in Spagna, dapprincipio, poi nei Paesi Bassi e in Italia.

I *grandi processi dell'Inquisizione* si estenderanno in tutta Europa: Savonarola, Giordano Bruno e Galileo ne saranno le piú celebri vittime. Un vento di terrore fanatico si scatena sull'Europa fino al momento in cui salgono alla luce i primi segni di rivolta: maghi e streghe, flagellanti, hussiti in Boemia, apriranno per primi la battaglia per la libertà dei cuori...

Da parte loro, Rosa+Croce e luterani rappresenteranno un pericolo ben piú grande per la Chiesa... La battaglia per il

possesso delle anime durerà ancora qualche decennio, ma il protestantesimo e la Riforma porteranno a Roma un colpo da cui non si risolleverà mai.

L'Inquisizione non era piú lo strumento adatto ai nuovi tempi: la Chiesa di Pietro lo comprese... e apparvero i Gesuiti: piú duttili, piú « dialettici », ma altrettanto disciplinati dei Domenicani, permisero quella riconversione che si dimostrava necessaria.

L'Inquisizione, tuttavia, doveva scomparire soltanto recentemente *nel suo principio*. Furono, infatti, Papa Giovanni XXIII e il concilio « Vaticano II » che ne cancellarono l'ultima sopravvivenza: il troppo famoso tribunale del Sant'Offizio.

Giunti a questo punto, i lettori non mancheranno di porsi una domanda: come ha potuto nascere e svilupparsi una simile organizzazione?

Siamo nel 1198, quando sale al Soglio di Pietro Papa Innocenzo III. La situazione della Chiesa è, in quei giorni, quasi disperata. L'eresia fiorisce in tutta la penisola italiana: soppressa da un lato riappare con piú forza dall'altro. I nuovi martiri non fanno che precipitare il flusso delle conversioni: la divisione dell'Italia (voluta da Roma per conservare la propria egemonia) non facilita affatto la repressione, poiché negli stessi Stati della Chiesa città quali Viterbo sono passate sotto il dominio eretico.

Dall'altra parte dell'Adriatico, la Chiesa è sul punto di perdere i Balcani (cosa che poi avvenne), mentre il sud dell'attuale Francia si rivolge in massa al catarismo. Il Sacro Impero Germanico, che cela in sé molteplici sette, non si dimostra piú disposto a compiere opera di repressione; e chi piú biasimare? La Chiesa, innanzitutto, deve dare l'esempio e « scopare per prima davanti alla sua porta ».

È quello che la Chiesa comprende ed è proprio Innocenzo III a dare il segnale della controffensiva: sceglie, ben inteso, a titolo d'esempio, la città di Viterbo (2)...

(2) Nel marzo del 1119, spaventato dai progressi dell'eresia catara, il papa scrisse agli abitanti della sua buona città di Viterbo. Nella missiva, minacciava di prendere severe sanzioni contro i complici e i protettori degli eretici (le sentenze di scomunica non producevano piú effetto). La risposta della città « pontificia » non si fece attendere: nel 1205 gli abitanti portarono a capo del consiglio municipale un eretico! Per il dispetto, e malgrado i due lunghi anni di minacce e pres-

Organizzazione e sistemi dell'Inquisizione

Contemporaneamente incaricato dell'istruzione, della requisitoria e della pronuncia del verdetto, l'Inquisitore appariva proprio come il rappresentante di una giustizia sommaria... Del resto, le facoltà del Diritto hanno cura, ancora oggi, di distinguere accuratamente la procedura inquisitoria dalla procedura del contraddittorio.

Chi dirà mai che questo « dialetto » giuridico, queste sottigliezze dottrinali ricoprono orrori e crimini? Il compito dello storico è pesante, grande la sua responsabilità, tenendo conto delle passioni che non mancherà di sollevare: ma il tempo e l'oblio non sono forse degli alibi privilegiati? ...L'Ordine di San Domenico essendosi considerevolmente evoluto, dopo quei tempi, non può inquietarsi della ricerca storica.

Abbiamo dunque scelto, a titolo d'illustrazione, la prigione d'Anversa, lo Steen, di sinistra memoria... La prigione, costruita nell'XI secolo, serviva da riparo ai monaci dell'Inquisizione (3). Il nome stesso della fortezza (*Steen* = Pietra) aveva superato i confini nazionali per essere sinonimo d'orrore e supplizi senza nome in tutta l'Europa cristiana. In questa speciale cornice, il tribunale dell'Inquisizione aveva scelto d'installare i suoi palchi... e i suoi cavalletti (4).

Una specialità di questi carnefici era la « cisterna », di cui ecco il funzionamento:

« La sua funzione », rivela un autore pressoché contemporaneo, « era la seguente:

« Vi veniva chiuso il condannato, poi vi si versava dell'acqua attraverso un canale che passava per la volta.

« L'acqua saliva dapprima all'altezza del mento del condannato, e qui si rivela la raffinatezza piú crudele degli Inquisitori nell'applicazione dei loro supplizi.

sioni, Innocenzo III andò in persona a Viterbo. Nel giugno del 1207 tutti i beni degli eretici furono confiscati a beneficio del soglio e dei suoi sostenitori. Ci si può chiedere che cosa sarebbe successo se gli eretici non avessero lasciato precipitosamente la città prima dell'arrivo del Santo Padre.

(3) I Paesi Bassi erano in quel tempo sotto la dominazione spagnola.

(4) *Tréteaux*, palchi o cavalletti da saltimbanchi; e *chevalets*, cavalletti da tortura (N.d.T.).

« L'acqua continuava a cadere dalla volta... Il livello raggiungeva la bocca, stava per interrompere il respiro... La vittima lanciava un urlo di disperazione, afferrando istintivamente come il naufrago la prima cosa a portata di mano... Il braccio di una pompa che egli spinge, alza e spinge convulsamente...

« La pompa getta all'esterno esattamente tanta acqua quanta se ne versa attraverso il canale della volta.

« Il livello si è abbassato un poco... Il disgraziato si crede salvo!

« Sventurato! Non sa che il ferro è stato messo solo per prolungare la sua agonia...

« Cosí, senza interruzione, deve manovrare il bracciale della pompa per conservare l'acqua allo stesso livello.

« Le forze si esauriscono ben presto, i muscoli si afflosciano, le braccia stanche abbandonano l'asta, l'acqua risale, cresce continuamente e la cisterna si riempie fino alla volta...

« Orribile!... » (5).

Quanto agli Inquisitori, questi terribili « ragni di muro », come ci si compiaceva di chiamarli, cosa potevano temere? Assicurati com'erano dell'impunità..

Faremo grazia al lettore di descrivere con crudi dettagli i sotterranei ove gli sventurati marcivano, le diaboliche invenzioni che abbellivano la loro permanenza... L'Inferno era ben costruito, ma sulla terra, questa volta.

« L'Inquisitore è libero, per ottenere la confessione, di adoperare il sistema di costrizione che preferisce... ». Vi è la detenzione che, prolungata, « dà intelligenza ». Cioè: che fa capire l'interesse che si può avere nel dire la verità. La si unisce al digiuno. La permanenza nel buio, l'umidità delle segrete, tutte pressoché spaventose — per esempio il prigioniero non può distendersi oppure, essendo la segreta a forma d'uovo, non si può tenere dritto — la presenza dei topi che attaccano il disgraziato incapace di difendersi (pastoie ai polsi, catene alle caviglie), ogni cosa spinge il detenuto a liberarsi attraverso il mezzo richiesto.

« Se non cede, l'Inquisitore usa la tortura vera e propria: il fuoco, la " strappata ", l'acqua, sotto la sola riserva che

(5) F. Eugène Bolsaie, *Le Steen d'Anvers*, Lebègue et C.ie, Bruxelles 1888. Citato da Michel de Roisin in *Aesculape*, gennaio 1971, pag. 24-25.

l'incolpato non debba essere né mutilato né posto in pericolo di morte » (6).

A carico degli Inquisitori, bisogna dire che quest'ultima riserva fu spesso trasgredita: l'Inquisizione, in pratica, faceva ciò che voleva; i termini inquisitori bastano per se stessi.

Il regime della prigione non conosceva il « regime del pane secco e dell'acqua » ma, quello piú esplicito, del « pane del dolore e dell'acqua d'angoscia »!

Questo regime propriamente detto si divideva in « muro largo » (contatto autorizzato con l'esterno) e « muro stretto » (il prevenuto o il condannato erano allora solidamente inceppati alla cella)... Se per un felice caso o al prezzo di tradimento l'accusato era posto in libertà, si vedeva costretto a portare i segni d'infamia a titolo di penitenza (7). Si vedono immediatamente le conseguenze: i detentori non potevano piú uscire senza essere sottoposti ai lazzi della folla; molto spesso venivano coperti di colpi senza potersi difendere... I loro figli e le loro mogli subivano la stessa sorte e, suprema raffinatezza della crudeltà, si vedevano costretti a partecipare alle processioni con la parte superiore del corpo nuda e le verghe in mano... verghe di cui ci si serviva per frustarli all'ultima stazione della *Via Crucis*.

Ritroveremo simili mortificazioni, ma volontarie questa volta, nel capitolo relativo ai « flagellanti ». È tuttavia penoso constatare la facile esaltazione di una popolazione miserabile, costretta alla sventura piú estrema...

L'Inquisizione ha una pesante parte di responsabilità nello spaventoso spopolamento d'Europa: i suicidi « collettivi », facenti seguito alle spaventose piaghe della peste e della guerra.

È l'Inquisizione, infatti, come flagello d'Europa che dobbiamo ora descrivere, come una vera e propria istituzione che scatenò la follia nei suoi contemporanei.

(6) Pierre Dominique, *op. cit.* (C.A.L.), Parigi, 1966, pag. 68-69.

(7) I segni d'infamia presentavano tutti una *sapiente* gradazione; ecco i principali:

Per la libertà provvisoria, l'ex-prigionero doveva portare sul mantello o la camicia, bene in vista, due martelli di feltro giallastro.

Per i calunniatori o i falsi testimoni, due strisce di drappo rosso a foggia di lingua.

Questa categoria era particolarmente « curata », perché il falso testimone, situato su una scala all'uscita della chiesa, riceveva gli sputi della folla, sostenendosi con le mani i pantaloni.

L'Inquisizione, flagello d'Europa

Quando Gregorio IX istituí l'Inquisizione (1231), la casa dei conti di Tolosa non è piú potente come prima; il territorio, sconvolto dalle crociate di Simone di Montfort ha perso circa un milione di abitanti e i campi sono devastati (8).

La battaglia nella Francia del Sud per la tolleranza religiosa contro le persecuzioni della Chiesa romana, era stata affrontata e persa. Non restava alla Chiesa che organizzare durevolmente la sua conquista.

Gli uomini che erano stati incaricati di questa « divina missione » d'epurazione, affrontavano tuttavia un compito in apparenza disperato: l'eresia era dovunque. Ma, ancor piú, la lunga guerra aveva cementato una unione nazionale tra cattolici e catari occitani che si erano riuniti per due generazioni, nella comune lotta in difesa della terra dei loro antenati.

I primi Inquisitori che la Chiesa non esiterà a chiamare i suoi « nuovi Maccabei » avevano per nome: Pietro Cella, Guillem Arnaud, Pons de Saint-Gilles, Bernard de Caux tra i piú famosi. Il centro della loro azione, attorno a cui verranno a riunirsi i loro simili, non era altro che una vasta dimora nel mezzo dell'antica capitale dei conti di Tolosa.

La Santa Opera, animata da questi uomini coscienti della loro alta missione, non tardò a prendere forma; i rischi, tuttavia, rimasero sempre grandissimi. Ben lo si vide allorché due domenicani, inviati nel 1233 a Cordes per ricercare degli eretici, furono massacrati dalla popolazione della piccola città.

Il 14 giugno dell'anno seguente, è la volta della città di Albi che si solleva in massa quando il suo Inquisitore comincia a disseppellire i macabri resti di un eretico di nome Beissera per bruciarne il cadavere; il monaco si salverà per poco da una brutta fine... Il suo successore, il monaco Ferrer, farà crudelmente pagare agli abitanti d'Albi la colpevole sollevazione...

Questo stesso Ferrer, nel 1234, era riuscito con i suoi arresti a provocare una vera e propria rivoluzione a Narbonne, dove i domenicani dovettero la loro salvezza alla fuga; il po-

(8) Nel 1271, Filippo II stabilirà la sovranità della Corona in tutto il mezzogiorno della Francia; l'indipendenza occitana sarà definitivamente morta.

polo mise a sacco il convento e distrusse tutti i processi verbali.

Nella stessa Tolosa, un traditore di nome Dominique Arnaud che aveva consegnato degli eretici per sfuggire al rogo che gli si minacciava, fu prontamente giustiziato a titolo di rappresaglia. La situazione di Tolosa divenne tanto esplosiva che i monaci non poterono piú trascinare per le strade, prima di bruciarli, i cadaveri degli eretici senza correre il rischio d'una insurrezione generale.

Tuttavia, malgrado tutti questi indizi di una prossima rivolta, i domenicani proseguirono instancabili la loro opera: attendevano pazientemente che il cielo desse loro un segno, poiché non ignoravano certo che il quartier generale dell'eresia era e rimaneva Tolosa.

Il « miracolo » tanto atteso (e sperato) si produsse allorché Raymond Gros, prete cataro da piú di vent'anni, bussò alla porta del loro convento, nel 1237, per far penitenza. Questo « perfetto » pentito rivelò spontaneamente tutte le informazioni che potessero uscire dalle sue labbra: nomi, indirizzi, canali dell'organizzazione, favoreggiatori, protezioni d'alto rango, complicità diverse di cui fruivano i catari... Informazioni tanto preziose da permettere all'Inquisizione di decapitare la setta a Tolosa, e di provocare presso i superstiti sconvolti fughe e conversioni precipitose.

Disponendo ormai di una base di partenza assicurata e d'informazioni precise, gli Inquisitori intrapresero viaggi nelle regioni limitrofe risparmiando cosí agli accusati che avevano citato la fatica del viaggio...

La macchina inquisitoria era ormai lanciata nella Linguadoca. Fattisi arditi, i domenicani raddoppiarono lo zelo e ardore nella caccia all'eretico.

Sono state ritrovate, nella celebre collezione Doat (XXI-185 e seg.), le tracce di quest'epurazione religiosa senza precedenti nella storia, poiché essa equivale (di per se stessa e in cifre assolute) alla soppressione di tutte le altre eresie!

La lista di sentenze pronunciate dall'Inquisitore Pietro Cella non copre, infatti, che un periodo assai corto, qualche mese appena (dall'Avvento del 1241 all'Ascensione del 1242). Ecco le cifre che non necessitano di commenti.

Sentenze pronunciate nell'Avvento del 1241:

A Gourdon	219

Sentenze pronunciate nella Quaresima del 1242:

A Montcuq	84
A Sauveterre	5
A Belcayre	7

Sentenze pronunciate nella settimana precedente l'Ascensione (dal 21 al 28 maggio 1242: ossia una media di 43 condanne per giorno lavorativo):

A Montauban	254

Sentenze pronunciate nella settimana dell'Ascensione (dal 28 maggio al 5 giugno 1242):

A Moissac	99

Sentenze pronunciate (Quaresima del 1242):

A Montpezat	22
A Montant	23
A Castelnau	11

Ossia un totale di 724.

Su questo totale, 427 penitenti si videro imporre un pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella (ossia 800 chilometri attraverso strade di montagna); 108 a Canterbury (di cui 4, per di piú, anche il viaggio a Compostella); 2 si dovettero dirigere a Roma; 79 furono costretti a partire per le Crociate per una durata variante da uno a otto anni.

Le cifre di una piccola città come Gourdon o Montcuq rivelano l'ampiezza dell'eresia e, soprattutto, l'attività febbrile dell'Inquisizione.

Due importanti precisazioni debbono essere fatte:

1) Non si trattava, in questo caso, che di conversioni « spontanee » applicate in « tempo di grazia » dall'Inquisitore, ossia dall'arrivo di quest'ultimo sul teatro delle operazioni. Tale strategia gli permetteva infatti di favorire i pentimenti e le delazioni.

2) I crimini di questi « ripentiti » erano i seguenti: « esser salito su una barca ed essersi accorto che conteneva an-

che degli eretici» (!); «aver sognato un sofferente ed essersi accorto che si trattava di un eretico» (!!); «aver *visto* due eretici uscire da una casa affittata di cui era il proprietario» (!!!); «aver diviso una pera con degli eretici» (!!!!), eccetera.

Come ha giustamente sottolineato Henri-Charles Léa, «...maggiori rigori erano riservati ai crimini scoperti piú tardi. Si immagina senza fatica il risentimento che l'Inquisizione ispirava all'intera popolazione, senza distinzione di fede. Il terrore si spargeva ovunque, allorché si apprendeva il prossimo arrivo degli Inquisitori... Gli eretici si aspettavano la prigione perpetua, la confisca, il rogo, a meno che non fossero mandati a Costantinopoli per difendere il vacillante Impero latino. Da parte loro, i cattolici non speravano una sorte migliore. Se venivano loro risparmiate piú severe punizioni, se erano dispensati dal portare l'umiliante croce gialla, si vedevano, in rivalsa, condannati a lontani pellegrinaggi. Cosí, agli occhi degli stessi fedeli, l'arrivo dei monaci era come un flagello devastatore. Gli Inquisitori attraversavano tranquillamente il paese, lasciando dietro di loro una regione interamente spopolata. Mentre padri e madri se ne andavano per mesi o anni in pellegrinaggio verso lontani santuari, le famiglie restavano sull'orlo della fame; le spoliazioni erano bottino del primo venuto, tutto il frutto di una vita di lavoro era perso, confiscato, distrutto... Il concilio di Narbonne dovette invitare gli Inquisitori a sospendere momentaneamente le condanne alla prigione; il numero delle persone che giungevano a frotte per reclamare il perdono, dopo il tempo di grazia, era infatti cosí considerevole che il danaro mancava per il loro sostentamento. Non si trovavano nemmeno piú, in questo paese di montagna, *abbastanza pietre per costruire le prigioni*! (Concil. Narbonn. Ann. 124, c. 19)» (9).

L'assassinio degli Inquisitori d'Avignonet, la caduta dell'ultimo rifugio dell'eresia catara, Montségur, non fecero altro che precipitare la repressione, avvenuta nella seconda metà del XIII secolo.

L'Inquisizione poteva adesso braccare e *insudiciare* a suo agio le proprie vittime, queste sventurate vittime... E lo fe-

(9) H. Charles-Léa, *Histoire de l'Inquisition*, Vol. I, traduzione francese di Salomon Reinach, Nouvelle de Librairie et d'Éditions, Parigi 1900, pag. 38.

ce! I rituali catari e i documenti di pregio furono consumati in giganteschi autodafé, le tombe dei «consolati» (i catari che avevano ricevuto il *consolamentum*) furono profanate; i poveri, macabri resti dispersi o gettati ai cani.

Il conte Raymond, grottesca figura di una tragedia su scala europea, fu costretto, per la pace dell'anima, a dar manforte ai fanatici monaci che gli avevano fatto perdere il regno: a Berlaiges, piccola borgata presso Agen, egli ebbe il sinistro coraggio di far bruciare 80 eretici... Tutto questo avveniva nel 1249.

Ultimo conte di Tolosa, Raymond morí il 27 settembre dello stesso anno: ormai la sorte dell'Occitania era irrimediabilmente perduta. E, tuttavia, ancora nuovi martiri sorgeranno senza tregua da questa Terra schernita e straziata, in tal misura che, nel 1283, poi nel 1299, le città di Carcassonne e d'Albi si sollevarono per l'ultima volta.

Mal gliene incolse poiché il sovrano dell'epoca, Filippo il Bello, che darà misura di sé con la soppressione dell'Ordine dei Templari, non esitò a far impiccare gli otto *consuls* albigesi, rivestiti dei loro costumi ufficiali. La persecuzione si scatenò contro la città che aveva dato nome all'eresia catara del Sud della Francia. Colpita da un'ammenda colossale di 60.000 lire, privata dell'autonomia, la città vedeva il proprio sviluppo culturale ed economico definitivamente spezzato; Albi non se ne risolleverà mai piú.

In questa occasione, del resto, i domenicani esultarono: l'Inquisitore Bernard Gui ebbe l'insolenza d'osservare che coloro che avevano gracchiato come i corvi, contro i domenicani, erano lasciati essi stessi ai corvi...

Nel 1329 gli ultimi «patarini», come furono soprannominati dagli Inquisitori, furono condannati per crimini perpetrati da 40 a 50 anni prima; erano gli ultimi eretici di questa provincia diventata parte integrale della monarchia, allo stesso modo dell'Ile de France. La storia dell'Inquisizione si confonde ormai con la storia di Francia, nel grande quadro della monarchia capetingia (10).

(10) L'ultimo processo dell'Inquisizione è divertente e getta una luce d'umorismo sulle atrocità commesse per piú d'un secolo. Nel 1354, a Carcassonne, ove i domenicani avevano raccolto una reputazione di ferocia senza pari, si aveva cessato di temerli. Un fabbro chiamato Hugues spinse l'insolenza fino a stabilire la sua officina in prossimità della loro Chiesa. Cosí, come possiamo leggere dalla penna dei contempo-

I grandi processi dell'Inquisizione

Di proposito abbiamo voluto portare all'esame del lettore soltanto *tre* processi celebri quale esempio della febbre d'ortodossia che vide promotori gli uomini dell'Inquisizione. Non tratteremo, come troppo spesso avviene, i tre processi piú famosi e controversi: quello dei Templari, di Giovanna d'Arco e del suo fratello d'armi, Gilles de Rais. In questi casi, del resto, le prove di una qualunque colpevolezza sono, per cosí dire, inesistenti.

Abbiamo portato, da parte nostra, altri tre esempi ben piú significativi: i processi intentati a Savonarola, Giordano Bruno e Galileo. La grandezza di questi personaggi e l'eco delle condanne che li colpirono, ci aiutano meglio a comprendere ciò che v'era d'insensato nello scopo che si erano posti gli Inquisitori.

Dal domenicano Savonarola, condannato e bruciato dai suoi confratelli (!), al geniale Galileo, costretto a una vergognosa ritrattazione, il messaggio tradizionale è gelosamente preservato attraverso le fiamme dei roghi e degli autodafé come la fenice della leggenda per rinascere dalle ceneri a un'alba novella.

Savonarola e il processo del suo secolo

In Italia, ancor oggi, la città di Firenze conserva il commosso ricordo del fratello Savonarola, domenicano e terribile predicatore.

Gerolamo Savonarola, nato a Ferrara nel 1452, entrò presso i domenicani di Bologna nel 1475. Nel 1491, focoso oratore, si ritrova priore di San Marco, a Firenze, ove il suo talento aveva contribuito a farlo stabilire, sotto il pressante intervento di Lorenzo de' Medici. Ben presto la sua reputazione di conduttore d'uomini divenne tale da poter strappare al papa stesso l'autorizzazione, per il suo convento di Firenze, di non piú dipendere dalla provincia di Lombardia. Quest'autonomia,

ranei, egli esercitava il suo infuocato mestiere con tanta energia che i servizi religiosi n'erano interrotti e gli studi disturbati. Proteste e minacce furono vane. I domenicani, disperando della causa, indirizzarono un pressante appello al re che si degnò di ordinare al suo siniscalco l'ordine formale di « spostare la fucina » (Marthène, *Thésaurus*, I, 1399).

aggiunta al fatto che Savonarola dirigeva un vero e proprio ordine religioso, non tardò a porre il monaco tra i primi ranghi delle guide spirituali della sua epoca.

Il suo successo era fondato, innanzitutto, su una dottrina che non aveva mancato di far sua: l'identificazione dell'epoca in cui viveva con quella dell'Apocalisse... Savonarola, da quel fiorentino che era diventato, aver saputo leggere Dante e piú di uno dei suoi sermoni rifletteva fedelmente il pensiero dell'Alighieri. Seguendo in questo la derivazione classica dei suoi predecessori, Savonarola non mancò mai di proporre confronti con il Vangelo di Giovanni, confronti che prendevano spunto di vere profezie.

Cosí, l'avverarsi di due di esse, l'invasione dei Francesi e la caduta dei Medici, lo portarono, nel 1494, ad assumere la guida della sua città d'adozione. Compilò, a questo scopo, una costituzione per Firenze ove si nota soprattutto il carattere spartano e teocratico degli articoli. Vero e proprio dittatore, nel senso spirituale del termine, trattò il Papa Alessandro VI e tutto il clero secolare piú violentemente di quanto non facesse lo stesso Lutero con Leone X. A discarico del focoso domenicano, si deve precisare che egli non credette un solo istante di star separandosi dalla Chiesa e non si accorse nemmeno che l'irrimediabile scisma gli fosse cosí vicino...

Grande amico del kabbalista Pico della Mirandola che incorse ugualmente nelle folgori dell'Inquisizione, Savonarola aveva adottato, da parte sua, le teorie di Dante, prendendo in prestito piú di un argomento sui principî monarchici... Per comprendere Savonarola bisogna capire il pensiero di Dante: il sogno del domenicano di Firenze era molto piú tradizionale di quanto non se lo immaginino i critici contemporanei, i quali considerano Savonarola alla stregua di un monaco ambizioso che viveva in un'epoca d'anarchia ecclesiastica.

E ciò è cosí vero che ancora oggi i fiorentini discendenti dai patarini o dagli ortodossi hanno cura di distinguere in modo assoluto nell'ordine delle cose spirituali, ponendo da una parte la fede cristiana, dall'altra la Chiesa di Cristo.

Nel caso di Savonarola, il sogno di uno Stato teocratico doveva crollare il 4 maggio 1497. A seguito di un sermone piú violento degli altri, poco mancò che la popolazione di Firenze non gli facesse fare una brutta fine... Siccome sentiva l'occasione diventare propizia, il Papa Alessandro VI, che i

sermoni prendevano invariabilmente per bersaglio, lo chiamò a Roma. Savonarola rifiutò di andarvi. Tradotto davanti al Papa con due dei suoi fedeli domenicani, venne torturato a morte dall'Inquisizione e bruciato vivo sul luogo stesso delle sue prediche, a Firenze, nel 1498 (11).

Al di là della personalità di questo monaco, geniale continuatore di Dante, si possono citare a titolo di motto alcune righe d'un altro italiano, anche lui entrato nel terzo ordine francescano... e che ebbe per nome Machiavelli: « Bisogna che i religiosi ringiovaniscano, ritornando ai loro principî; il cristianesimo sarebbe del tutto spento se San Francesco non l'avesse rinnovato e riposto nel cuore degli uomini, attraverso la povertà e l'esempio di Gesú Cristo; *egli ha cosí salvato quella religione che stava perdendo la Chiesa* » (*Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*).

Giordano Bruno o il domenicano eretico

Nato a Nola, nel regno di Napoli, nell'anno 1550, Giordano Bruno ci si presenta come un precursore della dottrina teosofica. Tuttavia i primi anni della sua vita ci lasciano perplessi poiché imbracciò, giovanissimo, la carriera ecclesiastica... Ad imitazione di Savonarola, Giordano Bruno rivestí l'abito dei domenicani ma, a differenza del suo illustre predecessore, non tardò a lasciarlo, deluso nella fede e nelle speranze.

Dopo aver abbandonato il convento, condusse vita errabonda; si ritrovano le sue tracce successivamente in Francia, Inghilterra, Germania ed infine in Svizzera. Dopo il 1580, avendo raggiunto le file dei calvinisti, si stabilisce a Ginevra; la sua reputazione di filosofo « contestatore » gli porta i favori dello stesso Calvino. Già il suo passaggio per Parigi e l'insegnamento che vi aveva dispensato, l'avevano reso celebre.

Bisogna soprattutto citare la sua opera polemica, *Lo spaccio della bestia trionfante*, ove il temerario filosofo qualifica il papa come « cerbero a triplice corona »... Sostenendo le tesi panteiste (« Tutto è in Dio... Dio è in tutto »), Giordano Bruno attaccava violentemente la gerarchia ecclesiastica

(11) La sua sorte è da accostare a quella del francescano « spirituale » Bernard Delicieux, il solo difensore cattolico degli albigesi di Linguadoca, come Savonarola, finito vittima dei suoi pari...

ma, già sotto i suoi scritti, s'incominciava a intravedere una visione cosmica, vero accostamento alla costruzione divina.

In un insieme di visioni poetiche ed entusiastiche, il filosofo italiano contestò la somma delle dottrine ufficiali del suo tempo; sostituí la logica d'Aristotele con un sistema di cui aveva tolto in prestito i fondamenti al celebre alchimista Raimondo Lullo; respinse l'astronomia di Tolomeo a favore di quella di Copernico; si spinse ancora piú lontano quando oppose alla religione cristiana la religione della natura...

Proseguendo la sua costruzione teosofica, questo « cercatore di Dio » comporrà due singolari opere « futuriste »: *Dell'Infinito, dell'Universo e dei Mondi* e, soprattutto, *Della Monade, del Numero e della Figura*... Opere singolarmente futuriste, infatti, perché bisognerà attendere piú di tre secoli per ritrovare tesi equivalenti nei volumi di altri due teosofi di reputazione mondiale: Madame Blavatsky e Annie Bésant.

La fondatrice e la presidentessa della celebre Società Teosofica riprenderanno indipendentemente il messaggio di Giordano Bruno, la cui sintesi teosofica poteva riassumersi nel seguente modo: l'universo, composto d'innumerevoli astri e mondi, dotato d'un'evoluzione infinita e eterna, è Dio stesso. Attraverso una moltitudine di *monadi* (12), Dio, *monade delle monadi* è la *fine* e la *sorgente* di tutte le cose.

Si comprenderà facilmente come asserzioni del genere potevano passare per eretiche... Ciò accadde tanto bene che Giordano Bruno fu costretto ad abbandonare Ginevra e commise la folle imprudenza di ritornare in Italia. Già dal suo arrivo a Padova nel 1592, venne incarcerato su ordine dell'Inquisitore di Venezia: trascorrerà sei lunghi anni nei troppo famosi « Piombi », la celebre prigione veneziana.

Il Sant'Offizio non aveva atteso il suo arresto per chiederne l'estradizione; la ottenne nel 1598... Da questo momento, e come nel caso di Savonarola, la procedura inquisitoria fu piena di attenzioni per la pecora smarrita... Nel 1600, dopo essere stato scomunicato, degradato e affidato al braccio secolare, Giordano Bruno con le membra spezzate, dopo aver rifiutato la confessione, fu bruciato a Roma il 17 febbraio 1600.

(12) La « Monade » o « Unità » è un'astrazione d'origine neoplatonica (primo secolo della nostra èra). Il concetto si evolvette rapidamente fino a confondersi con la stessa divinità. Il termine fu ripreso da Leibniz che lo consacrò definitivamente nella sua *Monadologia* (1714).

sermoni prendevano invariabilmente per bersaglio, lo chiamò a Roma. Savonarola rifiutò di andarvi. Tradotto davanti al Papa con due dei suoi fedeli domenicani, venne torturato a morte dall'Inquisizione e bruciato vivo sul luogo stesso delle sue prediche, a Firenze, nel 1498 (11).

Al di là della personalità di questo monaco, geniale continuatore di Dante, si possono citare a titolo di motto alcune righe d'un altro italiano, anche lui entrato nel terzo ordine francescano... e che ebbe per nome Machiavelli: « Bisogna che i religiosi ringiovaniscano, ritornando ai loro principî; il cristianesimo sarebbe del tutto spento se San Francesco non l'avesse rinnovato e riposto nel cuore degli uomini, attraverso la povertà e l'esempio di Gesú Cristo; *egli ha cosí salvato quella religione che stava perdendo la Chiesa* » (*Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*).

Giordano Bruno o il domenicano eretico

Nato a Nola, nel regno di Napoli, nell'anno 1550, Giordano Bruno ci si presenta come un precursore della dottrina teosofica. Tuttavia i primi anni della sua vita ci lasciano perplessi poiché imbracciò, giovanissimo, la carriera ecclesiastica... Ad imitazione di Savonarola, Giordano Bruno rivestí l'abito dei domenicani ma, a differenza del suo illustre predecessore, non tardò a lasciarlo, deluso nella fede e nelle speranze.

Dopo aver abbandonato il convento, condusse vita errabonda; si ritrovano le sue tracce successivamente in Francia, Inghilterra, Germania ed infine in Svizzera. Dopo il 1580, avendo raggiunto le file dei calvinisti, si stabilisce a Ginevra; la sua reputazione di filosofo « contestatore » gli porta i favori dello stesso Calvino. Già il suo passaggio per Parigi e l'insegnamento che vi aveva dispensato, l'avevano reso celebre.

Bisogna soprattutto citare la sua opera polemica, *Lo spaccio della bestia trionfante*, ove il temerario filosofo qualifica il papa come « cerbero a triplice corona »... Sostenendo le tesi panteiste (« Tutto è in Dio... Dio è in tutto »), Giordano Bruno attaccava violentemente la gerarchia ecclesiastica

(11) La sua sorte è da accostare a quella del francescano « spirituale » Bernard Delicieux, il solo difensore cattolico degli albigesi di Linguadoca, come Savonarola, finito vittima dei suoi pari...

ma, già sotto i suoi scritti, s'incominciava a intravedere una visione cosmica, vero accostamento alla costruzione divina.

In un insieme di visioni poetiche ed entusiastiche, il filosofo italiano contestò la somma delle dottrine ufficiali del suo tempo; sostituí la logica d'Aristotele con un sistema di cui aveva tolto in prestito i fondamenti al celebre alchimista Raimondo Lullo; respinse l'astronomia di Tolomeo a favore di quella di Copernico; si spinse ancora piú lontano quando oppose alla religione cristiana la religione della natura...

Proseguendo la sua costruzione teosofica, questo « cercatore di Dio » comporrà due singolari opere « futuriste »: *Dell'Infinito, dell'Universo e dei Mondi* e, soprattutto, *Della Monade, del Numero e della Figura*... Opere singolarmente futuriste, infatti, perché bisognerà attendere piú di tre secoli per ritrovare tesi equivalenti nei volumi di altri due teosofi di reputazione mondiale: Madame Blavatsky e Annie Bésant.

La fondatrice e la presidentessa della celebre Società Teosofica riprenderanno indipendentemente il messaggio di Giordano Bruno, la cui sintesi teosofica poteva riassumersi nel seguente modo: l'universo, composto d'innumerevoli astri e mondi, dotato d'un'evoluzione infinita e eterna, è Dio stesso. Attraverso una moltitudine di *monadi* (12), Dio, *monade delle monadi* è la *fine* e la *sorgente* di tutte le cose.

Si comprenderà facilmente come asserzioni del genere potevano passare per eretiche... Ciò accadde tanto bene che Giordano Bruno fu costretto ad abbandonare Ginevra e commise la folle imprudenza di ritornare in Italia. Già dal suo arrivo a Padova nel 1592, venne incarcerato su ordine dell'Inquisitore di Venezia: trascorrerà sei lunghi anni nei troppo famosi « Piombi », la celebre prigione veneziana.

Il Sant'Offizio non aveva atteso il suo arresto per chiederne l'estradizione; la ottenne nel 1598... Da questo momento, e come nel caso di Savonarola, la procedura inquisitoria fu piena di attenzioni per la pecora smarrita... Nel 1600, dopo essere stato scomunicato, degradato e affidato al braccio secolare, Giordano Bruno con le membra spezzate, dopo aver rifiutato la confessione, fu bruciato a Roma il 17 febbraio 1600.

(12) La « Monade » o « Unità » è un'astrazione d'origine neoplatonica (primo secolo della nostra èra). Il concetto si evolvette rapidamente fino a confondersi con la stessa divinità. Il termine fu ripreso da Leibniz che lo consacrò definitivamente nella sua *Monadologia* (1714).

Galileo o « Il Processo alla Scienza »

Denunciato al Soglio come « eretico », Galileo nacque a Pisa nel 1564. La storia ci dice che a 19 anni aveva già immaginato quel sistema che l'avrebbe reso immortale. Nominato insegnante di matematiche all'Università di Padova nel 1589, vi professò pubblicamente il sistema di Tolomeo (13).

Nel 1609, avendo realizzato a Venezia la lente che porta il suo nome, Galileo si convinse dell'esattezza dell'ipotesi di Copernico: la Terra gira intorno al sole. L'astronomo toscano, già inventore del termometro e della bilancia idrostatica, non faceva con ciò che riprendere, sviluppandole, le dottrine del predecessore Copernico. Le sue ricerche anteriori, del resto, avevano condotto a risultati notevoli per l'epoca: scoperta dei satelliti di Giove, dell'anello di Saturno e delle fasi della Luna...

Nel 1610, essendosi arreso alle proposte del granduca di Toscana, Cosimo III, Galileo, colmato di favori, apprese che il Soglio non condivideva affatto l'entusiasmo del suo protettore. I suoi lavori e le sue scoperte erano considerati come « assurdi ». Ben piú, la definizione minacciosa di « eretico » segnava i limiti da non superare. Dopo essergli stato vietato l'insegnamento, non restava piú a Galileo che una sola risorsa: raggiungere Firenze, la città di cui i suoi parenti erano originari. Fu come precipitare da Scilla a Cariddi, poiché il 16 febbraio 1616, attaccato personalmente dai domenicani, Galileo si vide costretto ad abiurare gli « errori » davanti ad una commissione generale del Sant'Offizio.

L'avvertimento era stato pesante... Tuttavia, nel 1632, con la morte nell'anima ma convinto della propria buona fede, Galileo si decise ad esporre i risultati delle sue ricerche nella celebre opera, *Dialoghi quattro sui massimi sistemi del Mondo Ptolemaico et Copernico.*

Galileo commetteva cosí una grossa imprudenza; sul manoscritto che aveva ricevuto l'« Imprimatur salvo correzione » a Roma e a Firenze, non cambiò nemmeno una virgola. Il suo *Dialogo sui massimi sistemi del Mondo* gli valse la citazione a comparire davanti al Sant'Offizio.

All'età di settant'anni, l'astronomo si recò a Roma ove comprese ben presto che non gli sarebbe servito a nulla portare nuovi argomenti; prudentemente si rifiutò di riconoscere d'avere sviluppato la tesi di Copernico.

(13) Secondo cui la Terra era il centro immobile dell'universo.

Il 22 giugno 1633, nella celebre sala del convento dei domenicani, la Minerva, Galileo abiurò gli « errori » e fu condannato alla prigione ed a penitenze.

Nel 1638, diventato cieco, poté ritornare a Firenze sotto riserva di non occuparsi mai piú della rotazione della Terra. Le sue visite, attentamente sorvegliate, non gli permisero di potersi tenere al corrente delle scoperte scientifiche del suo tempo. Tuttavia, quattro anni soltanto prima della morte, sentendo giungere la fine, Galileo pubblicherà i *Dialoghi de la nuova scienza...* in cui porta Copernico alle stelle!

Ma era troppo tardi perché l'Inquisizione pensasse di fargli crudelmente pagare questa nuova ritrattazione. Galileo si spense dolcemente ad Arcetri nel 1642, nella sua casa prossima a Firenze.

Al tempo del Concilio Vaticano II, nel 1964, una parte del clero ha parlato di una possibile « riabilitazione » dello scienziato ...come per Giordano Bruno, che non ha atteso questa tardiva manifestazione per essere oggetto di una riparazione solenne da parte del governo italiano che gli fece erigere una statua di fronte al palazzo pontificio!

Per gli uomini liberi, come per i cristiani, l'Inquisizione non mostrerà piú, nel corso del XVII secolo, maggiore spettacolo delle sue vergognose parodie di giustizia. La frase storica attribuita a Galileo dalla leggenda non avrà cosí che un sapore piú forte: *Eppur si muove...* Tuttavia essa gira... Nel Gran Tribunale della Storia, la Giuria ha saldato il debito a Galileo.

Inquisizione e rivolta dello spirito

Era prevedibile che gli eccessi dell'Inquisizione sfociassero in rivolte e disinibizioni collettive, come reazione contro la gogna spirituale e materiale che la Chiesa faceva pesare sull'Europa.

La traccia piú antica di queste manifestazioni risale al 1237; la città di Erfurt fu testimone dello strano fenomeno; si videro dei bambini, circa un centinaio, colti da una follia inesplicabile, dirigersi in processione alla volta di Arnstadt. Caduti a terra a diecine, morirono pressoché tutti.

Il 17 giugno 1278 ad Utrecht, questa volta, piú di duecento persone cominciarono follemente a danzare su un ponte; il manufatto non tardò a crollare sotto il peso e tutti gli ossessi annegarono.

In quel momento, si abbatté sull'*intera* Europa un male nato da privazioni e angosce, ma anche dall'implacabile direzione spirituale che il clero fece regnare sui corpi e sulle anime. Disinibizioni collettive, estasi mistiche, danze solstiziali segnano le risorgenze pagane... Proteste degli sventurati davanti alla miseria, alle incertezze dei tempi e agli eccessi della Chiesa.

Il papa aveva ben sentito il pericolo scismatico costituito da questi « elementi incontrollati ». Non si richiamavano essi forse ad una parola celeste che li avrebbe posti sopra l'autorità del sovrano pontefice? Il pericolo latente di vedere i movimenti collegarsi ad un esoterismo gnostico era troppo grave perché la Chiesa non cercasse di sbarazzarsi al piú presto di questi importuni che le procuravano una cattiva coscienza. Sotto l'eterna accusa d'eresia, stregoneria o altre pratiche demoniache, il Potere temporale ricevette ingiunzione e appoggio dalle autorità ecclesiastiche per ridurre la « ribellione dello spirito » che minacciava nello stesso tempo anche l'ordine costituito.

In Germania, nel corso del XV e XVI secolo si bruciarono a migliaia streghe e maghi. Si assistette cosí allo sviluppo di una vera e propria psicosi collettiva incoraggiata dall'Inquisizione e da tutti gli spostati mentali che le servivano da truppa.

Tuttavia le sette scismatiche ed eretiche, lungi dallo scomparire davanti alle persecuzioni, si moltiplicarono, esaltando soluzioni via via sempre piú radicali.

Gli Hussiti e la Riforma

Dopo la distruzione del « wicliffismo » in Inghilterra e nei Paesi Bassi si vide improvvisamente apparire nell'Europa centrale una nuova corrente di rivolta religiosa: « Due anni prima che Martino V fosse riuscito definitivamente a riprendere possesso di Roma, miserabile e in rovina, il 28 settembre 1420, era scoppiata la rivolta religiosa nella Boemia » (14).

(14) H. Pirenne e A. Renaudet, *La Fin du Moyen Age*, Félix Alcan, Parigi 1931, pag. 351-352.

Reclamando la comunione sotto due specie, l'autonomia del clero faccia a faccia con Roma e la libera interpretazione delle Scritture, gli hussiti non esitarono a prendere le armi per difendere la loro causa contro gli eserciti coalizzati, condotti su istigazione del papa. Il paese fu lacerato da sanguinose guerre durante tutto il XV secolo. Dopo avere sconfitto quattro crociate, gli hussiti trionfarono a Praga e si sparsero nell'Ungheria, mentre la Croazia *catara* era ancora loro favorevole. In Francia, le chiese valdesi del Delfinato organizzarono soccorsi per i ribelli cèchi.

Il concilio di Basilea, riunito dal 1431 al 1433, sanzionando il fatto compiuto, trovò un accordo con gli hussiti che il papa fu costretto a sottoscrivere.

Allorché Lutero, nel 1520, bruciò la Bolla del papa e si liberò della tutela romana, gli hussiti applaudirono e salutarono nel monaco tedesco il riformatore tanto atteso.

La *Riforma protestante* abbracciò l'Europa come una scia di polvere e, dalla Germania, raggiunse in qualche anno i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, l'Ungheria, la Polonia... Tutti questi paesi avevano già conosciuto, nel passato, movimenti scismatici o eretici. La riforma fu la conclusione di una lunga maturazione, l'evidenziazione di una secolare lotta, non il punto di partenza di una pretesa « epoca moderna ».

Lutero, che fu un Rosa+Croce — e vedremo come non si tratti di un'affermazione gratuita — venne incaricato d'una missione ben precisa, di alta portata, anche se il senso rosacrociano del suo messaggio non fu sempre compreso nel mondo profano.

2. Compagni massoni e Rosa+Croce

I costruttori di cattedrali

Origine e derivazioni

Per lungo tempo ci si è compiaciuti di far notare la « barbarie » del Medio Evo opponendola alla perfezione antica e alla raffinatezza del Rinascimento. La concezione si è applicata in particolar modo in architettura ove, per tutto il XVII e XVIII secolo, gli stili gotico (od ogivale) e romano sono stati respinti a profitto del « gran gusto » dell'enfatico stile della Controriforma.

Si deve dunque ritenere che per dodici secoli l'arte della costruzione sia degenerata a tal punto da non conoscere piú le regole d'oro dell'architettura? Certamente no. Le chiese e le cattedrali del Medio Evo sono lí a testimoniare la « scienza dell'arte regia dei costruttori », propria agli antichi architetti, e ciò è cosí vero che le costruzioni medievali, grazie all'intervento dell'arco a tutto sesto, della crociera d'ogive e

dell'arte di erigere torri e pinnacoli di campanili, segnano un sensibile progresso sugli edifici precedenti.

Dagli Egizi ai Greci, poi ai Romani fino ai costruttori di cattedrali, vi è stata incontestabilmente una trasmissione dell'arte sacra, poiché sono le stesse corporazioni che, secondo gli stessi principî, alzarono la *basilica pitagorica* di Porta Maggiore a Roma e la *cattedrale* di Chartres, secondo un'identica ispirazione, e usando gli stessi segreti del vero « numero d'oro ».

È dunque giustamente che la *Massoneria operativa* (dal termine *Opera*, lavoro), quella degli architetti costruttori e tagliatori di pietra, come pure la *Massoneria speculativa*, fanno derivare la loro origine dal Tempio di Salomone, costruito a Gerusalemme sotto la direzione dell'architetto Hiram. Che la storia sia vera o leggendaria, o anche che essa si richiami ad autentici elementi abbelliti dal simbolismo, poco importa, nella misura ove si tratti di una filiazione originale della tradizione.

L'essenziale di questa trasmissione iniziatica (su un piano operativo e speculativo), si perpetua presso i compagni d'Hiram, massoni dell'Antichità e del Medio Evo. Non per nulla gli odierni « compagni » si dicono ancora *figli di Salomone*.

Avendo il re Salomone deciso di costruire a Gerusalemme, città sacra raffigurante il riflesso del Centro supremo, un Tempio a gloria dell'Altissimo, il piú bello e il piú grande che fosse mai stato visto, si rivolse al re di Tiro che gli inviò il suo miglior architetto: Hiram, che era al medesimo tempo fonditore di metalli. Per costruire questo *Mandala* dedicato al Grande Architetto dell'Universo, Hiram doveva portare a termine un lavoro particolarmente pericoloso, una colata, che prese il nome di Mare di Bronzo e serviva da fondamento per le colonne del Tempio. Egli adoperò per il pavimento il *cedro* e l'*oro* e, soprattutto, il materiale nobile per eccellenza, la *pietra*.

Allo scopo di ripartire equamente i lavori secondo la competenza di ciascuno (vi erano parecchie centinaia di uomini), Hiram suddivise i suoi operai in tre classi: apprendisti, compagni e maestri, ciascuno con la sua parola d'ordine per ricevere il salario secondo il grado. Hiram sperava cosí di far

regnare l'ordine e che ciascuno sarebbe stato pagato secondo il proprio merito.

Non è senza interesse osservare che il racconto leggendario, di cui Hiram è l'eroe, gli attribuisce un'ascendenza reale: egli è detto, infatti, ultimo principe di sangue della linea dell'*Angelo della luce* ed è preceduto, nella sua stirpe, da Enoch, che insegnò agli uomini l'arte della scrittura. Tenteremo ora una spiegazione: la Prima Scrittura è l'arte di fondere i metalli (a partire dal ferro meteorico, quello che serve a forgiare la « spada magica »), ed è questo un privilegio che la tradizione attribuisce alla razza primordiale, ciò che ricollega Hiram (analogia con Ram) alla discendenza dell'Adam Kadmon kabbalistico, all'Adamas gnostico o a quell'umanità descritta dal *Libro di Enoch*, ritrovato in Egitto nel XVIII secolo. Il manoscritto esumato ricorda l'*unione degli dèi con le figlie degli uomini*, da cui sarà prodotta una *razza di giganti*. Enoch, il trascrittore, sarebbe originario dell'Armenia, terra sacra che Leonardo da Vinci ha descritto in termini stupefacenti: « Sono di una tale altezza », egli dice evocando dapprincipio la catena dei Monti Tauri, « che sembrano toccare il cielo. Non vi è in tutto il mondo una parte di terra cosí alta che la loro cima. Tale cima è di pietra assai bianca, risplende e tiene il posto, per gli Armeni, di un brillante chiaro di luna nel mezzo delle tenebre... Questa cima si vede da diversi luoghi, verso l'Ovest, illuminata dal sole dopo che è tramontato fino a un terzo della notte... L'ombra della catena del Tauro è di tale altezza che, quando nel mezzo di giugno il sole è al meridiano, l'ombra si estende fino alle frontiere sarmate che sono a dodici giornate di cammino e, nel mezzo di dicembre, essa si stende fino ai *monti iperborei* che sono a un mese di cammino verso il Nord ».

Queste righe cariche di un messaggio altamente simbolico, ed allo stesso tempo esoterico, non devono essere prese alla lettera, cosí come la *Leggenda d'Hiram* di cui spiegheremo l'epilogo.

I massoni del Medio Evo, come i loro predecessori, si suddivisero in apprendisti, compagni e maestri e presero per simbolo la *Pendola di Salomone*, pentacolo simbolico, che indicava l'origine non umana dell'iniziazione. Si ritrovano in questo grafismo i segni solari sacri della croce celtica e del crisma (in un'altra delle sue interpretazioni).

Questo riferimento celtico si spiega e si ritrova nel famoso pellegrinaggio a *San Giacomo di Compostella*, nella Galizia (paese celtico), che costituiva uno tra gli *obblighi* dei compagni. La simbologia di tale compagnonaggio è doppia, poiché essa comprende (nella Pendola di Salomone) da una parte i segni segreti dati ai compagni d'Hiram, dall'altra il crisma (del resto anteriore al cristianesimo e da esso ripreso): sovente circoscritto in un cerchio (si tratta allora di una ruota a sei raggi, simbolo solare, il cui centro raffigura l'asse del mondo, la porta stretta e, finalmente, la *Porta del Sole da cui avviene l'uscita dal cosmo*) (si confronti René Guénon).

L'origine di questo segno di compagnonaggio è ugualmente doppio nella sua manifestazione; celtico (nel suo cerchio interiore) e hiramita (nel cerchio esteriore che ricorda il riferimento all'alfabeto d'Enoch).

Un'altra conferma, quanto all'influenza celtica sul compagnonaggio medievale, ci è data dall'esistenza, dopo il IX secolo, di confraternite di costruttori Culdesi (da accostare foneticamente a *Caldea*) in Irlanda e Scozia (Chiesa celtica), emigrati sul continente dopo la scomparsa di quest'ultima considerata scismatica da Roma (15).

Parallelamente, i cugini piú nordici dei Celti, gli Scandinavi, sono all'origine di numerose logge di tagliatori di pietra, ove portarono certi costumi propri agli equipaggi di *drakkar*.

(15) Marcel Moreau, *La Tradition celtique dans l'art roman*, indica a questo proposito: « Verso il 926 i costruttori Kuldées ottennero una carta di franchighia e formarono una società segreta contraria al papa, ma che restava tuttavia cristiana. Essi non battezzavano nello stesso modo degli ordini religiosi sottomessi a Roma. Esisteva, anche, in Inghilterra, prima del X secolo, un'altra forma d'arco diversa dal tuttotondo. Ne rimane ancora qualche vestigia in Scozia. Dopo la conquista normanna, Guglielmo il Conquistatore, cattolico romano, è meno liberale dei suoi predecessori sassoni e impone la dottrina architettonica dei costruttori romani. Molti Kuldées emigrano sul continente, ove *costituiscono società segrete* per diffondere le loro idee. Si uniscono cosí a San Bernardo. Si sa che egli non era affatto infeudato a Roma e conservava un'intera indipendenza in architettura. Certe abbazie da lui edificate, in particolare quella di *Loc-Dieu* nel Rouergue, sono rappresentate da una T in luogo di una croce latina. Sulla barra orizzontale della T si trovano cinque absidiole. Sarebbe questo, pare, il modello che avrebbe voluto far adottare San Bernardo che sembra essere stato uno degli ultimi Kuldées a voler difendere la tradizione celto-cristiana » (pag. 168).

Quest'influenza, come abbiamo già osservato, si esercitò particolarmente sulle chiese e sulle cattedrali normanne di Seez, Avranches, e anche di Chartres.

In un passato piú lontano — se si lascia da parte la costruzione del Tempio di Salomone —, si è pressoché sicuri dell'esistenza di logge iniziatiche d'architetti che si riunivano all'interno dei santuari, poiché le funzioni *sacerdotali* raggruppavano, nell'Antichità, l'insieme delle conoscenze dell'epoca. Ciò è vero per l'*Egitto faraonico* e, in larga misura, per la Grecia antica (Pitagora) (16). L'iniziazione completa e perfetta non saprebbe, a questo riguardo, concepire che i massoni tagliatori di pietre e i *fabbri* (lavoratori dei metalli che si sono suddivisi ulteriormente in artigiani di forgia e carpentieri) che soli partecipano, con gli architetti, all'elevazione del Tempio (o della Piramide, vetta della pietra cubica) (17).

Il segreto dei maestri d'opera

Se procediamo alla rigorosa maniera di un ricercatore, dovremmo risalire dai nostri punti d'appoggio ai loro autori.

Sotto questo aspetto, il Medio Evo ci ha lasciato un buon numero di irrefutabili testimonianze.

Vi sono, per cominciare, i marchi di cottimista che sono le firme visibili — ma simboliche — dei maestri d'opera e dei tagliatori di pietra. Si sono ritrovati diversi di questi marchi esoterici su numerosi edifici religiosi che vanno dall'XI al XIII secolo. Si tratta di vere e proprie figure geometriche o di pentacoli che si possono ancora oggigiorno distinguere a Notre-Dame di Parigi (pilastri della navata), a Chartres (pilastri del transetto sud), cosí come in numerosi monasteri (Sylvacane, Sénanque, Montmajour, eccetera).

Ecco, ad esempio, qualche segno inciso, rilevato nella cattedrale di Strasburgo:

(16) Presso i Romani, il costruttore di ponti, il *pontifex*, era una figura sacra, insieme *geometra* ed iniziato.

(17) Gli artigiani della forgia, come del resto i tagliatori di pietra, hanno un'origine « sacra » perché legata agli dèi. Infatti, il lavoro di Héphaistos (o Vulcano), è legato a quello del Fuoco interiore, diventato tellurico, dopo il volo del titano Prometeo che lo rubò al cielo.

Senza entrare in spiegazioni matematiche, si possono già collegare i diversi marchi all'alfabeto delle rune (considerando l'influenza germanica) o anche alla *ziza* ebraica, se è vero che le diverse scritture non sono che il riflesso di una scrittura piú antica, eredità della Tradizione Primordiale.

Su un piano documentario, il primo scritto che menziona espressamente l'esistenza di logge di costruttori data al 1276 ed è un atto dell'imperatore Rodolfo I d'Asburgo che concede franchigie ai tagliatori di pietra della cattedrale di Strasburgo. In questa loggia (*Bauhutte*) il maestro d'opera fu Erwin von Steinbach (18). È importante osservare che il cantiere della cattedrale fu eretto nel 1015. Un altro documento, conservato nel cartulario di Notre-Dame di Parigi, risale al 1283 (vi si riferisce un incidente sopravvenuto in una loggia di mestiere, ossia di tagliatori di pietra).

Luogo di lavoro come di riposo, le logge del Medio Evo furono allo stesso tempo luoghi d'iniziazione per gli apprendisti massoni che entravano nell'Ordine del Compagnonaggio.

Il meccanismo gerarchico dell'istituzione non si concepisce che in un'opera collettiva *in* e per rapporto alla professione. La scomparsa dell'individualità è la prima regola delle corporazioni: « Non lavoriamo a nostra gloria, ma per la gloria del Compagnonaggio », da cui la permanenza nell'anonimato.

Il vero Compagnonaggio, anche se in seguito s'adatterà a numerosi altri mestieri, è prima di tutto quello dei *lavori del*

(18) Hervé Masson illumina il problema portando le seguenti precisazioni: « In Germania, i tagliatori di pietra o *steinmetzen* esistono già come associazione segreta dal XII secolo e possiedono logge, principalmente la Gran Loggia di Strasburgo che ne era Tribunale supremo, ma vi erano anche altre importanti logge, come quelle di Colonia, Vienna, Zurigo, eccetera. Gli *Steinmetzen* giuravano già sul "compasso e squadra", compiendo un viaggio tradizionale (*Wanderjahre*), nel corso di cui visitavano le diverse logge dell'Impero. Avevano motti di riconoscimento e segni particolari (*schenck*). In certi casi, gli apprendisti venivano scudisciati. Ciò accadeva quando essi avevano rovinato il lavoro. L'opera maestra cui si richiamavano gli *Steinmetzen* era l'"elevazione sui piani" e la "scultura della pietra" (In *Dictionnaire Initiatique*, Belfond, Parigi 1970, pag. 174).

sottosuolo utilizzando il compasso, vera e propria armatura dell'Opera.

La triplice classificazione del mestiere (apprendista, compagno e maestro), si spiega praticamente e simbolicamente attraverso i gradi professionali e iniziatici raggiunti da un operaio nel corso della sua ascesa nel lavoro.

Vicino ad un maestro gli apprendisti imparavano i rudimenti del mestiere, accedendo in seguito al grado e alla dignità di compagno, dopo aver realizzato una parte d'architettura o un capolavoro, a seconda della corporazione. In seguito, venne istituito il *Tour de France* (sotto Luigi XI), nel corso del quale i compagni dovevano passare per diverse città di mestiere. Se, infine, venivano giudicati degni, i migliori tra i compagni accedevano alla *maestria*.

Sui riti iniziatici del primo compagnonaggio sappiamo poco e ciò è ovvio, poiché la conoscenza è appannaggio degli iniziati. Un documento permette in ogni caso di constatare la vivacità e la potenza di queste logge; si tratta di un atto del 1459, che istituisce per il Sacro Impero un'unica federazione che ne regola i simboli ed i riti. Già nel 1376 e nel 1381, le ordinanze del capitolo della cattedrale di York (in Inghilterra) fanno allusione alla leggenda di Salomone.

La prima massoneria operativa (in riferimento al latino *Opera* = lavoro) costituiva nel Medio Evo una totalità, una microsocietà con propri segni di riconoscimento, le sue case (logge), le sue iniziazioni, le sue regole, i suoi costumi e perfino propri tribunali. In ogni città, i compagni itineranti erano certi di trovare un alloggio, un aiuto fraterno e del lavoro.

Un'altra testimonianza del compagnonaggio è quella della Pendola di Salomone, di cui abbiamo già parlato, e la cui traccia segna il pellegrinaggio iniziatico verso la stella del mare, Compostella, nella Galizia, terra dei Celti.

Questo emblema segna numerose tappe del cammino di San Giacomo, particolarmente Montrejeau, Arreau (Alti Pirenei) e Saint-Savin-des-Pyrénées, ove si ritrova la « Pendola di Salomone » sul portale delle chiese (si veda anche la cappella di Notre-Dame-des-Neiges di Gavarni).

L'architettura e il suo mistero

« La cattedrale è la materializzazione di pietra di un solido invisibile e puro, una figura unicamente matematica e trasparente le fa invisibilmente da piattaforma. La bellezza della cattedrale... proviene dal suo tracciato regolatore, che è la segreta realizzazione dell'ordine cosmico piú misterioso, insegnamento già posto in luce nel *De architectura* di M. P. Vitruvio (85 a.C. - 26 d.C.) ove sono sviluppati i principî pitagorici dell'analogia e della simmetria. L'analogia si riferisce all'uso di proporzioni e all'equivalenza di rapporti che producono forme somiglianti ricorrenti. La simmetria è qui accolta nel senso di commensurabilità fra il tutto e le sue parti. Tali principî conducono all'armonia degli elementi architettonici con la totalità di un edificio e l'armonia delle membra e del corpo dell'uomo, considerato come un microcosmo, conducendo ciò all'armonia del microcosmo e del macrocosmo, ossia dell'uomo e dell'universo » (19).

Questa divina legge delle proporzioni ereditata dall'Antichità, è una delle applicazioni della *Tavola di Smeraldo.*

Le chiese gotiche sono, a questo riguardo, esemplari. Si ritrova nelle cattedrali medievali tutta una numerologia sacra comprendente la cifra 4 (i Vangeli), 5 (le piaghe di Cristo), 7 (i doni dello Spirito), 8 (le Beatitudini), 9 (i cori degli Angeli), 12 (gli Apostoli), 14 (le Generazioni succedute ad Adamo). Citiamo ad esempio le 24 finestre del coro, raffiguranti i 24 vecchi dell'*Apocalisse* o i 300 cubiti sacri che si riferiscono alla conoscenza perfetta della Trinità. Non dimentichiamo che la chiesa è un'arca, il *San Vessel* che protegge il calice della Cena, la nave la cui chiglia si alza verso il cielo (20).

(19) Lucien Carny, *Notre-Dame d'Amiens*, in *Atlantis*, n. 218, luglio-agosto 1963, pag. 381.

(20) A proposito del simbolismo della navata, diamo qui di seguito il canto dei tagliatori di pietra:

« Nella barca di San Pietro
Beviamo il vino di Noè.
Nella nave di pietra
Dalla chiglia rovesciata
Dalla vela scaricata
I cui alberi son di sasso
Il vino dei tagliatori di pietra
Del San Dovere straniero.

Se il vento frusta la pietra
Sulla vela troppo tesa
Della barca di San Pietro
Nella notte dei coronati
Beviamo il vino di Noè
Quando Dio solleva alle nuvole
L'anima del tagliatore di pietre
Del San Dovere straniero ».

Ricordiamo che la « Notte dei coronati » fa allusione al simbolismo della Croce che abbraccia le quattro direzioni dello spazio (quattro coronati).

Il prospetto delle chiese ogivali è una proiezione della croce latina, formata dalla navata e dai bracci del transetto, cui la forma arrotondata dell'abside aggiunge la circonferenza dell'*Ankh,* la croce di vita egiziana. L'altare, disposto nel coro (che ne è cosí anche il cuore) ha tradizionalmente le proporzioni di un doppio quadrato o « rettangolo d'oro ».

Altro esempio significativo: la cattedrale di Amiens è orientata a circa 23° sotto l'Est, ossia sull'alzata del sole al momento del Natale, giorno di nascita del Gran Lume. L'inclinazione di 23° è ugualmente quella della Terra sul suo asse, della testa di Cristo sulla croce e del cuore nel corpo umano. Non a caso i Rosa+Croce evocano, a questo proposito, « il giorno del Pilastro centrale ».

Dopo aver ammirato le magnifiche proporzioni degli edifici gotici, resta da spiegare un mistero, quello dei rosoni.

Vi è dapprincipio il problema dell'essenza e della posizione dei rosoni all'interno dell'edificio. Questi ultimi, quasi sempre in numero di *tre* (due rose ornano ciascun braccio del transetto e una orna il gran portale), rappresentano insieme la rosa mistica e alchemica attraverso le tre fasi della Grande Opera. La rosa settentrionale, privata di luce solare, sarebbe l'immagine della prima operazione (Opera al nero); la rosa a Sud ricorderebbe la seconda fase (Opera al bianco) e l'ultima, infine, la rosa principale (l'Opera al rosso o rubificazione).

Oggi si ritiene che i maestri vetrai non dovessero ignorare l'alchimia e che insieme ad altri adepti dell'arte, scultori, pittori, poeti, essi appartenessero a una « massenia » che aveva preso, in riferimento ai cicli del Graal, il nome di cavalleria della Tavola Rotonda (associazione segreta, diversa dal compagnonaggio). Questa confraternita iniziatica testimonia che i suoi membri erano detentori di conoscenze esoteriche tradizionali.

« I ventiquattro cavalieri », ci dice René Gilles a proposito di questa cavalleria spirituale, « dodici gran profeti e dodici apostoli che si riunivano attorno ad una tavola rotonda (come i compagni del re Artú di cui si dicevano discepoli). Al centro della tavola vi era una coppa di smeraldo esagonale, in tutto simile al Santo Graal, contenente ventiquattro rubini perfettamente puri, ovoidali o sfaccettati, che erano i capolavori alchemici fabbricati da ciascun membro. In questo voluto

simbolismo del vaso e del suo contenuto, il sangue di Cristo era raffigurato dai rubini » (21).

Ma ritorniamo, dopo questo mistero alchemico, ai rosoni che nascondono altri misteri legati ad una geometria sacra i cui sviluppi non sono sempre stati chiariti e messi in luce. I rosoni sono, infatti, uniti all'esoterismo Rosa+Croce i cui arcani si trovano svelati nel famoso *Libro « M »*, posseduto dapprima dai Templari. Senza avere la pretesa — non vi sarebbe lo spazio — di passare in rassegna tutti i rosoni gotici d'Europa, potremo tuttavia esaminare due esempi di rosoni che sono dei modelli nel loro genere.

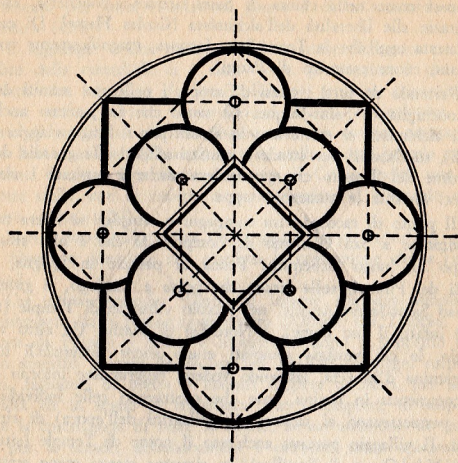
Il primo, quello di Notre-Dame di Parigi (rosone d'Occidente) è l'esempio tipico delle rose di tutte le grandi chiese ogivali. Per le sue eccezionali dimensioni, la sua bellezza, la sua leggerezza (0,146 metri cubi di pietra per metro quadrato), la luce ed i colori delle vetrate datanti al XIII secolo, è una rappresentazione perfetta del sole rosacrociano, contornato da dodici petali che sono i dodici segni dello Zodiaco.

Un altro rosone, altrettanto straordinario, benché abbia tutt'altro significato sul piano simbolico, è quello della cattedrale di Losanna. Il suo prospetto è una rappresentazione grafica simbolica della « quadratura del cerchio ». Ne offriamo lo schema, lasciando che il lettore mediti sul messaggio geometrico presente nelle nostre chiese medievali.

Questa rosa di Losanna cosí particolare è da accostarsi, su un piano matematico, ad un'altra pianta cruciforme presente nella *Stâvkirke* (chiesa di legno) di Al (Hallingtal, Norvegia).

Dopo aver mostrato la connessione fra Rosa+Croce e costruttori di cattedrali, sul piano della « geometria divina », ci resta da mettere in luce i numerosi legami che unirono il Compagnonaggio e l'Ordine del Tempio attraverso le costruzioni templari realizzate dai maestri d'opera del Medio Evo.

I centri templari sono numerosi nell'Ile de France, in Normandia, nella Borgogna. Si riconosce una costruzione templare dalle sue proporzioni auree, dai segni incisi sulle mura e dalla presenza di una torre *ottagonale* (simbolismo del numero

(21) René Gilles, *Le Symbolisme dans l'art religieux*, Ed. La Colombe, Parigi, 1961, pag. 64.

« 8 », sinonimo d'infinito) (22). Quale esempio di chiesa templare si può citare quella di Montmajour (Bocche del Rodano), composta da una torre a base quadrata, fiancheggiata sul suo perimetro da absidiole a semicerchio, il tutto circoscritto in un cerchio (passaggio dal quadrato al cerchio). La proiezione del piano si sviluppa cosí in un quadrifoglio.

La chiesa di Saint-Merry a Parigi, prima di essere ricostruita nel XVI secolo con l'aspetto che conosciamo, fu un edificio templare risalente al XIII secolo. I pellegrini per San Giacomo di Compostella si riunivano qui prima della parten-

(22) Si veda a questo riguardo la commenda di Gisors (Normandia) e quella di Coulommiers (Brie). Segnaliamo, ancora, per chi interessi, la presenza in certe commende templari di una torre d'iniziazione, sempre rotonda, forata soltanto da due piccole finestre, nel cui interno il candidato era rinchiuso da uno a due mesi.

za, cosí come nella chiesa di Saint-Jacques-la-Boucherie, eretta grazie alle liberalità dell'alchimista Nicolas Flamel. Di essa non resta oggi che la Torre Saint-Jacques, magnificamente conservata, cuore esoterico di Parigi.

Partendo da tutti i paesi d'Europa, i pellegrini muniti della conchiglia di Saint-Jacques (il santo che fu patrono anche degli alchimisti) si mettevano in strada per il lungo viaggio (a piedi), snodandosi per strade e sentieri affidati alla guardia dell'Ordine del Tempio che provvedeva anche a ospitare i viaggiatori durante le numerose tappe.

Il punto di raccordo fra compagni e templari si opera materialmente a San Giacomo di Compostella che è allo stesso tempo un luogo alchemico! Prima di passare in Spagna, ai piedi dei Pirenei, sulla strada che porta a Santiago, si giunge presso Saint-Jean-d'Angély, nel piccolo villaggio di Temple (tale è infatti il suo nome), a Nord-Est di Matha. Un altro villaggio, le cui vestigia templari erano ancor discernibili una quarantina d'anni fa, lasciando vedere, raggruppate intorno alla commenda in rovina, case che ospitavano celle individuali che permettevano ai *jacquets* (i pellegrini dell'epoca) di riposarsi. Il villaggio portava anch'esso il nome di Temple (situato a Nord-Ovest di Rouillac). In ciascuna stanza erano scritte delle frasi ermetiche, alternate a conchiglie di Saint-Jacques scolpite.

Già dall'ingresso in Spagna, si è in pieno cammino *iniziatico*, attraversando il villaggio d'Estella (la Stella). Sulla stessa via si trova la chiesa ottagonale di Torrès, « El Sepulcro », che appartenne ai templari. Appena un chilometro prima d'arrivare nella metropoli della Galizia, ci si trova di fronte alla bella collegiata gotica di Santa Maria la Réal de Sar, costruita nel XII secolo dai templari.

Quanto al capolavoro e scopo finale del pellegrinaggio, la cattedrale romana di San Giovanni di Compostella, Jacques d'Arès, che l'ha lungamente visitata, fa delle precisazioni. « Osservo soltanto », egli dice, « che si tratta di un'opera del Compagnonaggio, cosí come lo testimoniano i numerosi segni incisi sulle colonne, e che il crisma a otto bracci, già segnalato piú sopra sul portone Sud, figura proprio al centro della tomba dell'apostolo, nella cripta. Tuttavia, bisogna dire che dimensioni e proporzioni di questa basilica rivelano

la scienza piú sacra e la stessa pianta è di un'armonia senza uguale » (23).

E aggiunge: « Una conferma del carattere alchemico e simbolico della cattedrale ci è dato — e questo non è che un esempio fra tanti — da una bellissima scultura proveniente da un antico portale conservato al museo archeologico. Si tratta di un Cristo glorioso disposto in una cornice ornata da otto fiori a sei petali; quattro grosse stelle a otto braccia completano il tutto. Con la mano destra il Cristo indica una di queste stelle, con la sinistra tiene appoggiata al ginocchio una *pietra cubica* » (24).

Non è forse sulla pietra di paragone, la pietra cubica, pietra filosofale compiuta che s'ordina la costruzione del « Tempio »?

Un ultimo episodio illustra il legame compagni-templari; al momento delle persecuzioni contro l'Ordine del Tempio, ordinate da Filippo il Bello, e soprattutto dopo il supplizio del gran maestro Jacques de Molay, nel 1314, i compagni carpentieri, tagliatori di pietra e maestri d'opera decisero, per solidarietà ed in segno di fratellanza con i templari, di sospendere la costruzione di tutte le chiese. Se ne andarono un giorno per le strade, abbandonando i cantieri, senza spiegare i motivi del loro gesto. Questa è la ragione, a partire dal XIV secolo, della lentezza dei lavori di completamento delle cattedrali, di cui alcune saranno terminate soltanto nel XVI secolo e altre mai!

L'episodio unico delle guglie non completate, è ammirabilmente descritto da un compagno della nostra èra, Raoul Vergez: « Intorno ai giorni dell'Ascensione del 1314, misteriosi cavalieri s'arrestarono sui portici delle cattedrali in costruzione. I messaggeri dovevano essere portatori d'importanti notizie e certamente disponevano di alcuni poteri perché, dopo il loro arrivo, il maestro scalpellino radunava i suoi massoni e

(23) Per coloro che mettono in dubbio l'influenza del pellegrinaggio a San Giacomo sull'epopea del compagnonaggio, indichiamo soltanto che esiste a Compostella una statua di San Giacomo Maggiore che sorregge il bastone di pellegrinaggio intorno al quale s'intrecciano, in forma di caduceo, due nastri massonici. Il caduceo con i serpenti (qui raffigurati dalle sciarpe) è uno dei simboli dell'*arte ermetica* (o emblema d'Ermete).

(24) Jacques d'Arès, *Santiago de Compostelle*, in *Atlantis*, n. 225, pag. 20-21.

tutti si riunivano nella loggia per un tempo piú o meno lungo. Dopo la sua visita, i messaggeri se ne andarono alla città vicina, dove erano in costruzione altre chiese. Qualche giorno dopo il passaggio dei messaggeri, i migliori operai abbandonavano il cantiere » (25).

La conoscenza segreta dei Rosa+Croce

Il rosone medievale, la rosa evocata dalle confraternite dei costruttori, da dove veniva? Sarebbe sottovalutare ogni cosa il riferirsi, per l'origine della Rosa+Croce, alla mitica apparizione di Christian Rosenkreutz e soprattutto a quel manifesto che fu la *Fama* risalente soltanto al XVII secolo.

Se i Rosa+Croce furono i depositari d'un segreto, di una dottrina esoterica della piú grande importanza, non vi può essere alcun dubbio che tale rivelazione *sub rosa* risale ad una lontanissima antichità. Perciò, partendo dal manifesto R+C del 1614, risaliremo la discendenza iniziatica, seguendo il filo d'Arianna della tradizione, per indicare ogni volta che lo potremo sui testi, i personaggi ed i simboli che formano insieme i « petali di rosa » sparsi nella Storia.

Antichità dei Rosa+Croce

Il manifesto della *Fama* ha per probabile autore Jean Valentin Andreae (1586-1654), mistico tedesco di confessione protestante. Viaggiatore instancabile che visitò tutta l'Europa, fu anche uno scienziato in matematica e scienze naturali. Il testo della *Fama* apparve sotto forma d'una piccola opera stampata a Cassel, presso Wessen. Prima divulgazione pubblica della Rosa+Croce, il libro intendeva portare una « Comune e generale riforma di tutto il vasto mondo, seguito dalla *Fama Fraternitatis, del lodevole ordine dalla Rosa+Croce*, indirizzata a tutti i sapienti e capi d'Europa. Cosí come una breve risposta fatta a M. Haselmayer che, a causa di quella, è stato arrestato e imprigionato dai gesuiti e messo ai ferri sulle galere. Presentemente pubblicata e impressa e comunicata a tutti i cuori fedeli d'Europa » (26).

(25) Raoul Vergez, *Les tours inachevées*, Julliard, Parigi 1959, pag. 156-157.

La *Fama* ci informa sulla « fondazione » dell'Ordine da parte del Tedesco Christian Rosenkreutz, ultimo discendente della famiglia di Germelshausen, nel XIII secolo. Il riscopritore della Rosa+Croce viaggiò nel Vicino Oriente e fu iniziato, tra gli altri, dai Drusi della Siria.

Il racconto della *Fama* ci fa in seguito assistere alla scoperta della tomba di Christian Rosenkreutz, centovent'anni dopo la scomparsa del maestro. Nel sepolcro, i discepoli trovarono una pergamena che il cadavere stringeva ancora in mano, e ogni sorta di oggetti rituali: « specchi di diverse virtú », cosí come campanelle, delle « lampade accese » (le famose lampade perpetue), strani *chants* artificiali. Queste sfere di cristallo dal singolare fuoco, illuminate da un sole interiore, sono la la piú strana rivelazione dei Rosa+Croce e si ritrovano questi oggetti-simbolo anche nei rituali rosacrociani posteriori.

È, in ogni caso, per la sola trafila di Christian Rosenkreutz che possiamo risalire sino all'*antica fraternità*. -

Maurice Magre vede in Rosenkreutz un iniziato cataro istruito dagli ultimi albigesi rifugiatisi in Germania e nei Paesi Bassi (cosí come altri s'imbarcarono per l'Italia).

« Sotto l'influenza di un Albigese viaggiante », scrive l'autore di *Sang de Toulouse*, « la dottrina attraversò le montagne coperte d'abeti e fiori nel paese del Rodano, sulla frontiera d'Hesse e della Turingia. Al centro della foresta di Turingia si alzava il castello di Germelshausen. Là si stabilí sotto la protezione del castellano una piccola comunità di iniziati. Perseguiti dagli Inquisitori, i catari furono ancora una volta braccati, il castello fu preso d'assalto e la famiglia Germelshausen massacrata, ad eccezione del figlio piú giovane, salvato da un monaco che aveva eletto domicilio nella cappella » (27).

« Il monaco », prosegue Maurice Magre, « quest'ascetico abitante della cappella dei Germelshausen, era un " perfetto " albigese giunto dalla Linguadoca, ed era diventato l'istitutore

(26) Si tratta del titolo *in extenso* della *Fama Fraternitatis* ove si parla, piú esattamente, della « *Croce di Rosa* » (N.d.T.).
(27) Maurice Magre, *Magiciens et Illuminés*, Fasquelle, Parigi 1930, pag. 119.

della famiglia. Si rifugiò in un monastero vicino, dove già erano penetrati degli spiragli d'eresia. Fu in questo monastero che l'ultimo discendente dei Germelshausen (che doveva essere conosciuto sotto il nome di Christian Rosenkreutz) fu allevato e istruito. Apprese il greco e il latino e formò, con altri quattro monaci della comunità, un fraterno gruppo che decise di consacrarsi alla ricerca della verità. Stabilirono il progetto di andare a cercare la verità alle sorgenti stesse da cui era sempre partita, il Lontano Oriente » (28).

Christian Rosenkreutz ed i quattro monaci della *Fama Fraternitatis* si diressero allora in Siria, sotto pretesto d'un pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Infatti giunsero a Damasco, dopo una sosta a Cipro.

Damasco, città delle rose, fu un centro d'iniziazione sufita e cuore dell'esoterismo musulmano proveniente dalla Persia. La Siria era allora nelle mani dei mammalucchi, casta militare d'origine europea che regnava anche sull'Egitto. Si sa che gli Arabi sono gli inventori dell'*algebra* e dei numeri che noi utilizziamo, secondo la numerazione dall'1 al 9 e dell'importantissimo *zero*. Tuttavia, l'alta dottrina matematica non è d'origine araba, poiché essa è stata trasmessa attraverso il mistero dei « numeri d'oro » di Pitagora e veniva dall'Egitto faraonico, portata dal grande Ermete (da cui il nome d'ermetismo che si applica alla dottrina filosofica).

È d'altronde all'ermetismo, alla filosofia e alle matematiche celesti, che si riferisce l'insegnamento rosacrociano, si tratti della *Fama*, della *Confessio Fraternitatis* o degli altri testi scritti dai fratelli dell'Ordine, riconosciuti come tali dopo il XVI secolo.

L'origine catara del Rosenkreutz iniziato e quella egiziana dell'iniziazione Rosa+Croce, si ricollegano a Tolosa che fu, dopo i Tettosagi e anche prima, una metropoli dell'esoterismo.

Nell'antica Tolosa dei Visigoti riapparve, alla fine del XIX secolo l'augusto fraternità. Il fondatore di un Ordine rosacrociano conosciutissimo, Spencer Lewis (d'ascendenza gallese), ha cosí fatto il racconto della sua ricezione e iniziazione (di cui beninteso non rivela il contenuto!), tra i fratelli della Rosa+Croce, in un'antica torre templare di Tolosa:

...« Avanzai verso l'antica torre, il cuore un po' stretto, ma

(28) *Op. cit.* pag. 120-121.

non senza ardimento. Bussai alla porta, ma non ottenni risposta. Vidi, allora, presso il muro, una funicella che tirai. Risuonò un campanello da qualche parte nelle profondità dell'edificio che sembrava essere stato costruito centinaia d'anni prima, come infatti era...

« Finalmente, stridendo, la porta s'aprí leggermente. Attesi. Era molto scuro all'interno, e pareva non vi fosse alcun segno di vita. Mi decisi a spingere la porta e ad entrare. Mi trovai allora davanti a un'antica scalinata che sembrava essere ben conservata. Richiusi la pesante porta e intesi lo scatto della serratura. Ero ormai chiuso nella vecchia torre, ma non provai alcun timore ».

Il narratore prosegue: « Salii immediatamente... L'uomo che mi accolse era vecchio. Aveva una lunga barba grigia e lunghi capelli leggermente inanellati di un bianco puro che gli cadevano fino alle spalle. Vestiva una tunica bianca ricamata con certi simboli che mi erano allora sconosciuti... ». Era un Rosa+Croce (29).

Quanto all'origine egiziana dell'insegnamento, essa è rivelata dalla grande piramide di Gizeh che nasconde senza dubbio il « segreto » dell'Ordine. La Pietra cubica della massoneria non è forse un cubo sormontato da una piramide? È sintomatico il fatto che la grande piramide d'Egitto non è terminata e che la punta del monumento è mancante. Questa « pietra » *deve essere ritrovata*, è non è un piccolo merito dei Rosa+Croce l'avercelo insegnato. Ma, prima d'andare piú lontano e sforzarci di gettare qualche luce sul « grande mistero » della Confraternita, una domanda sorge spontanea: quella sul significato del doppio simbolo, la Croce e la Rosa. Il segreto dell'Ordine iniziatico non sarà forse racchiuso da questo emblema?

Il grande segreto

Qual è l'origine della rosa, il piú bel fiore dell'Oriente, sia per splendore che per profumo?

I popoli dell'Antichità conoscevano già la rosa. In Egitto, se ne facevano venire le piante dall'Asia Minore. Sono note

(29) Raymond-Béranger V, conte di Tolosa e di Provenza, è rappresentato come « Cavaliere della Rosa » da una statua che si trova nella chiesa Saint-Jean-de-Malte ad Aix-en-Provence.

le rose d'Ispahan (nella Persia) e, in Francia, la rosa di Provins (sede di una commenda templare), una rosa rossa, la cui varietà fu introdotta dai templari, al loro ritorno dall'Oriente. Thibault V, conte di Champagne, assunse il fiore come emblema e quindi esso passò ai Lancaster che lo posero sulle loro armi.

La rosa è ancora il Caucaso; e il paese delle rose è il Gulistan nella Persia.

L'esame di questo fiore, al di là della sua poesia naturale e immanente, nasconde un triplice significato simbolico: 1) alchemico; 2) geometrico; 3) iniziatico.

1) *Alchemico*: nelle mani della Vergine, la rosa simbolizza la conoscenza dei misteri della Grande Opera. Rosa d'oro o rosa rossa, il sinonimo è quello della rubificazione o *parergon*. Essa appartiene alla Vergine Nera.

2) *Geometrico*: essa ha tradizionalmente 5, 8, 12 o 15 petali, legati alle corrispondenze sacre di Pitagora, agli sviluppi dell'architettura e alle matematiche segrete.

3) *Iniziatico*: simbolo della conoscenza integrale, d'illuminazione attraverso l'apertura dei « centri vitali », poiché i santi — come gli yogi — fanno « fiorire le rose ».

La *croce*, di cui non si sa se essa venga a disporsi sulla *rosa* o viceversa, simbolizza l'Adamo primordiale disteso sull'Albero della conoscenza. Abbracciando le quattro direzioni dello spazio, la croce è un simbolo totale che reca la dimostrazione che l'uomo deve passare attraverso l'involuzione, la morte e la rinascita iniziatica prima di poter contemplare il sole. È ugualmente il segno dei *quattro* elementi e del punto centrale (Rosa+Croce) ove scompaiono tutte le opposizioni, analogia del centro supremo, il *Paradesha* indú. La rosa, la croce e la coppa sono del resto strettamente associate, all'interno del simbolismo, alle figure del cerchio, del quadrato e della linea retta.

Esiste, nondimeno, un altro sostituto della Rosa+Croce, specialmente in Estremo Oriente, ove la rosa è sconosciuta. Essa viene allora sostituita dal loto.

Se la conoscenza *sub rosa* è appartenuta alla Confraternita dei Rosa+Croce, nulla ci dice tuttavia che lo stato di Rosa+Croce, fatto di conoscenza e d'illuminazione interiore, non possa appartenere a questa o a quella persona isolata o anche ad un gruppo determinato. Ciò che è sicuro è che la Confraternita ha sempre disposto d'un insegnamento tradizionale del tutto ignorato dai profani.

Cosí, « i Rosa+Croce si servivano in meccanica degli specchi d'Archimede, *in architettura delle Sette Meraviglie*, gli automi d'Archytas, di Bacone, di Alberto Magno e del fuoco perpetuo. *In matematica fu la Rythmomachia*, l'uso e il segreto della ruota di Pitagora e dei suoi numeri elevantisi fino a Dio. In musica, quello della natura e dell'armonia delle cose. *In geometria la quadratura del cerchio* » (30).

Tale riferimento alle principali discipline ove eccellevano i nostri iniziati, deve essere accostato al proposito di Jacques Duchaussoy che fa risalire anch'egli l'esoterismo rosacrociano all'Egitto antico e situa la creazione dell'Ordine sotto il regno del faraone Akhenaton (Amenofi IV) (31), il quale, si dice, riscoprí il simbolo della Rosa e della Croce sotto la loro prima forma, l'*Ankh*, o croce ansata ☥ .

Per commemorare l'avvenimento, il sovrano intraprese la costruzione d'un immenso tempio. « Questo nuovo tempio », dice Jacques Duchaussoy, « costruito a forma di croce, era una idea rivoluzionaria, come lo furono la maggioranza delle idee di questo sovrano. Mentre la pianta corrispondeva a conoscenze misteriose dell'Ordine segreto, il tipo usuale di costruzione di tutti i templi nei diversi paesi che circondano il Mediterraneo, era sempre stato il rettangolo di 1 su 2 o doppio quadrato. Questo rettangolo sacro era il geroglifico della lettera M... » (32).

Sappiamo già che il *Libro « M »* conteneva i segreti dei templari. Con l'apporto della Rosa+Croce il *puzzle* della conoscenza perduta è di nuovo riunito.

Gli iniziati della Rosa

Stabilire l'origine della Confraternita Rosa+Croce nel XVII secolo, è dare prova di cecità o di ostinazione nell'errore. Per convincersene, non c'è che da dare una breve scorsa sull'oriz-

(30) F. Ribadeau-Dumas, *Histoire de la Magie*, Productions de Paris, Parigi 1960, pag. 239 (tr. it.: *Storia della Magia*, Edizioni Mediterranee, Roma).

(31) Si veda la nostra presente opera, *Les Mystiques du Soleil*, Laffont, Parigi 1971.

(32) J. Duchaussoy, *Bacon, Shakespeare ou Saint-Germain*, Ed. La Colombe, Parigi 1962, pag. 194.

zonte storico. Anche ammettendo che Christian Rosenkreutz non sia mai esistito, un certo numero di segni sono là a dimostrarci l'anteriorità del simbolismo Rosa+Croce nel Rinascimento.

Nel 1410, infatti, esisteva già in Italia la *Fede Santa*, un raggruppamento iniziatico — Dante ne fu adepto — posta sotto il segno della rosa e, nel 1570, Cornelio Agrippa e Paracelso, fondatore della Pansofia, diventeranno ufficialmente i Fratelli della Rosa+Croce d'Oro. Un manoscritto di Michel Maier (medico e alchimista del XVII secolo) viene a confermare la data del 1570 come quella della rinascita della Società degli uomini saggi.

L'appartenenza di Paracelso alla Confraternita *Rosae Crucis* non pone oggi alcun problema. Le opere del celebre medico (1493-1541) si presentano cosí sotto forma di volumi marchiati dalla lettera « R » o da una rosa. Serge Hutin giunge alle medesime conclusioni, allorché scrive: « Vi è, d'altra parte un tratto che rivela il rosacroce d'elevatissimo grado nella vita di Paracelso — il voto di cui si parla ad esempio nella *Fama Fraternitatis* (1614) di soccorrere gratuitamente gli ammalati. Ora, Paracelso, salvo nel caso di altissimi personaggi, non chiese mai onorari » (33). La filosofia dell'inventore della *Chrysopée* si avvicina del resto a questa interpretazione, nella tradizione rosacrociana, poiché essa si collega all'« illuminazione interiore »: « E perciò tutte le cose sono state create per i loro fini, ma tuttavia non vi è nulla che abbia ancora raggiunto questi fini, sebbene bisogna per questo che Vulcano (il filosofo del Fuoco) l'attivi (la semenza divina; allusione alla rigenerazione del mondo attraverso il fuoco: I.N.R.I.) ».

A questo riguardo, esiste una testimonianza ancora piú antica e irrefutabile (sotto forma di graffiti); è quella del fratello Guyot, carmelitano nel monastero di Loudun (34). Nella scalinata della cappella, il monaco ha inciso un disegno assai esplicativo: *una rosa sovrapposta da una svastica* accompagnata dalla sua firma in gotico decadente del XIV secolo.

A questo, bisogna aggiungere una testimonianza di valore, quella del riformatore Lutero (1483-1546) che, da solo, fu sul

(33) B. Whiteside e Serge Hutin, *Paracelse*, Ed. La Table Ronde, Parigi 1966, pag. 10.
(34) Jean-Michel Angebert, *Hitler et la tradition cathare*, Ed. Robert Laffont, Parigi 1971.

punto di togliere la corona al papa e mettere fine al cattolicesimo.

L'antico monaco agostiniano conobbe, nel castello di Wartburg ove si era ritirato — prima di rompere totalmente con la Chiesa cattolica — un'indimenticabile esperienza mistica. Fu nella sua stanza, le cui finestre davano sulla foresta, che Martin Lutero ricevette la visita di un misterioso personaggio — certamente un iniziato Rosa+Croce — che l'incaricò d'un'alta missione: si trattava nientemeno che di riportare il cristianesimo sulla via della purezza di Cristo.

Il dottore iperbolico respinse da quell'istante la tutela di Roma per fondare una Chiesa tedesca e trascinare cosí l'Europa sulla strada della rivolta spirituale. In virtú della sua affiliazione rosacrociana, Lutero ornò il blasone delle sue armi con *un cuore trafitto da una croce in una rosa*, accompagnato dal motto:

Das Christen Herz auf Rosen geht
Wenn's mitten unterm Kreuze steht.

Che vuol dire:

Il cuore di Cristo viene sulle rose
Quando la croce è al centro e dentro.

Chi oserebbe ancora negare che l'origine dei Rosa+Croce è anteriore al famoso manifesto della *Fama*?

Non si può non citare inoltre Giovanni Tritemius, abate di Spannheim, mago e astrologo, che utilizzò per le sue esperienze un cristallo magico, una specie di poliedro in cristallo di rocca dalle proprietà soprannaturali.

Questo ecclesiastico poco ortodosso, nato nel 1462 a Trittenheim presso Treviri, si fece monaco benedettino e divenne abate di un monastero all'età di 22 anni. Morí nella Baviera nel 1516, ossia un anno prima che Lutero annunciasse le sue 95 tesi « eretiche ». Giovanni Tritemius ha lasciato una considerevole opera raccolta in seguito in quattro volumi. Il piú singolare di essi rimane la *Steganographia* che si presenta come un codice segreto dallo svolgimento esoterico. A quest'opera bisogna aggiungere le *Causes secondes* che sviluppa i temi ripresi piú tardi nelle *Nozze Alchemiche* di Christian Rosenkreutz. La cosmogonia dell'abate di Wurtzburg ispirò Francis Bacon e Robert Fludd (nel XVII secolo), entrambi adepti della

Rosa+Croce. Giovanni Tritemius non fu forse il maestro dell'illustre Paracelso? Il mago fu anche considerato come il predecessore di Lutero per il suo tentativo — combattuto dalla Santa Sede — d'imporre una profonda riforma negli ordini religiosi. Quest'atto di coraggio gli valse l'esilio in Baviera.

Per finire, bisogna parlare del personaggio centrale attorno a cui si coordina la rivelazione della *Fama Fraternitatis*, Jean Valentin Andreae (1586-1654).

Vero carnefice del proprio corpo, il ricercatore si consacrò durante il giorno allo studio delle scienze, e la notte a quello delle lettere. Appassionato di matematiche e astrologia, viaggiò di volta in volta in Austria, Italia e Ungheria. Divenuto pastore protestante, Andreae venne designato quale abate di Berbenhausen nel 1650. Prima di morire, il 27 giugno 1654 a Stoccarda, il mistico tedesco dettò una lettera (rimasta incompiuta) al suo benefattore che egli chiamava il suo Sole.

Il testo della *Fama* è dovuto alla penna di Jean Valentin Andreae. Le opere successive hanno la stessa impronta surrealista. In questo primo saggio, ispirato da un gruppo d'iniziati, l'anonimo autore pone l'accento sull'ascetismo, la rinuncia alle relazioni sessuali, raccomandando perfino la verginità. Nello stesso tempo la *Fama* annuncia il prossimo avvento dell'Età dell'Oro, riprendendo cosí la profezia della sibilla di Cuma riferita da Virgilio:

« Sta per apparire l'aurora, celeste messaggera dell'amabile sole, che porterà con i suoi puri raggi il giorno sacro di cui molti cuori pii hanno sfrenato desiderio, dopo la fine della notte saturnale, nel riflesso della luna o di deboli fiammelle di quella saggezza celeste che si può ancora incontrare tra gli uomini con la sua luce offuscata. Al chiarore del giorno, tutti i tesori celesti, *cosí come tutte le cose invisibili e nascoste nei segreti del mondo*, potranno essere riconosciuti come veri e visti seguendo la dottrina dei primi padri e antichi saggi.

« Là vi sarà il vero rubino reale, la nobile brillante pietra rossa a proposito della quale si dice che produca nelle tenebre un chiarore luminoso, che sia un medicamento adatto a tutti i corpi, che trasformi i metalli in oro puro, che allontani tutte le malattie, angosce, pene, melanconie degli uomini ».

Dopo la pubblicizzazione dell'Ordine Rosa+Croce attraverso il loro manifesto, apparve la *Confessio Fratum Rosae Crucis*, indirizzata a tutti i sapienti e capi d'Europa, che conferma e precisa il testo della *Fama*.

Facendo seguito alle due pubblicazioni d'immensa risonanza, J. V. Andreae ne fece apparire una terza, la cui prima edizione fu stampata a Strasburgo nel 1614, sia in francese che in tedesco, sotto il titolo di *Chymische Hochzeit Christiani Rosenkreutz* (34 bis).

Le *Nozze Chimiche* si svolgono simbolicamente per sette giorni e spiegano le sette fasi della Grande Opera. Il neofito o futuro adepto è guidato nella ricerca da una donna bellissima, coperta da una veste azzurra disseminata di stelle, che gli darà una lettera munita di un sigillo. L'invitato si prepara allora ad un lungo viaggio che lo conduce, dopo diverse peripezie, in un castello di cui supera la soglia. Dopo alcune prove da cui esce vincitore, l'uomo riceve il Toson d'Oro dal re e dalla regina.

Ma un ultimo episodio attende l'adepto, non senza ricordare il romanzo del Graal. Per un errore commesso all'ultimo istante, egli dovrà sostituire il Guardiano alla soglia del castello.

I successivi messaggi della Confraternita Rosa+Croce furono il grande enigma dei contemporanei della *Fama*. Descartes partí alla ricerca dei fratelli della Rosa+Croce e, forse, riuscí ad incontrarli (35).

Francis Bacon (1561-1626), gran cancelliere d'Inghilterra, fu certamente un iniziato della Rosa almeno a giudicare dal-

(34 bis) Tr. it.: *Le Nozze Chimiche di Christian Rosenkreutz*, Atanór, Roma 1975 (N.d.C.).

(35) Descartes fu commosso, come tutta l'*élite* colta dei suoi tempi, dal manifesto Rosa+Croce affisso nel 1622 sui muri di Parigi. In esso si leggeva:

« Noi, Deputati del Collegio principale dei Fratelli della Rosa+Croce, facciamo soggiorno visibile e invisibile in questa città per grazia dell'Altissimo verso cui si tendono i cuori dei giusti. Noi mostriamo e insegniamo senza libri ogni sorta di linguaggi dei paesi in cui vogliamo essere, per uccidere gli uomini che ci paiano colpevoli d'errore e di morte ».

Poco tempo dopo apparve un altro manifesto cosí stilato: « Se qualcuno ha desiderio di vederci per sola curiosità, non ci vedrà giammai ma, se la volontà lo porta realmente ad essere iscritto sui registri della nostra confraternita noi, che giudichiamo i pensieri, gli dimostreremo la verità delle nostre promesse; talché noi non mettiamo luogo alle nostre case poiché il pensiero, unito alla reale volontà del lettore, saranno capaci di farci conoscere noi a lui ed egli a noi ».

la sua *Nova Atlantis,* utopia nella tradizione del messaggio rosacrociano che sembra raffigurare l'ideale della futura frammassoneria scozzese. Infine, Bacon, cui fu attribuita la paternità delle opere di Shakespeare, scrisse diversi trattati sui Rosa+Croce, principalmente *The Glory of the Rosy-Cross* (Londra, 1664) e *The Rosy-Crucian Infaillible Axiomata* (Londra, 1661).

Robert Fludd (1594-1637), anche lui inglese, apparteneva alla stessa Confraternita. Questo discepolo e ammiratore di Paracelso, ha lasciato alcune illustrazioni delle sue opere sotto forma di tavole disegnate. I suoi libri offrono un sistema completo delle corrispondenze tra macrocosmo e microcosmo, secondo lo schema gnostico dell'emanazione divina. Classificato come teosofo, Fludd fu insieme scrittore di talento e mistico volto alla meditazione e alla contemplazione dell'Essere interiore.

Obiettivo e destino della « Confraternita »

Questa moltitudine di testi e opere rosacrociane nel XVII secolo segna il rinnovamento dell'Ordine iniziatico. Quale era dunque lo scopo dei Rosa+Croce se non l'instaurazione della « terza età », « l'èra dello Spirito Santo », come lo vollero gli eretici d'ogni tempo?

I sistemi impiegati erano però questa volta del tutto diversi da quelli dei templari che perseguivano il Grande Disegno di una sinarchia europea. Come l'Ordine militare e religioso, la Confraternita avrebbe voluto essere il polo d'attrazione, il centro mistico d'Europa, allo scopo di catalizzare tutte le energie in un'azione pacifica e non guerriera, sotto il segno della rosa e dell'amore divino, ponendo al bando l'impiego della forza. Tale filosofia che s'ispirava alla via spirituale del misticismo, operava per la riconciliazione dell'esoterismo con la fede, della tradizione con la scienza.

La proposta parve fallire un secolo piú tardi. Il regno di Luigi XV è quello del libertinaggio, del raffinamento, del *Gilles* di Watteau o dei pastelli di Boucher che non s'ispirano affatto al misticismo e alla trascendenza. Il Secolo dei Lumi vede la scienza staccarsi completamente dal sacro, mentre si accentua la decadenza delle classi dirigenti. Il Rinascimento e la Riforma, se hanno al loro attivo lo spirito della libera indagine e dell'indipendenza artistica, hanno dato vita anche a quell'onda di scetticismo e di dubbio che mina le fondamenta della società. Anche l'ambizione politica ed il fanatismo religioso sono lontani dallo scomparire.

I tentativi di uno Swedenborg, d'un Louis-Claude de Saint Martin, poi del conte di Saint-Germain, sono l'ultimo scongiuro delle forze spirituali, prima dello scatenamento rivoluzionario, l'ingresso nell'età industriale, quest'inferno dell'uomo, e la fine della tradizione in Occidente. Di fronte alle minacce e agli attacchi cui sono soggetti, i centri iniziatici si occultano per riassorbirsi nel Centro Primordiale.

3. La fine della conoscenza

Gli ultimi tentativi dei Rosa+Croce

Swedenborg o l'iniziato universale

Lo svedese Swedenborg è il primo anello della catena formata dagli illuminati mistici del XVIII secolo. Iniziato rosacrociano, il figlio del Vescovo luterano d'Uppsala lo fu senz'altro, se lo si giudica dai suoi prodigiosi e molteplici talenti.

Tradizionalmente, i Rosa+Croce percorrono il mondo, eccellendo in tutte le scienze, comprese le matematiche, e possiedono la capacità naturale d'apprendere le lingue. Essi praticano anche l'alchimia spirituale e quella operativa, attraverso il contatto con la divina Sapienza.

Swedenborg pretendeva d'aver visitato in un viaggio astrale, ossia attraverso la visione trascendente dello spirito, i pianeti del Sistema Solare, affermando anche l'esistenza d'un settimo pianeta, Urano, scoperto ufficialmente solo nel 1781. Il visionario sosteneva la tesi secondo cui tutti i pianeti del nostro Sistema sarebbero abitati da creature intelligenti, prov-

viste d'una semplice struttura molecolare differente dalla nostra, che avrebbe per effetto di renderle invisibili ai nostri sensi.

L'angelo che serví da guida a Swedenborg nel mondo astrale e che rassomiglia un poco all'Angelo della finestra d'Occidente dell'omonimo romanzo di Gustav Meyrink (36), gli rivelò i segreti dell'armonia delle sfere, aggiungendo: « Quando anche vi fossero un milione di Terre nell'universo e, su ciascuna, trecento milioni d'uomini, il tutto rinnovellato per duecento generazioni nello spazio di seimila anni... quest'immenso numero d'uomini e di spiriti riuniti in una sola massa non riempirebbe ancora la millesima parte dell'universo ».

Il dottore angelico avrebbe potuto avere le sue visioni abbandonando la castità degli iniziati Rosa+Croce? Michel Ponge-Helmer fa osservare non senza ragione che il grande « Emmanuele avrebbe per sempre ignorato il contatto divino se avesse conosciuto il corpo di una donna » (37).

Una notte, gli apparve un essere raggiante di luce e vestito di porpora per dirgli: « Io sono il Signore e ti ho scelto per esprimere agli uomini il senso segreto della Santa Scrittura! Grazie a te, essi conosceranno infine la verità delle verità. Per te, Emmanuele, aprirò le porte del Cielo dove nessuno di questo mondo è passato... Farò di te un essere *liberato dalla pesantezza e un essere che vivrà fuori dal tempo.* So che tu non ne avrai orgoglio perché sei mio fedele e devoto servitore ».

Piú avanti, Swedenborg descrive il tempio della Saggezza che visita in compagnia d'un altro angelo. Il tempio è costruito in cristallo e ricoperto da diaspro scintillante. Le scalinate d'alabastro sono ornate con leoni e leoncini; il pavimento è in cedro.

Il pensiero di Swedenborg, che si accompagna ad una prodigiosa immaginazione, si proietta nel futuro e gli permette d'annunciare notizie che nessun messaggero avrebbe potuto rivelargli. Allo stesso tempo il mistico svedese non si separa mai da una grande logica nel sistema che va costruendo.

Tra le sue opere, si possono citare le piú significative:

(36) Tr. it.: *L'Angelo alla finestra d'Occidente*, Ed. del Gattopardo, Roma 1969 (N.d.C.).
(37) M. Ponge-Helmer, *Swedenborg*, Les Siècles et les Jours, Marsiglia (14, Cours Lieutand) 1971.

Journal des rêves (1744), *Les Arcanes célestes, Des Terres dans l'Univers* e *Le Ciel et l'Enfer* (1758), *La Nouvelle Jérusalem et sa Doctrine céleste* (1758), *L'Apocalypse expliquée* (1759).

Come tutti i grandi iniziati, l'autore ricollega la sua conoscenza trascendentale ad un Centro Primordiale che egli situa non nel Tibet, ma nel cuore della Grande Tartaria (la Mongolia), tesi che sarà ripresa piú tardi dal polacco Ossendowski.

Pensando a Swedenborg, Balzac (che appartenne alla frammassoneria illuminista) scrisse in *Séraphita*: « Là, nella Gran Tartaria, sarebbe conservata con un culto speciale, per mezzo delle " corrispondenze ", la parola posteriore alle raccomandazioni fatte a Mosè... ». E, in un'altra opera, dice ancora: « *Non è forse sulla pianura d'Asia che si sono rifugiati i pochi uomini sopravvissuti alla catastrofe subita dal nostro pianeta, ossia al Diluvio*? ».

Swedenborg, nella sua esoterica interpretazione della *Bibbia* si approssima al vero significato (gnostico) della Genesi, allorché ritiene che « *il frutto dell'albero è la conoscenza razionale che sostituisce la fede e l'intuizione ineffabile* ».

Prima di morire, al dottor Hartley che l'interrogava sulla veridicità dei suoi scritti, Swedenborg rispondeva: « Non ho scritto nulla che non sia vero, cosí come voi saprete di meglio in meglio in futuro... ». L'autore di *Le Ciel et l'Enfer* si spense il 29 marzo 1772 nel suo ottantacinquesimo anno di vita.

L'influenza di Swedenborg si fece sentire anche dopo la sua morte. A Londra, nel 1783, si formò una società di teosofi che si richiamavano al pensiero del maestro. Il culto si diffuse poi negli Stati Uniti dove conta oggigiorno piú di centomila seguaci.

A partire dal 1766 l'illuminismo di Swedenborg si diffonde in Francia e soggioga Louis-Claude de Saint-Martin, istruito nella dottrina dal nipote del teosofo scandinavo. Lo sconosciuto filosofo ne ricevette un'impronta indelebile. Nel 1873 fondò ad Avignone una loggia swedenborghiana che si ricollega alla loggia madre di Berlino. Il rito degli illuminati d'Avignone esiste ancora. La personalità e l'affascinante opera di Swedenborg sono somiglianti ad un chiarore angelico i cui raggi toccheranno, con una pioggia di faville, i nascenti riti dei collegi iniziatici lasciati dai Rosa+Croce come una testimonianza e una firma del loro passaggio.

Il misticismo di Louis-Claude de Saint-Martin

Nato ad Amboise il 18 gennaio 1743, colui che doveva essere chiamato il filosofo sconosciuto, per alludere alla sua iniziazione (conferitagli dai famosi S.S. o « Superiori Sconosciuti »), prima di approdare all'esoterismo iniziò con studi di diritto (il padre era magistrato) che abbandonò presto per abbracciare il mestiere delle armi. Ufficiale nel reggimento di Foix, ebbe occasione d'incontrare a Bordeaux l'occultista Martinès de Pasqually di cui doveva diventare il segretario. Saint-Martin superò molto rapidamente i gradi iniziali della frammassoneria per raggiungere gli alti gradi nel 1765. Nel 1772 accedette infine al grado superiore della massoneria martinista, diventando *Réau-Croix*.

Ma presto il giovane marchese si allontana dalla via teurgica e magica che è quella di Pasqually. Questo spirito mistico ha bisogno di solitudine e di raccoglimento. Influenzato dal pensiero di Swedenborg e di Jacob Boehme che egli tradusse in francese, segue ormai la via del cuore della meditazione cosí particolarmente cara agli illuminati Rosa+Croce. L'idea che esista una parte maschile ed una femminile del *Logos*, quest'ultima prendendo il nome di *Sophia*, ha vivamente impressionato il filosofo che afferma:

« La sola iniziazione che io invoco e cerco con tutto l'ardore dell'anima, è quella attraverso cui possiamo entrare nel cuore di Dio e fare entrare il suo cuore in noi per costituire un'unione indissolubile che ci fa amici, fratelli e sposi del nostro Dio riparatore. Non vi sono altri mezzi per giungere alla santa iniziazione che quello di penetrare di piú in piú fino alle profondità del nostro essere e non lasciare la stretta fino a che non si sia pervenuti a trarne la vivente e vivificante radice ».

Nel rito di Martinès de Pasqually, il piú alto grado, come abbiamo fatto notare, era quello di *Réau-Croix* che s'identifica con il nome di « Rosa+Croce ». Quest'iniziazione aveva il particolare d'essere conferita non da uomini ma da angeli o, secondo l'espressione di Martinès, da « spiriti minori ».

Saint-Martin appartenne anche alla frammassoneria templare, accedendo al grado di « cavaliere benefattore della città santa » (C.B.C.S.) su istigazione dell'amico Willermoz. Il suo allontanamento dal ritualismo risale al 1777; ma è nel corso di un viaggio a Londra che Louis-Claude de Saint-Martin, nel

1787, fu affiliato all'Ordine dei Filosofi sconosciuti fondato nel 1643, derivato dai « fratelli d'Oriente » (Rosa+Croce). L'istruzione fu completata dal marchese durante un soggiorno a Strasburgo il seguente anno.

In opposizione al suo tempo, il secolo dei Lumi, il filosofo sconosciuto lottò tutta la vita contro il nascente materialismo e lo scientismo, quelle chimere propagate da Diderot, d'Holbach, Condillac, conformemente ad una linea di pensiero tradizionale. Saint-Martin, ugualmente, si ricollega alla Tradizione Primordiale da cui mai si allontanerà, scrivendo queste parole nell'*Esprit des Choses*: « Bisogna ammettere una *rivelazione primitiva*, una *tradizione madre* di cui il nostro sapere non costituisce che i frammenti ».

La via scelta da Saint-Martin aveva d'originale, nella sua epoca, di riconciliare la mistica del cuore con la spiritualità dell'intelligenza. Il filosofo sconosciuto sorpassò la teurgia con una visione diretta e illuminante del fenomeno divino.

« Louis-Claude de Saint-Martin è, per diversi motivi, lo Swedenborg francese » (38).

Le sue opere riflettono bene queste concezioni e sono, tra le piú significative, nell'ordine di apparizione, *Des Erreurs et de la Vérité* (1778), *Tableau Naturel* (1782), *L'homme de Désir* (1790), *Ecce Homo* (1792), *Le Crocodile* (1799), *De l'Esprit des Choses* (1800), *Des Nombres* (opera postuma, 1960), *Mon Portrait historique et philosophique* (opera postuma, 1961).

Grazie a Saint-Martin e alla scuola di pensiero *martinista* derivata dalla sua dottrina, la frammassoneria speculativa del XVIII secolo ritroverà un'autentica visione ed un sentimento della propria spiritualità attraverso i gradi cavallereschi, templari e rosacrociani del rito scozzese.

Nella stessa epoca, un uomo fu commissionato dalla Rosa+Croce per agire in tutt'altro campo, quello degli uomini di Stato e dei diplomatici allo scopo di ridare alla monarchia il senso tradizionale della sua missione. Si tratta del misterioso personaggio conosciuto sotto il nome di Saint-Germain.

(38) Hervé Masson, *Dictionnaire Initiatique*, Belfond, Parigi 1970, pag. 322.

Il misterioso conte di Saint-Germain

Se Louis-Claude de Saint-Martin scelse la via interiore e mistica, il conte di Saint-Germain scelse, per portare a termine l'opprimente compito di cui era stato incaricato, la « via dell'azione ». I suoi sforzi si indirizzarono naturalmente sui grandi di questo mondo, principi e re che regnavano allora sull'Europa. Attraverso i suoi consigli e le missioni segrete di cui fu incaricato da numerosi sovrani (principalmente da Luigi XV e Caterina di Russia), egli tentò di porre rimedio alla sclerosi di cui soffrivano le istituzioni, convincendo i monarchi ad intraprendere quelle indispensabili riforme suscettibili d'evitare una *sanguinosa rivoluzione*, contraria agli scopi dei maestri di saggezza.

Non si conosce né la sua data di nascita né quella della sua morte. Voltaire ha detto di lui: « Un uomo che sa tutto e che non muore mai ».

Lo si vede apparire per la prima volta sotto l'aspetto di un elegante e raffinato gentiluomo alla corte di Francia del 1750, sotto il regno di Luigi XV. Gli vengono dati, allora, quarantacinque anni. Intorno alla sua origine si sono accese numerose ipotesi, ma la piú verosimile gli dà dei genitori di una illustre casata, quella dei Racozki, principi ungheresi della Transilvania. Il conte di Saint-Germain sarebbe in tal modo uno dei figli di Francesco II Racozki. Tra i piccoli principi allevati dall'imperatore d'Austria, uno di essi fu sottratto alla tutela e affidato (dopo aver fatto credere la sua morte) all'ultimo discendente della famiglia dei Medici in Italia. Giunto alla maggiore età, il giovane nobile prese il nome di Saint-Germain a motivo della cittadina di *San Germano* in cui aveva trascorso qualche anno dell'infanzia.

Secondo Gleichen che l'incontrò, il conte di Saint-Germain era un uomo di media statura, molto robusto, vestito con magnifica semplicità.

Quest'uomo straordinario che brillava in tutte le corti d'Europa per le sue qualità di spirito e l'inesauribile scienza, poteva dissertare sui soggetti piú vari senza essere mai messo in fallo: storia, scienze, filosofia, letteratura gli erano ugualmente familiari. Allo stesso tempo il conte di Saint-Germain praticava la chimica (scoprí nuovi coloranti) e soprattutto l'alchimia, scienza tradizionale dei Rosa+Croce. Luigi XV, di cui aveva saputo guadagnarsi la confidenza con i suoi illuminati

consigli in campo diplomatico, gli aveva permesso d'installare in un'ala del castello di Chambord un laboratorio ove il conte si dedicava alle opere spargiriche.

La pratica dell'Arte Regia permetteva a Saint-Germain d'ottenere un elisir di vita (l'oro potabile), le cui proprietà meravigliose assicuravano al suo utilizzatore una giovinezza prolungata e quasi eterna.

Sempre magnificamente vestito, portando sovente un abito i cui bottoni erano fatti di diamanti, Saint-Germain era assai prodigo dei suoi tesori tanto da offrire gioie e pietre di gran pregio, come non dando alcun valore a quei doni. Una volta regalò a madame d'Hausset una magnifica croce ornata di diamanti e smeraldi.

Egli sapeva togliere alle pietre preziose macchie e impurità che ne diminuivano il valore e ne diede prova a piú riprese. Alla stessa maniera trattava le perle cui poteva ridare l'« Oriente ». A questi talenti derivati dall'arte ermetica, il misterioso personaggio univa doti d'artista e di pittore. I suoi contemporanei vantano lo splendore dei suoi quadri ottenuti attraverso una miscela di colori di cui aveva il segreto.

Ma, fa osservare Maurice Magre, « ciò che sembrerebbe piú inverosimile nella personalità di Saint-Germain è la sua straordinaria longevità. Il musicista Rameau e Madame de Gercy (con la quale, secondo le memorie di Casanova, egli « cena », ancora nel 1775), dichiarano entrambi di averlo incontrato a Venezia nel 1710, sotto il nome di marchese di Monferrato (39).

« Madame de Gercy dirà piú tardi a Madame Pompadour che essa ricevette da Saint-Germain a Venezia un elisir che le permise d'avere per lungo tempo e senza il minimo disturbo l'apparenza di una donna di venticinque anni » (40).

Si potrà obiettare, però, che tutte queste testimonianze non confermano l'appartenenza di Saint-Germain alla Rosa+Croce. Altri indizi ci confermano tuttavia nell'opinione.

Ad esempio, nessuno l'ha mai visto né mangiare né bere. Tale astinenza è strettamente legata all'impiego della « medicina universale » che si dice rigeneri le cellule del corpo senza che sia necessario alimentarsi. Alcuni grandi mistici han-

(39) Maurice Magre, *Magiciens et Illuminés*, Fasquelle, Parigi 1930, pag. 229.
(40) *Op. cit.*, pag. 230.

no avuto lo stesso privilegio (si veda l'allucinante caso di Thérèse Neumann). Allo stesso modo si può constatare che le particolari doti del conte di Saint-Germain corrispondono alle scienze tradizionali degli iniziati Rosa+Croce: alchimia, scienze fisiche. A queste, deve essere aggiunta una dote straordinaria di chiaroveggenza che gli ha permesso di predire a Maria Antonietta, nel 1789, tutti i futuri svolgimenti della rivoluzione. Naturalmente, egli parlava correntemente numerose lingue, tra cui il francese, l'italiano e il tedesco.

Un giorno Luigi XV gli chiese la soluzione di un enigma che gli stava a cuore e il conte gli rispose: « Sire, fatevi Rosa+Croce e potrò illuminarvi ». Jacques Duchaussoy, che studiò la vita del maestro, sostiene che egli trascorse in Asia dieci anni della sua vita. Qualche anno prima che scoppiasse la rivoluzione, disparve misteriosamente, il che ha fatto credere alla sua morte. Gli ultimi anni, o pretesi tali, li trascorse presso il Landgravio di Hesse, in Germania, nel castello d'Eckenforern. Il Landgravio proclamò ben alta la morte del conte di Saint-Germain, senza dare alcuna indicazione sulle circostanze della scomparsa. Oltre al fatto che nessuno ha mai potuto vantarsi d'aver assistito a questi ultimi istanti o di averne visto la tomba, la morte del misterioso Rosa+Croce è smentita dalla sua riapparizione, a numerose riprese, negli anni seguenti, davanti a varie persone degne di fede.

Meglio ancora: un documento ufficiale della frammassoneria precisa *che nel 1785, i massoni francesi designarono il conte di Saint-Germain per rappresentarli alla convenzione delle logge.*

Altri testi sostengono che l'anno seguente il conte fu ricevuto dalla zarina di Russia Caterina II. Infine, la contessa d'Adhémar descrisse lungamente nelle sue memorie un colloquio che essa ebbe con Saint-Germain nel 1789, poco tempo dopo la presa della Bastiglia, nella chiesa dei Recolletti. Altre persone lo videro nel 1815 o nel 1820 nel corso di riapparizioni fuggitive.

Se l'inviato della Confraternita dei Rosa+Croce disparve nel 1789 dalla scena storica e politica, è possibile immaginare il suo ritorno in Oriente, interrotto solo da periodiche manifestazioni destinate a porlo in contatto con delle persone privilegiate. A questo riguardo, è interessante notare come Saint-

Germain collaborasse a Vienna alla fondazione della società dei Fratelli Asiatici e dei Cavalieri di Luce, rifacentesi esattamente ad un'iniziazione estremo-orientale. Nel corso di un'ultima conversazione che avvenne nel 1790 con il barone Linden e Rudolf Gräffer, ossia nove anni dopo la morte « ufficiale », il misterioso inviato della Confraternita Bianca confidava: « Addio, miei amici, *mi ritiro sulle montagne dell'Himalaya.* Ritornerò fra ottantacinque anni » (41).

I teosofi, fra cui la loro capofila Héléna Blavatsky, pretendono di aver incontrato il maestro Saint-Germain in numerose riprese, a partire dal 1875. Nel corso di questi colloqui, l'inviato Rosa+Croce avrebbe confermato la sua appartenenza ai 72 luminari del Tibet.

L'enigma della sua « scomparsa » o della sua « morte » non è ancora risolto. Il suo ritorno in Oriente, reale o mitico che sia, è in ogni caso un segno manifesto del riassorbimento della conoscenza tradizionale nel Centro Primordiale alla vigilia della rivoluzione.

Prima di scomparire, tuttavia, l'*Augusta Confraternita* aveva avuto il tempo di porre in movimento, nella frammassoneria tradizionale, il simbolismo Rosa+Croce e gli alti gradi templari che dovevano permettere di rianimare, un giorno, l'Ordine in Occidente.

Rosa+Croce e Frammassoneria

I « F.R.C. »

Nel XVII secolo, gli autori del manifesto della *Fama* e del cartello apposto qualche anno piú tardi sulle mura di Parigi formavano, fuori dal cerchio interno dei maggiori iniziati, un gruppo strutturato e organizzato secondo le regole tradizionali particolari alle società segrete, con propri segni di riconoscimento, i loro luoghi di riunione, la loro gerarchia occulta e le loro iniziazioni.

(41) Nel 1871, l'incendio delle Tuileries distrusse, nel periodo dei sanguinosi avvenimenti della *Comune*, gli archivi personali di Napoleone III. Tra i documenti gettati alle fiamme, si trovava il *dossier* segreto sul Conte di Saint-Germain, dato all'imperatore dagli archivi del Ministero degli Interni.

Ecco che cosa riferisce un testimone dell'epoca, Montanus, a riguardo di questi famosi « F.R.C. », sui quali s'interrogava tutta l'Europa:

Essi avevano, a suo parere, convenuto segni di riconoscimento, portavano un gioiello formato da una croce o da una rosa, sospeso a un nastro blu al fianco sinistro, sotto l'abito; avevano una pergamena firmata dal segretario segreto e con il sigillo dell'Imperatore nel corso di grandi cerimonie; avevano inoltre un piccolo stendardo verde e un certo modo di salutarsi; tenevano sempre le loro sedute nelle grandi città, dove s'incontravano molti stranieri.

« Hanno dei palazzi ad Amsterdam, Norimberga, Amburgo, Danzica, Mantova, Venezia, Erfurt, ove si riuniscono... Possiedono certamente e veritieramente il segreto; ma sono legati cosí strettamente gli uni agli altri che non lo confidano mai a un estraneo senza esserselo legato anima e corpo; senza di questo non accettano nessuno; e su centomila appena uno arriva a essere ammesso. I manoscritti che usano tra loro non vengono cosí comunicati che ad un piccolo numero di persone » (42).

La Confraternita (nel suo circolo iniziatico) non doveva mai contare piú di 77 membri. I « F.R.C. » mostrarono costantemente la piú grande discrezione nei confronti della loro organizzazione e dei loro lavori. Apprendiamo qualcosa di certo sulle loro attività soltanto con la comparsa dei Rosa+Croce d'Oro nel XVIII secolo.

I Rosa+Croce d'Oro di Germania

La firma del trattato di Westfalia (1648) segna la ritirata del locale collegio Rosa+Croce d'Oro (verso il Vicino Oriente). Esso riapparirà tuttavia in Europa verso il 1720 sotto l'impulso del pastore luterano Sincerus Renatus. L'opera di questo iniziato appare a Breslavia, in Slesia, nel 1710 sotto il titolo di *La Véridique et parfaite préparation de la pierre philosophale, de la fraternité de l'Ordre de la Croix d'Or et de la Croix Rose (ou rouge) où se trouve désignée de ces noms*

(42) *Gruendliche Anweisung zu der wahren Hermetischen Wissenschaft* (Istruzione fondamentale sulla vera scienza ermetica), tolto da un antico manoscritto di Bamberga da Johann Ludolph *ab Indagine* (Francoforte e Lipsia, 1751), prefazione.

la matière de ce secret et où est indiquée la préparation, du commencement à la fin, avec tous les tours de main; avec en appendice, les lois et règles auxquelles est soumise la Fraternité en question. Ouvrage public avec des particularités utiles et certaines, qui sont comme un avant-propos à ce qui suit, et, à la fin de ce traité, à titre d'essai, des expériences effectuées par l'editeur lui-même et offertes d'un coeur bienveillant aux pauvres chercheurs (43).

Il trattato di Sincerus Renatus, alias Samuel Richter, inizia con il seguente avvertimento che pone l'opera sotto il patronato d'un fondatore eponimo: « Allo scopo d'agire onestamente verso il benevolo lettore, bisogna che egli sappia che *questo trattato non è affatto mia propria opera*, ma quella di un professore dell'Arte che non posso nominare, dal quale mi è stata rimessa una copia.

« Sappia anche che questo trattato non è mai giunto pubblicamente nelle mani di nessuno. Esso offre le vere pratiche della Confraternita della Rosa+Croce e, allo stesso tempo, la sua organizzazione e in piú nomina due luoghi dove sono andati costantemente a riunirsi, luoghi che sono ora cambiati; poiché l'uno e l'altro non si trovano piú in Europa ma, da qualche anno, si sono *trasferiti nelle Indie* allo scopo di potervi vivere tranquilli ».

Nel libro, diviso in tre parti, solo la seconda c'interessa, poiché essa è consacrata all'organizzazione pratica dei Rosa+Croce sotto forma d'un circolo esterno, società segreta gerarchicizzata, emanazione del Collegio degli Invisibili.

Sédir, che si è fatto lo storico del movimento rosacrociano, cosí analizza la struttura della società: « L'Ordine della Croce d'Oro di Sincerus Renatus », egli scrive, « accetta membri non protestanti e nomina un Imperatore eletto per l'anzianità e per la vita; ma dovrà cambiare ogni dieci anni e in gran segreto il suo nome, la sua abitazione e il suo pseu-

(43) « Veridica e perfetta preparazione della pietra filosofale, della Confraternita dell'Ordine della Croce d'Oro e della Croce Rosa (o rossa), in cui si trovano designati di questi nomi la materia del segreto, e in cui è indicata la preparazione, dall'inizio alla fine, con tutte le manipolazioni (necessarie) e, in appendice, le leggi e le regole a cui è sottomessa la Confraternita in questione. Opera pubblica con particolarità utili e certe che sono come una prefazione a quel che segue e, alla fine del trattato, a titolo di saggio, delle esperienze effettuate dall'editore medesimo ed offerte con cuore generoso ai poveri cercatori » (N.d.T.).

donimo. Non possono essere nominati nuovi fratelli senza l'approvazione dell'Imperatore. Questi ultimi giureranno di non rivelare alcun segreto dell'Ordine, anche a rischio della vita. Il giorno della loro professione di fede, viene loro dato un nuovo nome. I fratelli della Croce d'Oro hanno, come segni d'adesione, una croce rossa; se sono Rosa+Croce una *croce verde* » (44).

Non si sentí piú parlare dell'Ordine fino al giorno in cui apparve a Praga, verso il 1755, il gruppo della Rosa Nera (alchimica) in cui gli adepti si davano il nome di Rosa+Croce d'Oro. Si tratta forse d'una reminiscenza di quei rosacrociani rivelati da Sincerus Renatus? Non siamo in grado di affermarlo, tanto piú che il termine Rosa Nera ricorda una Magia dello stesso nome.

Bisognerà piuttosto cercare la filiazione dell'Ordine nella società *rosae et aureas crucis* i cui scopi, a partire dal 1757, si confondono con quelli della frammassoneria tedesca. Vienna fu, dal 1755, il centro occulto di questa Confraternita.

Logge dello stesso tipo apparvero tra il 1761 e il 1777 a Praga, in Baviera, in Austria, in Boemia e in Ungheria. Il rito rosacrociano fu adottato da una loggia di Ratisbona, la *Crescente alle tre chiavi*, che ospitò un capitolo Rosa+Croce. A Vienna, la loggia delle Tre Chiavi divenne, nel 1773, un vivaio di Rosa+Croce (45). Ormai i circoli Rosa+Croce si moltiplicavano e Ratisbona ne fu il focolare « da cui zampillava la luce ermetica ». La Germania vide fiorire logge rosacrociane in gran numero a Lipsia, Marburg, Görlitz, Chemnitz, Norimberga, eccetera. Le piú importanti personalità chiedevano d'essere iniziate a questo prodigioso rito; il re di Polonia Stanislao II ne fu un notevole esempio.

In che cosa consisteva l'iniziazione (o le iniziazioni) di questo rituale integrato nei gradi massonici, che in seguito dovette subire numerose alterazioni?

(44) P. Sedir, *Les Rose-Croix*, Bibliothèque des amitiés spirituelles, 1953, Parigi, pag. 91-92.

(45) Nella sua monumentale opera *La franc-maçonnerie templière et occultiste*, René Le Forestier scrive a questo riguardo: « Uno dei membri piú zelanti fu Urbain Hauer, abate del convento dei benedettini di Helk, consigliere imperiale e preposto all'alto clero della Bassa Austria. Egli aveva convertito all'alchimia la maggior parte dei monaci, e teneva frequentemente loggia con loro e con gli associati ai lavori ermetici che praticava nel laboratorio del convento ».

L'Ordine Rosa+Croce d'Oro dell'antico sistema si componeva di nove alti gradi chiamati *Juniores, Theoretici, Practia, Philosophi, Minores, Majores, Adepti, Exempti, Magistri* e *Magi*.

Riguardo al simbolismo propriamente detto, Le Forestier rivela: « L'insegnamento dato nei diversi gradi era specificatamente alchimico? L'istruzione per gli Juniores si basava sui quattro elementi e sul significato degli emblemi ermetici; esso insegnava che le figure del pannello nella loggia di maestro simbolico erano i simboli della Grande Opera: il sole, la luna e le stelle rappresentavano i " tre principî dei filosofi ", ossia il sale, lo zolfo e il mercurio; le due colonne ricordavano le semenze maschili e femminili da cui nasce l'oro; la tomba d'Hiram rappresentava la ganga che nasconde la pietra filosofale, il cadavere il regno animale, il ramo d'acacia il regno vegetale, il fossato in cui giaceva, il regno minerale, le lacrime dipinte sul catafalco facevano allusione alla dissoluzione della materia; infine il rettangolo che contornava il tappeto ricordava il " razionale " del gran sacerdote ebraico, di cui le dodici pietre preziose raffiguravano i quattro elementi, i quattro venti principali ed i quattro punti cardinali » (46).

In Germania i Rosa+Croce d'Oro d'antico sistema ottennero un importante successo con la persona del re di Prussia Federico II che aderí nel 1786. Tra l'aristocrazia tedesca si contarono numerosi affiliati. Ma anche fuori dal loro insegnamento iniziatico, i Rosa+Croce d'Oro ebbero un'influenza politica considerevole, specialmente in Germania. Federico il Grande prese per consiglieri intimi due Rosa+Croce (come lui stesso), il barone von Bischoffswerder e Jean-Christophe Woellner. Il circolo rosacrociano di Berlino contava tra i suoi membri il conte Haugwitz e il chimico Klaproth.

A proposito della influenza rosacrociana sui destini d'Europa all'epoca della rivoluzione francese, Gérard de Nerval ci offre il seguente racconto incluso nella sua biografia di Jacques Cazotte: « Si sa che Federico Guglielmo II, dopo essersi messo alla testa della coalizione di sovrani, era penetrato in Francia giungendo a non piú di trenta leghe da Parigi, allorché i Rosa+Croce in una delle loro sedute segrete invocarono lo spirito del Grande Federico, suo avo, che gli proibí di avan-

(46) René Le Forestier, *op. cit.*, pag. 547.

zare di un sol passo. Fu, si dice, a seguito di quest'apparizione... che il monarca si ritirò immediatamente dal territorio francese e concluse piú tardi un trattato di pace con la Repubblica... ».

Sui destini della Rosa+Croce d'Oro non possiamo che allinearci al parere di René Guénon allorché precisa: « La Rosa+Croce d'Oro venne sostituita dai Fratelli Iniziati d'Asia, il cui centro fu stabilito a Vienna ed i cui superiori si nominavano (in allusione all'inizio dell'*Apocalisse*) Padri e Fratelli delle sette chiese sconosciute d'Asia »

J. B. Willermoz e la F.·. M.·. templare

J. B. Willermoz è il diretto erede del pensiero teurgico del suo maestro Martinès de Pasqually (lui stesso prodotto della nobiltà spagnola), che fondò il rito della *Réau-Croix* e introdusse l'Ordine nella frammassoneria spagnola del XVIII secolo. Robert Ambelain vede in lui un teurgo « molto probabilmente impregnato da dottrine esoteriche derivanti dai centri neotemplari dell'Europa centrale (Rosa+Croce di Wetzlar, mistici di Boemia-Moravia, eccetera) » (47).

Si ritrovano di frequente riuniti in un trittico indissolubile i personaggi di Louis-Claude de Saint-Martin, Martinès de Pasqually e J. B. Willermoz, che furono gl'instauratori in Francia dell'influenza rosacrociana e templare in seno alla massoneria scozzese.

Jean Baptiste Willermoz completò e coronò, per cosí dire, l'opera dei suoi augusti predecessori. Nato a Lione nel 1730, visse fino al 1824, dando cosí prova di una longevità eccezionale per l'epoca. Dal 1753, il mistico lionese fu iniziato alla frammassoneria in cui s'impose rapidamente come un maestro, contribuendo cosí a dar vita al *Rito scozzese rettificato*. Tale rito pretende infatti di riallacciarsi alla tradizione templare giunta dalla Germania e dai paesi scandinavi attraverso l'Ordine dei Cavalieri teutonici e quello dei Porta Spada riconvertiti al rito della Stretta Osservanza templare, ancora in vigore nei paesi nordici (e in Francia, nel Gran Priorato dei Galli).

(47) Robert Ambelain, *Templiers et Rose-Croix*, Adyar, Parigi 1955, pag. 62.

Ancora a Robert Ambelain facciamo riferimento, allorché scrive: « Quest'ipotesi è meno vaga di quanto si supponga. Poiché è evidentissimo che il suo discepolo piú fedele, Jean Baptiste Willermoz sostituendo alla massoneria templare esoterica i suoi Cavalieri Benefattori della Città Santa, ha inconsciamente ma effettivamente tentato di perpetuare l'idea direttrice della dottrina del maestro » (48).

Come venne ad operarsi la filiazione tra il regime templare dell'aristocratica Stretta Osservanza tedesca e la frammassoneria francese?

Bisogna osservare il ruolo essenziale tenuto da Willermoz in questa trasmissione regolare. Il rito si stabilí in Francia a partire dal 1773 grazie al barone di Weiler che diede una costituzione ai direttori scozzesi delle province della Borgogna (Strasburgo), dell'Auvergne (Lione), della Settimania (Montpellier) e d'Aquitania (Bordeaux). Ma il centro piú importante d'irraggiamento del nuovo « R.S.R. » (49) fu Lione, grazie all'attività sviluppata da J. B. Willermoz che introdusse nei rituali l'influenza templare. Il massone lionese presiedette la prima convenzione dei Galli di Rito scozzese rettificato che si tenne nella antica metropoli nel 1778. In quest'occasione Willermoz fece approvare i rituali che egli aveva rifuso, cosí come il codice massonico delle Logge unite e rettificate di Francia e il codice generale dei regolamenti dell'Ordine dei Cavalieri Benefattori della Città Santa.

La descrizione dei differenti gradi del rituale della Gran Loggia di Lione è interessante perché, a fianco dei gradi cavallereschi che poco si distinguono dagli altri gradi del Rito scozzese (come Grande Architetto e Cavaliere d'Oriente), essa aggiungeva un 8° grado occultista, quello di *Gran maestro scozzese, Cavaliere dello Spirito e della Rosa Croce.*

René le Forestier scrisse a proposito di questo grado: « Numerosi particolari del cerimoniale erano dei prestiti flagranti al rituale Rosa+Croce classico. Il Venerabile poneva la loggia sotto la protezione di un santo; nel dargli l'abbraccio i due sorveglianti gli sussurravano all'orecchio, prima di assumere le loro funzioni: " pace profonda ", traduzione della parola di passaggio *pax profunda* dei Rosa+Croce; infine la libazione con cui il Venerabile Padre inaugurava la recita

(48) Robert Ambelain, *op. cit.*, pag. 62-63.
(49) Ossia, Rito scozzese rettificato.

del catechismo bevendo una sorsata di vino in una coppa che faceva in seguito il giro dell'assemblea, era un nettissimo ricordo del terzo grado di Rosa+Croce (50).

Nel 1763 J. B. Willermoz aveva inaugurato il capitolo dei Cavalieri dell'Aquila Nera che avrebbe dovuto riunire *l'élite* dei massoni dell'Auvergne. Tale capitolo era costituito da tre gradi segreti di cui l'ultimo, il *Gran Maestro dell'Aquila Nera Rosa+Croce* sostituiva il grado di vendetta che Willermoz riprovava. Quest'ultima iniziazione ermetico-alchemica trovava la sua ragione d'essere nella tradizione rosacrociana che appare anche nel 18° grado del Rito scozzese antico e accettato, evidente prova dell'impronta dei Maestri Rosa+Croce.

Si è ritrovato tra le carte di Willermoz il catechismo di un grado assai prossimo, la *Vera Aquila Nera del Re di Prussia,* che aveva annotato di sua mano. Egli stesso ricordava, nel 1781, d'essere stato in corrispondenza con un alchimista di Vienna « che voleva utilizzare la pietra filosofale e la panacea per una palingenesia intellettuale e fisica, per cui ne avrebbe accuratamente conservato le lettere » (51).

Il misterioso alchimista non sarà forse stato un inviato di quei fratelli d'Asia di cui abbiamo ricordato l'esistenza, a proposito del conte di Saint-Germain?...

Il problema, in ogni caso, merita d'essere esaminato.

Il grado di « sublime principe Rosa+Croce » nel rito scozzese

L'origine e il rituale del 18° grado (R+C) appartenente al Rito scozzese antico e accettato non può essere compreso se non attraverso la filiazione e gli scopi dell'Ordine scozzese propriamente detto.

Contrariamente agli altri riti della frammassoneria e conformemente al suo nome, il Rito scozzese antico e accettato trova la sua origine nei paesi anglosassoni. Esso compare per la prima volta in Francia, a Bordeaux, per essere esatti, agli inizi del XVIII secolo, proveniente dall'Inghilterra. Attraverso il Rito scozzese si sviluppa l'iniziazione degli alti gradi. Gli autori di questa trasmissione sono ben lontani dall'essere d'accordo sulla sua origine, tanto che è necessario, per chiarificare i termini, fare astrazione dal loro punto di vista per ritornare a fonti piú dirette.

(50) René Le Forestier, *La franc-maçonnerie templière et occultiste,* cit. pag. 218.
(51) René Le Forestier, *op. cit.*, pag. 287.

Il Rito scozzese, a nostro parere, proviene direttamente dall'Ordine del Cardo di Scozia, istituito da Robert Bruce (52) in favore dei templari perseguitati. Giacomo V, re di Scozia, confermò le costituzioni dell'Ordine con un atto scritto nel 1534.

In un'opera apocrifa del 1768, stampata a Gerusalemme, con il titolo di *La Vera Rosa+Croce,* si può leggere questa precisazione a riguardo degli iniziati scozzesi di alto grado: « La loro loggia metropolitana in Europa è posta sulla montagna d'Hérédon, ove si è tenuta la prima loggia europea, e che sopravvive in tutto il suo splendore. Il consiglio generale vi si svolge tuttora e funziona come seggio del sovrano gran maestro in esercizio. Questa montagna è situata tra l'Ovest e il Nord della Scozia, a sessanta miglia da Edimburgo » (53).

Il volume, che descrive minuziosamente i riti d'iniziazione ai sette livelli degli alti gradi, precisa che il maestro e gli ufficiali di loggia nel grado di Cavaliere di Spada e Rosa+Croce, portano una sciarpa verde per la prima appartenenza e in seguito in rosso. I due colori sono in effetti quelli dell'antica massoneria scozzese, come lo sono anche dell'Ordine del Cardo (il Verde della pianta, Rosso per il fiore) che ha dato loro vita. Si può aggiungere che il 29° grado del Rito scozzese (antico e accettato) il Grande Scozzese di Sant'Andrea di Scozia, fa ancora allusione alla terra dei Celti, ponendosi sotto il doppio patronato di Grecia e Scozia, essendo la stessa Edimburgo qualificata come l'Atene del Nord... Si ritrova la croce di Sant'Andrea — X — nel simbolismo templare poiché i « giacenti » dei cavalieri iniziati del Tempio sono raffigurati con le gambe incrociate in forma di X, ciò che corrisponde anche al crisma e all'unzione regale (si vedano i « giacenti » della cattedrale di Canterbury in Gran Bretagna).

Per ritornare al grado di Rosa+Croce, citeremo ancora l'opera di cui abbiamo già ricordato l'antichità, là dove precisa: « I sette Sigilli che sono in questo libro [il *Liber Mundi*

(52) Roberto VIII (1274-1329), re di Scozia.
(53) *Les plus secrets mystères des hauts grades de la maçonnerie, dévoilée ou le vrai Rose-Croix,* tradotto dall'inglese, seguito dal *Noachita,* tradotto dal tedesco. Gerusalemme, 1768.

dell'*Apocalisse*] definiscono i sette gradi della massoneria; e l'*agnello* accosciato sopra, che è lo *Stekenna,* ci mostra che, come è il solo degno di togliere i sigilli, non vi è ugualmente che il vero Rosa+Croce che goda il privilegio di leggere nel libro che contiene la dottrina completa dei massoni e di penetrarne i piú riposti misteri » (pag. 10).

Il rito del 18° grado e l'iniziazione a « sovrano principe Rosa+Croce cavaliere dell'Aquila e del Pellicano » è praticato anche ai nostri giorni. La loggia viene in quel momento chiamata « sovrano capitolo » e il presidente porta il titolo di « Savissimo Thirschata ». L'età simbolica dei lavori fa allusione alla vita di Cristo, 33 anni. Il gioiello dell'Ordine porta una croce a bracci uguali, interrotta al centro da una rosa. Ciascuno dei bracci che circonda il fiore porta una lettera della parola I.N.R.I. (*Igne Natura Renovatur Integra* = Il fuoco della natura rinnova integralmente le cose). I drappeggiamenti del tempio, che ricordano le prescrizioni degli scrittori rosacrociani, sono rossi. La sciarpa degli ufficiali è rossa e nera. Il Tempio porta a oriente una croce latina al cui centro vi è la rosa mistica; trentatré ceri la rischiarano.

Papus, nel suo libretto *Ce que doit savoir un maître maçon* (Niclaus, 1952, ristampa), riporta le seguenti notizie. « ...Il grado di Rosa+Croce massonico », egli scrive, « è la traduzione fisica dei misteri che conducono al titolo di fratello illuminato della Rosa+Croce... » (pag. 39); e aggiunge: « Il tema del grado, è che la parola che deve permettere la ricostruzione del Tempio è stata perduta. Il recipiendario la ritrova, ed essa è il nome di N.S. Gesú Cristo, I.N.R.I. Grazie a questa parola, egli attraversa la regione astrale nella sua parte inferiore o infernale per raggiungere la camera della purificazione cristiana e la reintegrazione. Dal punto di vista alchimico, è la creazione della pietra al rosso, attraverso la scoperta delle forze astrali, la formazione della testa di corvo e il passaggio alla fenice e al pellicano » (pag. 40-41).

I Rosa+Croce massonici precisano nel loro rituale: « Noi non ripudiamo Gesú, che sia esistito o meno », e praticano la *Cena.* Indichiamo che il motto I.N.R.I. è quello dei filosofi del fuoco, ossia degli alchimisti. Quanto al titolo di Thirschata o A-Thirsatha, esso corrisponde all'Helias Artista di Paracelso e all'Eliaz Athirsata che significa « prodigioso fondatore di Dio forte ». L'altro significato della parola corrisponde a

Helios Artista o Sole architetto, figura celeste corrispondente al fabbro divino che utilizza il fuoco interiore. Questo *architetto celeste del Tempio ideale*, è descritto dalla *Bibbia* che fa d'Elia un « Immortale vivente » sollevato da Dio su un carro di fuoco e rapito nei cieli (54).

Tale leggenda si accosta alla teoria che dà all'iniziazione un'origine extraumana, poiché si sa che la costellazione del Carro contiene la Piccola e la Grande Orsa, essendo queste ultime lo scrigno della Stella Polare di cui si conosce la collocazione primaria nella Tradizione Primordiale.

Il simbolismo permette infatti di condurre lontanissime investigazioni. Il grado di Rosa+Croce è, a nostro parere, uno dei piú importanti della massoneria poiché mette in gioco un segreto d'origine cosmica e, attraverso il suo carattere tradizionale, è l'ultima autentica sopravvivenza dell'esoterismo rosacrociano.

Il grande ritorno

Saint-Germain aveva già annunciato il ritiro dei Rosa+Croce in Oriente e lui stesso sembrava prolungare la sua aspettativa nel mondo profano per salvare le ultime sorti della monarchia in pericolo.

Questa fede tradizionale nel grande ritorno verso l'India o il Tibet dei Maestri di Saggezza, di fronte all'accelerarsi del ciclo involutivo (il *kali-yuga* o età del ferro) non era nuovo nel XVII secolo, poiché già quattro secoli prima la leggenda catara voleva che Esclarmonde di Foix, trasformata in colomba, raggiungesse l'Asia, ritornando cosí alla sua patria spirituale. Prima di scomparire, prosegue la leggenda, l'uccello lasciò cadere lo smeraldo mistico del Graal in una faglia roc-

(54) Sul simbolismo del carro, Hervé Masson offre importanti precisazioni nel suo *Dictionnaire Initiatique*. « Il carro », scrive, « è, come nessuno ignora, un simbolo solare pressoché universale. Trainato da corsieri di fuoco, percorre ogni giorno il firmamento e mantiene la vita sulla Terra, fecondandola con il calore vivificante dei suoi raggi. Il sole è, per cosí dire, il demiurgo stellare e, naturalmente, delle manifestazioni terrestri. Egli la condiziona e la sottomette alle leggi del suo movimento intercosmico. L'uomo nel sole, Elia, figura cosí da guardiano, il grande legislatore demiurgico che regna sulla nostra zona cosmica. Si deve ricordare, a questo proposito, che in India, il Manu del ciclo cosmico attuale è giustamente Vaisvasvata, il « Figlio del dio Solare ».

ciosa delle montagne dei Pirenei, segnando cosí l'occultamento della « luce primordiale » che passa dal piano essoterico a quello esoterico.

Secondo la versione templare o germano-pirenea della tradizione — di cui fa cenno René Nelli — il Graal si sarebbe allontanato dalla Linguadoca. Cosí il romanzo di Albert von Scharfenberg che riprende e completa il *Parzifal* di Wolfram von Eschenbach, c'informa che Parsifal vedendo il mondo sempre piú in preda al peccato, portò con sé il Santo Graal imbarcandosi a Marsiglia per raggiungere l'Oriente. Giunto presso *Feirefix*, il fratello, che regna sulle Indie, indirizza una preghiera allo Spirito Santo affinché lo stesso Tempio di Montségur sia miracolosamente trasportato nell'India...

Questa leggenda, carica d'insegnamenti simbolici, non significa forse che la « conoscenza » è passata su un altro piano, sfuggendo il mondo manifesto per raggiungere quel « centro invariabile » o regno d'Agartha la cui esistenza, nella tradizione occidentale, si confonde con quella del prete Gianni?

Piú vicino a noi, la mistica visionaria tedesca, Anne Catherine Emmerich, nel XIX secolo, vede il Graal nel cuore d'una montagna dalla cima innevata (il Tibet o il Thabor dei Pirenei).

Nel 1710 Sincerus Renatus (come si è detto, il pastore Samuel Richter) che risvegliò la Rosa+Croce d'Oro, annunciò nella prefazione delle sue opere « la novella secondo cui, da molti anni, i maestri della Rosa+Croce erano partiti per l'India e non ve n'è piú nessuno in Europa » (55).

E Sédir ne conclude: « Ciò vuol dire che la manifestazione rosacrociana è da allora terminata e che, per conseguenza, tutto quanto, in seguito, si è chiamato Rosa+Croce, non rappresenta affatto la vera associazione originale. Ciò non significa che non vi saranno piú, nel nostro vecchio mondo, dei veri Rosa+Croce, ma le loro manifestazioni saranno isolate e per conseguenza ancora piú difficili da palesarsi » (56).

Un punto di vista simile sostiene René Guénon che presenta l'allontanamento dei Rosa+Croce come definitivo per il XX secolo. « In Europa », conferma l'autore del *Roi du Monde*, « tutti i legami stabiliti coscientemente con il Centro attraverso regolari organizzazioni, sono attualmente spezzati, e ciò avviene già da diversi secoli; d'altronde questa rottura non è avvenuta in un sol colpo, ma per diverse fasi successive. La prima di esse risale all'inizio del XIV secolo; ciò che abbiamo detto altrove riguardo gli Ordini cavallereschi può far comprendere che uno dei loro ruoli principali era quello d'assicurare un contatto fra l'Oriente e l'Occidente, contatto di cui è possibile afferrare la reale portata quando si osservi che il Centro di cui parliamo qui è sempre stato descritto, almeno per quel che riguarda i tempi " storici ", come situato dalla parte orientale della Terra. Tuttavia, dopo la distruzione dell'Ordine del Tempio, il rosacrocianesimo, o ciò a cui si doveva in seguito dare questo nome, continuò ad assicurare lo stesso legame, benché in maniera piú dissimulata » (57).

(55) P. Sédir, *Les Rose-Croix*, Bibliothèque des amitiés spirituelles, ristampa, 1953, pag. 91.
(56) *Ibidem*.

E, infatti, non furono soltanto i Rosa+Croce a scomparire nel XVIII secolo, ma la Conoscenza come riflesso della luce primordiale. Da un punto di vista iniziatico, l'Oriente è — si tratta di una cosa evidente — la terra da cui giunge la luce e l'Occidente appare quindi come la regione del ponente e per conseguenza quella della morte. Ma è possibile concepire anche un altro rapporto d'analogia che diviene reale su un diverso piano: là dove muore la luce fisica nasce la luce spirituale, e questa può essere forse la sorte del sacro Occidente, ridiventato in un prossimo ciclo la « Terra dei Viventi ».

Tale Reintegrazione non potrà prodursi che in seguito a quel cataclisma cosí annunciato, nel 1890, nella Profezia del Re del Mondo (58). La prima parte della predizione ci annuncia una tempesta di distruzioni e di guerre che ridurranno il mondo ad un inferno e la terra pressoché inabitabile: « La terra si svoterà. Dio le volgerà le spalle. Su di essa scenderà solo la notte e la morte. Allora io manderò un popolo, fino ad oggi sconosciuto, che con mano forte sradicherà le cattive erbe della follia e del vizio e condurrà quelli che restano fedeli allo spirito dell'uomo nella battaglia contro il male. Essi fonderanno una nuova vita sulla terra purificata attraverso

(57) René Guénon, *Le Roi du Monde*, Gallimard, ristampa, 1968, pag. 70.
(58) Cfr. F. Ossendowski, *Beasts, Men and Gods*, 1923 (tr. it.: *Bestie, uomini, dèi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1973).

la *morte delle nazioni.* Il cinquantesimo anno, tre grandi regni soltanto appariranno, vivendo felici per settant'anni. In seguito, ci saranno diciotto anni di guerra e di distruzione. *Allora i popoli d'Agartha usciranno dalle caverne sotterranee e appariranno alla superficie della terra* ».

L'*Apocalisse* non ammonisce forse la stessa cosa sotto differente forma, nell'annunciare il regno di Cristo-re sulla Terra, diventata pianeta spirituale?

Soltanto allora si svelerà il messaggio del Graal su ogni piano, quando sarà aperto il Libro del Settimo Sigillo.

Bibliografia

Parte Prima: Le Civiltà delle Origini

J.M. Angebert, *Hitler et la tradition cathare*, Robert Laffont, Parigi 1971.
Jean-Louis Bernard, *Le Démonologue*, Parigi 1968.
Jean-Louis Bernard, *Tout-Ankh-Amon ou l'Égypte sans bandelette*, Parigi 1967.
Annie Besant, *L'Homme d'où il vient, où il va*, Parigi 1917.
A. Braghine, *L'Enigme de l'Atlantide*, Payot, Parigi 1952.
M. de Chambrun-Ruspoli, *L'Épervier divin*, Editions du Mont-Blanc, Ginevra 1969.
J. Churchward, *Mû, le continent perdu*, J'ai lu, Parigi 1969.
J. Churchward, *L'Univers secret de Mû*, J'ai lu, Parigi 1970.
Henri Durville, *Mystères initiatiques*, Henri Durville, 1925.
Serge Hutin, *Les Civilisations inconnues*, Arthème Fayard, Parigi 1961.
Serge Hutin, *Hommes et civilisations fantastiques*, J'ai lu, Pa-

rigi 1971 (tr. it.: *Civiltà misteriose*, Edizioni Mediterranee, Roma 1974).
Dmitri Merejkovski, *Les Mystères de l'Orient*, L'Artisan du livre, Parigi 1927.
Abate Th. Moreux, *La science mystérieuse des Pharaons*, Douin, Parigi 1945.
Georges Poisson, *L'Atlantide devant la science*, Payot, Parigi 1953.
Denis Saurat, *Histoire des religions*, Denoël, Parigi 1933.
Denis Saurat, *L'Atlantide ou le règne des géants*, Denoël, Parigi 1955.
R.A. Schwaller de Lubicz, *Her-Bak « Disciple »*, Flammarion, Parigi 1956.
R.A. Schwaller de Lubicz, *Le Miracle égyptien*, Flammarion, Parigi 1963.
R.A. Schwaller de Lubicz, *Le roi de la théocratie pharaonique*, Flammarion, Parigi 1961.
Louis-Claude Vincent, *Le Paradis perdu de Mû*, Editions de la Source, 1969.
Arthur Weigall, *Histoire de l'Égypte ancienne*, Payot, Parigi 1969.

Parte Seconda: Il Mondo dei Celti e dei Germani

Paul Bouchet, *Science et philosophie des Druides*, L'Amitié par le livre, Parigi 1968.
Louis Charpentier, *Les Mystères de la cathédrale de Chartres*, Robert Laffont, Parigi 1966.
R.L.M. Derolez, *Les dieux et la religion des Germains*, Payot, Parigi 1962.
Georges Dumezil, *Les dieux des Germains*, P.U.F., Parigi 1959.
Georges Dumezil, *Les dieux des Indo-Européens*, P.U.F., Parigi 1957.
Patrice Genty, *Études sur le Celtisme*, Editions Traditionnelles, Parigi 1967.
Max Gilbert, *Les Normands et l'influence nordique en France*, Fécamp, 1945-46, 2 vol.
Maurice Guignard, *Les Architectes odinistes des cathédrales*, presso l'autore, 3 volumi, 1971.

Henri Hubert, *Les Germains*, Albin Michel, Parigi 1952.
Kaledvoul'ch (Yves Bertou), *Sous le Chêne des Druides*, Heugel, Parigi 1931.
Françoise Le Roux, *Le Druides*, P.U.F., Parigi 1961.
Jean Markale, *Les Celtes*, Payot, Parigi 1969.
Jean Markale, *L'épopée celtique en Bretagne*, Payot, Parigi 1971.
Marcel Moreau, *La tradition celtique dans l'art roman*, « Atlantis », Bordeaux, 1963.
Fernand Niel, *Dolmens et menhirs*, P.U.F., Parigi 1966.
Eric, conte, Oxenstierna, *Les Vikings*, Payot, Parigi 1962.
Gérard Serbanesco, *Les Celtes et les Druides*, Éditions « La Ruche Ouvrière », Parigi 1968.
La Voix solaire, Revue bimestrelle, Parigi, dal n. 17 al 20.

Parte Terza: I Templi infranti

Robert Ambelain, *Jésus ou le mortel secret des Templiers*, Robert Laffont, Parigi 1970 (tr. it.: *Il segreto dei Templari*, Edizioni Mediterranee, Roma 1974).
Jean-Michel Angebert, *Les Mystiques du Soleil*, Robert Laffont, Parigi 1971.
Abbé Barbier, *Les infiltrations maçonniques dans l'Église*, Desclées de Brouwer, 1911.
Annie Besant, *Le Christianisme ésotérique*, Adyar, Parigi 1969.
Louis Chochod, *Histoire de la Magie et de ses dogmes*, Payot, Parigi 1949.
Jean Doresse, *Les livres secrets des gnostiques d'Égypte*, Plon, Parigi 1959.
Éliphas Lévi, *Dogme et rituel de la Haute Magie*, Niclaus, Parigi 1967, ristampa (tr. it.: *Dogma dell'Alta Magia* e *Rituale dell'Alta Magia*, Atanór, Roma 1974).
Jean Gage, *Apollon romain*, de Boccard, Parigi s.d.
Stanislas de Guaita, *Au Seuil du Mystère*, Niclaus, Parigi 1963, ristampa.
Charles Guignebert, *Jésus*, Albin Michel, Parigi 1949.
Charles Guignebert, *Le Christ*, Albin Michel, Parigi 1950.
Idries Shah, *La Magie orientale*, Payot, Parigi 1957.
Henri Jeanmaire, *La Sybille et le retour de l'Age d'or*, Librairie Ernest Leroux, Parigi 1939.

Paul Le Cour, *Hellénisme et Christianisme*, Dervy, Parigi 1951.
Paul Le Cour, *Saint-Paul et les mystères chrétiens*, Dervy, Parigi 1953.
Henri Leisegang, *La Gnose*, Payot, Parigi 1951.
Maurice Magre, *Magiciens et Illuminés*, Fasquelle, Parigi 1930.
Jean Marques-Rivière, *Amulettes, Talismans et Pantacles*, Payot, Parigi 1938.
Jean Marques-Rivière, *Histoire des doctrines ésotériques*, Payot, Parigi 1940.
Robert Mercier, *Le retour d'Apollon*, La Colombe, Parigi 1963.
Péladan, *L'Occulte Catholique*, Chamuel, Parigi 1898.
Fernand Pignatel, *Le Livre de l'Annonciade*, numero speciale della rivista « Atlantis ».
Déodat Roche, *Études Manichéennes et Cathares*, Arques, Aude et Véga, Parigi 1952.
Alexandre Safran, *La Cabale*, Payot, Parigi 1960.
Édouard Schuré, *Sanctuaires d'Orient*, Librairie Académique Perrin, Parigi 1960, ristampa.
Henri Serouya, *La Kabbale*, Grasset, Parigi 1947.
G. Trarieux d'Egmont, *Le Thyrse et la Croix*, Adyar, Parigi 1947.
V. Vezzani, *Le Mysticisme dans le Monde*, Payot, 1955.
Paul Vulliaud, *La Kabbale juive*.

Parte Quarta: Il Crogiolo del Medio Evo

René Alleau, *Aspects de l'alchimie traditionnelle*, Les Editions de Minuit, Parigi 1953.
Robert Ambelain, *Le cristal magique*, Niclaus, Parigi 1965.
Jean d'Armana, *Wagner Troubadour*, Les Livres nouveaux, Parigi-Avignone 1939.
E. Aroux, *Dante hérétique*, Niclaus, Parigi 1939, ristampa.
Jacques Boulanger, *Les romans de la Table Ronde*, Plon, Parigi 1971.
John Charpentier, *L'Ordre des Templiers*, La Colombe, Parigi 1961.
Louis Charpentier, *Les mystères templiers*, Robert Laffont, Parigi 1967 (tr. it.: *Il mistero dei Templari*, Atanór, Roma 1974).

Cahiers d'études cathares, Arques-Aude.
Jean-Pierre Dubuc, *Histoire du Christianisme cathare*, Éditions Croix de Vie, Narbonne 1971.
M. Eliade, *Forgerons et Alchimistes*, Flammarion, Parigi 1956.
Éliphas Lévi, *Histoire de la Magie*, Paris, 1860 (tr. it.: *Storia della Magia*, Atanór, Roma 1975).
J. Evola, *La Tradizione ermetica*, Edizioni Mediterranee, 3ª ed., Roma 1971.
Louis Figuier, *L'Alchimie et les alchimistes*, Denoël, Parigi 1970.
Gauthier-Walter, *La Chevalerie et les aspects secrets de l'Histoire*, La Table Ronde, Parigi 1966.
Fulcanelli, *Le Mystère des cathédrales*, J.J. Pauvert, Parigi, 1964 (tr. it.: *Il Mistero delle Cattedrali*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972).
Max Gilbert, *Le Roi Arthur et les Chevaliers de la Table Ronde*, L. Durand, Fécamp 1947.
René Gilles, *Les Templiers sont-ils coupables?*, Ed. H. Guichaoua, Parigi 1957.
Le Graal Pyrénéen, Les Cahiers de Montségur, Editions « Astrosophie », Nizza 1938.
Grillot de Givry, *Le musée des sorciers, mages et alchimistes*, Tchou, Parigi 1966 (tr. it.: *Il tesoro delle scienze occulte*, Sugar, Milano 1968).
Francis Hermans, *Ruysbroeck l'Admirable*, Fayard, Parigi 1958.
S. Hutin e M. Caron, *Les Alchimistes*, Éditions du Seuil, Parigi 1959 (tr. it.: *Gli alchimisti*, Mondadori, Milano 1962).
S. Hutin, *L'immortalité physique devant les traditions et devant la science*, Éditions « Le Lien » (7, rue St-Louis, Maizière-lès-Metz), Moselle.
S. Hutin e B. Whiteside, *Paracelse*, La Table Ronde, Parigi 1966.
H. Ch. Léa, *Histoire de l'Inquisition*, Société Nouvelle de Librairie et d'Éditions, Parigi 1901, 2 volumi.
G. Legman, *La culpabilité des Templiers*, Tchou, Parigi 1969.
Ferdinand Lot, *Histoire du Moyen Age*, P.U.F., Parigi 1928.
Maurice Magre, *La clef des choses cachées*, Fasquelle, Parigi 1935.

Maurice Magre, *Le Trésor des Albigeois*, Fasquelle, Parigi 1938.
O. Merin-Bihalji e A. Benac, *L'art des Bogomiles*, Arthaud, Parigi-Grenoble 1963.
Gustav Meyrink, *L'Ange à la Fenêtre d'Occident*, La Colombe, Parigi 1962.
Gustav Meyrink, *Le Visage vert*, La Colombe, Parigi 1964.
Aimé Michel e J.P. Clébert, *Histoire et guide de la France secrète*, Éditions Planète, Parigi 1968.
Monod-Herzen, *L'Alchimie méditerranéenne*, Adyar, Parigi 1963.
Pierre Morizot, *De Parsifal a Klingsor*, Troyes, 1945.
Éric Muraise, *Le Livre de l'Ange*, Julliard, Parigi 1969.
Péladan, *De Parsifal à Don Quichotte*, Sansot, Parigi 1906.
Pierre Ponsoye, *L'Islam et le Graal*, Denoël, Parigi 1958.
Otto Rahn, *La Croisade contre le Graal*, Stock, Parigi 1934.
Denis de Rougemont, *L'Amour et l'Occident*, Plon, Parigi 1939 (tr. it.: *L'amore e l'Occidente*, Rizzoli, Milano 1978).
Steven Runciman, *Le Manichéisme médiéval*, Payot, Parigi 1949.
Gérard Serbanesco, *Histoire de l'Ordre des Templiers et des Croisades*, Éditions Byblos, Parigi 1970, 2 volumi.
Professor Topentcharov, *Bougres et Cathares*, Seghers, Parigi 1971.
La Voix Solaire, rivista bimestrale, Parigi.
Paul Vulliaud, *La pensée ésotérique de Léonard de Vinci*, Odette Lieutier, Parigi 1945.
Gérard Welter, *Histoire des sectes chrétiennes*, Payot, Parigi 1950.

Parte Quinta: Il ritorno in Oriente

Robert Ambelain, *Templiers et Rose-Croix*, Adyar, Parigi 1955.
Paul Arnold, *Histoire des Rose-Croix*, Mercure de France, Parigi 1955.
Paul Arnold, *La Rose-Croix et ses rapports avec la Franc-Maçonnerie*, Maisonneuve et Larose, Parigi 1970.
E. Aroux, *Dante hérétique*, Niclaus, Parigi 1939.
Atlantis, Rivista d'archeologia tradizionale (30, rue de la Marseillaise), Vincennes, nn. 233, 234 e 246.
Luc Benoist, *L'ésotérisme*, P.U.F., Parigi 1966.

Bérage, *Les plus secrets mystères des hauts grades de la Maçonnerie dévoilés ou le vrai Rose-Croix*, tradotto dall'inglese; seguito dal *Noachite*, tradotto dal tedesco, Gérusalemme 1767.
E. Bulwer-Lytton, *Zanoni*, La Colombe, Parigi 1959.
P. Céria e F. Éthuin: *L'énigmatique Comte de Saint-Germain*, Albin Michel, Parigi 1970.
Norman Cohn, *Les fanatiques de l'Apocalypse*, Julliard, Parigi 1962.
Dictionnaire des sociétés secrètes en Occident, Opera collettiva, Grasset, Parigi 1971.
Pierre Dominique, *L'Inquisiton*, C.A.L., Parigi 1966.
Jacques Duchaussoy, *Bacon, Shakespeare ou Saint-Germain*, La Colombe, Parigi 1962.
Philippe de Félice, *Foules en délire, extases collectives*, Albin Michel, Parigi 1947.
René Guénon, *Saint Bernard*, Éditions traditionnelles, Parigi 1959.
René Guénon, *L'ésoterisme de Dante*, Gallimard, Parigi 1957. (tr. it.: *L'esoterismo di Dante*, Atanór, Roma).
René Guénon, *Études sur la Franc-Maçonnerie et le Compagnonnage*, Éditions Traditionnelles, Parigi 1965, 2 volumi.
Jean Guimpel, *Les bâtisseurs de Cathédrales*, Éditions du Seuil, Parigi 1958.
Fernand Hayward, *Histoire des Papes*, Payot, Parigi 1953.
Serge Hutin, *Histoire des Rose-Croix*, Le Courrier du Livre, Parigi 1962.
Serge Hutin, *Les sociétés secrètes*, P.U.F., Parigi 1966.
La Tour Saint-Jacques, numero speciale: « L'Illuminisme au XVIII^e^ siècle », Parigi 1960.
Henri-Charles Léa, *Histoire de l'Inquisitions*, Société Nouvelle de Librairie et d'Édition, Parigi 1901, 2 volumi.
René Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie occultiste et templière*, Aubier-Montaigne, Parigi 1970.
Maurice Magre, *Le sang de Toulouse*, Charpentier, Parigi 1931.
Alexandre Masseron, *Dante et Saint Bernard*, Albin Michel, Parigi 1953.
Hervé Masson, *Dictionnaire initiatique*, Belfond, Parigi 1970.
Jean Marques-Rivière, *L'organisation secrète de la Franc-Maçonnerie*, Baudinière, Parigi 1935.

Jean Moura e Paul Louvet, *Saint Germain l'immortel*, Gallimard, Parigi 1934.
Pierre Montloin e Jean-Pierre Bayard, *Les Rose-Croix*, Grasset, Parigi 1971.
M.F. Nouveau-Piobb, *La Rose-Croix Johannite*, Omnium Littéraire, Parigi 1971.
Jean Palou, *La Franc-Maçonnerie*, Payot, P.B.O., 1964.
H. Pirenne, A. Renaudet, e altri: *La fin du Moyen Age*, Librairie Félix Alcan, Parigi 1931.
F. Ossendowski: *Bêtes, hommes et dieux*, Plon, Parigi 1924 (tr. it.: *Bestie, uomini, dei*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972).
Michel Ponge-Helmer, *Les siècles et les jours* (14, cours Lieutaud), Marsiglia 1971.
Jean Prieur, *Un prophète pour notre temps: Swedenborg*, Cercle Swedenborg (14, Sentier des Theux), Meudon-Bellevue.
Salomon Reinach, *Saint François et les Cathares*, Ernest Leroux, Parigi 1923.
François Ribadeau Dumas, *Histoire de la Magie*, Production de Paris, Parigi 1963 (tr. it.: *Storia della Magia*, Edizioni Mediterranee, Roma 1970).
P. Sédir, *Histoire et doctrine des Rose-Croix*, Bibliothèque des amitiés spirituelles, Parigi 1938 (tr. it.: *Storia e dottrina dei Rosa-Croce*, Napoleone, Roma 1971).
Raoul Vergez, *Les Tours inachevées*, Julliard, Parigi 1959.
F. Wittemans, *Histoire des Rose-Croix*, Adyar, Parigi 1925.